# COMMENTO

## SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI.

—

VOLUME SECONDO

# BENVENUTO RAMBALDI

## DA IMOLA

ILLUSTRATO NELLA VITA E NELLE OPERE

E DI LUI

## COMMENTO LATINO

SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

VOLTATO IN ITALIANO

DALL' AVVOCATO GIOVANNI TAMBURINI

---

VOLUME SECONDO

---

IMOLA,

DALLA TIPOGRAFIA GALEATI

1856

# PURGATORIO

## PROEMIALE

Secondo Aristotile deve ritenersi capace colui che descrive ciascuna cosa secondo le rispettive qualità caratteristiche. Dante pertanto capacissimo, perchè descrisse l'Inferno essenzialmente e moralmente in modo, cui niuno fin qui arrivò. Ora ci mostrerà il Purgatorio, ossia lo stato delle anime, che si allontanano dai vizi. Vidi la fine del Commento mio al primo libro, e certo divisi gran parte del grave incarico coll'autore: più lieto ora mi accingo a commentare il secondo libro, quantunque di materia più alta ed ignota, perchè un superato pericolo anima a tentare un secondo. Il libro del Purgatorio si compone di trentatre canti, quali intendo dividere in tre parti, nomando la prima — *Antipurgatorio:* la seconda *Purgatorio:* la terza — *Dopo il Purgatorio.* Contiene la prima qualche anima, per la ritardata penitenza, relegata fuori del Purgatorio, che va intorno ad esso per certo tempo girando, senza che le sia dato d'entrare. Il Purgatorio contiene sette classi di anime peccatrici, le quali si purgano dei sette peccati mortali, in sette cerchi o gironi, e questa parte dal canto IX arriva fino al canto XXVII. La terza dopo il Purgatorio contiene il Paradiso delle delizie, ed in essa il Poeta descrive la Chiesa di Dio militante, e la prima apparizione di Beatrice, dal canto XXVII sino alla fine.

## CANTO I.

TESTO MODERNO

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar si crudele: 3
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al Ciel diventa degno. 6
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poi che vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga, 9
Seguitando il mio canto con quel suono,
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperar perdono. 12
Dolce color d' oriental zaffiro,
  Che s'accoglieva nel sereno aspetto
  Dell'aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
  Tosto ch' io uscii fuor dell'aura morta,
  Che mi avea contristati gli occhi e il petto. 18
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
  Faceva tutto rider l'oriente,
  Velando i pesci, ch'erano in sua scorta. 21

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor che alla prima gente. 24
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle! 27
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo. 33
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista. 36
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il Sol fosse davante. 39
Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Disse ei, movendo quelle oneste piume. 42
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte? 48
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio. 51
Poscia rispose lui: da me non venni:

Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni. 54
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi. 57
Questi non vide mai l'ùltima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì, come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v'era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo. 66
Mostrata ho lui tutta la gente ria,
E ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balia: 66
Come io l'ho tratto saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti. 69
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta. 72
Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti 78
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega. 81
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,

Se d'esser mentovato laggiù degni. 84
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, disse egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei. 87
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quand' io me n' uscii fuora. 90
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non v'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge. 93
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga; 96
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso. 99
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo. 102
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però che alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita. 108
Così sparì: ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai. 111
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. 114

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. 117
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada, 123
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io, che fui accorto di sua arte, 126
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose. 129
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto. 132
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 136

### COMMENTO DI BENVENUTO

Il primo canto proemiale racchiude molta nobiltà e difficoltà. Può dividersi in quattro parti generali. Nella prima Dante propone, ed invoca. Nella seconda descrive il tempo in cui diede principio al lavoro, ed il custode del luogo il quale fa loro varie domande. Nella terza Virgilio risponde alle domande di quel custode, e chiede l'ingresso. Nella quarta il

già persuaso custode permette l'ingresso, e loro insegna il modo di contenersi.

Dante avvisa di trattare materia migliore della descritta sin qui. *la navicella del mio ingegno* l'ingegno mio qual piccola barchetta, ed usa del diminutivo navicella per verecondia. Nel secondo canto dell'Inferno all'incontro aveva aperta una superba invocazione *o alto ingegno;* pure usò di propria metafora, perchè la piccola nave è più veloce della grossa nave, e quindi più imitante la velocità dell'ingegno, che in un istante scorre l'universo.

E forse prescelse il diminutivo, giacchè nel Paradiso usa di nave maggiore ed armata, quando dice nel canto secondo *dietro al mio legno che cantando varca — omai alza le vele* spiega dunque il volo, o mettiti dunque al corso. In tutto il poema Dante solca tre acque — la prima bassa e morta, la infernale, che tentò qua e là soltanto col remo, e sempre al lido: la seconda del Purgatorio alta e viva, ed in questa azzarda spiegare qualche vela: la terza del Paradiso profondissima, ed entra in alto mare: *che lascia dietro a se mar si crudele* l'acqua infernale in cui sono le pene, e tormenti de'dannati *per correr miglior aqua* per trattare argomento migliore o di maggiore pietà. Il primo argomento fu buono rispetto a giustizia, e ad esempio altrui; il secondo è migliore rispetto a giustizia e misericordia; il terzo è ottimo, perchè risguarda il sommo bene e la perfetta felicità.

*E cantero* tratterò il secondo argomento, che precisò nel primo canto dell'Inferno, allorchè disse *dove l humano spirito si purga — e di salire al ciel diventa degno.* I tre regni erano ammessi anche dai gentili. Omettendo l'autorità delle sacre carte, e de'dottori, i filosofi e poeti greci parlano dell'Inferno. Aristotile nella poetica *nell' Inferno è perpetua tri-*

*stezza, e dolore inconsolabile.* Pittagora ammise il Purgatorio. Platone poi con quella sua metempsicosi, col far passare le anime ne' corpi di animali or feroci, or vili, ora schifosi, indirettamente lo ammette. Ed i soprannominati ebbero anche qualche idea di Paradiso. Platone seguace di Pittagora, e Tullio seguace di Platone destinano i premi ai giusti nel cielo, la immortalità, la beatitudine. Nel sesto libro della Repubblica di Tullio leggiamo quai sono i premi nel cielo de' cultori di giustizia. Si dovrà forse con egual misura rimunerare, o punire Scipione e Nerone? Messalina e Lucrezia? — Pittagora quindi esclama *quando tu, o uom, deposto il corpo, agli astri — Voli, se' fatto un Dio fra gli altri Dei — Ma la poesi morta* alcuni vogliono che Dante chiami morta la poesia perchè tratta dei morti, ma ciò porta ad errore, che poesia non può morire, e se l'essere sprezzata, ed oppressa equivalesse a morta, ora potrebbe dirsi non solo morta, ma sepolta. *risurga qui* riviva in questo argomento che imprendo a trattare. Quest' ultima espressione serve alla retta interpretazione della *poesi morta.*

*O sante muse* le quali rendono gli uomini santi e sacri al dir di Tullio pro Archia. Ennio giudicava i poeti come doni, o premii celesti; e le Muse misero Dante da peccatore ch'era, nel sentiero di santità *poiche vostro sono* dacchè mi diedi al vostro culto, e poetai sull'Inferno *e qui Calliope alquanto surga* s'alzi, e faccia sentir sua voce. Calliope principalissima fra le Muse, ed è la stessa pronunciazione eloquente. Dante usò dell'eloquenza anche nell' Inferno, perchè introdusse Mercurio ad aprirgli le porte della città infernale, e Mercurio è Dio dell'eloquenza. Ma l'eloquenza di cui qui abbisogna è maggiore. I poeti tanto greci, che latini fissano a nove il numero delle Muse; sostiene Macrobio che siano nove sfere, altri

nove istrumenti che formano la voce umana secondo Marciano e Remigio. Fulgenzio poi le classifica diversamente da Marciano, ma Petrarca segue nelle Buccoliche la classificazione di Fulgenzio. Le nove Muse sono nove vergini, che i poeti chiamano dee, come figure di altrettante facoltà necessarie ai poeti. Clio musa della gloria — da *cleos* gloria, ed il desiderio di fama, e di gloria è il vero stimolo a poetare *che si cerca dai Vati se non fama durevol sempre?* Così Ovidio, così il Petrarca.

Euterpe musa del diletto — dice Aristotile *Euterpe ha nelle voci alto diletto.*

Melpomene musa della meditazione, con questa sola potendosi arrivare alla perfetta cognizione delle cose: questa perfeziona l'abito della scienza *pensierosa Melpomena si asside — Sui goduti piacer.*

Talia musa della capacità nell'apprendere — così chiamata quasi contenga i germi di tutte le cose *nel sen Talia cose pensate chiude.*

Polinnia musa della memoria — da *polis* pluralità, e dopo aver apprese le cose è necessario ritenerle — *Perche, non peran le comprese cose — Polinnia imprime nella mente.*

Erato musa dell'invenzione — giacchè il seguire l'appreso da altrui pute di servilità — *Erato inventa quanto alle trovate — Cose da altrui somiglia.*

Tersicore musa del giudizio — *Le gia trovate cose e cribra, e giudica Tersicore.*

Urania musa dell'elezione — da Uran — Cielo: Ed è celeste dono la scelta dell'argomento, dono colto da Dante *Sceglie Urania il miglior che trattar deve.*

Calliope musa della locuzione compie il numero. Si pone nell'ultimo, perchè condotta a fine un'opera si palesa o colla

voce o collo scritto. Calliope da *calo* buono, *phonos* suono *Caliope Diva delle caste suore* — *Spone i trovati* ed ecco i nomi delle Muse o dee chiamar si vogliano — Clio — Euterpe — Melpomene — Talia — Polinnia — Erato — Tersicore — Urania — Calliope — figlie di Giove. In mezzo ad esse stassi Apollo Dio della sapienza, e le vergini seggono in giro, ardenti d'amore per lui. Tien egli in mano la cetra di sette corde soavemente cantando, perchè il sole tempera l'armonia de'pianeti *e qui Calliope alquanto surga* s'alzi per soccorrermi contro i nemici, ed aiuti al mio canto. Dice Ovidio nel secondo delle Metamorfosi, che Pallade Dea della Sapienza, visitando il Parnaso, monte tanto da poeti celebrato, ed il fonte di Elicona, per l'amenità di quel luogo chiamò le Muse felici. Urania convenne, ma soggiunse che la loro felicità era sempre in pericolo, narrando quanto segue. Le Muse visitavano il tempio di Apollo, quando Pireo conquistatore della Beozia con dolcezza e rispetto le invitò a ricovrarsi sotto del proprio tetto, essendo imminente la pioggia. Ma quando, tornato sereno il cielo, volevano partirsi, costui chiuse le porte, e disponevasi a violarle, ed esse tutte scapparono dalla fenestra. Il temerario Pireo montò sulla cima di altissima torre, e per seguirle, si precipitò, macchiando la terra del suo sangue scellerato, che sgorgava dalle membra frantumate. Mentre Urania così parlava, parve a Pallade di udire voci umane sortire dagli alberi, e chiese che fosse, ed Urania di nuovo narrò così — Pieria di Pelle, città di Alessandro Magno, ebbe nove figlie, orgogliose e superbe tanto, che giunte al Parnaso, ingiuriarono le Muse, dicendo che più oltre non inganerebbero coll'illusione del canto, e che le sfidavano a patto, che vinte abbandonassero il luogo, e sole vincitrici vi restassero. Giudici della contesa fossero le Dee dei fonti. Quantun-

que non molto decoroso per le Muse, pure Urania disse che era più turpe non accettare il cimento. Sedettero divise, e la sfidatrice Pieria cantò le ingiurie degli Dei in Flegra, magnificando le gesta de' giganti — Calliope fu invitata a rispondere, e maravigliosamente cantò le lodi degli Dei, e la ruina de' giganti stessi. Le ninfe arbitre, concordi, diedero la vittoria alle Muse; ma le proterve opponevano, gridavano, e scagliavano nuove ingiurie. Allora Calliope — giacchè non vi basta esser vinte avrete la pena che meritate, e tosto le percosse, e le maledì nell'ira sua, e si convertirono in piche, le quali conservano ancora l'antica loquacità e garrulità. Le vincitrici si tolsero il nome delle vinte, ed or son dette Pieridi, come Scipione si nomò Africano per aver l'Africa conquistato.

Bellissima allegoria! Pireo superbo e violento mostra un istante il culto, e l'onore alle Muse per farle servire alle sue voluttà. Pari a Nerone che prestò culto un giorno alle Muse, e scrisse poemi in loro onore, ma dopo la musica, la eloquenza, le Muse prostituì alle proprie oscenità, quando sotto mutate spoglie scorreva i lupanari, e disputava alle meretrici il primato, e le chiamava commilitoni, invitandole a bene sperare, finchè esso sarebbe stato in vita. L'imperatore Gallieno fu poeta di molto ingegno, ma sporcò i suoi carmi di vergognosa libidine, e compose un epitalamio per nozze del seguente tenore — ***Ite insieme o fanciulli, e fra di voi — sudate ogni midollo, e insiem vincete — Il mormorio delle colombe, e i nodi — Dell'edera tenace, e i caldi baci — Delle conchiglie.*** — Ma le Muse volano, e sono inviolabili ***Queste almen niun terror vincer poteo.*** Nerone fece morire Seneca, e Lucano, ma non potè estinguere la loro fama, all'incontro oppresso egli dall'infamia, aggiunse il fine di ogni violatore delle Muse. E si fa ingiuria alle Muse tanto per violenza, come

Pireo, quanto per ignoranza, come le figlie di Pierio. Così ogni scienza, ogni arte hanno contrarie le Piche loquaci e garrule, ed oggi specialmente, imperocchè il numero di queste sembra senza misura cresciuto. Ma di ogni loro piato saran giudici le ninfe de'fonti, ossiano i sapienti, altrettanti fonti di sapere. Le Piche non si quietano ai giudizi, e sempre reclamano; ma in ultimo non rimane loro che la garrulità, colla quale annoiano chi le ascolta. Alle Muse increbbe di rispondere per quel detto di Salomone ***non rispondere alla stoltezza dello stolto per non addivenire simile a lui*** ma non pertanto si decisero per l'altro detto ***rispondi allo stolto perchè non si persuada di essere sapiente.*** Così l'autore, prega caldamente che ***seguitando il mio canto*** Calliope mal protegga ***con quel sono*** con quell'eloquenza ***di cui le piche misere*** le Pieridi cangiate miseramente in piche ***sentiro lo colpo tale*** furono vinte al cimento ***che disperar perdono*** disperate di restituirsi al primo stato. L'arroganza è il vizio più comune de' giovani. L'autore pensava di poter confondere gli emuli suoi, come un dì Calliope confuse le figlie di Pierio.

Dante, togliendosi dall'aria caliginosa e pestilente dell'Inferno, e dai tuoni, dai fulmini, e dalle tempeste di quel luogo di dannazione, nell'entrare in Purgatorio trova un aria pura, quieta e luminosa. Entrò nell'Inferno al sorger della notte: entra nel Purgatorio al sorger del giorno ***dolce color*** bello e puro colore di quell'aria ***d oriental zaffiro*** simile al colore dello zaffiro di oriente. Egli, come vogliono alcuni, collo zaffiro non intende riferirsi a Beatrice, che trova soltanto alla sommità del monte ***che s accoglieva nel sereno aspetto*** che si conteneva nella serena veduta del cielo ***dal meggio puro*** da quel emisfero inferiore — emisfero — mezza sfera; la metà del cielo infatti appare sempre sulla terra, e l'al-

tra metà si nasconde *infino al primo giro* fino al cerchio della luna, ovvero — primo giro — cerchio del fuoco *ricomincio dilecto agli occhi miei* mi destò letizia al vederlo *tosto che usci fuor del aura morta* fuori dell' aria infernale *che m avea contristati gli occhi e l pecto* che m' aveva offesa la vista e la respirazione. *Lo bel pianeta* la stella di Venere, dea della beltà, e che rende gli uomini amabili ed amanti *che ad amare conforta* rende inclinati ad amare, e quindi chiamasi madre di amore *facea tutto rider l Oriente* faceva splendere l'oriente tutto, perchè al venir della notte le ombre rattristano, ed al venir del giorno la luce rallegra, *velando i pesci* Venere collo splendore copriva il segno — pesci — *ch erano in sua scorta* precedendo essa sempre tal segno. Se Venere sorgeva coi pesci era segno, che il sole sorgeva con ariete dopo di lei, perchè ariete seguita immediatamente Venere.

Presso al nostro polo trovansi alcune stelle che nomansi fisse, perchè non si muovono mai nè si tolgono dalla nostra vista: e nella parte opposta dell'altro polo sembra ragionevole che ne esistano altrettante, ma quelle non potranno mai comparire a noi per la frapposizione della terra. Ecco perchè nelle Indie alcuni popoli non veggono che una sola stella del Plaustro. Dante quindi non poteva contemporaneamente vedere l'uno e l'altro polo, imperocchè il settentrionale è sopra il nostro capo, ed il polo antartico sotto de' nostri piedi. Il firmamento si move da oriente ad occidente fra questi due poli. *io volsi a man destra* verso il meriggio *e puosi mente* e guardai cogli occhi della mente *a l altro polo* autartico *e vidi quatro stelle* quattro virtù cardinali, come Dante stesso lo dichiara apertamente nel canto XXXI. Intorno all'altro polo le stelle non saranno che tre, ossia le tre virtù Teologali, (canto VIII) *non viste mai* dagli uomini viziosi *for che a la prima gente* gli

antichi le videro e le distinsero, i progenitori del genere umano, che alcuni restringono ai soli Adamo ed Eva. Ma questa restrizione pare, che non possa ammettersi in quanto che Adamo ed Eva pochissimo stettero nello stato d'innocenza, e troppo pochi sarebbero i seguaci di questa virtù. Ritengono altri che debba interpretarsi; fuori che dagli uomini della prima età, che si chiamò aurea, perchè senza vizi; ma dove questa età fosse, e quando, non sarà dato mai di saperlo. Io credo, che Dante voglia alludere ai moderni viziosi, che perdettero la vista di quelle virtù che distinsero gli antichi. Perciò s. Agostino — Mostra Iddio nel regno de' romani quanto valgono le civili virtù anche senza la vera religione. —

Nel canto IX lo stesso Dante ha questo pensiero, quando mostra, che Virgilio sta con quegli antichi, che seguirono tali virtù *goder parea il ciel di lor fiamelle* pareva che il cielo si facesse più lieto al loro lume; ma perchè i moderni le disconobbero, Dante sdegnato esclama *o sito settentrional* e per questo intende la parte presso a tramontana ed al nostro polo settentrionale, quantunque potesse estendersi a tutti gli abitanti del mondo che tutti veggono lo stesso polo *vedovo* perchè privo della vista di tali stelle, o senza le dette virtù *poiche privato sie di veder quelle* poichè ti sei messo nell' impossibilità di vederle, o seguirle co' vizi tuoi.

Passando alla descrizione del custode di quel luogo, pare a primo aspetto un assurdo che Dante ponga Catone custode del Purgatorio, quando pareva doversi piuttosto trovare nell'Inferno, sì perchè pagano, sì perchè si uccise di propria mano; ed a scusare l'autore si finge da alcuni che, stante la somma di lui virtù, Dio gli potesse avere ispirata la cognizione della fede cristiana. Ma dove ti troverò, ivi ti giudicherò, ed il giudizio di un possibile non è la scusa di un peccato

già commesso. Se Dante avesse avuto rispetto all'eccellenza della virtù di Catone, lo avrebbe posto fra gli uomini illustri con Socrate, con Seneca e simili, i quali si trovano senza pena in luogo luminoso ed erboso. Vogliono altri, che Dante qui lo ponesse per la sua onestà, e s. Agostino scrive — non si uccise per la onestà, e per sottrarsi ad azioni disoneste, ma per debolezza a tollerare le avversità. — La onestà è assai meglio figurata in Marzia di lui moglie, come si dirà. Ma omessa ogni altra opinione, basterà ricordare che Dante parla di Purgatorio morale. Tullio diceva a suo fratello mandato ambasciatore a Cesare, che ritenesse in tutte le di lui azioni di aver sempre presente Tullio, e così si proponeva a modello. Seneca non volle proporsi per esempio a Lucilio suo amico, ma lo persuade ad agir bene, fingendo di aver sempre presente un qualche illustre personaggio, Catone, Scipione, Lelio; e se Catone gli sembrasse troppo rigido, scegliesse Lelio dolce di modi e pensieri, o qualche altro che gli fosse piaciuto per regolatore di vita. Dante nell'atto che pensa di entrare nel sentiero della virtù segue il consiglio di Seneca, e presceglie il rigido Catone; altri avrebber scelto Seneca, come io prescelgo Dante. E se una diversa interpretazione volesse pur darsi, dimanderei: perchè non si fecero le stesse opposizioni nella scelta di Virgilio, pagano, dannato all' Inferno, e che nulla mai conobbe di Purgatorio morale? Dante rigido volle aver presente un rigidissimo, come Tullio fingeva. Io Dante *vidi presso di me un vecchio* Catone di Utica, di molti anni, e di molta sapienza *solo* non abbisognando di guida — o solo — per solitario, giacchè la solitudine è amica della sapienza *degno di tanta riverentia in vista* nell'aspetto. La età, le cariche sostenute, le molte virtù spiegate, il profondo sapere lo rendevano rispettabile fin anche ai nemici *che piu non dee al padre alcun fi-*

*gliolo* come figlio a padre. I precettori e maestri ci formano l'animo, mentre i genitori ci formano il corpo, questo caduco e fragile, quello incorruttibile ed immortale. *com io di loro sguardo fui partito* quando lasciai di mirare le quattro stelle *un poco mi volgendo all altro polo* volgendomi al polo antartico, non già vedendolo *la onde il carro* la costellazione intorno al nostro polo, che chiamasi orsa maggiore *gia era sparito*. Così fa conoscere, ch' era passato ad altro emisfero, nel quale non appariva più il polo di prima, ma non già che si facesse giorno, come alcuni pretendono, giacchè il carro allora, e solo nel nostro emisfero scomparisce, e facevasi notte nell' emisfero superiore e giorno nell' emisfero inferiore.

E perchè Dante non prescelse Catone Seniore, il Censore e d' ingegno quasi divino? La stessa famiglia ebbe molti Catoni secondo Aulo Celso. Il proavo dell' Uticense da Tuscolo venne a Roma pel primo. Marco Porzio Catone, dal quale ebbe origine la famiglia Porzia fu distinto per singolare sapienza ed erudizione in lettere greche e latine, e scrisse il libro delle origini ed i precetti di agricoltura. Fu il più eloquente del tempo suo, e compose orazioni senza numero, e per suo conto solo: al dire di Tito Livio, perorò quarantaquattro volte, e sempre assoluto. Distinto per vigilanza e prudenza nell' amministrazione della repubblica, creato console, operò grandi battaglie nelle Spagne, spiegando molta perizia e valor militare; e non potendo frenare le ribellioni continue comandò, che si atterrasse ogni fabbrica, e le mura della città. Neppur questo fu rimedio bastante; ed a togliere il disordine, concorse col suo sacrifizio individuale, perchè superò ogni durezza di vita, verso di niun altro più rigido di quello che contro sè stesso, per fatica, per sonno, per fame, non avendo nell' esercito cosa alcuna più a cuore della gloria dell' impe-

ro. Usò sempre del vino e del cibo del più vile soldato, e non volle mai che tre famigli. — Dirò con Plinio che fu ottimo oratore, ottimo senatore, ottimo capitano: oratore elegantissimo, senatore gravissimo, capitano vittoriosissimo. Nella difesa di altrui era acerrimo: spesso accusò i nobili e patrizi, e spesso fu da essi accusato, non mai spaventato. Sicuro ed instancabile, tanto di animo che di corpo, non ebbe un momento di pacifico ozio, sempre gravato dall' amministrazione della repubblica, e sempre tormentato dall' invidia de' malevoli. Accusato nell' ottantesimo sesto anno di sua vita di un delitto capitale, benchè molti giovani e valenti oratori si offrissero a difendere la di lui innocenza, tutti li ricusò, e parve un miracolo la sua assoluzione, giacchè non poteva distinguersi la voce tremula, debole e vacillante. Giunto all' anno novantesimo si fece incontro a Sergio Galba, oratore facondissimo, accusatore degli spagnuoli, quali, Catone giovane ancora, aveva soggiogati più col senno, che colla spada, e tanto li difese, che l' accusatore apparve reo e fu condotto al giudizio del popolo. Spedito ad Acilio Glabrione console secondo Livio, e tribuno militare secondo Tullio, ebbe gran parte nelle vittorie riportate sopra di Antioco re della Siria. — Non molto dopo, contro il volere de' nobili che odiavanlo e temevanlo, fu fatto censore insieme con Lucio Valerio Flacco, e compì quella rigida censura, che coprì d' infamia molti senatori, e li scacciò dal senato. — Fu tra questi Quinto Flaminio fratello del gran Tito Flaminio vincitore di Filippo il Macedone, perchè in Piacenza aveva fatto mozzare la testa in un convito ad un reo di morte per la inchiesta di una meretrice, la quale mostrò desiderio di vedere decapitare un uomo. Servì la sua censura ad estirpare i corrotti costumi del giorno ed a far rivivere gli antichi, e quantunque in seguito fossero no-

minati censori uomini illustri, pure il solo Catone meritò, e mantenne il nome di censore, e fu chiamato Catone censorio.

Del nipote di questo si disse nel canto XIV dell'Inferno, il quale ebbe esso pure corpo infaticabile ed animo invincibile. Tollerò, e superò nelle arene africane immensi disastri, pericoli e mali; la violenza del vento australe, l'ardente calore, la mancanza di acqua, l'ignoranza delle strade, angosciato pei compagni, nulla per sè. Trovò serpenti velenosi, e mortiferi con istrane ed inaudite maniere di morti, in parte descritte nel canto XXIV dell'Inferno. Ed in mezzo a tanta peste e veleni, a tante morti de'suoi, Catone non si perdette d'animo e di attività; pareva la sua una virtù nutritiva: vegliava quando gli altri dormivano, e toglieva a sè il cibo per darlo altrui. Questi può dirsi a più ragione che avesse trionfato dell'Africa, di quel che l'altro soggiogate le Spagne. Tutti gli storici, nelle varie lodi di cui lo colmano convengono, in quest'una, che non nacque mai un migliore di lui. Valerio dice che dovendosi proporre un buono e sapiente, non potrebbe proporre che questo Catone. Il primo fù contrario a Scipione Africano, sotto del quale militò come questore, nella seconda punica guerra, e si adoprò perchè partisse da Roma. Fu anche in voto, che Cartagine si rovesciasse dai fondamenti contro il parere di Scipione Nasica. Ebbe un pungolo acuto, ed amarissima lingua specialmente contro de' nobili. L'altro era stato nimicissimo di Cesare: scrisse un libro per lode de' Catoni, che mosse Cesare a farne un altro, nomato Anticatoniano. Questi due Catoni furono dunque, sebbene in tempo diverso, due astri luminosissimi di Roma; ma sebbene il Censorio sembri in molti rispetti superiore al pronipote come eccellente nelle lettere, nelle armi, nella gestione degli affari della repubblica. e nella scienza agraria, pure Dante prescelse

il secondo, comecchè centro delle quattro virtù, che prima gli apparvero mentre volgeva al Purgatorio, e fu acerrimo propugnatore di quella libertà, che Dante con tanto affanno andava cercando.

Questi *portava la barba lunga e mista di pel bianco* grigia *e i suoi capigli somigliante* grigi come la barba — o secondo altro testo *ai suoi capilli somigliante* barba simile a suoi capelli grigi. Ne' canuti è prudenza. Catone, nel tempo delle guerre civili di Cesare e Pompeo, si lasciò crescere la barba e capelli in segno di dolore, onde Lucano dice *Padre della sua patria, e a lei marito — tutto ha comun con lei* — dei quali capelli *doppia lista cadea al pecto* per l'una, e l'altra spalla. Si può anche moralmente intendere che virtù, e sapienza piovessero da quel capo venerando. *li raggi de le quatro luci sante* delle quattro stelle *fregiavan si* ornavano tanto Catone, che Tullio e Lucano lo chiamano santo *la sua facia di luce* gli splendevano in viso. Anche Valerio lo presceglie per le dette quattro virtù - cioè per la prudenza che insegna di trattare le cose con rettitudine — per la giustizia, che comanda di rendere a ciascuno quanto gli si deve — per la temperanza che mette un freno alle passioni — per la fortezza che spinge ad affrontare e sostener le sventure. *ch i l vedea come l sol fosse davante* io lo vedea come se fosse stato giorno chiaro, perchè lo splendore di Catone cresceva la luce dell'aurora.

*Diss el* Catone *chi sete voi?* con meraviglia *movendo quelle oneste piume* movendo i peli della sua faccia veneranda *che n contra l cieco fiume fuggito avete la pregione eterna* che pel ruscello a piè del monte del Purgatorio siete fuggiti dall'Inferno. Molti vogliono, che per quel *cieco fiume* Dante abbia inteso Acheronte; ma ciò non può essere, perchè se

fossero sortiti per l'Acheronte pel quale entrarono, giammai avrebbero aggiunto il Purgatorio. Chiamò cieco fiume quel ruscello, che nasce alle radici del monte del Purgatorio in opposto all'Inferno, quale ruscello scorre sotterra come si disse. Catone li aveva presi per dannati, ed a ragione si maravigliava *chi v a guidati o chi vi fu lucerna?* e se fuggiste dall'Inferno con qual guida, o con qual lume poteste venire per un sentiero tanto nascosto? Sapeva Catone colla sola ragione naturale non poter l'uomo allontanarsi dallo stato abituale dei vizi, senza il lume della grazia divina *uscendo fuor de la profunda nocte* dalla tetra caligine *che sempre nera fa la valle inferna* che rende sempre nera la valle infernale: *le leggi d'abisso* le leggi infernali *son cosi rotte* non essendo redenzione dall'Inferno *o ee mutato in ciel novo consiglio?* o vi fu concesso per ispeciale divina grazia *che dannati* voi condannati all'Inferno *veniste alle mie grotte* al Purgatorio?

*Lo duca mio* Virgilio *allor mi die di piglio* mi prese allora *e riverente mi fee le gambe e l ciglio* e mi comandò di fargli omaggio, piegando le ginocchia, e chinando la testa *con parole con mano e con cenni* quasi dica — in tutti i modi che potei in quel momento. *Poi rispuose a lui* indi Virgilio gli rispose *da mi non venni* non venni nè avrei potuto venir da me solo colla sola umana scienza, e senza l'aiuto divino. *donna scese dal ciel* Beatrice, o la Teologia *per li cui preghi de la mia compagnia costui sovenni* che mi pregò di guidare questi che mi accompagna per l'Inferno e pel Purgatorio. *ma esser non puote* ma non sarà possibile *ch el mio* volere *se neghi a ti da che e tuo voler che piu se spieghi* dacchè vuoi sapere *di nostra condition come ella e vera* la vera nostra condizione. *questi* Dante *non vide mai l ultima sera* non è morto. Moralmente parlando gli uomini in due modi discendono all'Inferno:

quelli che impenitenti ed ostinati muoiono, non iscappano mai dall'Inferno: quelli che per mezzo della penitenza cercano l'emenda, quantunque pel peccato scendano all'Inferno, pure ne possono sortire. Fu di questa condizione il nostro Poeta. ***ma per la sua follia*** per la temerità sua ***vi fu si presso*** essendo stato trentacinque anni nello stato vizioso ***che molto poco a volger era*** era nell'estremo pericolo ***si come dissi fui mandato ad esso*** da Beatrice ***per lo cui campare*** per sottrarsi alla Lupa che lo infestava più delle altre fiere ***e non v era altra via*** per fuggire ***che questa per la quale io mi son messo:*** ecco perchè Virgilio nel secondo canto dell'Inferno diceva a Dante ***a te convien tener altro viaggio.*** Poi Virgilio prosegue ***mostrato ho a lui tutta la gente ria*** tutti i dannati, e ciò è vero del genere dei singoli, non dei singoli de'generi ***et hora intendo mostrarli quei spirti*** gli spiriti penitenti ***che purgansi sotto la tua balia*** si mondano dalle colpe nel luogo cui tu presiedi. ***com io l o tracto*** dirti come lo condussi per tutti i cerchi dell'Inferno ***saria lungo a dirti*** sarebbe troppo lungo, e getterei inutilmente il tempo. Basti sapere, perchè lo accetti nel tuo regno, che vengo per grazia divina, e per oggetto e fine onesto ***chi m aiuta conducerlo a vederti e audirti scende dal alto*** la mia virtù, come umana, non sarebbe a ciò sufficiente, ma vengo per aiuto divino.

***Ora ti piaccia*** Virgilio scongiura Catone, perchè riceva Dante, per l'oggetto speciale di godere della libertà, per la quale fu tanto passionato lo stesso Catone, ed operò il popolo romano tante gesta ammirande. S. Agostino quindi — due furono i moventi de'romani ad opere stupende, amore di libertà, e smania di gloria: era infame per essi servire, glorioso imperare altrui: vollero prima mantener libera la patria, e poscia, che altrui comandasse. Bruto preferì la libertà ai figli

perchè tentarono sommetterla ai re; e pugnando trafisse il figlio di un odiato re, e fu da lui morto. Per amore di libertà Virginio uccise di propria mano la figlia sugli occhi del tiranno.

Per natura alcuni son liberi, altri son servi: lo sono altri per fortuna. I sapienti signoreggiano: servono gl'ignoranti. La guerra rende servi i perdenti: i vincitori dan leggi, e vendono a prezzo i vinti nemici. Tito Flaminio console, liberata la Grecia da Filippo il Macedone, esortava i greci a libertà, e la diede a tutte le città della Grecia, ed il dono fu tanto accetto, e tanto le città sclamaron per gioia, che caddero perfino gli uccelli del cielo colpiti dal frastuono, da ebbrezza e trasporto. Libero nasce l'uomo, e la libertà lo allatta e nutrica. Catone libero, nato in libera città, odiava quindi Cesare che rapiva alla sua patria la libertà di cinque e più secoli. — E Roma e Grecia, non ebbero mai la vera libertà, quantunque il romano impero possa dirsi il più libero, e più lungamente libero di ogni altro. Il popolo abusa sempre di libertà, che la moltitudine o serve con viltà, o comanda con superbia: quindi non sa nè valutare, nè possedere i suoi diritti. La vera libertà consiste nella libertà dell'animo, e questa è in potere di ciascuno, ed è propria dello schiavo, come dell'uomo libero, nè può essergli rapita da alcuno. Non potè il tiranno Dionisio scemarla al sapiente Platone. E se Catone sostenne tanti disagi ed affanni, se infine di propria mano si uccise per non perdere la libertà temporale; quanto più a ragione il nostro Dante, poeta cristiano; soffrir deve fatiche e sventure per l'acquisto di quella libertà eterna, che gli romperà la schiavitù de'vizi che da tanto tempo lo stringeva con dure catene. *libertà va cercando ch e si cara* se alcuni la comprarono al prezzo della vita. Teobroto filosofo, letto il libro di Platone sull'immortalità dell'anima, si precipitò da

un'alta torre, per passare da questa mondiale schiavitù ad una eterna libertà *come sa chi per lei vita rifiuta* come sai tu, o Catone, che ti uccidesti per lei.

A proposito della morte di Catone non pare consentaneo al vero che si uccidesse sul campo di battaglia, ma sivvero nel modo che ci viene narrato da Giulio Celso compagno di Cesare. Catone rifugiato in Utica per difendersi da Cesare, trovò che gli uticensi favorivano il nemico. Allora scacciò dalla città la plebe, che in caso di assedio gli avrebbe scemati, e stremati i pochi viveri suoi. Tenne per altro quasi carcerato il senato. In quel mentre giunsero in Utica i cavalli di Scipione fuggiti dal conflitto di Pompeo, ed in vendetta, si abbandonarono nella città alla rapina ed alla strage. Invano gridava Catone, e tentava rompere tanto assassinio: invano mostrava che piuttosto dovessero porsi a difesa della città, che presto sarebbe invasa dall' inimico. Essi più sentivano la cupidigia, che il pericolo. Catone allora, perduta ogni speranza, raccomandò i figli suoi all'amicizia ed alla fede di Lucio Cesare ivi questore, e col solito viso, e col solito modo entrò nella propria camera, seco portando il libro dell' immortalità di Platone, e la sua spada: l' uno perchè volesse, l' altra perchè potesse morire. Meditò lungamente quel libro, e quando parve avergli messa costanza, trasse la spada, e con doppia ferita si trafisse quel petto, che fu tenuto da ognuno il tempio della fermezza. Accorsi i servi ed il medico al rumore della caduta, gli apprestarono ogni soccorso, fasciando, e lavando le ferite. Pareva Catone contento degli uffícii pietosi, ma appena essi si allontanarono, si sfasciò e maggiormente allargò le ferite, ed in tal modo spirò. Utica, quantunque l' odiasse, gli alzò un sepolcro, tanto in omaggio alle di lui virtù quanto per grato animo, avendo Catone or-

nata Utica di molte fabbriche, e cinta di mura. Morto Catone, Lucio Cesare persuase i cittadini, già per sè stessi inclinati, ad aprire a Cesare le porte, e mettersi a discrezione del clementissimo vincitore. Nella lusinga esso di avere il perdono, andò incontro a Cesare, e gittandosi in ginocchio, gli chiese la vita. Cesare con lieto animo gliela concesse, e la donò anche a Marco Aquilio figlio di Catone, ed a molti altri che ne imitarono l' esempio.

*Tu il sai che non ti fu per lei amara la morte.* Tu il sai o Catone, che per la dolcezza di libertà non sentisti l' amarezza della morte. *in Utica* distante da Cartagine una dieta: Utica, come Cartagine, fu fabbricata dai fenici *ove* nella qual città *lasciasti la veste* lasciasti la salma *che al gran dì* del giudizio *sara si chiara* la carne, glorificata dopo quel giorno di giudizio finale, risorta, addiverrà più chiara del sole. Altri testi portano *cara.* Se Catone volontariamente si uccise, oppongono alcuni, non avrà la risorta carne glorificata, ma la trascinerà dopo di sè, come nel canto XIII dell' Inferno. Dante però finge che Catone sia salvo, non perchè lo creda, ma per confermare la suesposta massima morale. Presso gli antichi scrittori sono varie le opinioni della morte di Catone. Tullio, contentandosi di scusarlo nel libro degli ufficii, dice, che non poteva da lui mirarsi un volto di tiranno: ed allora perchè non tentò piuttosto di uccidere il tiranno stesso, come Bruto fece, ma essendogli contraria la fortuna delle armi, si uccise? Bruto si sottrasse a nemici che non gli avrebbero certamente risparmiata la vita; quando all' incontro Catone aveva per nemico un clementissimo guerriero. Cesare, dopo la strage tessalica, scrisse a Cicerone, — o Marco Tullio, ti comando di bene sperare — e quando ebbe notizia che Catone erasi ucciso, esclamò — Catone invidiò la mia, ed io invidio la di lui

gloria. Tullio molt'anni prima aveva diversamente parlato della morte volontaria; ma Seneca tiene opposta sentenza. S. Agostino così argomenta — ogni legge umana e divina proibisce l'omicidio: ora se non è lecito all' uomo uccidere un altr' uomo, molto meno lo dev' essere di uccidere sè stesso — Catone giudicò indegnità vivere sotto la tirannia di Cesare vincitore, e perchè dunque comandò al figlio di sperare nella clemenza di Cesare? Torquato uccise il figlio, quantunque vincitore, perchè aveva usurpato un comando, ma Catone già vinto perdonò al figlio vinto esso pure, senza perdonare a sè stesso. Quanto più grande fu Marco Regolo, che vinse i cartaginesi in segnalata battaglia, e da essi in ultimo vinto, prescelse di servirli, piuttostochè liberarsi da loro, uccidendosi: non tolse il corpo vinto ai nemici, non tolse l' animo alla patria. E se Regolo pagano per sola eroica virtù tanto operò, e quanto più lo dovrebbe un cristiano? Se il fortissimo Sansone seppellì sè stesso ed i nemici sotto le ruine, lo fece per ispirazione divina, e non per proprio volere. Se lo schiavo fugge dal carcere, diceva Platone, non si libera dalla pena, ma invece la rende più grave; e del pari l' anima chiusa nel corpo se fugge contro il volere del Nume, non si libera dalla pena, ma la rende maggiore. L' uccidere un servo altrui è un vero omicidio; dunque esser lo deve anche uccidendo sè stesso, perchè servo di Dio. Lo spirito hassi a tenere nella custodia del corpo, affinchè non sembri sprezzarsi il dono di Dio: agli altri mali è possibile un rimedio, alla morte non mai. Può essere che l' uomo, mancando di morte naturale, muoia senza colpa, ma uccidendosi, la colpa è certa e non può più pentirsi. La morte volontaria macchia ogni anima, quantunque immaculata, per tutta la vita. Si uccisero molti per fuggire mali rimediabili e finiti, ed incontrarono mali irremediabili ed e-

terni; perciò Virgilio nel sesto dell'Eneide *quanti or vorrian fra vivi — rio duol soffrir, ria povertà, del fato — osta il rigor*. All'uomo è fissato il giorno estremo, nè egli può avvicinarlo od allontanarlo. Catone sempre forte e magnanimo fu in quel momento senza consiglio e precipitoso: sapiente prima, stolto in quel punto; anche ai sapienti è cara la vita, che, l'età loro accresce sapienza, e trista loro accresce virtù, più potente della fortuna.

Socrate con lieto viso tollerò il carcere dei trenta tiranni, ed intrepido bebbe il veleno allora solo, che non poteva evitar di morire. Catone si uccise per invidia di Cesare, che vincitore appressavasi ad Utica: si uccise per vergogna di essere alla dipendenza della pietà di un odiato nemico: si uccise per ira e per disdegno. Cesare console aveva fatto tradurre Catone alle carceri, del quale insulto Catone cercò sempre vendicarsi, e per questo si mise nel partito di Pompeo, che fu vinto ed oppresso: si uccise per vanità e per ismania di stoica fama, più che per fuggire la tirannia. Annibale e Mitridate avevano più ragione di temere, e sono più scusabili nel loro suicidio. Sagunto, Numanzia, Astaba nelle Spagne, ed altre città, ed intere popolazioni o col ferro o col fuoco si distrussero per amore di libertà. Ma essi erano nell'estremo periglio, nella disperata salute, nella certezza delle catene. Vibio Virio rammentava al senato di Capua, stretta dall'assedio romano, quante ingiurie avevano fatte i capuani agli assedianti, e quanta sete di sangue e di vendetta avrebbero incontrata nel nemico. Dunque, concludeva, una morte onesta può sottrarvi a tante inevitabili sventure; e ventisette senatori lo accompagnarono in un convito, e tra il vino ed il cibo, con potentissimo veleno si liberarono dalla schiavitù romana, prima che fossero aperte agli assedianti le porte della

città. — Pretesero alcuni, che anche Catone uticense prendesse il veleno, ma Eusebio chiarisce che quel Catone che si avvelenò, visse al tempo di Augusto. Avvertì ancora che Vincenzo Beluacense nel suo specchio istorico, opera veramente francese, scrive che Catone uticense compose un libercolo per uso de' fanciulli nelle scuole, locchè non può stare, imperocchè nel libretto medesimo si fa menzione di Lucano che visse ai tempi di Nerone. Nello stesso specchio si enuncia del pari che Cicerone fonte della eloquenza romana fu spedito ambasciatore a Cesare nelle Gallie, mentre l' ambasciatore fu Quinto Cicerone fratello di Marco.

Seguita Virgilio a rispondere ***li edicti eterni*** le leggi della divina giustizia ***non son guasti per noi*** non son rotti a nostro riguardo ***che questi vive*** che questi ch' è meco, vive ancora, e non è morto ostinato, nè fu dannato all' Inferno dove non è redenzione ***e Minos*** giudice, ossia la coscienza, Omero nell' undecimo dell' Odissea accorda a Minos uno scettro ***non lega me*** non mi ha condannato per colpa, ma sono fra quelli che non ebber fede. Altri interpretano. — Quantunque giudicato da Minosse pure ho per comando di guidare costui. — Ma la interpretazione non regge in quanto Virgilio non è sotto la giurisdizione di Minosse, ma stassi senza pena fra gl' illustri in prati e boschetti verdeggianti ***ma son del cerchio*** primo ***ove son gli occhi casti di Marzia tua*** tua moglie ***Lucretia Julia e Corniglia*** e la tua Marzia ***che n vista ancor ti prega*** sembra pregarti ***o santo petto*** santo, perchè albergo di virtù ***che per tua la tegni*** amandoti essa anche dopo morte, come ti amò in vita ***adunque a noi ti piega*** cedi alle nostre preghiere ***per lo suo amore*** se non per noi, almeno per l' amore di Marzia, che fu essa pur santa, e che per essa viene figurata la onestà ***lasciane andar per i tuoi septe regni*** pei

sette gradi del Purgatorio *gratie riportero di te a lei* se ci lasci passare *se d esser mentovato la giu degni* laggiù nell' Inferno, cioè, se chi è salvo, non isdegni le lodi dei dannati, ovvero perchè al dir di Sallustio, Catone sempre disprezzò la umana gloria.

*Diss elli allora* Catone allora rispose a Virgilio così *Martia piacque tanto agli occhi miei* per la sua onestà e castità *mentre che fu di qua* finchè stette fra gl' illustri *che quanta gratia volse da mi fei* che quanto mi chiese, concessi: *or mover non mi puo piu* non può colle preghiere piegarmi *poiche dimora di la dal mal fiume* di là dall'Acheronte, fiume di acque infernali. *per quella legge che fatta fu quando me n usci fuora* Dante finge che Cristo, disceso al Limbo togliesse Catone, e lo trasportasse alla custodia del Purgatorio. Altri vogliono interpretare che Catone, il quale in vita tutto fece con virtù, credendo in essa consistesse la felicità, ciò dica, perchè morto aveva conosciuto che la virtù era mezzo, ma non la stessa felicità. Ovvero che per la morte si scioglieva il matrimonio, e se oggi Catone risorgesse potrebbe prender moglie diversa da Marzia, e Marzia altro marito; nel qual senso spiegano *mentre che fu di la* mentre che fui nel mondo de' viventi, io Catone feci quanto ella volle. — Io ritengo che la prima interpretazione sia la vera mente di Dante. *dell alto scende vertu che m aiuta* quasi dica non serve che mi preghi pel terreno amore, ma bensì che m' accerti del volere di quella donna celeste *ma non ci a mestier lusinga* non è bisogno di lusingarmi *se donna dal Ciel* Beatrice *basti ben che per lei mi richiegge* e l' otterrai senza ritardo, *va dunque* senza più dire.

Qui Catone insegna che il primo mezzo di entrare in Purgatorio è l' umiltà *e fa che tu ricinghe* cinga di nuovo Dante, il quale dapprima fu cinto da corda nodosa, cioè da fro-

di, dalla quale lo aveva sciolto Virgilio per gettarla a Gerione *d un giunco schietto* il giunco figura l'umiltà perchè nasce in luoghi bassi, e nel fango, ed è senza nodo, è corto, è flessibile. Dante nato ne' monti e fra duri sassi aveva natura di quercia, e credette resistere ad ogni vento contrario; ma andò errando in luoghi piani e bassi, stette molto tempo in Ravenna, fra la solitudine del bosco de' pini *e che li lavi il viso* lavi la faccia a Dante *si che ogni succidume quindi estingua* gli tolga ogni viziosa sordidezza *che non si converria l occhio sorpriso d alcuna nebbia* non potrebbe avvicinarsi al cospetto degli angeli un intelletto offuscato da viziose passioni *andar dinanzi al primo ministro* ed al primo rappresentante *ch e di quei di Paradiso.* Un angelo siede alla porta del Paradiso con in mani le chiavi, e l'angelo figura il sacerdote, come si vedrà nel canto IX. L'uomo contrito è bensì assoluto al cospetto del giudice eterno, ma deve prima confessare le colpe al sacerdote, ed assoggettarsi a penitenza. Gesù Cristo guarì il lebbroso per insegnare ai sacerdoti di fare altrettanto de' peccatori. — Nell'emisfero inferiore, opposto all'Inferno, evvi un isoletta di figura circolare, nel cui mezzo s'alza un monte che arriva al cielo, sino a metà cinto di mura, con tanti gradi che portano alla sommità, come nell'arena di Verona, con questa diversità, che nell'arena suddetta si sale al di dentro, ed in questo monte al di fuori, per una strada scavata e che Dante chiama cornice *questa isoletta* circondata dall'acque, e che Dante nomò piccola sfera nel canto finale dell'Inferno *porta de giunchi sopra l limo* sopra il fango della palude *la giu cola* in luogo basso *nul altra pianta che facesse fronda e indurasse* metaforicamente, niun uomo superbo *vi puote aver vita* ivi può vivere *peroch alle percosse non seconda* perchè non piegherebbe per u-

miltà, come piegasi il giunco. E Dante tollerò l'esilio, la povertà, ed ogni durezza, nè mai giunse a disperazione, come Catone.

Anche il Purgatorio, secondo il nostro Poeta, è essenziale, ed è morale; e nel descrivere il sito, e nel distinguer le pene riguarda principalmente il morale. Il Purgatorio, secondo la comune opinione de' teologi, trovasi sotterra come luogo conveniente ai colpevoli, da alcuni creduto parte dell'Inferno, perchè al dire di s. Gregorio, nello stesso fuoco l'eletto si purga, ed il dannato si brucia. Nel Purgatorio adunque la pena è di fuoco, ma ciò non esclude, che le anime possano anche altrove purgarsi per divina concessione. S. Patrizio ottenne da Dio, che un tale si purgasse in un sotterraneo, dal che nacque la opinione, che il Purgatorio fosse sotterra. Anche in Sicilia, e nell'isola di Vulcano è opinione, ch'esista la porta dell'Inferno, dalla quale escono tuoni e fuochi, e l'anima di Teodorico re de' Goti ivi fu vista sommergersi sotto gli occhi di un santo eremita. S. Agostino poi dice, che il fuoco del Purgatorio è il più tormentoso di tutti. *poscia non sia di qua vostra redita* una volta entrati nel Purgatorio, cioè alla penitenza, non si torni più all'Inferno *lo sol che surge omai* era l'aurora *vi mostrera prender lo monte* metaforicamente il raggio della grazia divina vi mostrerà l'arduo cammino della virtù *a piu leve salita* per la strada più facile: *cosi spari* Catone *et in su mi levai* perchè da prima stava inginocchiato *sanza parlar* intento e muto *e tutto mi ritrassi al duca mio* mi accovacciai sotto Virgilio *e gli occhi a lui drizzai* per mostrarmi obbediente. Virgilio in atto di comando disse *segui li miei passi* seguimi, *volgiamce indietro* volgiamoci verso oriente *che di qua* da questa parte *dichina* inchina *questa pianura ai suoi termini bassi* a quella parte bassa, dove si tro-

vano i giunchi, o moralmente, devi cominciare la tua purgazione coll'umiliarti.

*L alba* bianchissima *vincea l ora matutina* l'aurora *che fuggia inanzi* al sole *si che da lontano* tanto, che in lontananza *conobbi il tremolar de la marina* il moto dell'onde. *noi andavam per lo solingo piano* il Purgatorio ha piccola estensione, è poco popolato, perchè terra di penitenti che volgono a virtù *com hom che torna a la perduta strada* come chi torna alla strada smarrita *che n fino adesso li pare ire invano* cui sembra avere errato tanto tempo innanzi averla trovata. Noi siamo tutti viaggiatori che cerchiamo la patria, ma spesso andiamo fuori di strada, errando incerti, come Dante che per lungo tempo corse a vani onori, e dietro ad amori insani, finchè ricredendosi volse l'animo a penitenza.

Quando furono giunti alla parte più bassa di quell'isoletta, Virgilio *de loco herboso* da luogo erboso colle mani raccolse la rugiada, e con essa lavò il viso di Dante. *il mio maestro pose suavemente ambo le mani sparte* pose le mani aperte *in su l erbetta* sull'erba fresca e tenera *quando noi fummo dove la rosada pugna col sole* quando noi arrivammo in luogo, in cui la molta rugiada stentava d'asciugarsi *dove poco se derada* dove poco si scioglie *ove adoreggia* perchè all'ombra, e nascosta ai raggi del sole. Così moralmente vuol significare, che la rugiada della grazia divina ivi abbonda ov'è umiltà *ond io che fui accorto di sua arte* perchè m'accorsi che voleva lavarmi con quella rugiada purissima *porsi in ver lui le guancie lagrimose* per gioia, e per vergogna —; per gioia di essere omai giunto al porto di salute, e di sentirmi rischiarar l'intelletto; per vergogna di avere per tanto tempo errato nella selva de'vizi. *Quivi mi fece tutto discoperto* manifesto *quel color che l' Inferno mi nascose* finchè stetti nell'Inferno

non potei conoscere interamente Virgilio, ossia la ragion naturale.

*Venimmo poi* lasciando quel luogo rugiadoso *in sul lito deserto* non abitato da alcuno *che mai non vide hom navigar sue acque che sia poscia experto di tornare*. Ritengono alcuni, che Dante in questo passo esprima che niuno può giungere agli antipodi, se pur vi sono, giacchè li nega s. Agostino nella Città di Dio. Niun vivente andò che fosse per tornare, e dice *hom* perchè vide un angelo navigare, come si vedrà nel canto seguente. Io penso, che il poeta voglia esprimere, che niuno prima di lui immaginò il Purgatorio, nè lo descrisse, ed il mio pensiero è confermato dallo stesso Dante nel secondo canto del Paradiso quando dice *l acqua ch io prendo gia mai non si corse:* poscia *qui mi cinse siccome altrui piacque* come insegnò Catone *o miraviglia* o cosa maravigliosa! *che l umil pianta* il giunco *se rinaque subitamente la onde la svelse* rinacque in quell'umido fango, nel luogo dove fu staccato *cotal qual egli scelse* uguale al giunco scelto, cioè verde, senza nodi e flessibile. Il rinascimento del giunco significa che da un atto di umiltà ne nasce un secondo. Anche Virgilio nel sesto dell' Eneide così canta.

Divelto il primo altro ne sbuccia, e sempre
D'aureo metal verga biondeggia, e fronda.

Quanto più la virtù e la scienza si esercitano, tanto più germogliano e rinvigoriscono.

N. B. Il poeta coi versi 22 23 e 24 ha divinata la Crociera, nuova costellazione del Polo Artico.

## CANTO II.

**TESTO MODERNO**

Già era il sole all' orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Gerusalem col suo più alto punto: 3
E la notte, che opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor colle bilance,
  Che le caggion di man quando soverchia; 6
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
  Là dove io era, della bella Aurora,
  Per troppa etade divenivan rance. 9
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
  Come gente che pensa suo cammino,
  Che va col core, e col corpo dimora. 12
Ed ecco, qual sul presso del mattino,
  Per li grossi vapor Marte rosseggia
  Giù nel ponente sopra il suol marino; 15
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che il mover suo nessun volar pareggia; 18
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
  L' occhio per dimandar lo Duca mio,
  Rividil più lucente e maggior fatto. 21
Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
  Un non sapea che bianco, e di sotto
  A poco a poco un altro a lui n' uscìo. 24

Lo mio Maestro ancor non fece motto,
  Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
  Allor che ben conobbe il galeotto, 27
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali:
  Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
  Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
  Sì che remo non vuol, nè altro velo
  Che l'ale sue tra liti sì lontani. 33
Vedi come le ha dritte verso il cielo,
  Trattando l'aere con le eterne penne,
  Che non si mutan come mortal pelo. 36
Poi come più e più verso noi venne
  L'uccel divino, più chiaro appariva;
  Perchè l'occhio da presso nol sostenne, 39
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
  Con un vasello snelletto e leggiero,
  Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva. 42
Da poppa stava il celestial nocchiero,
  Tal che parea beato per iscritto;
  E più di cento spirti entro sediero. 45
*In exitu Israel de* Egitto
  Cantavan tutti insieme ad una voce,
  Con quanto di quel salmo è poi scritto. 48
Poi fece il segno lor di santa croce;
  Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
  Ed ei sen gì, come venne, veloce. 51
La turba che rimase lì, selvaggia
  Parea del loco, rimirando intorno,
  Come colui che nuove cose assaggia. 54
Da tutte parti saettava il giorno

Lo Sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno; 57
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vèr noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete. 63
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco. 66
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte. 69
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo; 72
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante. 78
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto. 81
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
E io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 84
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,

Che per parlarmi un poco s' arrestasse. 87
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta? 93
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volta m' ha negato esto passaggio, 96
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace. 99
Ond' io che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto. 102
A quella foce ha egli or dritta l' ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Quale verso Acheronte non si cala. 105
E io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie, 108
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto. 111
*Amor che nella mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 114
Lo mio Maestro, e io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente. 117

Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. 123
Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio, 126
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura; 129
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e gire in ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

COMMENTO DI BENVENUTO

In questo secondo canto il Poeta incomincia il suo trattato. Parla di coloro che mancarono a penitenza fino alla morte, e dei relegati nell'Antipurgatorio. In quattro parti può dividersi il canto. Nella prima l'autore descrive il tempo ed il luogo. Nella seconda ci mostra un angelo, che sopra una barchetta trasporta le anime a purgazione. Nella terza fra le anime portate dall'angelo riconosce un' anima moderna, con cui ebbe in vita molta famigliarità. Nella quarta invita l'anima di un amico a cantare, ma Catone sgrida e rompe il canto.

Nell'emisfero in cui trovavasi Dante sorgeva il sole, mentre nell'emisfero superiore sorgeva la notte. La zona che divide i due emisferi chiamasi orizzonte. Ora Dante avvisa, che il sole toccava l'orizzonte nell'emisfero superiore, e quindi

nasceva per lui che trovavasi nell'emisfero inferiore, mentre nell'altro facevasi notte. Se poi il sole toccava l'orizzonte, ne viene che il sole doveva nel mezzodì coprire Gerusalemme, quale trovasi nel mezzo dell'emisfero. La notte sorgeva nell'emisfero superiore da oriente come viene da tal parte il giorno nell'emisfero opposto *il sole gia era giunto all orizzonte* già toccava l'orizzonte dell'emisfero superiore, *lo cui meridian cerchio coperchia Jerusalem* Gerusalemme è sottoposta al sole meridiano *col suo più alto punto* ed il punto più alto chiamasi *zenit* che ferisce direttamente il nostro capo *e la nocte ch e opposita a lui* al sole *cerchia* circonda, non essendo la notte che un'ombra della terra per l'opposizione al sole *uscia fuor di Gange* incominciava a nascere in oriente. Gange è un gran fiume delle Indie, come il Tigri, l'Eufrate, ed il Nilo altri fiumi di oriente: all'occidente pure sono altri gran fiumi, il Danubio, il Reno, il Po, il Rodano *con le bilance* col segno di libra, che misura per metà tanto il giorno che la notte, e tale precisa metà chiamasi equinozio invernale *che* qual libra *li caggion di man* sente cadersi di mano *quando superchia* quando entra lo scorpione *si che le guancie* l'aspetto *bianche* bianco il primo *e le vermiglie* vermiglio il secondo *di la bella aurora* allude poeticamente all'aurora personificata in donna bianca e colorita *divenian rance* rancide, ossia color misto di giallo e di rosso *la dove io era* cioè nell'emisfero inferiore.

L'orizzonte, parola che suona — limitante — è una linea che circoscrive la nostra vista, oltre la quale, la vista nostra non può arrivare. Questa linea è — orizzonte artificiale. — Ma vi è l'orizzonte naturale, ed è quella linea che divide il firmamento in due emisferi uguali: uno superiore, l'altro inferiore e questi non possono variarsi. L'artificiale varia da un

luogo all'altro, secondo la posizione di ciascun individuo, perchè cresce da un lato, quanto cala da un altro. Dante parla sempre di orizzonte naturale. Anche il meridiano è variabile secondo la varietà di nostra posizione. Il meridiano è una linea visibile che divide il firmamento in quel punto, in cui il sole egualmente dista dall'oriente e dall'occidente. È certo, che vi è un momento in cui il sole ti è sopra il capo con eguale distanza dall'est all'ovest. Questo punto chiamasi meriggio, ossia mezzodì, giacchè la metà del giorno è passata, e la metà deve passare. Fingiti dunque in mente tal linea che divida il firmamento, e chiamasi circolo meridiano, che deve variare secondo la diversità delle nostre posizioni. Le genti abitano o prossime, o lontane all'oriente; non può quindi per tutte nascere o morire il sole nel punto stesso, nè avere esse allo stesso punto il meriggio. Ma Dante parla del meridiano naturale, che divide il nostro emisfero superiore in due parti uguali: se tutte le genti fossero in un punto, e se la terra non lo impedisse avrebbero tutte il vero meriggio nel tempo stesso. Ecco perchè si dice, che il meridiano copre Gerusalemme, ritenendo che sia nel mezzo dell'emisfero. I filosofi la sentono diversamente, e così pure i teologi. Gerusalemme secondo le Sacre Carte può dirsi in mezzo del mondo, comecchè in mezzo della Giudea; quindi Egesippo: — Nel mezzo della Giudea è Gerusalemme quasi ombelico di quella regione ferace di prodotti terrestri e marittimi. Come il capo nel corpo umano, regge le altre parti, le difende e le illustra. — E se ciò si vuol ritenere storicamente vero, lo è di più allegoricamente. Dante ha immaginato, che il Purgatorio sia in diretta opposizione all'Inferno.

Dante entrando nel Purgatorio finge la stessa ora, che finse Virgilio di Enea, quando da Troia, in mezzo a tanti pe-

ricoli giunse al cospetto d'Italia, terra di virtù. Così nel III dell'Eneide: *sparian le stelle al rosseggiar dell'alba — e in nebbia i colli ecco lontani, e il basso — d'Italia; Italia il primo grida Acate — Italia ogni altro in lieto suon, saluta* così il nostro Poeta venendo dalla terra de'vizi alla terra di virtù col fido compagno Virgilio nell'aurora, si rallegra scorgendo il monte del Purgatorio.

Mentre Virgilio e Dante stavano sospesi dove prima volgere i passi, videro avanzare per mare un lume vivissimo, splendiente come il pianeta Marte, e più sfavillante quanto più avvicinava. Era un angelo, il quale in una barchetta leggera portava al lido le anime, che dovevano purgarsi.

*Noi eravam lungh esso il mare ancora* eravamo ancora sul lido, dove fu staccato il giunco che cinse Dante *come gente che pensa a suo cammino* al pari dei peregrini che vanno al Giubileo, per indulgenze, all'azzardo di cammino *che va col core* colla mente *e col corpo dimora* e sta incerto col passo *e ecco un lume venir per lo mare* l'angelo *si ratto* tanto veloce *che mover suo nessun volar pareggia* più rapido del volo degli uccelli. Era un lume *cotal* tanto vivo ed ignito *qual Marte* come il pianeta Marte *suol presso del mattino* nell'aurora *rosseggia per li grossi vapori*. Marte d'igneo colore quando trova vapori nel suo giro, aumenta di colore *giu nel ponente* in occaso *sopra il sol marino* sulla superficie dell'acque del mare. Marte rosso col suo influsso accende gli uomini alla guerra, e l'angelo conduce ed anima gli uomini a combattere, e vincere i vizi: il color rosso figura l'ardenza di carità *s io ancor lo veggia* maniera di giurare, quasi dica: se Iddio mi dia tanta grazia che di nuovo vegga quest'angelo in punto di morte, per rientrare realmente in Purgatorio *dal qual* lume *com io ebbi ritracto un poco l'occhio* allontanato un

poco l'occhio, e voltomi a Virgilio *per domandar* cos'era tal maraviglia *rividil piu lucente e maggior facto* lo scorsi più splendiente e più grande. Quell'istante chiaramente descrive la velocità dell'angelo. *poi un non sapea che bianco* non potendo distinguerlo *m appario d ogni lato ad esso* quel lume brillava in mezzo a due candidissimi oggetti *e un altro* altra cosa candida *uscio* appariva *di sotto a lui* sotto di quel primo lume. Alcuni ritennero, che i primi oggetti candidi veduti fossero due angeli, come fosse la terza cosa altro angelo; ma non erano in realtà che due ali dell'angelo candidissime, perchè figurano la purità e velocità. I pittori e poeti tutti dànno all'angelo le ali. La terza cosa bianca era una barchetta candidissima, nella quale l'angelo tragittava le anime.

*Lo mio maestro* Virgilio attento *ancor non fece motto* non mi rispose allora *mentre che i primi bianchi* fintantochè i primi bianchi oggetti non furono distinti per ali *apparver ali* il sapiente non giudica senza previa cognizione certa, e la vista spesso inganna. Dante aveva preso in lontano giganti per torri. *fa fa che le ginocchia cali* presto presto in ginocchio, gridò Virgilio *allor che ben conobbe il galeotto* quando distinse l'angelo che guidava la barchetta: *ecco l angel de Dio piega le man* in segno di riverenza, maggiormente dovuta all'angelo di quello che a Catone *ormai vedrai di si facti officiali* nell'Inferno ti eri avvezzo fra gli angeli cattivi, neri, feroci, minacciosi, tormentatori; ma ora vedrai soltanto angeli buoni, splendienti, soavissimi, cantanti, e che spingono le anime a salute. Nota, che Dante trasporta le anime in barca tanto all'Inferno, come al Purgatorio.

*Vedi che sdegna gli argomenti humani* guarda: egli nel governar la nave non usa dei mezzi umani di vele, di remi, di albero, di sarte *si che remo non vuol ne altro velo che*

*l'ali sue tra liti si lontani.* L'angelo non abbisogna di aiuto d'uomo, ma sibbene l'uomo di aiuto dell'angelo. *vedi come l a dritte* quelle ali *verso il cielo* giacchè dirigge le anime al cielo *tractando l aire con l eterne penne* volando per l'aria con penne di paradiso *che non si mutan come mortal pelo* spiegano alcuni che non si mutano per tempo come il pelo dell'uomo prima scarso, poi folto, e che incanutito cade. Ma il Poeta intende delle penne degli uccelli nobili e leggeri che s'innalzano per l'aria come l'angelo. L'aria chiusa nella convessità delle penne solleva e sostiene l'uccello; quanto è più pennuto e meno carnoso, più facilmente si sostiene e vola in alto. Dalla leggerezza adunque trae maggior facoltà di volare, ed ecco perchè Dante finge le ali dell'angelo, per esprimere la velocità nell'esecuzione di sua missione.

*Poi l uccel divino* l'angelo di Dio immortale, non corruttibile *sen venne a riva* al lido, dove noi eravamo *piu chiaro appariva come piu e piu inverso noi venne* cresceva il lume quanto più avvicinava *perche l occhio da presso nol sostenne* sicchè l'occhio non potè sostenerlo *ma chinal giuso* lo chinai a terra *e quei* l'angelo *sen venne a riva con un vasel* sen venne al lido con una navicella bianca *isnelletto e leggero* leggiera e veloce *tanto che l acqua nulla ne inghiottiva* perchè non si profondava nell'acqua, non avendo a portare gravezza di carne. Tale barchetta è quella di s. Pietro, che non può sommergersi nelle acque di questo mondo; quindi Gesù Cristo — Pregai per te, o Pietro, onde non ti mancasse la fede — *bianca e pura* la barca, al pari della fede. La barca di Caronte all'opposto è scura e negra come dice Virgilio nel VI dell'Eneide *ferrugigno burchiel ch'ombre tragitta* — *il celestial nocchier* l'angelo mandato da Dio a caricare i miseri sommersi ne' flutti tempestosi *stava da poppa* come i marinari

***talche parea beato pur descritto*** bello tanto, che solamente ch'ei fosse descritto, farebbe di sè beata la gente ***e piu di cento spirti entro sedero*** molte anime dentro vi sedevano, ma in minor numero di quelle che trovavansi nella barca di Caronte.

Gli egiziani pretendono di essere più antichi della creazione del mondo secondo la nostra credenza. Platone nel suo Timeo vorrebbe che il diluvio non arrivasse all'Egitto. S. Agostino si oppone alla pretesa di Platone, dicendo ch'è vera rispetto al singolare diluvio della Grecia al tempo di Deucalione, e di Ogigi, ma è falsa rispetto al diluvio universale al tempo di Noè. Anche Aristotile parlando di diluvio risguarda come più sapienti le popolazioni di Oriente, perchè il diluvio non le colpì. L'Egitto si pretende ancora la più ferace regione del mondo. Ma una parte è piena di serpenti, di sabbia, di siccità, di mostri, ed ivi sono le maggiori superstizioni, e genti imbelli, vili, e triste. Giovenale le deride perchè adoravano le cipolle, i cani, ed i serpenti. L'imperatore Adriano, che scorse tutte le provincie, detesta i costumi egiziani in una lettera, come attesta Elio Sparziano. Tullio nel Tusculano. — Chi non conosce i costumi dell'Egitto, le cui menti sono imbevute di errori e pravità? — L'Egitto resistette a Mosè, impugnò i di lui miracoli manifesti, e negò che fosse mandato da Dio. Giustino scrittore de'gentili asserisce molte cose dell'Egitto alcune vere, alcune false. Scrive che Mosè fu un condottiero di ebrei scacciati dall'Egitto perchè lebbrosi, e perchè rubavano le cose sacre. Negano ciò s. Agostino, ed Orosio, e specialmente Giuseppe storico ebreo — L'Egitto ebbe un giorno famosissimi re Faraoni, e Tolomei, che regnarono dopo Carlo Magno. Ha ora i soldani di Babilonia, di Alessandria emula di Cartagine, della Siria, di Terra Santa, e di molte

altre regioni. La gente egizia non pertanto fu sempre disposta a schiavitù.

Le anime trasportate nella barchetta dell' angelo cantavano insieme il salmo di David, che incomincia *in exitu* ossia il salmo della libertà del popolo ebreo dalla schiavitù dell' Egitto. *cantavan tutti insieme ad una voce* come una volta cantarono con Mosè — in exitu Israel de Egipto etc. *con quanto di quel psalmo e poscia scripto* dal principio al fine di detto salmo. Quale diversità dall' ingresso del Purgatorio all' ingresso dell' Inferno! Questi cantano, quelli battevano i denti, bestemmiando i genitori e Dio. Metaforicamente per l'Egitto s' intenda la terra de' vizi, e per Faraone il demonio principe del mondo. Finchè gli ebrei stettero nell' Egitto furono oppressi da ogni male, forzati alle opere più vili, di scavar fosse, cuocer mattoni, trar carri, e simili, e si ridussero a tanta estremità, che uccidevano i maschi appena erano nati. — Nè potevano torsi a tante calamità senza l' aiuto di Dio, che loro piovve per mezzo di Mosè, il quale famigliarmente parlava con Dio, e secondo i di lui dettami reggeva, e conduceva il popolo ebreo alla terra promessa, come l'angelo guida le anime al Paradiso, che Iddio promise a coloro che lo avessero amato. Liberati gli ebrei invece di essere riconoscenti, spesso ingratamente si lagnarono, pronti di tornare in Egitto, ma Dio spesso li flagellò: del pari i viziosi spiriti liberati dalla schiavitù del mondo sono tormentati nel Purgatorio. Giunti gli ebrei alla terra di promissione ottennero maravigliose vittorie; e gli spiriti trasportati dall'angelo han già debellate le viziose passioni, e vanno a trionfare nella celeste Gerusalemme. Scrive Giuseppe nelle antichità giudaiche, che giunto il sole in ariete, gli ebrei liberati dalla shiavitù di Egitto contavano la decimaquarta luna;

e nello stesso tempo il nostro Dante si liberò dalla schiavitù del peccato, e pel monte del Purgatorio giunse alla patria del cielo. *poi* poscia quell'angelo *fece lor il segno di sancta Croce* per significare, che siccome giunsero al lido nella barca della fede sotto il vessillo di Cristo, avrebbero combattuto per tutto il cammino contro i di lui nemici, fino che arrivassero al premio promesso. *ond ei si gittar tutti in su la piaggia* dopo il qual segno tutti discesero sul lido *et ei* e l'angelo *sen gio come l venne veloce* partì tanto veloce, come quando trasportava le anime a quella spiaggia.

*La turba* di quegli spiriti *che rimase li parea selvagia del loco* pareva ignara del luogo *rimirando intorno* guardando intorno *come colui che nova cosa assagia* come chi assaggia qualche cibo, che non conosce. Sei segni dello zodiaco sono sempre sopra la terra, e sei sotto in qualunque stagione *lo sol* nascente con ariete *ch avea cacciato il capricorno de megio al Cielo* essendo sorta l'aurora insieme a libra, la costellazione del capricorno veniva a trovarsi nello zenit ossia nel punto più alto nell'emisfero, in cui Dante e Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la suddetta costellazione del capricorno precedendo il sole sempre ad uguale distanza veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo *saettava il giorno* feriva *con le saette conte* coi raggi scoperti, che quali saette penetrano, e feriscono *da tutte parti* in quell'emisfero *quando la nuova gente* quando gli spiriti che nuovamente giungevano al lido *alzo la fronte ver noi* credendoci abitatori di quel luogo *dicendo a noi se voi sapete mostratene la via di gire al monte* diteci qual è la strada, che mena al monte *e Virgilio rispuose* mostrando non saperlo *voi credete forsi che siamo experti d esto loco* credete che noi siamo abitatori di qui *ma noi siamo peregrini come voi siete* e an-

diamo come voi al monte, e più presto aggiungeremo la sommità, giacchè molto abbiam corso per asprissima selva, ed a lungo faticammo per giungere sin qui. ***dianzi venimmo innanzi a voi un poco*** di certo siam arrivati prima di voi ***per altra via*** per diversa via ***che fu si aspra e forte*** sempre discendendo ***che salire oggimai ne parrà gioco*** che il salire il monte del Purgatorio in confronto della discesa all' Inferno ci parrà un divertimento, un solazzo.

***L anime che si for di me accorte*** che si avvidero ***che io era ancor vivo per lo spirare*** dalla mia respirazione, che io era ancora fra i viventi nella carne ***maravigliando diventaro smorte*** impallidirono per maraviglia e stupore a tanto portento: o moralmente, perchè vivente ancora fossi venuto al Purgatorio; e corsero intorno a noi come d'ordinario le genti si affollano intorno a cosa nuova ed insolita ***e quelle anime fortunate*** elette, già certe della salute ***tutte quante si affissero al mio viso*** mi guardarono fisamente, come un nunzio di Dio ***quasi obliando d ire a farsi belle*** quasi dimentiche del monte, per salire il quale avevano poco prima chiesta l' entrata ***quasi*** rispetto al poco fermarsi a contemplare un vivente girare col corpo nel Purgatorio ***così come la gente tragge a messaggier che porti ulivo per udir novella*** come si ferma l'accorso popolo intorno al messaggiero per udire notizie di pace ***e di calcar nessuna si mostra schivo*** e nessuno usa riguardi, e spinge, urta, preme, e non cede. Dante sapiente, distinto per grazia divina, portava notizie di pace, perchè quietando sè stesso e gli altri con Dio, faceva guerra ai fieri nemici, cioè alle passioni viziose.

***Io vidi una di lor trarsi davanti*** alle altre anime ***per abbracciarmi con si grande affetto*** con tanto slancio di amore ***che mosse me a far lo simiglante*** che mi slanciai an-

ch' io per abbracciarla, quantunque non l' avessi ancor conosciuta. Maravigliò Dante di stringere il vano, del pari che quell' anima si era maravigliata di scorgere Dante vivente, e quindi esclama ***o ombre vane*** o ombre che non avete del corpo mortale altro che l'apparenza ***fuorche nell aspecto:*** io Dante ***tre volte dreto a lei le mani avinsi*** tre volte abbracciai quell'anima unendo le mie mani al di lei tergo ***e tante*** ed altrettante ***mi tornai con nulla al pecto*** copiato da Virgilio quando disse — ***le braccia gli gittò tre volte al collo — tre di man gli sfuggì mal vinta immago — di maraviglia credo mi dipinsi*** perchè mutai colore — credo — non potendo vedere il proprio volto ***perche l ombra sorrise*** della maraviglia di Dante di non poterla stringere fra le braccia ***e se ritrasse*** alcun poco si trasse indietro ***e io seguendo lei*** tanto quanto ella si ritraeva ***oltre mi pinsi*** avanzai.

***Soavemente disse ch io posasse*** dal tentare di abbracciarla: ***allor io conobbi chi era*** conoscendo alla voce soave chi io non aveva conosciuto all'aspetto ***e pregai che per parlarmi un poco s arestasse*** essendomi stato assai caro ed amico mentre visse: ***risposemi*** quell' ombra ***così come t amai nel mortal corpo*** nella prima vita ***così t amo sciolta*** separata l'anima dal corpo ***pero mi arrestero*** perciò mi fermerò ***ma tu perche vai?*** ma tu Dante perchè vivo fai questo viaggio? ***Casella mio*** nome di un fiorentino, famoso cantante del tempo di Dante, molto gentile, che Dante accostava spessissimo per ricrearsi colla dolcezza del canto dalle fatiche dello studio, e dalle sventure di amore, e che qui intende onorare pel primo: ***diss io*** a quell' ombra ***io fo questo viaggio*** del Purgatorio ***per tornar altra volta la dove io son*** faccio ancor vivente questo viaggio per meritarmi dopo morte di arrivare all' eterna beatitudine. Dante parlando di Purgatorio morale, finge, che gli uomini

durando nel vizio, siano morti, ma contriti e convertiti ottengano salute. Durante però la vita viziosa immagina, che restino senza pena fuori del Purgatorio *ma a te com ee tanta ora tolta?* Dante dimanda a Casella, e perchè tardasti tanto a venir qui? *e elli a me* e l'ombra mi rispose *nessun m e facto oltraggio* non mi fu fatta ingiustizia *se quei* se l'angelo *che leva* toglie nella nave *quando e cui li piace* le anime, e sol quelle che gli piacciono *piu volte m a negato esto passaggio* più volte ha negato di prendermi. La grazia non si concede a chi non si abilita, a chi non istende la mano per soccorso; a chi non è largo del proprio; a chi serra gli occhi alla luce; a chi procura che altri non iscorga un precipizio; a chi circonda la casa di spini perchè non vi si entri; a chi non isvelle il loglio del proprio campo; a chi stringe i denti per non prendere il cibo; a chi getta le armi al momento della battaglia; a chi non move remo in burrasca *che lo suo* volere *se fece di giusto volere* perocchè egli, l'angelo, conforma il suo volere al giusto volere di Dio, e quindi non può fare ingiuria, non potendolo Iddio, essendo Iddio per gli angeli, quanto gli angeli cogli uomini. Gli angeli portano a Dio le preci umane: intimano gli ordini celesti: aiutano la umana natura inferma, perchè sia salva. Sono protettori e difensori degli uomini contro le podestà avverse.

*Veramente elli* l'angelo *ha tolto* nella nave *chi ha voluto entrar con tutta pace* chiunque volle pacificarsi con Dio *da tre mesi* cioè da Natale in poi; imperocchè il Poeta ebbe la sua visione nel 1300 anno di Giubileo, che incominciò dal Natale, e sopra descrisse il tempo di primavera, quando il sole entra in ariete. Si chiamò Giubileo l'anno in cui Mosè passò nel deserto, e Giuseppe storico afferma, che fu il cinquantesimo: nell'anno del Giubileo i de-

bitori uscivano di carcere, i servi facevansi liberi. Giubileo significa liberazione. Ecco perchè Casella dice, che nel tempo del Giubileo fu liberato dalla schiavitù di Faraone. ***und io ch era a la marina volto*** alla marina romana ***dove l acqua di Tevere s insala*** entra nel mare, con che intende, ch' era volto all' obbedienza della Chiesa romana ***benignamente fui da lui ricolto*** da quell' angelo. Il Tevere entra nel mare dodici miglia circa lontano da Roma presso la città d'Ostia fabbricata da Anco quarto re de'romani. — Elli — il detto angelo ***ha ora dritta l ala*** volte le ali ***a quella foce*** a quello sbocco ***perocche quel*** perchè tutte le anime ***che non se cala verso d Acheronte*** che non sono precipitate all' Inferno ***se raccoglie sempre qui*** al porto dell' alma Roma, ossia l' angelo non raccoglie le anime se non sono nella fede cristiana, apostolica, romana.

***Et io*** dissi a Casella ***se nova legge non ti toglie memoria et uso*** se la morte non ti ha tolta la memoria, e l' uso della voce ***e l amoroso canto*** perchè Casella cantava soavemente cose d' amore ***che mi solea quetar tutte mie voglie*** quel canto soleva lenire ogni mio affanno ***di cio ti piaccia di consolarmi alquanto l anima mia*** cantami a sollievo ***che venendo qui*** al Purgatorio ***con la mia persona*** vivente, ed ancora nella carne ***e afannata tanto*** è molto affannata per le trascorse e viste cose infernali. Dante in vita si dilettò sommamente della musica. Museo, amico delle muse, fu musico insigne. La musica è quasi necessaria al poeta; il perchè Calcidio chiama la musica consanguinea della poesia. Il musico è amico di ogni età, di ogni costume. I malinconici hanno necessità della musica, e Dante per natura, e per l'arduo studio era malinconico: ecco perchè gli eccellenti filosofi, i politici, i poeti, Ercole, Tullio, ed altri infiniti se ne inebriarono. ***et elli*** Casella, senza

tante preghiere(vizio de'cantanti)*comintio allor* a cantare così *amor che nella mente mi ragiona.* Dante aveva composta questa canzone per Beatrice, e Casella aveva cantate molte cose amorose di Dante *sì dolcemente che la dolcezza ancor dentro mi sona* mi riempie ancora l'anima. *lo mio maestro* Virgilio *e quella gente ch eran con lui* le altre ombre rimaste con Casella *parevan sì contente come a nessun toccasse altro la mente* sembrava, che nessuno fuori del canto curasse altra cosa. La musica ha stretto rapporto colla meditazione, e colla moralità, se vale a sollevare col canto le umane passioni. Al dir di Boezio la musica è in natura, se i bambini, i giovani, i vecchi, se gli uomini di ogni stato son presi da tal diletto, cui non regge nè età, nè stato. La musica invita a devozione ne'canti de'cori e chiese: molce ogni dolore sospendendone l'intensione e la forza. Pittagora colla musica calmò il giovine furente, che voleva incendiare la casa in cui si ascondeva l'amica infedele: sedò il furore lascivo di molti che tentavano atterrare le porte delle vergini e caste matrone. Boezio racconta che Empedocle colla musica placò la vendetta di un giovane che voleva scannare l'ospite accusatore del padre. Riescono dolci o meno amare pel canto le lagrime sparse sugli estinti. La tibia, secondo Stazio, precedeva i lamenti, ed il pianto delle donne sulla bara degli estinti.

*Noi eravam tutti fissi e attenti alle sue voci* al canto di Casella *et ecco il veglio onesto* ecco Catone, quel Catone che anche tacendo, colla sua sola presenza, ne'giuochi del teatro, impediva che le donne si mostrassero nude *che ee cio spiriti lenti* com'è — gridò — che lasciate per diletto il cammino della virtù? *qual negligentia* quale iattura? *qual ristar e questo in isto plano?* perchè vi fermate in questa pianura? *correte al monte a spogliare lo scoglio* correte a deporre il sasso, o

peso de'vizii che grava sulle anime vostre *ch esser non lascia a noi Dio manifesto* che ei toglie di giungere alla beatitudine eterna. Il rimprovero di Catone a Dante era giusto, perchè il Poeta non era più giovane, perchè cantavansi cose amorose, che un giorno trasportarono l'autore, perchè ora volgeva a penitenza, cui più conveniva piangere di compunzione per essere poi una volta lieto in eterno, di quello che dilettarsi di un canto che poteva lasciare perpetuamente piangenti. Come l' onesto e virtuoso canto spinge a virtù, così il canto disonesto conduce al vizio.

Platone volle, che i giovani fossero istruiti in ogni maniera musicale, ma prescriveva la musica semplice e maschia quale la usarono i lacedemoni ed i romani: sant'Ambrogio e san Gregorio insegnano, che la ricerca di voce lusinghiera è la certezza di abbandono della sobrietà della vita, e quindi s. Atanasio proibì l'uso del canto. Sant'Ambrogio all'incontro per invitto a pietà ordinò, che si cantasse. Sant'Agostino dubita dell'uno e dell'altro, e l'uno e l'altro permette. Nerone il più molle di tutti, più donna che uomo, aveva nella musica un principale diletto, e fu in ciò meno colpevole. I greci tenevano per ignoranti coloro che non sapevano di musica. Temistocle fu accusato, perchè in un convitto ricusò la lira. Il glorioso Epaminonda molto somigliante a Catone, ebbe i maggiori elogi perchè era eccellente nel suono della lira. Achille giovanetto compensava le dure fatiche della caccia col suono, e Socrate vecchio e grave di età studiava la musica. Tullio dopo molte lodi alla musica esamina se sia utile impararla, e conclude, che non debbasi innamorarsene furentemente, ma neppure debba del tutto sprezzarsi. Platone all'incontro asseriva che la musica esprimeva lo stato di corruzione nella repubblica, in opposto a Nerone, che fu tanto pazzo per essa, che

negli estremi piangeva la vita che perdeva, non quale principe, ma quale musico sublime. Così Svetonio.

Io Dante vidi *quella masnada fresca* quelle ombre sopraggiunte di fresco *lasciar lo canto* di quel Casella *e fuggir ver la costa* del monte del Purgatorio *come hom che va ne sa dove resta* come chi cammina ignaro del dove vada, e quale ne sarà il fine. *così come i colombi* fuggono *quando adunati a la pastura* nel campo *colgiendo biada o loglio queti senza mostrar l' usato orgoglio* rotto il mormorio *lasciano subitamente star l esca* che tanto avidamente beccavano *perche assaliti son da maggior cura* di fuggire cioè il pericolo, cura che supera l'appetito *se cosa appar ond elli abbian paura* se sono spaventati da qualche cosa o vista o sentita. Come i colombi per natura irrequieti si ammansano col cibo, e spaventati fuggono lasciando l'esca, così le ombre de' purgandi si quietavano al canto del Casella quando furono spaventati dalla riprensione di Catone, e fuggirono timidi, e vergognosi. *ne la nostra partenza* mia, e di Virgilio *fu men tosta* fu meno sollecita, perchè i sapienti, e virtuosi più di ogni altro sentono il rossore di un fallo, come si ha nel canto seguente.

## CANTO III.

TESTO MODERNO

Avvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna
  Rivolti al monte, ove ragion ne fruga, 3
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
  E come sarei io senza lui corso?
  Chi m'avria tratto su per la montagna? 6
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
  O dignitosa coscïenzia e netta,
  Come t'è picciol fallo amaro morso! 9
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
  Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
  La mente mia, che prima era ristretta, 12
Lo intento rallargò, sì come vaga,
  E diedi il viso mio incontro al poggio,
  Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
  Rotto m'era dinanzi alla figura,
  Che aveva in me de'suoi raggi l'appoggio. 18
Io mi volsi da lato con paura
  D'esser abbandonato, quando io vidi
  Solo dinanzi a me la terra oscura: 21
E il mio Conforto: perchè pur diffidi,
  A dir mi cominciò tutto rivolto,
  Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi? 24

Vespero è già colà, dov' è sepolto
  Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
  Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto. 27
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
  Non ti maravigliar più che de'cieli,
  Che l'uno all'altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e geli
  Simili corpi la virtù dispone,
  Che come fa non vuol che a noi si sveli. 33
Matto è chi spera che nostra ragione
  Possa trascorrer la infinita via,
  Che tiene una Sustanzia in tre Persone. 36
State contenti, umana gente, al quia:
  Chè se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria: 39
E desiar vedeste senza frutto
  Tai, che sarebbe lor disio quetato,
  Ch'eternalmente è dato lor per lutto: 42
Io dico d'Aristotile e di Plato,
  E di molti altri; e qui chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che indarno vi sarien le gambe pronte. 48
Tra Lerici e Turbìa, la più deserta,
  La più romita via è una scala,
  Verso di quella, agevole e aperta. 51
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse il Maestro mio, fermando il passo,
  Si che possa salir chi va senz'ala? 54
E mentre che, tenendo il viso basso,

Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso, 57
Da man sinistra m' apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi. 63
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme dolce figlio. 66
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano, 69
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi. 72
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s'aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che il perder tempo a chi più sa più spiace. 78
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso; 81
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno; 84
Sì vid'io movere, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,

Pudica in faccia, e nell'andare onesta. 87
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta, 90
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto. 93
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso: 96
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete. 99
Così il Maestro: e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna. 102
E un di loro incominciò: chiunque
Tu sei, così andando volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso. 108
Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto. 111
Poi disse sorridendo: io son Manfredi
Nipote di Costanza imperatrice:
Ond'io ti prego che, quando tu riedi, 114
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dica a lei il ver, s'altro si dice. 117

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei. 123
Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia; 126
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora. 129
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. 132
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre chè la speranza ha fior del verde. 135
Vero è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore 138
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa. 141
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, e anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto può dividersi in tre parti generali. Nella prima l'autore, continuando la trattazione della precedente materia, discute due quistioni con molto acume. Nella seconda descrive altra turba di anime che incontra. Nella terza scopre un'anima moderna, che fu in vita ribelle alla Chiesa.

Dopo che fuggirono le ombre sgridate da Catone ***io mi ristrinsi*** mi raccolsi ***a la fida compagnia*** a Virgilio, fedele compagnia, od alla compagna ombra di Virgilio ***avvegna che la subita fuga*** la tostana fuga pel rimprovero di Catone ***dispergesse color*** quelle ombre vane ***per la campagna*** per la pianura ***volti al monte*** verso il monte del Purgatorio, ossia verso occidente ***ove rason ne fuga*** dove la giustizia tormenta, e purga ***e come sarei io sanza lui corso?*** figura d'antipofora ***chi m avria tracto su per la montagna?*** niuno fuori di lui; imperocchè la ragione guida l' uomo alla virtù specialmente quando è aiutata dalla grazia divina. ***el mi parea da se stesso rimorso.*** Molti ritengono rimorso pel fallo commesso nell' essere stato troppo intento ed assorto nel canto del Casella; ma io invecer, itengo che il rimorso risguardi la sconvenienza della fretta nel fuggire, indegna d'uomo grave, come si ricava dalle seguenti espressioni ***o coscientia dignitosa e necta*** piena di dignità e pura; che coscienza è quasi scienza, essendo l' uomo a sè stesso coscienzioso de'suoi beni, e de'suoi mali ***come t e picciol fallo amaro morso!*** il fallo che al malvagio appare sprezzabile, è gravissimo per l' uomo virtuoso. Virgilio errò alquanto per essersi affrettato, scusato dalla necessità, e dall'occasione, e non pertanto arrossì, giacchè secondo s. Gregorio, i buoni conoscono la colpa anche dove non è. Pare che s. Agostino pensi l' opposto, allorchè dice — se non avendo

peccato ti dirai peccatore, mentirai — il detto di s. Gregorio può spiegarsi — che l'uomo buono non solo si ritiene in colpa di non adempiere ai precetti, ma ben anche di non seguire i consigli *la mente mia che prima era distracta* distratta dal canto del Casella *lo intento relargo* più allargò l' intensione principale, mentre era dapprima tutta raccolta nel canto *si come vaga* come avida di conoscere il Purgatorio *e dedi il viso mio* e volsi l' intelletto *in contro l poggio* verso del monte *che n verso l ciel piu alto se deslaga* qual monte più e più s'innalza e s' innesta nel cielo. La montagna del Purgatorio secondo Dante innalza la cima molto al di sopra di tutti i monti della terra *quando li piedi soi* i piedi di Virgilio *lasciar la fretta* si fermarono *che* qual fretta *dismaga* disturba *l onestade* l' uomo onesto *a ogni acto* la gravità e modestia debbono trovarsi sempre nell' uomo sapiente, negli atti e parole: il correr veloce è proprio de' mercanti, non de' filosofi e dei poeti: Virgilio e Dante correndo, fuggendo per quella pianura, avranno fatto ridere anche lo stesso Catone.

*Lo sol che dietro* dopo noi *fiammeggiava roggio* splendeva ancor rosso perchè di fresco alzato *rotto m era dinanzi a la figura* per cagione del corpo mio. Il sole nell' atto che si alza fa l' ombra più lunga, che va accorciando fino al meriggio *ch avea in me* nel corpo mio *de soi raggi l appoggio* aveva l' ostacolo del progresso de' raggi suoi *mi volsi da lato* dunque prima andavano pari passo *con paura d essere abbandonato* perchè non vedeva l' ombra di Virgilio *quand io vidi solo dinanzi a me la terra obscura* per l' ombra. *e l mio conforto* Virgilio solito a confortarmi *tutto rivolto* verso di me, avvistosi dell' error mio *incomintio a dire* quasi sdegnosamente *perche piu diffidi* perchè così per poco perdesti fiducia in me, che non ti lasciai, ed abbandonai neppure un

momento nell'Inferno? ***non credi tu te meco*** di essere *e* ***ch io ti guidi*** come t' ho guidato sin qui?

Virgilio spiega a Dante, che avendo lasciato il corpo, ed essendo puro spirito, ossia sostanza semplice ed incorporea, non poteva fare ostacolo al passaggio de'raggi solari. ***vespero e gia cola*** è già sera in Italia, essendo corto il giorno nell'emisfero inferiore in cui si trovavano ***dov e sepolto lo corpo*** mio ***dentro al qual io facea ombra*** quando cioè l' anima mia era unita col corpo. Dante in onore di Virgilio descrisse nell'Inferno Mantova di lui patria, ed ora tocca l' altra città, della quale Virgilio più si compiacque in vita, e nella quale fu sepolto. È questa Napoli, nobilissima, che non ebbe tal nome da Enea, come crede il volgo, ma piuttosto dai greci, essendo stata pertinente alla Grecia col nome di Partenope, dalla vergine, che la fabbricò; città dilettissima a Virgilio, della quale fa ricordo nella fine delle Georgiche. Da un'estremità di Napoli, non lungi da Pozzuoli scorgesi il monte Falerno tanto celebre ne'carmi de'poeti per la eccellenza dei vini. Tra Falerno ed il mare è un monte di sasso, scavato per mano d'uomo, che i napoletani chiamano Crypta, e che il volgo ritiene forato per incantesimo operato da Virgilio, come ritiene che per incantesimo operasse tante altre cose, per esempio, il castello dell' ovo. Il Petrarca lasciò scritto di avere un giorno sul proposito interrogato il re Roberto, il quale ridendo gli rispose, non avere mai letto, che Virgilio avesse fatto il muratore ed il selcino; e che ben lungi dal trovarsi orme di magia, non vi si scorgono che quelle dello scalpello. Dentro lo scavo del monte evvi pubblica strada, diritta, lunghissima, tenebrosa, e nel mezzo la notte perpetua, della quale conta il volgo una maraviglia, che cioè in tempo di guerra è inviolabile, e non fu mai macchiata con assassinio. Di questa strada sotter-

ranea si fa menzione nella lettera, che Seneca scrive a Lucillo. All'imboccatura della strada sotterranea, e sull'alto del monte scorgesi il sepolcro di Virgilio, opera antica, e da ciò forse ebbe origine la credenza popolare, che Virgilio fosse l'autore dello scavo. Erasi Virgilio posto in viaggio per la Grecia, quando infermò, e negli ultimi momenti di vita ricordava sempre Napoli sua, e pregò di esservi trasportato, e le sue ossa fossero sepolte nel luogo, che vivo aveva cotanto amato. Incontro allo scavo del monte sorge il Vesuvio, che ora dal volgo chiamasi Somma. Il monte del Vesuvio si rese ardente sotto l'impero di Nerone, e per tanti secoli ha sempre vomitato fuoco, bitumi e lave. Plinio II per avere notizie di tanto fenomeno si avvicinò allo sbocco, ma per vento subitaneo fu soffocato sotto la cenere e fuoco: in tale maniera un ingegno ardente perì in una voragine ardente. Così Napoli da una parte possiede le ceneri di Virgilio mantovano; dall'altra quelle di Plinio veronese, dottissimo ed elegantissimo. Il monte è in parte coperto da viti produttrici del vino che chiamasi greco, perchè tal parte una volta fu posseduta dai greci, e chiamata quindi Magna Grecia. Fu detta anche Campania quella parte che oggi si dice Terra di Lavoro, e l'uno e l'altro nome provenne da quello della città. L'Agro Campano non solo è il più bello ed il più fertile dell'Italia, ma ben anche al dir di Livio, del mondo intero. Io mi estesi alcun poco per dimostrare che Dante ebbe ragione di parlar di una terra, che ebbe insieme l'ossa di Virgilio e le ceneri di feracissimo ingegno racchiude.

*Napoli l'hae* il mio corpo *da Branditio tolto*. Abbiamo in tal modo notizia che Virgilio morì a Brindisi, e le ossa furono trasportate a Napoli, dove aveva pregato, che fossero

sepolte. Pretendono altri, che morisse presso Taranto. Tutto l'esposto si conferma dall' epitaffio, che così suona

> In Manto nacqui, e Calabria mi tenne:
> L'ossa in Napoli son: cantai de'paschi,
> Cantai de'campi, e de' guerrier cantai.

quasi dica, scrissi le Buccoliche, le Georgiche, e la Eneide. Lo stesso Virgilio poi per dimostrare che non vi è ragione di maravigliarsi, s'egli non getta l'ombra dietro di sè argomenta nel modo seguente. — I corpi celesti non tolgono l' uno la vista all'altro; Saturno non impedisce la vista di Giove, Venere, quella di Mercurio. Quanto meno potrebbe ciò fare l' anima ch' è sostanza spirituale? ***ora se inanzi a me nulla s aombra*** se niuna cosa si oscura per ombra che da me derivi ***non ti maraviglıar piu che di celi — che l uno al altro raggio non ingombra*** l'un cielo non impedisce, che i raggi dell'altro cielo penetrino e passino. Vediamo lo stesso ne' corpi diafani, nel vetro p. e., che si penetra dai raggi solari senza ombra di sorte alcuna. ***a sofferir*** qui il testo è molto difficile e malamente interpretato. Virgilio risponde all' obbiezione, che Dante poteva fargli in questi termini. — Tu insegni, che l'anima disunita dal corpo non può impedire il passaggio de'raggi solari; e da che dunque deriva, che i poeti chiamano ombre le anime che soffrono tanti e così svariati tormenti e nell' Inferno, e nel Purgatorio? ***la virtu*** divina ***dispone simili corpi*** ossia simili ombre, che paragona ai corpi celesti, perchè visibili come quelli, di celeste natura, ingeniti, incorruttibili come i cieli; e dice ottimamente dispone, perchè non per natura disposti ***a sofferir*** a sopportare ***tormenti*** in genere ***che*** qual virtù divina ***non vuol che a noi si sveli*** si manifesti ***come fa*** il modo, e la maniera di disporre le ombre alla pena. Si serve di questo motivo per imprecare contro della curiosità degli uomini, i

quali colla sola ragione naturale presumono entrare ne'segreti di Dio, nel mentre che sono incapaci di conoscere le cose più manifeste della natura medesima. ***matto e chi spera che nostra ragione*** naturale ***possa trascorrere*** coll' ingegno ***la infinita via*** interminabile ***che*** qual via ***una substantia in tre persone*** Dio uno e trino ***tiene*** via che segue nel punire le anime incorporee col fuoco corporeo.

***State contenti humana gente al quia*** uomini, contentatevi di credere che sia così, e non cercate il perchè; quelle maniere sono soprannaturali, e di esse non possiamo aver cognizione se non per mezzo di rivelazione. Secondo Aristotile abbiamo cognizione delle cose per mezzo di che, e perchè. La prima maniera si trae dall' effetto, e si prova dalla causa a priori; la seconda si trae a posteriori, quando si dimostra la causa per l' effetto. La calamita attrae il ferro, e non attrae l'aria vicina: se vi frapponi il diamante lascia di attrarre: la conoscenza del fenomeno mi viene dall'effetto, che scorgo cogli occhi miei senza saperne la causa. Dissero i filosofi, che la virtù della calamita è specifica, locchè è dir nulla, potendosi così spiegare mille fenomeni che non si conoscono. Dante finge pertanto, che Virgilio, ossia la ragion naturale spontaneamente si assoggetti alla fede, e persuade altrui di contentarsi, e credere che sia così, senza cercar la ragione perchè Dio sia trino ed uno; che sia di potenza infinita; che Cristo fosse Dio, e Uomo; che l' anima sia tormentata col fuoco materiale. Se non vuoi errare, non ricercare — credi e vivi — se fosse stato possibile per mezzo della umana ragione conoscere l' ordine divino nelle cose create, i primi genitori nello stato di perfetta natura lo avrebbero conosciuto; e s' essi nol poterono, quanto meno il potrem noi figli della corruzione e del peccato? ***che*** perchè ***se possuto a-***

*vesti veder tutto* se avessi potuto conoscere tutto *mester non era partorir Maria.* Se Dio avesse permesso, che l'uomo conoscesse le cose tutte, non avrebbe proibito ai primi genitori di gustare del frutto della scienza del bene e del male, nè essi, gustandolo ad onta del divieto, avrebbero dannato il genere umano. Se poi il genere umano non fosse stato dannato, non era necessario, che Cristo avesse assunta carne umana, e patito per la di lui redenzione. Alcuni ritengono, che se Adamo non avesse peccato, pur non ostante Cristo nascer dovesse, essendo ciò stato ab eterno predestinato. Ed in questo senso dovrebbe leggersi. — Se poteste veder tutto colla ragione naturale, non sarebbe stato necessario, che Maria partorisse Gesù, il quale diede a noi la fede che non ammette ragione. Ma la prima interpretazione è più della mente di Dante, e la segue s. Tommaso d' Aquino il quale scrive, che se Adamo non avesse peccato, non era necessario, che Cristo nascesse da Maria; imperocchè dove non è piaga, non è necessario medicamento. L' uomo è lontano dalla capacità di conoscere le cose tutte, anzi — se tu scorri ogni vero insegnato dalla umana sapienza rispetto alle cose non già divine, ma umane, troverai mille errori. S. Agostino, e s. Girolamo, profondi nella dottrina, discordano fra loro. E come si accordano i medici che hanno per unico scopo la salute del corpo? Leggi Avicenna, leggi Averroe, e lo vedrai.

I giurisprudenti che difendono la vita e le sostanze discordano sempre di opinione sulla stessa causa. Gli stessi legislatori si contraddicono. Gli astrologi mentiscono. Così di mille altri. Aristotile e Platone che arrivarono nel sapere fin dove può arrivare umano intelletto, non conobbero molte cose semplici e naturali, non la creazione, non l'incarnazione, non la risurrezione. *e vedesti* conoscesti, leggesti *tai* gran fi-

losofi *desiar* desiderare di conoscer tutto *senza fructo* delusi nel loro desiderio *che sarebbe lor desio quetato* se avesser potuto conoscer tutto colla ragione naturale senza bisogno di fede *che* qual desiderio *ee dato lor per lutto* fu per essi convertito in cagione di pianto *eternalmente* essendo in eterno privi della visione di Dio *io dico d Aristotile e di Plato* Dante sempre mette avanti a Platone Aristotile, che chiamò maestro di color che sanno, ed a ragione, avendo Aristotile estirpati molti errori, e fatte palesi molte virtù coperte da ostinata ignoranza. Ma vari moralisti e cattolici preferiscono Platone, che Tullio chiama Dio de' filosofi, e nel lodare Aristotile eccettua sempre Platone. S. Agostino si unisce a Cicerone, e ritiene i dettati di Platone conformi alla fede di Cristo. Calcidio, che commenta Platone, dice che Aristotile tratta il puro dogma, e trascura ogni altra cosa. Macrobio commentatore di Tullio mette alle stelle Platone; ed è sventura, che i costui libri non siano d'uso, e non si leggano da noi, mentre molti corrono in lingua greca, non commentati o da Averroe, o da Alberto Magno, o da altri filosofi.

Dalle poche cose che abbiamo, si può dedurre che Aristotile dimostrava, ma Platone persuadeva. Vogliono i Platonici, che Boezio fosse platonico, perchè tradusse vari libri di Aristotile, con tanto commento da valere più del testo, ma rivolse ogni studio ai costumi, e tentò di render gli uomini più presto buoni, che sapienti: pretese, che la virtù, e la scienza si avessero per sinomini *e di molti altri* sommi filosofi e poeti che ritennero saper tutto *e qui chino la fronte* per vergogna e dolore, quasi confessasse esso pure — io fui fra costoro *e più non disse* non proferì più parola *e rimase turbato.*

*Noi divenimmo intanto a pe del monte* discorrendo del difficile tema, noi giungemmo intanto alle radici del monte

*quivi trovammo la roccia si erta* la riva tanto dritta *che n darno vi sarian le gambe pronte* indarno si tenterebbe salirla. Sulla riviera di Genova un tempo si esercitavano le armate al dir di Livio, perchè ivi trovavansi luoghi attissimi all' istruzione militare: la durezza de' luoghi montani; la difficoltà di vettovaglie: i nascondigli per insidie; i muri di difesa; la continuità degli stenti; i pericoli sempre crescenti; niuna o scarsa preda; mai ozio. L' uomo che tenta salire sul monte della virtù incontra, come que' soldati, ostacoli, stagioni avverse, nemici crudeli, perpetue zuffe, disagi, necessità. Ma come il soldato così avvezzo riusciva vittorioso, così l' uomo penitente arriva alla gloria. Il luogo di sperimento trovavasi tra il Varo e il Macro. *la via la piu deserta la piu romita* più aspra, ed abbandonata *tra Lerice e Turbia* Lerice è una terra verso oriente nella riviera di Genova. Turbia è fortissimo castello in confine dell' Italia sopra Monaco *ee una scala agevole e aperta* facile ed aperta *verso di quella* rispetto alla via del monte. La strada che tronca le delizie carnali, e guida ai tormenti di penitenza non poteva essere diversa. Virgilio fermandosi disse *o chi sa da qual man la costa cala* da qual parte il monte è più acclive *si che possa salir chi va senz ala*. Ciò dice Virgilio ammirativamente rispetto a Dante ancora vivente. L' uomo finchè è nella carne, non può avere l' intelletto dell' angelo *e una turba d anime* un' altra turba d' anime negligenti e tarde a pentirsi *che moviano i piei ver noi* movevano verso di noi *e non parevan* e non parevano moversi *si venian lente* tanto erano pigre: in contumacia della Chiesa o scomunicate, non si erano rivolte al monte se non al punto di morte *m appari da sinistra* apparve di lontano alla sinistra *mentre ch io tenea il viso basso* nel frattanto che tenea il viso volto al suolo come in atto di meditare *esaminava del cammin la mente*

rivolgeva la mente come e per dove fare il cammino *et io mirava suso intorno al sasso* cioè nel mentre guardava in su intorno al monte vidi la turba. Dante disse a Virgilio *leva gli occhi tuoi* dunque li tenea bassi pur esso *ecco di qua chi ne dara consiglio* chi c' insegnerà la strada *se tu da te medesmo aver nol puoi.* Niuno, sia pur pratico ed esperto, deve arrossire d' apprendere dai minori, e spesso più si apprende dagl' ignoranti che dai dotti: ritengo pertanto, che Virgilio molto imparasse dai contadini sulla materia delle Georgiche, e che col solo studio non sarebbe mai giunto al punto cui arrivò. Virgilio guardò Dante *e rispose con libero piglio* con lieto viso, quasi rallegrandosi del dato consiglio *andiamo in la* verso la turba lontana *ch ei vegnon piano* perchè van lentamente. I lenti debbono prevenirsi ed esortarsi *e tu ferma la spene dolce figlio* statti certo, che troverai la via, tu che sei sollecito, ovvero tu che più presto di essi movesti a penitenza.

*Quel popolo* quella turba numerosa *era ancor di lontano* lontana da noi *quanto un buon gittator trarria con mano* un tratto d' arco *dico dopo i nostri mille passi* ad onta del nostro corso di mille passi *quando se strinser tutti ai duri massi* ai duri scogli *dell alta ripa* del monte *e stetter fermi e stretti* mentre dapprima andavano separati, e lentamente *come chi va stassi a guardar dubitando* un viaggiatore che in cammino vede arrivar qualche nunzio, si ferma, e sta in dubbio della notizia che porta. Così quella turba scorgendo Virgilio e Dante moversi loro incontro con tanta velocità — Virgilio allora a toglierli da ogni agitazione lor disse *o ben finiti* perchè tornaste a Dio; nè il pentirsi può mai esser tardo *e gia spirti electi* certi di salute *ditene dove la montagna giace* dove la strada per salire al monte è più facile *si che possibil sia l andare in suso* ad uomo vivo *per quella pace*

eterna *ch io credo che per voi tutti s aspecti* tutti, perchè quantunque in guerra colla Chiesa, pure, fatta pace, vi accolse, e dopo purgazione avrete eterna quiete e contento *che perder tempo a chi piu sa piu spiace* così la pensano tutti i sapienti. Virgilio quindi — Ha fissi

> Ciascun suoi dì: fugge la vita, e indietro
> Non volge più: la eternità di fama
> È trofeo di valor.....

Dante, che vanamente aveva spesa gran parte di sua vita, voleva meglio scorrerne il resto, compiendo opera santa, e dilatando sua fama acquistarsi la eterna beatitudine. Virgilio quindi a ragione rimproverava in modo nascosto quei pigri e lenti *si vid io la testa* il primo, il capo di quella turba *di quella mandria fortunata* certa di essere salva *pudica in faccia e nell andare honesta — mover a venir* moversi verso di noi *alotta* allora *come le pecorelle escon dal chiuso* dalla stalla o presepe *a una a due a tre* ed anche a molte *e l altre stanno timidette* paurose *aterrando* volgendo a terra *l occhio e l muso* gli uomini pure seguono, e guardano ad imitazione altrui *e cio che fa la prima e l altre fanno* se la prima si getta in un fosso, e l'altre vi corron dentro *adossandosi a lei* mettendosi addosso a lei *s ella s arresta* se si ferma *semplici e quete* ignare e contente *e lo imperche non sanno* senza conoscere il perchè ciò facciano. Che maravigliosa similitudine! Semplici e quiete le pecorelle l' una va dietro all'altra, e va se ella va, e sta s' ella sta: in tal modo le ombre seguivano Manfredi che precedevale. Quante migliaia d' uomini seguirono in vita questo re, benchè scomunicato! Gran parte del genere umano si trasporta in vasta nave sotto il governo di Pilota ignaro, e perisce insieme con lui. La similitudine insegna, che molti vivono a guisa di pecore senza pensiero, e

senza cura d' indagare le cause, e quasi senza elezione, ma fanno quant' altri fanno, e ciechi seguono il cammino altrui. Perciò Claudiano — si cambia il volgo, come il re si cambia —

Gli spiriti ***ristaro*** Manfredi ed altri si fermarono ***come vider rotta la luce*** del sole ***dinanzi in terra dal mio destro canto*** dunque l'ombra a sinistra ***si che l ombra era di mi alla grotta*** alla parte cavernosa del monte ***e trasser se indietro alquanto*** per sospetto ***e tutti gli altri che venieno appresso fenno altretanto*** egualmente si ritirarono ***non sapendo il perche*** ignorando la cagione della rottura della luce. Allora Virgilio per non perder tempo ulteriormente ***senza vostra domanda io vi confesso che questo e corpo human che voi vedete*** il mio compagno, che qui vedete, è vivente ancora, ed è vestito di carne ***per cui il lume del sole in terra ee fesso*** è rotto, è diviso, perciò ***non vi maravigliate*** non vi faccia stupore ***ma credete*** che per grazia divina ***che non senza vertu che dal ciel vegna*** che non senza aiuto del cielo ***costui cerchi*** questo vivente tenti ***de soperchiar questa parete*** sorpassar questo monte che gli è grossa parete. Così Virgilio disse ***e quella gente degna*** che fu degnata di entrare in Purgatorio per poi esser beata ***disse tornate*** mostrando il luogo dell'ingresso ***intrate inanzi dunque*** mettetevi dinanzi a noi ***coi dossi di le man facendo insegna*** insegnando colle mani. ***e un di loro*** il re Manfredi ***incomintio a dirmi*** a me Dante ***chiunque tu se che cosi andando volgi il viso*** Dante andava col tergo vòlto a Manfredi ***pon mente se di la*** nel mondo ***me vedesti unqua*** mi vedesti giammai. ***io mi volsi ver lui e guardai fixo*** fisamente lo contemplai ***biondo era e bello e di gentile aspetto.***

Manfredi di fatto fu bello di corpo e di animo, dolce, prudente, civilissimo: fu sonatore, cantore e carissimo amatore. Vestiva per lo più in color verde: liberale, amicone, lieto la

maggior parte del tempo. Ma tutte le suesposte qualità furono in seguito oscurate da' vizi, perchè divenne lussurioso, epicureo, tutto voluttà e laidezza. Ambiziosissimo di regno, aveva sempre in bocca quel detto di Cesare — se per regnare si deve infranger la legge, si franga, ma in tutt'altro è d'uopo esser pietosi — ricchissimo pel trovato tesoro del padre Federico, e del fratello Corrado, fu liberalissimo nelle spese del regno. Si resse mitemente in tutta la guerra colla Chiesa, e conservò lo stato durante le vicende militari, anzi lo accrebbe per potenza marittima, e terrestre. Costrusse in Puglia la città di Liponto, esiccando le paludi che la circondavano, formando un porto di molta sicurezza, con molo di ben due miglia di fortissimi muri, e chiamò la città Manfredonia. Può dirsi di Manfredi quanto Livio dice di Annibale — Le virtù pareggiavano i vizi. — Nato di nobil madre de' marchesi Lombardi, non ismentì l'origine sua *ma un colpo* di spada *aveva diviso l un de cigli* con turpe cicatrice nel volto. *ei disse or vedi e mostrommi una piaga a sommo il pecto* tutte due le ferite aveva riportate in battaglia, una sopra il ciglio, l'altra sopra il cuore *quand io mi fui humilmente disdetto* cioè, quando io ebbi accertato di *non averlo visto mai.* E non poteva certo averlo conosciuto, perchè Dante nacque in quell'anno, in cui morì Manfredi. Federico II era figlio di Costanza, e di Enrico di Barbarossa: fu eletto imperatore in concorrenza di Ottone IV, e coronato da Onorio III l'anno 1220. Regnò trent'anni, e fu sempre molesto alla Chiesa, ingrato a lei come madre che lo aveva nutrito pupillo, e lo aveva esaltato all'impero. I suoi vizi lo tennero sempre in guerra colla Chiesa, perocchè nato da vecchia legata con voti contro leggi umane e divine. Manfredi quindi nel palesarsi tocca il nome del padre flagello della Chiesa *poi disse sorridendo — io son Manfredi nipote di Co-*

*stanza imperatrice* ad imitazione della favola del leone e del mulo, nella quale interrogato il mulo di chi era figlio rispose — son nipote del cavallo. — Anche Polinice non voleva palesare ad Adrasto il nome del padre Edipo, che lo aveva procreato con incesto dalla propria madre

Conscio di sè nel proferire il padre
Tardava.... Alfin fu madre mia Giocasta
Disse.....

È dunque chiaro, che se Manfredi era nipote di Costanza, non le fu figlio, o figliastro, come pretendono alcuni *ond io ti prego che quando tu redi* ritorni al mondo *vadi a mia bella figlia* un altra Costanza, figlia di Manfredi, e moglie di Pietro re di Aragona tanto chiaro nell'armi, cui successero tre figli — Alfonso morto fanciullo — Giacomo — e Federico *genitrice del onor di Cicilia, e di Ragona* madre de' re più onorandi, di Federico, che fu re di Sicilia, e Giacomo che fu re di Aragona *e dichi l vero a lei s altro si dice* cioè come sono salvo, quantunque si creda in contrario, perchè si ritiene che sia morto scomunicato.

*Poscia ch io ebbi rotta la persona* ferito il corpo *di due colpi mortali* l' uno in faccia, l' altro nel petto sopra al cuore *io mi rendei piangendo* mi arresi, piangendo, e pentendomi *a quei che volentier perdona* a Dio misericordiosissimo. *orribil furon li peccati miei* e di fatto peccò contro del padre, contro del fratello, contro del nipote, contro della madre Chiesa. Presente alla morte del padre, vogliono alcuni, che ne abbreviasse il momento; locchè s' è vero, Federico II ebbe dal figlio naturale l'empia crudeltà ch' egli usò col proprio legittimo figlio. Corrado, udita la morte del padre, corse dall' Allemagna in Italia, presso di Ezzelino da Romano a Verona, col favore del quale ricuperò la Sicilia, e gli altri

luoghi fuori di Napoli. Manfredi lo accolse con animo lieto al di fuori, ma pieno di vendetta al di dentro per la smania di dominio; ma in ultimo Corrado assediò Napoli con molte forze e la prese. Fece scannare tutti i ribelli nemici a sè, od ecclesiastici, o secolari, e se più a lungo fosse vissuto, la Chiesa in lui avrebbe avuto un nemico non meno feroce del padre, dell'avo, e del proavo. Ma il destino della sua stirpe lo traeva e dopo due anni di regno infermò, e Manfredi per mezzo del medico assistente lo fece avvelenare con un cristere. Gli doveva succedere il piccol figlio Corradino nato dalla figlia del duca di Baviera, il cui padre sebbene scomunicato gli lasciò la Chiesa tutrice quattro anni dopo la morte di Federico. Morto Corrado Manfredi assunse le redini dello stato, e in quel tempo Innocenzo IV entrò nel regno con grande esercito; ma tosto morì, e fu in Napoli sepolto. Manfredi allora, cogliendo l'occasione della vacanza della sede papale, durata due anni, prese ed occupò tutti i luoghi, strinse amicizia coi potenti della Toscana e Lombardia, e si rese benevoli i baroni del regno nella mira di addivenir re. Usò della frode, fingendo aver saputo per lettera, che il nipote Corradino fosse mortalmente infermo, e mandò ambasciatori in Germania, per deliberazione degli stessi baroni, onde assicurarsi del vero stato delle cose. Trovarono essi, che la madre premurosa della salvezza del figlio lo aveva messo fra molti altri fanciulli di pari età, e vestiti tutti egualissimamente. Portarono magnifici doni, che fecero sospettare all'avveduta madre, che nascondessero il veleno, col quale si era ucciso il padre di Corradino, e sostituì al vero altro fanciullo, cui gli ambasciatori di Manfredi diedero il veleno nascosto in confetti, e per cui morì. Nella persuasione di aver fatto perire Corradino, tornati a Venezia, alzarono un velo nero sulle galee, e vestirono il bruno. E ren-

dendo conto di loro missione con largo pianto, col favore degli amici, e col consenso della intera ingannata popolazione fecero re di Sicilia, e presso al monte Reale Manfredi l' anno 1255. Dopo la morte d'Innocenzo e la lunga vacanza, fu eletto papa Alessandro IV che sedette sette anni, e scorgendo le usurpazioni di Manfredi gli mandò ambasciatori e lo scomunicò. Resistette Manfredi alla Chiesa per tutto il regno di Alessandro che durò sette anni. Gli successé per altro Urbano IV di Tours d'ignobile schiatta ma di animo grande, il quale mal soffrendo le usurpazioni di Manfredi scomunicato, e che avesse messo un esercito di saraceni nel patrimonio di s. Pietro, fece predicare la crociata contro di esso, e lo restrinse nella Puglia. Tenne un concilio, nel quale mostrando, che Manfredi soggiogava la Chiesa, non degenere da'suoi maggiori, e che bisognava rivendicarne la libertà; ch' era necessità implorare l' aiuto di Carlo fratello del buon Lodovico re di Francia, ebbe il pieno assenso di tutti gli adunati. Carlo scese in Italia, e presso Benevento quasi per miracolo ebbe vittoria di Manfredi, e poscia di Corradino, come si disse al canto XXVIII dell' Inferno. I peccati di Manfredi erano stati enormi, ma fu maggiore la misericordia di Dio. *ma la bonta infinita* di Dio *ha si gran braccia che prende cio che si volge a lei* col pentimento, e lo accoglie e stringe al seno.

*Se l Pastor di Cosenza che fu messo* se l'arcivescovo cosentino, che fu mandato Nunzio *per Clemente* papa *allora alla caccia di me* alla persecuzione del corpo mio *avesse in Dio ben letta questa faccia* avesse bene riflettuto alla misericordia divina, e mi avesse visto accolto e salvo, come tu mi vedi *l ossa del corpo mio sarien ancora in co del ponte* del fiume Calore *presso a Benevento* città Sannita, una volta detta Malevento al dir di Livio *sotto la guardia de la gran mora*

Manfredi, nell'ultima battaglia con Carlo presso Benevento, quando si vide abbandonato da'suoi, si gettò disperatamente nel mezzo de' nemici, ed ivi valorosamente combattendo, morì. Il di lui corpo per altro, cercato tre giorni, non poteva trovarsi, perchè aveva combattuto senza alcuna insegna reale, ed era varia la voce, o che fosse perito, o fatto prigioniero, o fuggito. Un ribaldo del suo seguito lo distinse fra i morti nel campo, e mettendo la salma regale a traverso di un asino, andava gridando — io sì trovai Manfredi — Mal soffrendo così vituperoso ludibrio, un guerriero di Carlo, percosse col bastone il villano portatore, e lo fece presentare a Carlo, il quale convocati i baroni di Manfredi prigionieri, volle per mezzo di essi accertarsi, che quello veramente fosse il corpo dell'ucciso re. E nella verificazione, il conte Giordano, in faccia del vincitore, e dell'armata trionfante, sprezzando i tormenti e la morte, sulla salma del suo amato sovrano, reso ludibrio della fortuna, proruppe in alti lamenti, e versando larghissimo pianto, si percosse il viso con ambo le mani, ed imprecava alla fortuna, lamentando aver perduto il più buono, il più valoroso, il più grande Sovrano, che avesse mai conosciuto; del che fu molto lodato dagli stessi nemici. Il conte Giordano, nobile, di Piedimonte, parente a Manfredi, gli fu caro sempre per probità e fedeltà, e Manfredi lo fece conte, e lo arricchì di molte terre nel regno. Ma Carlo lo trasportò in Provenza, ed ivi in duro carcere morì.

Richiesto Carlo del funere conveniente a sì gran re, rispose — volentieri mi presterei, ma la scomunica che lo ha percosso, mi vieta di farlo seppellire in luogo sacro.—Fu quindi sotterrato come il più vile soldato a piè del monte senza alcuna pompa di funere: ciascuno dell'esercito di Carlo gittò nella fossa una pietra, e sul di lui corpo si formò una montagna di rottami. *sot-*

*to la guardia de la grave mora* o mole di sepolcro. Altrettanto avvenne ad Assalonne: come l'anima di Manfredi era macchiata da molti peccati, così la salma oppressa da numero immenso di sassi; e le ossa non ebber quiete neppure in tal fossa, perchè dissepolte, furono sparse sul lido. *or le bagna e batte il vento* perchè insepolte *di fuor del regno quasi lungo il Verde* presso il fiume chiamato Verde, che fra il regno e la Campania discende nel Tirreno *dove le trasmuto* trasportò quel Pastore di Cosenza *a lume spento* con cerei smorzati, formalità prescritta nella estrema cura delle salme scomunicate e maledette. Cosenza una volta fu città di Lucania, della quale Livio fa spesso menzione.

*Per lor maledition* alcuni spiegano — per la maledizione delle mie ossa, ma io intendo — per la maledizione de' Pastori della chiesa *si non si perde* non si toglie affatto *che non possa tornar l eterno amore* che non possa accogliere la misericordia divina *mentre che la speranza ha fior del verde* finchè l'uomo è in vita. Vogliono alcuni, che Manfredi negli estremi momenti, pentito, tornasse a Dio, ma ciò non potè conoscersi nè da Dante, nè da alcun altro, perchè morì sconosciuto nel più folto della battaglia. Mentre visse per altro, tentò molte volte di riconciliarsi colla Chiesa, e stringere parentela con Carlo; ma il papa non ritenendo il pentimento sincero sempre negò. Dante vuol mostrare, che non vi è enormità di colpa, e neppure la scomunica capace a far disperare della misericordia di Dio. *vero e che qual* vero è che qualunque *move in contumacia di santa Chiesa* se in vita non si è riconciliato con essa *ancor che a fin si penta* nel punto estremo della morte quantunque ritorni a Dio *star li conven di questa ripa in fuore* fuori del monte del Purgatorio, nè può entrare *trenta per ogni tempo ch elli ce stato in sua presuntion* intendi, star

gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello, nel quale visse presuntuosamente in contumacia di s. Chiesa. Dante pone il numero pel numero. Manfredi regnò dodici anni sempre in contumacia colla Chiesa, e trenta volte dodici formano un bel cumulo d'anni. Più a lungo si porta il pentimento, più tardi si ottiene la grazia. La scomunica poi porta anche in questo mondo le pene più gravi. Vedilo nella schiatta di Manfredi. Federico primo, dopo molte avversità, affogò nell'Oronte di Antiochia. Il figlio Enrico, dopo molti disastri, fu miseramente disfatto e morto. Federico II il più potente de' suoi maggiori fu soffocato dal proprio figlio. Enrico primogenito di Federico II, fattosi nemico del padre, morì in carcere, o si uccise, e Manfredi gli fece nel carcere mancare i due figli. Corrado, altro figlio di Federico secondo fu avvelenato per opera di Manfredi. Manfredi vinto da Carlo perì sul campo abbandonato da suoi, ed il vincitore gli fece morire in carcere i figli e le figlie. Corradino di Corrado, vinto da Carlo, fu decapitato. Sventurato! era fuggito alle insidie di Manfredi, e fu riserbato alla mannaia del carnefice. Enzio di Federico II morì nel carcere di Bologna. Corrado di Antiochia, preso in Sicilia da Guido di Monforte, fu reso cieco, castrato ed appiccato per la gola.

Tal fine ebbe la scomunicata casa di Svevia famosa in tutto il mondo. Gli svevi furono un giorno i più potenti de'germani, come ci dice Celso. Cesare vinse Ariovisto re degli svevi superbissimo, ma fortissimo. Dante ingegnosamente prescelse tal casa sveva, come la più infesta alla Chiesa, e la più punita, per servire meglio al suo assunto. Può dirsi di lei quanto dice Lucano della casa de'Pompei. — O miseranda casa ecc. *se tal decreto* o giudizio di Dio *piu corto non diventa per buoni preghi* per le preghiere di anime buone nel mondo.

***vedi ormai se tu mi puoi far lieto revelando a la mia buona Costanza*** figlia di Manfredi, che ancora viveva, e nella quale solo sperava nel mondo; donna pietosa, e della quale si parlerà altrove. La chiama buona, perchè non volle morire nell'indignazione della Chiesa come il padre, e venne a Roma col re Giacomo suo figlio, e si riconciliò. ***come m hai visto*** come m'hai trovato salvo ***e anche esto divieto*** come, e per quanto tempo mi si vieta d'entrare nel Purgatorio ***che qui*** in questo luogo ***molto si avanza per quei di la*** nel Purgatorio, ad intercessione di coloro che rimangono nel mondo, molto si guadagna.

## CANTO IV.

TESTO MODERNO

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie, 3
Par che a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr' altra in noi s'accenda. 6
E però quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede: 9
Ch' altra potenza è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta. 12
Di ciò ebb' io esperïenza vera,
Udendo quello spirito e ammirando:
Che ben cinquanta gradi salito era 15
Lo sole, e io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime a una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando. 18
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa quando l' uva imbruna, 21
Che non era la calla, onde salìne
Lo Duca mio, ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partìne. 24

Vassi a Sanleo, e discendesi in Noli:
  Montasi su Bismantova in cacume
  Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli; 27
Dico coll'ali snelle e con le piume
  Del gran desio diretro a quel condotto,
  Che speranza mi dava e facea lume. 30
Noi salivam per entro il sasso rotto,
  E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva il suol di sotto. 33
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
  Dell'alta ripa alla scoverta piaggia,
  Maestro mio, diss'io, che via faremo? 36
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
  Pur su al monte dietro a me acquista,
  Fin che n'appaia alcuna scorta saggia. 39
Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante al centro lista. 42
Io era lasso, quando cominciai:
  O dolce padre, volgiti e rimira
  Com'io rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira. 48
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. 51
A seder ci ponemmo ivi ambidui
  Volti a levante, ond'eravam saliti;
  Che suole a riguardar giovare altrui. 54
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,

Poscia gli alzai al sole, e ammirava,  
Chè da sinistra n' eravam feriti. 57  
Ben s' avvide il Poeta che io stava  
Stupido tutto al carro della luce,  
Ove tra noi e Aquilone intrava. 60  
Ond' egli a me: se Castore e Polluce  
Fossero in compagnia di quello specchio,  
Che su e giù del suo lume conduce, 63  
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
Ancora all' Orse più stretto rotare,  
Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 66  
Come ciò sia se il vuoi poter pensare,  
Dentro raccolto immagina Sion  
Con questo monte in su la terra stare, 69  
Sì ch' ambedue hanno un solo orizzon,  
E diversi emisperi, onde la strada,  
La qual non seppe careggiar Feton, 72  
Vedrai come a costui convien che vada  
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,  
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada. 75  
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco  
Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,  
Là dove mio ingegno parea manco: 78  
Che il mezzo cerchio del moto superno,  
Che si chiama Equatore in alcun arte,  
E che sempre riman tra il Sole e il verno, 81  
Per la ragion che di', quinci si parte  
Verso settentrion, quando gli Ebrei  
Vedevan lui verso la calda parte. 84  
Ma, se a te piace, volentier saprei  
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale

Più che salir non posson gli occhi miei. 87
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave:
E quanto uom più va su e men fa male. 90
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave, 93
Allor sarai alfin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta
Più non rispondo, e questo so per vero. 96
E com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in prima avrai distretta. 99
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s'accorse. 102
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone. 105
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso. 108
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. 111
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: va su tu che se' valente. 114
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui, e poscia 117

Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole 123
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Qui ritto se'? attendi tu iscorta
O pur lo modo usato t' hai ripriso? 126
Ed ei: frate, l' andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' uscier di Dio, che siede in su la porta. 129
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai alfin li buon sospiri; 132
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva;
L' altra che val, che in ciel non è gradita? 135
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

In tre parti generali può dividersi il quarto canto: e nella prima l'autore continuando a descriverci la propria disposizione ci mostra la via per la quale entrò nel monte. Nella seconda la disposizione del cielo in tal punto. Nella terza dipinge un pigro notabile nella schiera de'pigri, e di lui conoscente.

Dante ascoltava Manfredi con tanta attenzione, che non aveva avvertito al lungo tempo passato. *l'anima par ch a*

***nulla potentia piu intenda*** non sembra che abbia alcuna potenza intellettuale ***quando ben se raccoglie ad essa*** quando la stess'anima si restringe e raccoglie in sè ***per dilettanze ovver per doglie*** per gaudio, o dolore ***ch alcuna vertu nostra si comprenda*** che attiri l' udito o la vista. Alcuni testi portano ***l anima bona*** ma la prima lezione è migliore. ***e pero quando s ode cosa o vede*** o dilettevole, o trista ***che tegna forte a se l anima volta*** che prenda, o attiri l' anima nostra ***vassene l tempo e l om non se ne avede*** non si accorge del tempo che passa ***ch altra potentia e quella che ascolta*** potenza sensitiva per udito ***e altra quella che l anima intera*** la intellettiva ***questa e quasi legata*** tanto attratta ***e quella sciolta*** quanto è libera la potenza sensitiva dell' udito. I filosofi antichi ritennero nell'uomo un'anima vegetativa, sensitiva e ragionevole. Per la vegetativa il corpo riceve incremento; per la sensitiva fruisce degli organi; per la ragionevole acquista l' intelletto: la prima si ha nelle piante, la seconda negli animali, la terza nell' uomo. Dante riprova tal opinione, perchè le tre anime eserciterebbero nel punto stesso le loro diverse facoltà, locchè trovò falso ascoltando Manfredi, imperocchè perdette la facoltà sensitiva ed intellettiva, non accorgendosi del tempo ch' era passato. È d' altronde innegabile che l'anima ragionevole gode di tutte le suddette facoltà. ***e questo e contro quel errore*** quella falsa opinione ***che crede che un anima sovr altra in noi s accenda*** che ammette l'opinione delle tre anime sudd. distinte fra loro. ***di cio*** di tale errore ***ebb io experientia vera udendo*** coll' intensione dell'anima ***quello spirto*** Manfredi ***e ammirando*** tanto maravigliose cose della misericordia divina ***che ben cinquanta gradi salito era lo sole*** giacchè erano passate tre ore del giorno, ossia il sole si era alzato per cinquanta e più gradi sull' emisfero.

Lo zodiaco si divide in dodici segni, e ciascun segno ha trenta gradi, e così tutto lo zodiaco è di gradi 360. Non riferire ciò al moto del sole, perchè esso sta un mese in qualunque segno, ma sibbene al veloce moto del firmamento, che si move da oriente in occidente per impulso naturale, e trae seco tutte le sfere in un giorno naturale, cioè in 24 ore. Ma il sole e gli altri pianeti muovonsi per proprio moto contro del firmamento. Accade al sole quanto avviene alla formica sopra la ruota che muovasi in opposto senso, sicchè la ruota compie una rivoluzione, mentre la formica non iscorre che un segmento. *et io non m era accorto* di tanto corso del sole *quando venimmo* a luogo *dove quelle anime ad una* riunite, od insieme *gridaro a noi qui ee vostro dimando* qui è il luogo che cercate.

*L om de la villa* il contadino *impruna* chiude con pruno spinoso *molte volte con una forcatella di sue spine* con pochi pruni presi nella forca *quando l uva imbruna* matura, e nell' uva nera più presto si distingue la maturità *maggior aperta* il largo passo più *che non era lo calle* lo stretto sentiero *onde salia lo duca mio* Virgilio che mi precedeva *e io appresso soli* soli perchè le altre anime non salivano insieme *come da noi la schiera se partine* quando la turba condotta da Manfredi si allontanò da noi. Quanto la similitudine ch' è di natura villana viene qui nobilitata! Dante fino allora selvaggio pei vizi tentava penetrare nella colta vigna, ossia di seguire la virtù dapprima apparsagli acerba, ma ora mostrante maturità e dolcezza. Pochi pruni chiudevangli il passo dapprima, ma egli potè rimoverli e comprimerli, sebbene con estrema difficoltà, giacchè non vi è nel mondo luogo tanto aspro e difficile a salirsi, quanto il monte del Purgatorio. *vassi in San Leo* città di Romagna in Monte Feltro, deserta al tempo di Dante, posta in altissimo dirupo, circondata all' intorno da

montagne, e raccoglie nel suo cerchio il necessario al sostentamento ed alla vita. Anche s. Marino trovasi in fortissima posizione, distante da San Leo quattro miglia, e dieci da Rimini, maraviglioso fortilizio *e discendesi in Noli* Noli antica città nella riviera di Genova, sottoposta a monte altissimo, scabroso, cui è difficilissima la salita, sicchè si dice a ragione — Noli ad me accedere. Dante similmente — io discesi coi piedi sino al profondo abisso, ma qui non potrei ascendere senza le ali *montasi in su Bismantova* Bismantova è un gran sasso montano nel Reggiano, sasso vivo, altissimo, e che soperchia tutti i colli dintorno. Si accede per una stradella circolare, che può difendersi con pochissimi armati. Nella sommità è una pianura che si coltiva all' opportunità, mentre i luoghi all' intorno sono aspri e silvestri. Gli abitanti della pianura vi trovano un rifugio in tempo di pericolo, o di guerra. Allorachè Enrico VI arrivò in Lombardia, e fatta lega con Giberto di Gorizia signore di Parma movevasi contro Reggio, i nobili reggiani, abbandonata la patria, come un dì fecero gli ateniesi si ridussero a questo sasso inespugnabile, e qui aspettarono una propizia occasione. Inutile fuga, perchè Giberto abbandonato da Enrico colle vendette eccitò il furore de' bolognesi, de' fiorentini, ed altri molti contro di lui; ma prima Reggio soffrì tanto disastro, che i cittadini si dispersero per tutta la Italia. E Reggio prima era floridissima, stipata di gente indigena e strana, e ricchissima per colti terreni e per fabbriche superbe. Bismantova che al pari del monte del Purgatorio s' inalza al cielo, è fortissimo, sicuro da nemici, di vivo sasso, accessibile per una sola circolare angustissima strada. Sul monte del Purgatorio s' incontra ogni bene: e quando l' anima è giunta alla sommità, guardando alla terra sottana, le sembra scorgere l' Inferno, come avviene guardando

dalla sommità di Bismantova *e in cacume* la sommità più elevata ed erta. Dante con ciò vuol esprimere che l'uom non solo può arrivare alla sommità del monte, ma ben anche alla speciale e maggiore elevatezza *con esso i pie* con fatiche corporali *ma qui* sul monte del Purgatorio *conven ch om voli* e perchè aveva detto non aver ali come l'angelo, glossa il suo detto, e mostra che l'uomo può farsi le ali *con l ali isnelle* leggiere, veloci *e con le piume di gran disio* colle penne del desiderio costante e fermo *diretro a quel conducto* dietro a Virgilio, che gli faceva scorta *che speranza mi dava* e che lo incoraggiava ad ascendere *e facea lume* alzandolo in alto. *noi salivam* dalla parte di oriente *per entro il saxo rotto* entro il sentiero scavato nel sasso *e ogni lato ne strengea lo stremo* a destra, e sinistra le sponde rendeano angusto il sentiero *e il suol* e le falde *di sotto volea piedi e man* erano tanto erte che volevano che la mano soccorresse al piede. Pel piede puoi intendere l'affetto, e per la mano l'opera: ovvero non solo è necessario essere ben disposto, ma bisogna compire il pentimento coll'opera. *maestro mio, diss io, che via faremo poichè noi fummo in su l orlo supremo* Virgilio mio, che strada terremo, gli dissi, giunti alla sommità *dell altra ripa* di quel monte *alla scoperta piaggia* giacchè prima andavano coperti da quella via angusta.

*E quelli a me* Virgilio mi disse *nessun tuo passo caggia* non azzardare alcun passo *pur su al monte* in alto *dreto a me acquista* viemmi dietro *finche n appaia alcuna scorta saggia* finchè comparisca qualcuno, che come prima c' insegni la via. *lo sommo era alto* il cacume era alto tanto *che vincea la vista* non arrivandolo l' occhio *e la costa* la china *assai piu superba* molto più ripida, e dritta *che lista* linea *da mezzo quadrante a centro.* Non è questa un' iperbole,

perchè se la costa fosse stata come un muro perpendicolare, giammai il poeta nostro avrebbe potuto superarla coi piedi, e Virgilio come in altri incontri, non portò mai Dante nel Purgatorio. A più vera interpretazione nota, che gli astrologi si servono di vari istromenti nell' arte loro; della sfera armillare colla quale mostrano i corpi del cielo, e loro movimenti; dell'astrolabio, istromento sferico, che serve a mostrare il sistema celeste; del quadrante quarta parte dell'astrolabio, in cui si trova compendiata tutta la materia dell'astrolabio. Dividi p. e. l'astrolabio, o incisorio in quattro parti uguali: una di esse si dirà quadrante. Nel quadrante una linea comincia dal centro, ossia dalla punta acuta e più sollevata, e si estendo fino alla circonferenza. Ora se metti il quadrante in piano, troverai che quella linea sta abbastanza alta, ma non troppo superba, e non dritta o perpendicolare. Dante esprimendo che la costa era più superba di questa linea intende esprimere la difficoltà per la ertezza, ma non la impossibilità per la perpendicolarità.

*Io era lasso* stanco, lasso, quando cominciai a gridare *o dolce padre volgiti* indietro *e rimira come io rimango solo* lontano, e senza di te, se non ti arresti e mi aspetti: benchè Dante avesse l' animo pronto, non corrispondevagli il corpo *figliuol mio* così gli rispose Virgilio *in sin qui ti tira* sforzati di arrivare sin qui *e aditomi un balcio* mi accennò uno scoglio *un poco in sue* e vicino a lui *che da quel lato il poggio tutto gira* circonda il monte. L' uomo determinato a virtù deve con moderazione ascendere il monte, e salirlo a poco per volta, e per parte, *sì mi spronaron le parole sue* tanto mi accrebbero forza, e tanto mi spinsero tali parole *ch io mi sforzai carpando appresso a lui* che aggrappandomi alle mani dietro a lui *tanto che l cinghio sotto i pie mi fue* tanto feci che

ascesi sul balzo, che mi aveva accennato. Cinghio secondo i montanari chiamasi la rocca che mostrasi naturalmente nel sasso. Dante stanco, e Virgilio compiacente ivi si posero a sedere ambidue *volti a levante* volgendo il viso al sole nascente *ond eravam saliti* dalla qual parte orientale entrarono nell' apertura del monte *che* qual oriente *sole giovar* dilettare *altrui a riguardare* a guardare. Dante per meglio reggere cogli occhi al sole *gli occhi prima drizzai ai bassi liti* li voltai alla terra sottoposta, dove il sole nasceva *poscia gli alzava al Sole e ammirava* scorgendo il contrario di quanto era solito di vedere. Ecco *che da sinistra n eravam feriti* dal sole, e così l' ombra era alla destra. Se nel nostro emisfero taluno è vòlto all' oriente, il sole lo ferisce a destra, e l' ombra si forma alla sinistra; ma in quell' emisfero il sole feriva all' opposto. Così Dante vuol insegnare, che l' uomo sapiente anche nel riposo si occupa di meditazione.

Ben s' accorse Virgilio *ch io stava stupido tutto* era stupito del nuovo fenomeno *al carro della luce* del sole, perchè i poeti accordano al sole un carro a quattro cavalli, simbolo delle quattro stagioni *ove tra noi e aquilone intrava* il sole per noi nasce alla destra tra oriente, ed austro, e cala a sinistra quasi tra occidente e settentrione. Il sole adunque entrava per essi a settentrione, perchè il nostro occidente è ivi l' oriente *und elli a me* Virgilio così ragionò. Nel mezzo del corpo sferico del cielo è un cerchio, che lo divide in due parti uguali, che chiamansi equinoziali. Son pure altri due cerchi egualmente distanti da quello, l' uno a destra, l' altro a sinistra che chiamansi tropici, l' uno di cancro o estivo, perchè il sole entrandovi ci reca la state; l' altro di capricorno o invernale, perchè il sole scorrendolo ci porta l' inverno. Tropico significa conversivo, perchè il sole giungendo all' uno,

od all' altro converge il suo corso retrocedendo, stantechè non può oltrepassar quei confini. Di più il sistema mondiale si volge sopra due punti, che chiamansi poli, l' uno a settentrione alto ed elevato sopra di noi; l' altro a noi basso ed occulto. Vi è pure altro cerchio obliquo, che attraversa i tre primi cerchi; cioè l' equinoziale, ed i due tropici, e chiamasi grecamente zodiaco, diviso in gradi, distinto da segni di animali, e sotto del quale corrono il sole, e gli altri pianeti; ma il sole tiene sempre la linea di mezzo del zodiaco, e tal linea chiamasi ecclittica. È a sapersi, che sei segni del zodiaco chiamansi settentrionali perchè guardano settentrione, e nomansi ariete, tauro, gemini, cancro, leone e vergine: allorchè il sole trovasi in questi segni abbiamo la state ed il caldo, ferendoci il sole più direttamente. Gli altri sei segni del zodiaco chiamansi meridionali, guardando essi il mezzodì, e nomansi Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, e Pesci. Trovandosi il sole in tali segni ci porta l' inverno, il freddo e l' autunno, ferendoci il sole obliquamente. Ora Dante fa dire a Virgilio, che se il sole che trovavasi in ariete passasse a gemini, esso vedrebbe il zodiaco più presto volgersi a settentrione. Il segno di gemini infatti è presso cancro, ed allora il sole è altissimo; e se il sole fosse in gemini si vedrebbe meglio il zodiaco in quella parte che guarda il nostro polo, e molto più se fosse in cancro. *ond elli a me* Virgilio mi disse *tu vedesti il zodiaco rubecchio* rosso, che ha in se dodici segni, e nomasi quindi anche signifero *notare* scorrere il cerchio *ancora piu stretto* più vicino *all orse* al polo artico, dove scorgonsi due orse, maggiore e minore *se non uscisse* quel zodiaco *for del camin vecchio* fuori del cammino antico, quale è tra i due tropici, locchè è impossibile per natura. E ciò dico *se Castor e Polluce* se il segno di gemini *fossero in compa-*

*gnia di quello specchio* del corpo luminoso del sole in cui gli altri lumi si specchiano *che su e giu del suo lume conduce* cioè nell' emisfero inferiore e superiore.

Castore e Polluce si pongon qui pel segno di gemini, ed ebbero la origine come segue. Giove re di Creta fiorì in tanta grandezza e felicità, che i poeti finsero avere avuto da lui origine tutti gli uomini greci ed illustri, e vollero che esso in forma di cigno ossia colla più perfetta bellezza corrompesse Leda moglie di Tindaro, e nascessero due fanciulli gemelli da un ovo, o da un solo seme, e due femmine gemelle da un altr'ovo, o seme I primi furono Castore e Polluce che sortirono eguali forme, e virtù. Le gemelle furono Elena e Clitennestra, che ebbero eguali vizi, fama ed infamia per libidine; giacchè Elena per l'adulterio con Paride cagionò la guerra decennale, e l'eccidio di Troia. Clitennestra per l'adulterio di Egisto cagionò la morte al gran duce de' greci, al re de' re, al vincitore di Troia, Agamennone. Quando Paride rapì Elena, i fratelli Castore e Polluce, udita tale infamia, armarono una nave, e la inseguirono; ma una fiera tempesta li affogò nel mare. Perchè poi più non apparvero, nè alcuno potè conoscere la loro morte o sepoltura, nacque la volgare opinione, che fossero stati rapiti in cielo, come era avvenuto di Romolo primo re de' romani. I poeti poi aggiunsero che furono trasmutati in astri, o segno di gemini, il perchè Omero nel VI dell'Odissea introduce Ulisse che dice — e vidi Leda moglie di Tindaro che gli partorì due figli valorosi Castore equestre, e Polluce pugillatore — vivono e muoiono a vicenda; quando l'uno vive, muore l'altro, e viceversa, ossia la loro costellazione è così fatta, che mostrandosi una stella, l'altra si nasconde. Gemini è costellazione propizia, e sotto di essa nacque Dante; forse è questo il motivo di occuparsi più spesso del segno di gemini.

Se il monte Sion fosse direttamente opposto al monte del Purgatorio si conoscerebbe come il sole si mova per noi diversamente da quelli che là si trovano, perchè cioè li ferisce a destra, e cagiona l' ombra a sinistra, ed a noi accade al contrario. ***se tu vuoi pensar come cio sia*** cioè che il sole entri fra noi, e aquilone, e faccia ombra a sinistra ***dentro raccolto*** concentrato nella tua mente ***imagina Sion*** monte di Gerusalemme, una volta popolata, e che chiamavasi la città di Davide. Dante lo presceglie all' Oliveto, ed al Calvario, perchè la scrittura fa più spesso menzione di Sion. ***stare in su la terra*** nel mondo ***con questo*** egualmente che questo monte è nel Purgatorio ***si che ambedui*** il monte di Sion, ed il monte del Purgatorio ***hanno un solo orizon*** cerchio che divide gli emisferi ***e diversi emisperi ond' ee la strada*** l' orizzonte è veramente la strada frequentata dal sole, e dagli altri pianeti ***che mal non seppe careggiar Pheton*** Fetonte figlio del sole malamente regolò il carro del padre, e lasciò l' antica strada dello zodiaco ***mal*** con suo danno, e con danno altrui, perchè affogò nel fiume Po, e tutti i fonti ed i fiumi si disseccarono ***mal*** perchè non seppe governare, e reggere i cavalli del carro ***vederai*** conoscerai ***come*** quello zodiaco, e per conseguenza il sole ***conven che vada a costui*** a questo monte ***dall un fianco*** dall' un de' lati, dal destro ***quando a colui*** al monte Sion ***dal altro*** fianco sinistro, perchè lo zodiaco abbraccia obliquamente l' uno e l' altro emisfero ***se l intellecto tuo ben chiaro bada*** se bene pensi, ed osservi! Disse allora Dante ***maestro mio*** che tanto bene mi chiaristi il fenomeno ***certo unqua anco vid io chiaro*** mai non ebbi più evidente spiegazione ***come or discerno la dove il mio ingegno parea manco*** dove il mio ingegno non sapea arrivare ***che il meggio cerchio*** equinoziale, che divide la sfera in due parti eguali, e dista egualmente

dall' uno, o dall' altro polo *del moto superno* e quindi chiamasi anche cerchio del primo movimento *che si chiama equator* giacchè il sole, quando passa per esso, locchè accade due volte l'anno, nel principio di ariete e di libra, abbiamo l'eguaglianza de' giorni, e delle notti *meggio* perchè così è nella sfera *in alcun arte* cioè nell' astronomia *che sempre riman tra l sole e l verno* andando il sole pei segni settentrionali a noi arriva la state, ed agli altri opposti a noi il verno, ed al contrario quando il sole passa pei segni meridionali a noi tocca il verno, ed a quelli la state: così l' equinozio è sempre in mezzo fra la state, e il verno *per la raxon che di quinci se parte* per la ragione che si allontana da noi *verso il Settentrion* verso all'aquilone. *quando gli Ebrei* che una volta abitarono Gerusalemme *vedean lui* il sole *verso la calda parte* verso il meriggio. *vedean* perchè ora gli ebrei non abitano Gerusalemme.

*Ma se te piace* e temeva di avere noiato Virgilio *volenter saprei quanto avemo ad andare* giacchè l'opprimeva la fatica dell' aspra via *che l poggio sale* il monte è alto ed erto *piu che salir non possan gli occhi miei* più che possa arrivare la vista mia. *et elli a me questa montagna ee tale* di tal natura *che sempre al cominciar di sotto ee grave* come lo aveva di già sperimentato *e quanto piu va sue men fa male* quanto più si sale meno affatica. Sotto la figura del monte esprime il sentiero della virtù: a piè asprissimo, alla sommità amenissimo. È più difficile toccare il mezzo, di quello che gli estremi, secondo Aristotile: è più difficile ascendere, che discendere: più difficilmente si tira il peso in alto, di quello che abbasso. Il corpo trae l' anima in giù al male. Il bene si fa in un solo modo, il male in mille, ed anche col cessare di far bene. Move noi al bene la eterna felicità: ci spinge al male quan-

to è dentro di noi. La virtù reca più diletto quando è abituale, e quindi Aristotile asserisce, che il diletto è segno di abitudine contratta. La virtù somiglia ad albero altissimo, le cui radici siano amarissime, ed abbia dolcissimi frutti. *pero quand ella* la montagna *ti parra soave* facile, dolce *tanto che n su andar ti sia leggiero* senza fatica *come a seconda giu l andar per nave* e facile, e lieve *allor sarai al fin d esto sentero* sarai alla sommità, nel Paradiso fine di tue fatiche. *quivi di riposar l anima aspetta* allora aspetta di riposarti *piu non rispondo* non aggiungo altre parole *e questo so per vero* e tieni il detto per verità addimostrata.

Appena Virgilio cessò di parlare *una voce da presso sono* fu la voce di certo Bilaqua, fiorentino, fabbricator di chitarre, e di altri musicali strumenti, capacissimo nell' intaglio, ed anche discreto suonatore, il perchè Dante amantissimo di suono, lo aveva conosciuto: ma era assai pigro, schietto per altro, e leale da meritare d' esser salvo in Purgatorio *forse che di sedere in pria avrai distretta* prima che giunga alla sommità, dovrai forse metterti a sedere più volte, disse derisoriamente quel Bilaqua. *ciascun di noi si torse* si voltò *al son di lei* di quella voce *e vedemmo a mancina* alla sinistra in cui sempre stanno i più tristi *un gran petrone* un gran sasso, o pietra *del qual* sasso *ne el ne io* nè io, nè Virgilio *prima s accorse* s' era avvisto prima d' aver udito quella voce. *li ci trahemo* verso il gran sasso *e ivi eran persone* le anime de' pigri *che si stavano al ombra dreto al saxo* Dante in poche parole mostra la natura de' pigri, che nel tempo freddo stanno al sole, e nel caldo all' ombra. Il sole era alto, e que' pigri riducevansi all' ombra del gran sasso *com om per negligentia a star se pone* come chi trascura le opere meritorie, e quelle che risguardano i bisogni individuali *et un di loro* Bilaqua

che aveva parlato *che mi sembrava lasso* fiacco, quantunque posasse *sedea.* Interpellato e sgridato in vita da Dante, perchè fosse tanto pigro, rispondeva Bilaqua che sedendo, e riposando facevasi più sapiente. L'ozio onesto è proprio dei sapienti che riposano dalle fatiche degli studi, ed allora è uno stato di dolcezza; l'ozio disonesto è de' pigri, che di solo riposo fisico si dilettano, e di questo non è cosa più vile o più simile al sepolcro. Il primo è proprio degli studi produttori di opere utili, dilettevoli, ed egregie nel mondo, qual è p. e. la Divina Commedia: il secondo è proprio del ventre, e del sonno consanguineo della morte, o di lei immagine. La fatica è materia di virtù e di gloria: l'ozio materia di vizio e d'infamia *et abracciava le ginocchia tenendo il viso giu basso tra esse* tenea la testa fra le ginocchia secondo il costume de' neghittosi. Tardi merita vedere il cielo colui, che lungamente guardò la terra: *diss io* a Virgilio *o dolce padre mio adocchia* guarda se vuoi ridere *colui che mostra se piu negligente* nella sua positura *che se pigritia fosse sua sirocchia* come se fosse la pigrizia personificata, o fossero la pigrizia e lui sortiti dall' utero stesso.

*Allor* quello spirito *se volse a noi* tocco dal nostro rimprovero *e pose mente movendo l viso pur su per la coscia* non potendo affatto alzare il viso dalle coscie. La pigrizia è peste dell' uman genere, che produce tumori nel corpo e rogna nell'animo *e disse or va tu su che se valente* degna risposta del pigro redarguito! — Va tu, che sei capace e valente — io non ho ali, nè una guida come hai tu per tentare l'arduo cimento — *conobbi allora chi era* dal lento suo parlare *e quella angoscia che m avacciava un poco ancor la lena* che ancora mi rendeva affannoso, ed a stento respirante *non impedi l andar a lui* non mi tolse di andare vicino a lui nell' idea di ri-

crearmi *e poscia che a lui fui giunto alzo la testa a pena* bel tratto che dimostra ad evidenza il pigro, se move appena la testa all'arrivo di due sublimi poeti e di un suo conoscente e rispettabile concittadino! *hai ben veduto come l sol mena il carro dall umero sinistro* disse a Bilaqua, vedesti come il sole ti feriva a man sinistra? Secondo Tolomeo l'astrologia ha due parti, l'una de' giudizi, l'altra de' moti: la prima, se pure è vera, o scibile, non si è per anche imparata, e quelli che le si affaticano intorno, non meritarono che derisione. Il nostro Dante condannò questa parte, ed egregiamente la confutò nel canto XX dell'Inferno, perchè induce gli uomini in molti errori. L'altra parte di astrologia è quella de' moti, ed è scienza nobile, utile, necessaria. Per essa la Chiesa ha il Calendario, l'aureo numero, ed altre molte cose. Il pigro Bilaqua indegnamente derideva Dante intento alla speculazione de'movimenti celesti, come ordinariamente fanno costoro perchè sdegnano la fatica per le scienze ed arti quanto più ardue e sottili. — I pigri si scusano di non fare alcun male, ma siccome è impossibile che agisca chi nulla fa, così essendo loro primo debito di agire, fan male anche non facendo male.

*Li acti suoi pigri* sopraccennati *e le corte parole* mo nosillabe *mosser le labra mia un poco a rixo* Dante rideva di rado: io ho sempre riso a questo passo. *poi cominciai* a dirgli *o Bilacqua a me non dole di te omai* giacchè ti veggo salvo *ma dimmi perche si affixo si ritto* perchè ti sei piantato qui? *attendi tu iscorta?* aspetti una guida *oppur t ai ripriso?* od hai preso di nuovo *lo modo usato* la usata pigra maniera di vita? *et elli: o fratre l andare in su che porta!* che mi giova salire? *che l angel di Dio che sede su la porta,* il sacerdote all'ingresso del Purgatorio *non mi lascerebbe ire ai martiri* ai tormenti di penitenza. A mio tempo correrò nel

cerchio degli accidiosi, ma *prima convien che tanto il ciel m agiri* mi faccia girare *di fuor da essa* per tanto tempo *quanto io feci in vita* quanto vissi nel mondo *perch io indugiai al fin i buon sospiri* protrassi all'estremo la contrizione, se mai *salvo se oration in prima non m aita* l'orazione e preghiera non mi abbrevi il termine *che sorga su di cor che n gratia viva* che venga dal cuore di qualche giusto che sia in grazia di Dio, come cercava Manfredi nel canto precedente. In grazia di Dio, perchè *l altra* del cuor diversa, e senza divina grazia *che vale?* niente *che n ciel non e udita* non si esaudisce da Dio.

*E gia il poeta* Virgilio *inanzi mi saliva* pel monte, sembrandogli essersi troppo fermato coi pigri *e dicea vieni omai* ch' è tempo, essendo il meriggio nell'emisfero inferiore *vedi che e tocco meridian dal sole* il sole tocca il meridiano *che* perchè *la nocte* procedendo dall'oriente *copre Marocco* la Mauritania regione dell'Africa all'estremo d'occidente, e si pone per la parte occidentale *col pe* ossia già arrivò in occidente *da la riva* nell'estremità del lido di Marocco. Siccome il giorno non nasce al punto stesso in tutte le parti dell'emisfero, e prima si mostra in oriente, di quel che nel meridiano, e prima nel meridiano, che nell'occidente, così accade della notte nelle parti diverse.

## CANTO V.

TESTO MODERNO

Io era già da quelle ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando di retro a me, drizzando il dito, 3
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. 6
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto. 9
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? 12
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti: 15
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. 18
Che poteva io ridir, se non: io vegno?
Dissilo, alquanto del color cosperso,
Che fa l'uom di perdon talvolta degno. 21
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso. 24

Quando s'accorser, ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco; 27
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E il mio Maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne. 33
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, e esser può lor caro. 36
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto, 39
Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno. 42
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va, e in andando ascolta. 45
O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta. 48
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti? 51
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti 54
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora

Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder ne accuora. 57
E io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma se a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, e io farò per quella pace,
Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. 63
E uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida. 66
Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo, 69
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese. 72
Quindi fui io: ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea. 78
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là dove si spira. 81
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco. 84
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,

Con buona pietate aiuta il mio. 87
Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte. 90
E io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? 93
Oh, rispos'egli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino. 96
Là dove il nome suo diventa vano,
Arrivai io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano. 99
Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola. 102
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo. 108
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie. 111
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede. 114
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento 117

Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne. 123
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce, 126
Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse. 129
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via;
Seguitò il terzo spirito al secondo, 132
Ricordati di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma. 136

### COMMENTO DI BENVENUTO

Tratta di coloro, che tardarono la penitenza prevenuti da morte violenta. Il canto si divide in quattro parti. Dante nella prima a compire il trattato precedente, ci mostra alcuni atti speciali di quelle anime, per cui è redarguito da Virgilio. Nella seconda descrive le anime relegate fuori del Purgatorio. Nella terza parla con un'anima moderna, che gli racconta il modo della propria morte violenta, e della sconosciuta e strana propria sepoltura.

Dante era già partito da quei pigri, che stavano con Bilaqua, sembrandogli aver detto bastantemente di tal vile ma-

teria *e seguitava l'orme del mio duca* le vestigia di Virgilio che lo precedeva salendo, quando una di quelle anime *grido detro a me* perchè i pigri stan sempre dietro a tutti *drizzando il dito* indicandomi agli altri, ch' essendosi avveduti dall'ombra che facea Dante *ve che non par che lo raggio* del sole ch' è a sinistra *luca* splenda nella parte destra *a quel di sotto* per l'ombra del corpo *e come vivo par che si conduca* pare che sia vivo ancora. *gli occhi rivolsi al son di questo motto* ch' era a mia lode *et vidile guardar per maraviglia pur me pur me* niun altro che me *e l lume ch era rotto* pel corpo mio che fermava la luce, e faceva ombra. Maravigliavansi perchè anzi tempo Dante, vivente ancora, fosse andato al Purgatorio in penitenza, egli sapiente in mezzo a tanti ignoranti, per compiere un'opera tanto santa non solo per sè, ma ben anche per altri, che conduceva a conversione, e a salute. Ecco perchè compiacevasi de' loro detti: in modo per altro che parea dicesse coll'Apostolo — quanto sono, lo sono per grazia di Dio. — Allora Virgilio gli disse *perche l animo tuo tanto s impiglia* si fa prendere da vani oggetti *che l andar allenti* da rallentare il cammino? *che ti fa cio che quivi si pispiglia?* cosa posson giovarti le ciarle di costoro? Fabio Massimo diceva: chi sprezzerà la gloria vana otterrà la vera — e sant' Agostino ripeteva, che la più gran virtù consiste nello sprezzare la gloria. Persio — *e nullo il tuo saper s altri del tuo — saper non sa: più bello esser mostrato — a dito e dirsi è questi è questi......* — Ma Persio parlà ironicamente volendo significare. — Credi tu, che tua scienza sia buona a nulla, se non vien predicata dagli altri? e tieni per gloria l'esser mostrato a dito dal popolo? Così Virgilio dice a Dante — non curarti, o vile mancipio, dell' aura popolare, che meglio è farsi chiaro per virtù, che per tal lode. Non è virtù cui non basti il testimonio

della propria coscienza. *vien detro a me* che ti conduco ad eterna non a vana gloria: statti al giudizio di tua coscienza, non a quello del volgo *e lascia dir le genti* e mille volte sarà accaduto a Dante per le contrade italiane esulando, d'essere mostrato a dito, ed avrà scorto volgersi in lui gli occhi tutti, e tutti parlare di lui! *sta come torre ferma* forte, inconcussa *che non crolla giammai la cima* come tu fai *per soffiar di venti* per vana lode, o poco vento *che sempre l omo in cui pensier rampolla* ripullula *sopra pensier* sopra altro pensiero: un pensier vano sopra di pensiero buono è di ostacolo ad avverare, od effettuare quest'ultimo *da se dilunga al segno* dal fine primario perdendo il sostanziale per l'accessorio *perchè la foga* l'ardenza *di l altro* del pensier vano, o sopravveniente *impolla l un* debilita, snerva, divide e separa dall'altro, e lo insozza.

*Che poteva io dire se non io vegno?* dietro di te? Perciò *dissilo alquanto consperso del colore* di rossore *che fa l om di perdon talvolta degno.* Il rossore e dolore sono le prime scale per ascendere al Purgatorio. Ogni filosofo o poeta, tutti insomma gridano contro del volgo, chiamandolo indotto, insano, mobile, e ne condannano i giudizi, le opinioni, i costumi, i detti, i fatti; pure ciascuno coll'arte, coll'ingegno, con ogni modo di studio e di fatica cerca comprarsi le lodi e gli onori del volgo! *a tanto* frattanto *gente* altra turba diversa di spiriti *veniano inanzi a noi un poco per la costa di traverso* non si ascende per via retta al Purgatorio *cantando miserere* Davide compose il salmo del Miserere dopo avere gravemente offeso Iddio, e questi spiriti l'avevano pur essi gravemente offeso, e non si erano contriti in vita, ma solo all'estremo di morte. Avevano pertanto più ragione di cantare — abbi, o Dio, pietà di noi secondo la immensa miseri-

cordia tua, e cancella le nostre iniquità. — Dio, secondo s. Bernardo, è il padre della misericordia, non già di vendetta, giudicando, o condannando, e trae da sè stesso il motivo di essere misericordioso. Se non perdonasse all' umana fralezza non avrebbe vera giustizia. ***a verso a verso*** Davide, al pari di Geremia, scrisse i salmi con metro — Perciò Aratore — ***a libri sacri non fu ignoto il metro — ed a lirici modi si compose -il Salterio...*** Compose centocinquanta salmi e 2606 versi - ***centocinquanta Davide cantò — ritmici salmi...*** Di essi sette si chiamano penitenziali. Anche il Petrarca ad imitazione di David compose sette salmi penitenziali. Fra i sette salmi penitenziali di David il ***miserere*** sembra più efficace ad implorare la misericordia divina. Ma ***quando s accorser ch io non dava loco al trapassar di raggi*** solari ***per lo mio corpo*** non diafano, ma di materia densa che faceva ombra ***mutar lo canto*** di devozione ***in un o lungo e roco*** di maraviglia, o di ammirazione — o quale miracolo che si trovi un vivente nel Purgatorio! ed un vivente nel mezzo del cammin della vita! ***e dui di lor*** il signor del Casaro, e Bonconte di Montefeltro ***in forma di messaggio*** spediti dagli altri spiriti ***corsero contra noi*** ci corsero incontro ***e dimandarne di vostra condition fatene saggi*** diteci chi siete, e come qui siete? Virgilio, trattandosi di lodar Dante, per evitare che la lode non si oscuri in bocca propria, sempre assume la risposta. ***voi potete andarne*** senza perder tempo ***e ritrar*** e portare in risposta ***a quei che vi mandaro*** a quelli che vi spedirono ***che l corpo di costui*** il quale mi vien dietro ***ee vera carne*** è anima in corpo, non anima sola. ***ristaro per veder l ombra sua*** si fermarono osservando se faceva ombra ***com io avviso*** come loro avea detto. ***assai e lor risposto*** essi ne sanno abbastanza, e perciò ***faccianli honor*** facciano onore a Dante gran poeta, e che può

dar loro lunga fama, e porgere per essi molte preci efficaci, trovandosi in istato di grazia *ch esser puo lor caro.*

Secondo Aristotile i vapori ascendono dalla terra più o meno secondo la loro gravità: alcuni non passano la metà dell' altezza, e si congelano pel freddo, o si risolvono o cadono. Altri più sottili e leggieri più ascendono: altri hanno tanta viscosità, che non potendo risolversi ascendono sempre, e vicini alla sfera del fuoco si accendono: quando sono scarsi tosto cadono, e nel cadere sembra che il cielo si apra: se sono in gran quantità, tardano molto a risolversi, qualche volta per molti giorni, qualche altra per molti mesi, come le comete. Dante usa della similitudine de' vapori scarsi, sottili e viscosi. *non vidi mai vapori accesi fender sereno* in tempo di estate *di prima nocte* nella sera *ne vidi sol* il sole fendere il sereno *calando nuvole* cadendo i vapori espulsi *d Agosto* applicando la similitudine *che color* quanto que' due messaggieri *non tornasser suso in meno* tornassero più veloci dopo le cose dette loro da Virgilio. *e giunti la der volta a noi con gli altri* coll' altra moltitudine che corse avida verso di noi *come schiera che corre senza freno.* Disse Virgilio *questa gente che preme* che viene a noi premurosa ed avida di vederti, e udirti *ee molta* essendo innumerabili quelli che muoiono, e che vorebbero essersi assai per tempo convertiti *e vengonti a pregare* come tosto vedrai. *pero pur va* non deviare *e in andando ascolta* ed ascoltali camminando per non perdere il tempo prezioso.

*Venian gridando* da lontano *o anima che vai per esser lieta* che tendi al cielo per mezzo della penitenza *con quelle membra con le quale nascesti* per singolare grazia di Dio *un poco il passo queta* fermati alcun poco, e ciò dicevano a Dante, perchè seguendo l' avuto precetto, andava, ed ascol-

tava: *guarda s alcun di noi unqua vedesti* nel mondo de' viventi *si che di lui di la novelle porti.* E perchè Dante pur sempre camminava, e non si volgeva, aggiunsero supplicando *de perche vai!* perchè seguiti a camminare? *e non t arresti?* e non ti fermi? *noi fummo gia tutti per forza morti* tutti siamo stati uccisi da altrui nel mondo *e peccatori infin all ultim hora* ma soltanto agli ultimi momenti chiedemmo a Dio perdono: *qui* nell'ora estrema *lume del ciel* grazia di Dio *ne fece accorti* perchè come dice s. Agostino — il peccatore all' atto della morte si scorda di sè, come in vita si scordò di Dio *si che pentendo* pentendoci de' nostri peccati *e perdonando* ai nostri uccisori *uscimmo fora di vita* perdemmo la vita *a Dio pacificati* riconciliati con Dio *che* il quale *n accora* anima, accende *del disio* della smania, dell' ansia *di vederse* essendo nel vederlo tutta la felicità, a cui non possiamo per anche arrivare. *et io* e io loro risposi *perche nei vostri visi guati* sebbene io vi guardi in volto *non riconosco alcun* non trovo alcuno, che abbia conosciuto nel mondo, o sia degno, che si eterni nel nome e fama *ma se a voi piace cosa ch io possa o spiriti ben nati* essendo sicuri di salute *voi dite et io faro* dite su, e farò quanto volete *per quella pace* giurandolo per quella eterna pace *che mi si face cercar* con tanto affanno *di mondo in mondo* ed in quello de' morti, ed in quello de' penitenti *detro ai piedi* seguendo le vestigia *di si facta guida* del sapientissimo mio maestro, e padre Virgilio.

*E uno incomintio* Giacomo del Casaro, a dire così. E per ben intendere la storia, ch' egli racconta, sappi che Azzone III marchese d' Este fu in maggior fama di Azzone I e II non per ragione di virtù soltanto, ma per magnificenza e potere. Ebbe la signoria di Ferrara, di Modena, e di Reggio, e

strinse parentela regale sposando la sorella del re Roberto. Sorse per lui la famosa guerra contro Parma e Bologna, due città fiorenti, e nel maggior auge di potenza. Azzone tentava la signoria di Parma, perchè parevagli che allora più facilmente avrebbe vinta Bologna. Addatisi i bolognesi dell'intenzione di Azzone strinsero alleanza con quei di Parma, e scacciarono da Bologna i Sanvitali parmensi, che favorivano le parti nemiche, non risparmiando il vescovo della stessa famiglia.

Allora, e ciò fu nel 1295, Azzone volse tutto l'impeto della guerra contro Bologna, assalendola contemporaneamente da due parti. Fece lega con Maghinardo Pagano signore di Faenza, con Scarpetta degli Ordelaffi di Forlì, con Uguccione della Faggiola, coi Lambertazzi esiliati di Bologna, e con altri Ghibellini di Romagna. Maghinardo, come condottiero degli aiuti, si portò sopra Imola allora in potere de'bolognesi, e difesa da quattro mila di loro, e corsegli incontro per impedirgli il passo del Santerno, in quel momento assai gonfio ed impetuoso. Ma Maghinardo, qual nuovo Cesare, superato il guado del grosso fiume, mise in fuga l'oste bolognese, entrò nella città, facendo molti prigionieri di quelli che vi si erano chiusi e riparati. Dall'altra parte Azzone faceva riedificare il castello di Bazzano, che per patto di Bologna e di Modena, doveva rimanere perpetuamente demolito. I bolognesi accorsi per impedire la ricostruzione del castello, udita la loro sconfitta nella città d'Imola, retrocedettero fuggendo. Così nel tempo stesso Bologna perdette Imola, e vide ricostrutto l'inviso castello. —*piange Bologna d'Imola perduta — lo stesso dì, che pria qual sua ritenne — e nel dì stesso rialzar rimira — dal prode Azzon qual che dovea restarsi — l'odiato Bazzan sempre diruto*. - - Ma l'assedio non fruttava ad Azzone che

fatiche, e dispendi: ed in Bologna, essendo il partito guelfo favorevole ad Azzone, i reggenti la repubblica chiamavano i capi di partito ghibellino, sicchè credette bene far pace prima con Parma, e poscia con Bologna.

Nel tempo dell' assedio a podestà di Bologna era stato eletto ser Giacomo del Casaro della città di Fano, il quale era un ardito, e temerario senza alcuna conoscenza di Gius. Per altro mettendosi fra i potenti, diceva che niuno gli era uguale, e gridava che Azzone era un traditore, che aveva abbandonati e traditi i Ghibellini di Romagna. Giunse all' orecchie del Marchese l' improperio del Podestà, e disse — che la cornacchia marchigiana avrebbe pagato il fio dell'audace asinità sotto di un flagello ferrato. — E comandò ad alcuni sgherri robusti, che lo seguitassero in qualunque luogo fosse per andare, finito l'ufficio di Bologna. Portavasi Giacomo a Venezia, e passava pel territorio padovano, quando fu assalito dagli sgherri di Azzone, ai quali non potendo fuggire, rimase morto di moltissime ferite. Quindi lo stesso del Casaro incominciò a dire ***ciascun si fida del benefitio tuo*** ciascuno crede alle tue promesse ***senza giurarlo*** senza bisogno, che tu, o Dante vi aggiunga il giuramento, perchè la sola promessa del saggio più vale di quello che il giuramento del volgo. ***pur che l voler no possa non ricida*** purchè l'impotenza non rompa il volere, ovvero purchè abbia il potere come il volere perchè, secondo Aristotile, ad aver riuscita esigonsi tre estremi — volontà — scienza — e potenza. Si può avere volontà e potenza, e mancare di effetto se manca la scienza, giacchè la potenza mette nell'attitudine, ma non nell'atto, e non basta volere per divenire sapiente, ma è indispensabile lo studio, corroborato dall'esercizio. Dante prende la potenza in senso perfetto, che

presuppone la scienza ***ond io che solo inanzi agli altri parlo*** come più interessato a parlare ***te prego se mai vedi quel paese*** la marca d'Ancona ***che sede*** è situata ***tra Romagna*** dalla parte occidentale ***e quel di Karlo***, Carlo II che allora regnava ***che tu mi sii de tuoi preghi cortese*** preghi Iddio per me, onde più presto mi cavi dal Purgatorio ***in Fano*** città nel litorale dell'Adriatico all'ingresso della Marca d'Ancona, fertile di vino, ed olio, ma ora poco civilizzata. Fu così nomata da ***Fanum*** che in greco suona tempio, e di fatto un giorno in Fano esisteva il famoso tempio della fortuna. Gottifredo di Viterbo sostiene quindi un errore, quando pretende che il tempio fosse del Dio Fauno, cui accorrevano i pellegrini delle Gallie ***si che ben per me si adori*** non la fortuna, ma il vero Dio ***perch io possa purgar le gravi offese*** possa col fuoco purgar le mie colpe gravi inverso Iddio, ***quindi fui io*** io fui della stessa città di Fano ***ma li profondi fori*** le molte ferite che mi penetrarono il corpo tutto ***onde usci il sangue*** mi fecero sgorgare il sangue ***in sul qual*** sangue ***io sedea*** vivea, essendo il sangue la sede dell'anima, anzi alcuni filosofi ritennero, che il sangue fosse l'anima dell'uomo ***facti mi foro in grembo agli Antinori*** nel territorio di Padova così chiamato da Antenore Troiano. Padova si ritiene per città antichissima, perchè secondo Virgilio Antenore, dopo l'eccidio troiano, giungendo sull'Adriatico, soggiogò gli Euganei popoli montani, e la fabbricò. La villa presso Padova anche al dì d'oggi è detta Borgognana, perchè dai borghesi Euganei fabbricata. Il primo nome di Padova fu dunque Euganea — poi Patavium — indi Padova. Fu invasa da Cleonimo re illirico, o schiavone; ma gli tornò male secondo Livio sommo istorico ***la dove io piu sicuro esser credea*** essendo tra Venezia, e Padova due potenti città: ***quel di Est*** Azzone marchese d'Este ***il fe far*** da suoi sgherri,

e colui che fa commetter ad altri un'azione addiviene pur sempre l'autor dell'azione. Este è un castello antico, con fertili terreni, distante da Padova venticinque miglia, dal quale trasse origine e nome la chiarissima stirpe de' marchesi d'Este famosa per molti secoli. Est viene dal verbo sostantivo, mentre gli altri verbi chiamansi accidentali: in esso i teologi scorgono il vero predicato di Dio. La casa estense primeggiò fra le antiche case italiane, come la casa di Canino e di Romano *che m avea in ira* ch' era adirata con me, e l'ira è appetito di vendetta *assai piu che dritto non volea* sproporzionatamente all' offesa che pretendea aver da me ricevuta. *ma s'io fossi fuggito in ver la Mira* villa al di là di Oriago due miglia *quando fui sopraggiunto ad Oriaco* dagli sgherri di Azzone *ancor sarei di la dove si spira* ancora sarei fra i viventi. Se io fossi fuggito verso Mira, luogo situato sulle rive di un canale artificiale ch' esce dalla Brenta, e mette nella laguna di Fusina sarei per anche vivo. *corsi a la palude* lasciata la via retta *e le cannucce e l brago* e le canne ed il fango *me pigliar si* m'intricarono in guisa *ch io caddi* che mi fu forza cadere in terra *e li vid io de le mie vene farsi in terra lago* ed allora fui assalito, e per le molte ferite che ricevei, versai un lago di sangue, disteso morto nella palude.

*Poi disse un altro* spirito *deh se quel desio si compia* se arriverai a compiere il tuo desiderio *che te tragge all alto monte* pregandolo per quanto aveva di più caro *aiuta l mio* desiderio *con si bona pietate* con uguale carità prega anche per me, se mai ti avvenga giungere alla città di Urbino. *Io fui di Montefeltro* regione di Romagna, che comprende molte terre e castelli, ed anche san Leo, San Marino. Da Montefeltro ebbero origine i famosi conti sempre nomati di Montefeltro, senza che si possa precisarne l'epoca. Molti si distinsero

per valore nell'armi, de'quali il Seniore padre di Bonconte: da Bonconte nacque altro guerriero valorosissimo detto Montefeltrano, e da questi il chiarissimo conte Guido, di cui tanto fu detto nel XXVII dell'Inferno. Da Guido nacque Bonconte, del quale ora si fa menzione, giovane coraggiosissimo, il quale nella battaglia degli aretini presso Bibiena, mandato da Guglielmo vescovo di Arezzo ad osservare le posizioni nemiche, riferì essere imprudenza attaccar la battaglia. Il vescovo rispose audacemente — tu non fosti giammai di quel casato — cui Bonconte — se verrai dove io sono capace di andare, più non tornerai — e così fu di fatto, perchè l'uno e l'altro valorosamente combattendo rimaser morti sul campo. *io son Bonconte* e di lui non restò alcun figlio. *Giovanna* sua moglie, che forse avrà trovato altro marito *o altri non ha di me cura* non amici, non parenti. Al conte Guido nel governo d'Urbino successe infatti il conte Federico, secondogenito, valoroso in armi, ma tiranno più di qualunque altro, per cui gli Urbinati lo trucidarono. Ebbe molti figli — Galassio e Nolfo, ed altri *perche io vo tra costor con bassa fronte* per dolore e vergogna di non avere chi preghi per me nel mondo.

Nel 1289 i fiorentini coll'aiuto di Carlo II, ch'era tornato dalla prigionia di Aragona, mossero contro di Arezzo sotto la guida di Americo di Narbona uomo capace e prudente loro spedito dallo stesso Carlo. Avevano raccolti da ogni parte i Guelfi, da Siena, da Lucca, da Pistoia, da Volterra, e da Bologna. Era pure accorso in aiuto de'fiorentini quel Maghinardo Pagano, di cui si parlò poco sopra. Dall'altra parte era il vescovo d'Arezzo, uno degli Ubertini, Bonconte di Montefeltro, il conte Guido Novello, allora podestà di Arezzo, ed in compagnia di tanti valorosi si portarono a Bibiena, e sfidarono i nemici a battaglia, sprezzando il numero maggiore

de' nemici, che avevano due mila cavalli, e dodici mila fanti. Si racconta, che Americo di Narbona dicesse — o siamo traditi, o costoro son pazzi — e tosto cambiò l'ordine e disposizione della guerra. Gli aretini sempre audaci gridavano essere i fiorentini più seguaci di Venere, di quel che di Marte che avevano abbandonato per seguire l'altra divinità, e quindi non erano a temersi. I più vecchi ed assennati all'incontro pregavano di stare piuttosto sulle difese, mentre un caldissimo giovane di Arezzo gridò — chi ha paura scappi — cui rispose Nero Neri — o giovanotto, tu hai un becco di cera, tu fuggirai, ed io resterò — e così avvenne. Cursio de'Donati valorosissimo, quantunque fosse comminata pena di morte a chi si allontanava dalle fila, si scagliò fra nemici trasversalmente con impeto così grande, che fu principale cagione della vittoria de'suoi. Si combattè dall'una parte e dall'altra con molto accanimento, finchè i fiorentini in ultimo restarono vittoriosi. Uccisero più di mille nemici, fra i quali il vescovo Guillelmo ed un altro Guillelmo de'Paci, nipote del vescovo, e valorosissimo, come pure restò sul campo Buonconte di Montefeltro. Da tale vittoria restò umiliata l'arroganza non di Arezzo solo ma di tutta la parte ghibellina. *et io a lui* a Bonconte *qual forza o qual ventura ti travio si fuor di Campaldino* la battaglia fu combattuta presso Pozzi e Bibiena nel piano di Campaldino *che non si seppe mai tua sepultura* giacchè non fu mai possibile rinvenire il di lui corpo. *o rispos egli* quel Bonconte *a pie del Casentino non lunge da Bibiena traversa un acqua* un fiume *che ha nome l Archiano* fiume *che sovra l Ermo nasce in Apennino:* fra Arezzo, e Fiorenza nel Casentino trovasi una solitudine dov'è l'eremo de'camaldolesi che ivi fondò il venerabile Romualdo da Ravenna, istitutore di quell'ordine nobilissimo. Di lui e dell'ordine si parlerà nel canto XXII del Paradiso.

Per nobilitare quel fiume Dante fa qui menzione dell'eremo veramente nobile *io forato ne la gola* e piagato a morte *fuggendo dal conflitto* perduto il mio cavallo *e sanguinando il piano* di Campaldino *arrivai la ove l vocabol suo diventa vano* arrivai in quel luogo dove l'Archiano entra in Arno, ed ivi perde il proprio nome. *quivi* in tal luogo *perdei la vista e la parola e fini* la vita *nel nome di Maria* invocando Maria Vergine madre di misericordia, nella quale aveva devozione *e quivi caddi* morto *e rimase la mia carne sola* senza dell'anima. *io dico vero e tu ridi tra i vivi* il vero che io dico riporterai tu nel mondo de' viventi esortandoli a non disperare della misericordia divina quantunque ostinati per tutta la vita, ed abbiano speranza in Maria. *l angel di Dio* l'angelo buono *mi prese a quel d Inferno* mi tolse all'angelo cattivo il quale *cridava o tu dal Ciel* o angelo buono *perche mi privi* del mio diritto? *tu te ne porti di costui l eterno* fai salva l'anima immortale, portandola al Purgatorio. Il buon ladrone passò dalla croce al Paradiso: il cattivo ladrone all'incontro gli gridava — credi tu che lontano da Dio per tutta la vita, sarai salvo per un solo istante di pentimento? *per una lagrimetta che mel toglie* che mi toglie l'anima immortale. *ma io faro altro governo* ma io tratterò malamente *di l altro* il corpo mortale, giacchè nella morte l'anima, secondo Aristotile, resta separata in perpetuo dalla corruzione.

Dante brevemente tocca in questo luogo la teoria della creazione della pioggia, dicendo che nel modo stesso che la natura crea la pioggia, così operò il diavolo *ben sai* come filosofo *come se accoglie nell aere* come si aduna nella regione di mezzo dell'aria *quel vapor humido che n acqua riede* quell'umido vapore che si risolve in acqua *tosto che il sole* tostamente ascende *il coglie dove e freddo* lo scalda, e lo toglie dal freddo; *quel mal*

*voler* quel diavolo cattivo *che pur mal chiede con intelletto* che cerca sempre, e non può volere che il male *giunse e mosse l fumo* mosse la nebbia *e l vento* e commosse l' aria *per la vertu che sua natura diede* perchè l' angelo cattivo quantunque privato della grazia, ritenne la scienza e potenza naturale. Poscia quel demonio *ricoperse la valle di nebbia* folta *al gran giogo* fino all' Apennino, o secondo altra lezione *la valle coperse il gran giogo di nebbia* cioè la nebbia si alzò dalla valle, e coperse il monte. Quando la nebbia discende dai monti alle valli è segno di serenità, ed al contrario se ascende dalla valle al monte è segno di pioggia *come l di fu spento* tosto che si allontanò il sole *da Prato Magno*. È questa una montagna che si stacca dall'Apennino al mezzogiorno, e pare che uguagli in altezza lo stesso Apennino; sembra quindi che il sole più tardi si allontani da quella montagna, che dalle altre. Su tale montagna esiste l'eremo di Valle Ombrosa, e fu questa la ragione perchè Dante fece ricordo di Prato Magno. Si parlò di Prato città tra Fiorenza e Pistoia nel canto XXVI dell' Inferno; ma evvi altro Prato che nomasi Vecchio nel casentino presso Arno, non lungi da Prato Magno.

Prosegue Bonconte *fece el Ciel intento de sopra* intriso, offuscato dalla nebbiosa caligine, e sciogliendola dal freddo, la fece cadere in pioggia *si che laere pregno* di vapori *se converse in acqua* e perciò *la pioggia cadde e cio che di lei* e di quella pioggia *la terra non sofferse* la terra non s' imbebbe *venne ai fossati e se ruino* quell'acqua *ver lo fiume reale* verso Archiano *tanto veloce* con tant'impeto *che nulla lo ritenne* nulla ritenne quel gran corpo d' acqua caduta *come ai rivi grandi se convenne* quando empì i canali che portavano tal acqua all'Archiano. *l Archian rubesto* così gonfio e forte *trovo lo corpo mio* la mia salma *gelato* morta *in su la foce* di quel fiume, e dove

entra in Arno *e sospinse quello* spinse, sdrucciolò, trasportò il corpo mio *nel Arno e sciolse al mio pecto la croce che feci di me* croce che io feci colle mie braccia in memoria della passione di Gesù Cristo *quando il dolor* della morte *mi vinse e voltomi per le ripe e per lo fondo* e mi rotolò per la ripa, e per l'alveo dell'Arno *poi mi coperse e cinse* mi coperse, e circondò *di sua preda mista cum acqua* di sua arena predata ne' campi. Quanto mai Dante sublimò un argomento così triviale!

Seguitò un terzo spirito, della casa de' Tolomei, Pia, moglie di ser Nello de'Pannocchi di Pietra, potente nella marina senese. Stava questa signora alla fenestra del proprio palazzo, quando un paggio per ordine di Nello la prese pei piedi e la precipitò nella strada; perlocchè tosto morì, nè potè scoprirsi per quale sospetto o per qual motivo ciò avvenisse. Per la costei morte sorse odio implacabile fra ser Nello e la famiglia de' Tolomei *seguito il terzo spirito al secondo* Pia dopo Bonconte così pregò *ricordati di me deh* abbi di me memoria; e per maggior certezza gli dice il come, e l' autore della di lei morte, e chi essa è *che son la Pia* de' Tolomei. *Sena mi fe* mi fu patria, ossia nacqui in Siena *disfecemi Maremma* la maremma senese, ossia il marito signore in tal luogo. *salsi colui* ben lo sa mio marito autore di mia morte, benchè dicesse, e facesse dire, che io per caso era caduta dalla fenestra *che anellata pria* che primo mi diede l' anello *disposando m avea con la sua gemma* mi aveva sposato colle formalità matrimoniali. L' anello ne' matrimoni è simbolo di eterna costanza. E tu mi ricorderai *quando tu sarai tornato al mondo* dei viventi *e riposato da la lunga via* quando percorso l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso ti piacerà riposarti.

N. B. Ne' versi 17 e 19 si spiega come ed in che tempo avvengano, e piovan dal cielo quelle striscie di lume, che il volgo ritiene - stelle cadenti.

Ne' versi 109, 110 e 111 descrive Dante la formazione della pioggia.

## CANTO VI.

TESTO MODERNO

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara: 3
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende;
E qual da lato gli si reca a mente. 6
Ei non s' arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende. 9
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa. 12
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 18
Vidi Conte Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa. 21
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentre è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia. 24

Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante, 27
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi: 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto? 33
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana; 36
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè foco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla. 39
E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto. 42
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto. 45
Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice. 48
E io: buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi,
E vedi omai che il poggio l' ombra getta. 51
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi. 54
Prima che sii lassù, tornar vedrai

Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai. 57
Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda! 63
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. 66
Pur Virgilio si trasse a lei pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando. 69
Ma di nostro paese, e della vita
C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova... e l' ombra, tutta in sè romita, 72
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! 78
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa; 81
E ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra. 84
Cerca, misera, intorno delle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,

Se alcuna parte in te di pace gode. 87
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se ben intendi ciò che Dio ti nota! 93
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella. 96
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni, 99
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia: 102
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti. 108
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura. 111
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne? 114
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama. 117

E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso? 123
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. 126
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta. 129
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca. 132
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde. 138
Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno 141
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili. 144
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e ufficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre? 147
E se ben ti ricorda, e vedi lume,

Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

Questo bellissimo canto è diviso in quattro parti. Nella prima l'autore costringe, sempre camminando, a palesarsi l'anima di un tale ch' era stato violentemente ucciso. Introduce nella seconda uno spirito, che seco parlando, si scopre della stessa città di Virgilio. Nella terza si abbandona ad un' invettiva contro l'Italia, e contro gli autori della propria sventura. Nella quarta volge l'invettiva alla patria Fiorenza.

Come nel giuoco della zara, giuoco di tre dadi, molti circondano giuocatori, altri da fronte, altri da tergo, chi a destra, chi a sinistra, e pregano il giuocatore a palesare i punti per conoscere della perdita o vincita delle scommesse, ed il giuocatore non si arresta, e sempre giuoca porgendo la mano a questo e a quello, ed a poco a poco si sbriga dalla folla, che lo preme e lo angustia; così Dante mandato per grazia divina, della quale questi spiriti abbisognavano, prometteva a questi una preghiera, a quelli un'elemosina, ad un terzo una lode, ad un quarto una memoria, o ricordo, e per non perder tempo sempre andava camminando, memore dei precetti di Virgilio; e troppo avrebbe avuto a fare, se a tutti avesse voluto compiacere *colui che perde se riman dolente* avendo i suoi beni confidati alla fortuna *quando se parte al gioco de la Zara* quando parte, finito il giuoco *repetendo le volte e tristo impara* richiamando le molte perdite, ed a sue spese impara, se pur è possibile; mentre anche i profondi maestri di giuoco riescono sempre mendici ed infami, perchè non vi è scelleratezza, che non sia facile al giuocatore, il furto, il mendacio,

lo spergiuro, il tradimento. Lo stesso Augusto e Claudio imperatore, quantunque ricchi del mondo, commettevano enormità nel giuoco *con l altro* vincitore *se ne va tutta la gente* lasciando in abbandono il vinto *qual* taluno *se le reca a mente* lo ricorda in certi momenti di giuoco *el non s arresta e questo e quello intende* or questo or quello ascolta *a cui porge la man piu non fa pressa* ora porge la mano per ricevere il vinto prezzo della scommessa *e cosi da la calca se difende* ed in tal modo si toglie alla folla che lo preme. *tal er io* come quel vincitore *in quella turba spessa* in quella folla di spiriti *e promettendo,* ora preci, or fama. A pochi per altro mantenne la promessa, perchè di pochi fece ricordo. Nominà pel primo un giureconsulto di Arezzo, acuto in sapienza civile, ma eccessivamente presuntuoso. Interrogato dagli scuolari in Bologna sopra una difficile questione di diritto rispose - andate da Accursio, da quello che lordò tutto il corpo del Gius. *quivi era l Aretin* ser Benincasa del castello di Laterina *che dalle braccia fiere di Ghin di Tusco ebbe la morte.* Ghino era un sicario, ed assassino di strada come alcuni pretendono, ma che io non credo. Ghino Tacchi alto, membruto, peloso, di nero crine, forte, e nel tempo stesso leggero come Scevola, era per altro prudente, e splendido come Papirio Cursore. Nobile della Fratta, contado di Siena, scacciato dai conti di Santa Flora, prese il castello di Radicofani al Papa. Co' suoi servi e sgherri faceva molte e ricche prede tanto spesso, che niuno più ardiva passare per quella strada. Il passeggiero per altro che cadeva nelle di lui mani, partiva sempre contento. S' era aggredito un mercante, Ghino bellamente lo interrogava quanto guadagno sperava dal suo mercato, e se l' aggredito diceva 500 Ghino ne riteneva 300 e gli restituiva gli altri 200 dicendogli — voglio che tu possa seguitare a far negozi,

e guadagni. Al prete ricco e pingue toglieva la bella mula, ma gli sostituiva un asino da cavalcare. S' era un povero scuolaro, invece di torgli il poco che aveva, gli regalava uno scudo o due esortandolo a studiare, ed a bene sperare. Medicò egregiamente un certo abbate ricchissimo, ed estremamente molle, il quale, per mal di stomaco, portavasi ai bagni con superbo equipaggio, e come scrive elegantemente il dolcissimo Boccaccio da Certaldo nel Decamerone. Accadde che un fratello di Ghino fosse preso e condannato alla forca da Bonconte, che in quel tempo era giudice assessore nella città di Siena. Ma temendo la ferocia di Ghino, insistette per essere nominato uditore santissimo, credendosi così più sicuro vicino al papa. Per altro un giorno nel mentre sedeva in tribunale in mezzo a mille persone, ecco Ghino Tacchi comparire come Scevola, più terribile che timoroso, il quale afferrato Bonconte gli trapassò il cuore con un pugnale, e lo precipitò dal balcone, e sparì in mezzo alla folla resa stupida dallo spavento *che da le braccia fiere di Ghino di Tacco ebbe la morte.* Il papa Bonifacio si atterrì per tale audacia, ed a preghiere del detto abbate gli mandò un messo, che a nome del pontefice lo richiese perchè tanto nobile e valoroso com' era si avvilisse, ed infamasse coll'abbominevole arte dell'assassino; cui Ghino *io esercito la rapina per essere in grado di esercitare la liberalita.* Il papa persuaso che la colpa di Ghino fosse più della fortuna, che del di lui animo, lo creò cavaliere di s. Giovanni, e lo arricchì di pingue beneficio, col quale menava splendida vita. Mentre per altro passeggiava inerme in luogo detto Asina Lunga nel contado di Siena, fu assalito da molti armati, ed invano difendendosi cadde trafitto da mille colpi. Accadde ai di lui uccisori quanto accadde agli uccisori di Cesare, che

tutti perirono di morte violenta. Dante lo mette salvo, perchè fu uomo forte.

Nella città di Arezzo, nella nobile casa de' Pietra Mala fu certo ser Tarlato, dal quale venne Angelo primogenito, e da Angelo Guido vescovo di Arezzo, e signore di quella città, uomo magnifico. Tarlato arricchì la patria con molti comodi ed onori. Da lui nacque Lucio, zio del vescovo suddetto, giovane molto valoroso. Allorchè i Tarlati facevano guerra coi Bartoli nobili aretini, esuli, nascosti nel castello della Rondine in val d'Arno, Lucio montò a cavallo, e perseguitando i Bartoli, il cavallo troppo focoso lo trasportò in Arno, e restò in un pelago affogato. Cavata dalla melma la di lui salma, si dice, che dai Bartoli fosse per ludibrio saettato ***e l altro*** Aretino ***ch annego*** nell'Arno ***correndo in caccia*** mentre perseguitava i nemici. ***quivi*** il figlio di ser Guido Novello del Casentino, il quale fu ucciso da certo Fumaiolo, o Formaiolo di ser Alberto de' Bartoli ***Federigo Novello pregava quivi*** fra gli altri ***con le mani sporte*** allungando le mani. — Fu buon giovane, e perciò Dante ne fa ricordo. Udii dal carissimo Boccaccio da Certaldo, a cui più credo d' ogni altro, che Marzucco (padre di ser Giovanni Scornigiani da Pisa, ucciso dal conte Ugolino tiranno, che di più gli aveva troncato il capo, e voleva che il corpo restasse insepolto) si accostasse al conte Ugolino fingendosi uomo spensierato, e che nulla avesse che fare con lui, ed a ciglio asciutto, e senza commozione o dolore nel volto gli dicesse. — Sarebbe, o sire, dell' onor vostro che quel povero ucciso fosse sepolto, per non lasciarlo pasto ai cani — cui il conte, riconoscendolo, rispose — va che la tua pazienza vince la mia durezza — e tosto Marzucco fece seppellire il figlio. ***e quel di Pisa*** mi pregava ***che fe parer lo buon Marzucco forte*** nel sopportare la morte del figlio decapitato,

e nell' ottenergli la vietata sepoltura. Veramente d'animo forte non meno del filosofo Anassagora, che sopportò con animo rassegnato la morte del figlio.

*Vidi Conte Orso* figlio del conte Napoleone di Acerbaja, che fu scannato qual Orso per opera del conte Alberto fratello di sua moglie. Orso, come valoroso, si pone salvo da Dante, e l' uccisore si trova fra i traditori nella Caina.

Pietro della Broccia intimo consigliere, e segretario di Filippo il Bello re di Francia, il quale tutto potendo presso il suo sovrano, come Pietro dalle Vigne presso Federico secondo imperatore de' romani, incorse nell' invidia de' cortigiani. La invidia fece che la stessa regina concepisse contro di lui odio implacabile, a segno di falsamente accusarlo di averle scritte lettere di sollecitazione. Il re troppo credulo, cieco di furore, senza ricercar prova fece appiccare per la gola quel-l'innocente. Altrettanto avvenne ad Ottone imperatore, che fece decapitare un soldato valorosissimo per una falsa accusa della moglie; ma scoperta la verità, essa pure fu bruciata viva *e vidi l anima divisa dal corpo suo* violentemente separata *per astio e per inveggia* invidia *non per colpa commisa* non per lo appostogli delitto, del quale era innocente *come dicea* come egli sostenea. Pure la opinione del volgo gli era contraria, e Dante, nell'esilio suo, trovatosi a Parigi, cercò di avverare tal fatto, e pei suoi rilievi ebbe a coscienza di porlo salvo in Purgatorio, e di restituirgli un nome, come aveva fatto a Pietro dalle Vigne. *Pier della Broccia dico* ed invita la regina falsa accusatrice *la Donna di Brabante* a pentirsi *qui proveggia* finch' è in vita *mentr ee di qua* all' ingiusta morte dell' innocente *si che pero non sia di peggior greggia* se non venga essa da Dio punita fra i dannati, la cui sorte è assai peggiore dei tormenti nel Purgatorio. Nel sesto dell' Eneide scrive Vir-

gilio, che quando Enea discese all' Inferno trovò l' ombra di Palinuro, il quale, nel mentre reggeva il timone della nave in tempo di notte, sorpreso da forte sonno cadde in mare, e nuotando era per giungere ai lidi d' Italia; ma sul punto di prender terra, alcuni pastori, credendolo un pirata, lo uccisero a colpi di sassi. Palinuro pregava pertanto Enea nell' Inferno, che lo traesse di là; e la Sibilla rispose — che i decreti degli Dei non potevano per umane preci revocarsi — così Dante non essendo in chiaro sulla insistenza degli spiriti, perchè pregasse per loro onde il tempo lor si accorciasse, disse a Virgilio *come libero fui* appena fui sciolto dalla folla *da tutte quante quelle ombre* cui aveva promesso di *pregar pur ch altri preghi* per esse *si che s avacci lor* si accorci il tempo *di venir sancte* di stare in Purgatorio per arrivare sante a Dio. *o luce mia* o Virgilio che mi diradi ogni tenebra d' ignoranza *el par che tu me neghi espresso in alcun testo* parmi che tu metta espressamente nel sesto dell' Eneide non esser vero *che oration pieghi dicreto del cielo* che non valga preghiera a cangiare i decreti del cielo — *cessa, invan speri colle preci e il pianto — cangiar del Ciel gli alti decreti eterni* — ma qui *e questa gente prega di questo* gli spiriti pregano come Palinuro *sarebbe dunque la sua spene vana?* sarebbero vane le preghiere a Dio? *o non m e il dicto tuo ben manifesto?* o non intendo bene quanto scrivesti? Risponde Virgilio *la mia scrittura e piana* è chiara *e la speranza di color* la speranza che quelle ombre pongono nelle altrui preghiere *non falla* non è vana come tu dubiti *se ben se guarda con la mente sana* coll' occhio della mente *che cima di iudicio non s avalla* che l' altezza e profondità de' divini decreti non si abbassano *perche fuoco d amore* per ardenza di carità che preghi *in un puncto compia* si ottenga in un momento *cio che di satisfare che qui*

*s astalla* il tempo di stare in Purgatorio a misura che si ritardò la penitenza, si accorci. Ma presso Dio non corre tempo, ed esso previde le azioni tutte degli uomini, e quindi anche le preghiere pei purganti, come previde, che s. Gregorio avrebbe pregato per Traiano. *e la dove io fermai cotesto puncto* nel sesto dell' Eneide *non s ammendava per pregar difecto* non si purgava per pregare la colpa *perche l prego da Dio era disgiunto* perchè Palinuro pregava per sè nell' Inferno, dove non è redenzione; e perchè ciò avvenne prima che Gesù Cristo vestisse umana carne: allora, se Mosè santissimo, che piegò le tante volte il divino sdegno, se avesse pregato Giuseppe, o qualche altro patriarca o profeta, non avrebbe potuto cangiare i divini decreti, che prescrivevano non poter niuno giungere al cielo prima della venuta del Salvatore. *veramente a si alto sospetto* a tanta profonda ricerca *non ti fermar se quella* non t' inoltrar se Beatrice *non tel dice che lume sie tra l vero e l intellecto* la verità secondo Aristotile è il rapporto della cosa all' intelletto. *non so se intendi io dico di Beatrice* avverti bene, che io dico Beatrice.

*Tu la vedrai al sommo de la vecta di questo monte* starsi in un giardino di delizie, e *ridere felice* e felicemente letiziarsi — Ma perchè, o Virgilio, vedrò Beatrice alla vetta del monte *andiamo a maior fretta* acceleriamo il passo *che gia non m affatico com dianzi* la speranza gli raddoppiava le forze, e credeva in quel giorno stesso, superato il monte, poter vedere Beatrice *e vedi omai che l poggio l ombra getta* come dice Virgilio *e cadono maggiori — dagli alti monti l ombre.* Il sole già volgeva alla sera. E Virgilio rispose *noi andrem con questo giorno inanzi* prima del cader del sole *quanto piu potremo omai* pel tempo che rimane; *ma il facto ee d altra forma che non stanzi* tu immagini di dover tosto giungere alla

sommità del Purgatorio, dove vedrai Beatrice; ma per montare abbisogna più tempo di quel che credi, imperocchè *prima che sii lassu* alla cima *vedrai tornar* all' orto *colui* il sole *che gia si copre de la costa* che per esser volto al tramonto, ora è sì basso, che la costa lo asconde *si che i suoi raggi tu romper non fai* e tu non fai ombra, perchè il sole basso non ti coglie co' suoi raggi.

Di Sordello mantovano raccontasi una lieta ventura, che io per altro non credo. Ezzelino da Romano ebbe una sorella molto lussuriosa. Cieca d'amore per Sordello, in tempo di notte, lo accoglieva nelle proprie camere per una porticella secreta del suo palazzo in Verona. La porticella metteva ad una stradella in cui erano stalle di maiali, e vari pozzi di acqua fecciosa, e quindi era luogo adatto a furtivi amori, e per nulla sospetto. Facevasi scortare l'amante da un servo, che lo lasciava sulla porticella, dove Cunizia era sempre ad aspettare Sordello. Fu avvisato Ezzelino: assunse le vesti del servo, scortò Sordello, e lo accompagnò pur nel ritorno. Tosto dopo si palesò a-Sordello, che quasi cadde pel terrore; ma Ezzelino gli disse — basta così — astienti quindi innanzi dal compiere un' opera tanto sordida in luogo così turpe — S' inginocchiò Sordello, chiese perdono, e promise di non più visitare la di lui sorella. Ma Cunizia furente vinse di bel nuovo Sordello, che altra volta l'accostò, e temendo il formidabile Ezzelino, fuggì poi in luogo lontano. Non pertanto quel tiranno, dicesi, che lo facesse poscia trucidare. *ma vedi la* lontano *un anima che a posta sola soletta* Dante pone Sordello solo, e separato dagli altri come Saladino per ragione di eccellenza, o perchè scrisse un libro che s' intitola Tesoro dei tesori, che mai non vidi. Sordello fu cavaliere mantovano del castello di Guito. Bello di forme, valoroso d'animo, gentile di maniere *verso*

*noi guarda* non corre, come gli altri verso noi; *quella ne insegnera la via piu tosta* la via più facile per ascendere. *o anima lombarda* Mantova è città di Lombardia *come restavi altera e disdegnosa* e di fatti Sordello fu di alto animo e di natura sdegnosa *e nel mover degli occhi onesta e tarda* essendo un gentile e bravo cavaliere. *ella non ci dicea alcuna cosa* non curandosi di noi sconosciuti *ma solo isguardando lasciavane ire* ma solo sbirciavaci nel passare *a guisa di leon quando si posa* esprimendo con tal nobile verso, e similitudine la magnanimità, perchè il leone non attacca, o cura chi nol molesta. *pur Virgilio se trasse a lei* per non perder tempo *pregando che ne mostrasse la miglior salita* la più facile e sicura strada a salire *e quella non rispuose al suo domando* ed operò prudentemente, volendo prima aver contezza dei richiedenti. *ma di nostro paese e di la vita ci chiese* di qual città, e di qual condizione fossimo ci domandò — Virgilio *incominciava* a dire *Mantoa* e voleva proseguire — mi generò. Ma Sordello colpito dalla parola Mantova *e l ombra tutta in se romita* Sordello solitario *corse ver lui* verso Virgilio *de loco ove pria stava dicendo o mantoano* qualunque tu sia di Mantova *io son Sordello* cittadino della stessa Mantova *de la tua terra e l un l altro abbracciava* e subito si gettarono le braccia al collo ambedue.

Dallo slancio d'amor patrio dei due mantovani Dante trae argomento della più sublime esclamazione all'Italia. *ahi* avverbio di dolore *serva Italia* che solevi esser libera, e dare altrui libertà *di dolore ostello* sede, ospizio di dolore *nave senza nocchiero in gran tempesta* nave abbandonata al furore dell'onde *non donna di provincie ma bordello* non padrona di provincie, ma ludibrio; perchè ne' lupanari si vende senza rossore la carne umana, e la gran meretrice vende la libertà

dell'Italia; e ne' postriboli corrono i libidinosi o indigeni od esteri, e corrono del pari in Italia tutte le nazioni per conculcarla e prostituirla? *quell anima gentil* di Sordello *fu cosi presta sol per lo dolce suon de la sua terra* al nome di Mantova *di fare al cittadin suo quivi festa* di abbracciare il suo concittadino Virgilio, quantunque morto sì l'uno, che l'altro, e senza essersi conosciuti, o potuto conoscere, Virgilio essendo stato per molti secoli prima di Sordello: *ed ora li vivi tuoi* e adesso gl'italiani viventi *non stanno senza guerra* guerra di più civile e fraterna *e l un l altro si rode* s'insidia, e strugge *di quei che un muro et una fossa serra* chi vive dentro le stesse mura, o casa, o capanna. *misera* Italia *cerca intorno da le prode* intorno alle tue spiagge *le tue marine* i tuoi porti *e poi ti guarda in seno* e poi vedi *s alcuna parte in te di pace gode* ed ora, ahimè, siamo colpiti da mali peggiori del tempo di Dante, e si può dire della intera Italia quanto disse Virgilio di una sola città *pianti e paure in ogni dove e forme - - di morti mille.* — L'Italia a'tempi di Dante non ebbe i mali d'oggi, non li ebbe da Annibale, non da Pirro, non dai goti, o longobardi; Attila non oltrepassò Apennino, Totila non oltrepassò il Po, e devastò Roma sola. Ah venga una volta il Veltro, che tu in sogno vedesti! *che val perchè ti racconciasse il freno Justiniano?* Giustiniano imperatore raccolse in un corpo solo le sparse innumerevoli leggi che garantivano beni, e vita de' popoli, e liberò l'Italia dalle mani de' goti *se la sella e vuota* se la sede dell'impero è senza sovrano. *senz esso fora la vergogna meno* la vergogna d'Italia sarebbe minore senza di esso freno. Anche Bacone diceva, che se i romani fossero stati sempre servi, si sarebbero assai più facilmente sopportati. *ahi gente che dovresti esser devota* o voi, che dovreste curarvi solo dell'altare, senza correr die-

tro alle cose temporali *e lasciar seder Cesar in la sella* e non interessarvi delle cose di temporale impero, e ciò ch'è di Cesare dare a Cesare, ciò che è di Dio a Dio — Dante per conseguenza sgrida coloro, che si opponevano alla sede dell'imperatore in Italia. Alberto d'Austria, primogenito di Rodolfo imperatore, gli successe nell'impero l'anno 1298, e nell'anno dopo mandò ambasciatori a Bonifacio, assicurando portarsi a' piedi del pontefice, perchè secondo l'uso gli mettesse in capo la corona. Si ricusò il papa, opponendo la illegittimità della sua elezione, e ch'era indegno dell'impero, avendo mossa ingiusta guerra contro del suo sovrano, che uccise a tradimento. Ma egli in piedi sul soglio colle armi in mano e con in capo il diadema, posando la mano sull'elsa della spada gridò *non posso io forse sostenere i diritti dell'impero? sono pur Cesare.* In seguito, nata discordia fra il pontefice ed il re di Francia, Bonifacio strinse alleanza con Alberto, e lo chiamò in Italia, ma il pontefice soffrì allora l'insulto notissimo in Anagni, e poco dopo morì. *o Alberto Tedesco che abbandoni costei* l'Italia *che e fatta indomita e selvaggia* incorreggibile e fiera *e dovresti inforcar li suoi arcioni* e dovresti starvi sopra, e guidarla *guarda com esta fiera* come Italia barbara *e facta fella* divenne malvagia *per non esser corretta dagli sproni* dell'imperatore *poiche ponesti mano a la predella* dacchè unisti ogni potere, ovvero perchè il pontefice non permise che venisse l'imperatore a domarla.

*Giusto giudicio* divino *de le stelle caggia sopra il tuo sangue* e ciò avvenne, imperocchè nel 1308 alle calende di maggio, Alberto fu ferito a tradimento da un suo nipote, nel momento che passando un fiume, discendeva di barca, e col pretesto che ritenea una parte d'Austria dovuta al feritore. Dante pone per futuro quanto era successo *e sia nuovo et a-*

*perto* l'eterno decreto, o giudizio *tal che l tuo successor temenza naggia* il tuo successore sia spaventato dall'esempio, e scenda in Italia. Enrico di Lussemburgo si sforzava di riformare l'Italia, ma fu prevenuto dalla morte *ch avete* tu Alberto *e l tuo padre sofferto* e Rodolfo tuo padre tollerato: erano spaventati gl'Italiani dal minacciato loro arrivo, ed i fiorentini avevano scelti ambasciatori per Rodolfo, il quale impediti avrebbe gli scandali di quella città, e l'esilio di Dante — voi dico *distretti per cupidigia di costa* per cupidigia dell'impero d'Alemagna: ovvero tu Alberto, ed il padre tuo ritenuti per cupidigia di ampliare il regno e la potenza in Alemagna avete sofferto che l' Italia fosse distrutta, quando essa poteva darvi l'impero di tutta la terra *che l giardin dell'Impero* l' Italia *sia diserto.* L' Italia invero è la miglior parte del mondo, il cui capo è Roma, per la cui gloria tutto l'universo fu angusto. La Toscana può dirsi parte ornata, ed ordinata di quest'orbe o casa, in cui stan nascoste bellissime fanciulle. La Lombardia, quasi sala dell'edifizio in cui molte potenze concorrono, e vi si tengon conviti per empire le gole lombarde. La Romagna è un orto romano verdeggiante, fertile ed ameno. La Marca d'Ancona è la cella vinaria, dove oltre il vino si conservano l'olio, le mele, ed i fichi. La Puglia è gran stalla di capaci destrieri, cascina di paglie, di fieni e di strami. La Marca Trivigiana forma il viridario di questa nobilissima casa: piena di alberi vegeti e ramosi, Venèzia, Verona e Padova. Ha molte altre dilettevoli parti, delle quali sarebbe troppo lungo parlare. Ecco perchè l' Italia fu sempre da molte guerre lacerata. Virgilio scrive, che quando Anchise giunse in cospetto d'Italia e vide il cavallo, esclamò *terra ospitale tu porti nel seno la guerra.*

*Vieni a veder Montecchi e Capelletti* due chiarissime fa-

miglie di Verona, che ebbero lunghe crudelissime guerre con altra famiglia nobilissima de' conti di s. Bonifazio. I Montecchi col favore di Ezzelino da Romano scacciarono Azzone II marchese d'Este, che teneva il dominio di quella città; ma esso con forte banda di armigeri, e col conte Umberto di s. Bonifazio, vinti i Montecchi, rientrò in Verona, dove felicemente compì il corso di sua vita. ***Monaldi e Filippeschi*** nobili famiglie di Civitavecchia ***uom senza cura*** genti che tutto dì fan guerre, e niuno se ne cura o provvede, ***color*** i Montecchi ***gia tristi*** perchè esuli e dispersi ***e costor*** i Monaldi e Filippeschi ***con sospetti*** sospettosi sempre di lor ruina. ***vieni crudel vieni*** crudele per negligenza, e sprezzatore di tante glorie ***e vedi la pressura di tuoi gentili*** l'oppressione de' tuoi nobili ***e cura lor magagne*** perchè sono senza chi le curi o risani: ***vedrai Santafior come si cura.*** I conti di Santa Flora furono un giorno tanto potenti nella maremma senese, che Siena pagava loro un tributo. ***vieni a veder la tua Roma*** tua, perchè ivi incoronava i re de' romani ***che piagne*** sulla sua ruina ***vedova sola*** senza principe, senza sposo, senza protettore ***e di e notte chiama Cesare mio*** mio protettore ***perche non m accompagne*** perchè non sei con me a difendermi da tanti rapaci? ***vieni a veder la gente*** gl' italiani ***quanto s ama*** come s'amano tra loro ***e se nulla pieta di noi*** ti move se non hai qualche compassione delle nostre miserie ***a vergognarti vien de la tua fama*** vergognati almeno che perdi il nome di pio. La oppressione del servo cade in discredito del padrone. I predetti due Cesari non venendo in Italia cagionarono male minore, di quello che fece l' imperatore Carlo di Lussemburgo nipote di Enrico VI, il quale due volte scese in Italia, e la seconda volta al tempo di Urbano V con terribile esercito, da tutti sospirato, ma che portava sor-

dide arpie, invece delle aquile trionfatrici. Cogliendo e ricevendo denari da tutte parti vendette a molti la libertà dell' Italia. Viva dunque per sempre la di lui infamia!

*E se lecito m e o sommo Giove* e perdonami o sommo Iddio *che fosti in terra per noi crucifisso* e non allontanare da noi il tuo sguardo *son li giusti occhi tuoi rivolti altrove* fuorchè sopra l' Italia *o ee preparation* o è preordinamento *che nell abisso* nel profondo *del tuo consiglio* della tua provvidenza *fai per alcun bene in tutto scisso* fai divisi per un bene lontano e sconosciuto *da l accorger nostro* dalla nostra vista, non potendo l' occhio umano arrivare a penetrarlo. Altri testi hanno *in tutto per corregger nostro scisso* perchè alfine tolga ogni nostra scissura: ma la prima lezione è migliore *che le citta d Italia son tutte piene di tiranni* e ciò ch' è peggiore *ogni villan che vien parteggiando diventa un Marcel.* Non quel Marcello, che nella prima guerra punica uccise Virodomaro, e nella seconda prese Siracusa, e spesso vinse Annibale; non Marcello egregio fanciullo, nipote di Augusto, ma sibbene quel Marcello console, ardentissimo pompeiano, sempre nemico di Cesare, che lo giudicò per tale, come si ha da Svetonio. Come una volta pel grande affetto a Pompeo presunse, e sollevossi contro Cesare, così oggi ogni villano presume, ed insorge contro l' imperatore. Cesare gli perdonò la vita, ma un suo servo crudelissimamente gliela tolse con un pugnale.

*Firenze mia ben puoi esser contenta* Dante che non avea ricordata ancora Fiorenza nel Purgatorio, ora inveisce contro di lei, e comincia dal chiamarla con ironia contenta, e felice *di questa digression* all'Italia: *molti han giustitia in cor* tu hai in te molti uomini giusti *e tardi scocca* la giustizia rimane priva di effetto appunto per non essere diretta con sano accorgimento *per non venir sanza consiglio all arco* la pa-

rola è benissimo somigliata alla saetta. ***ma il popol tuo l ha*** tal giustizia ***in sommo de la bocca*** sulle labbra. ***molti rifiutan lo comune incarco*** i pubblici uffici e rappresentanze. Tito Livio, scrive, che molti illustri romani ricusarono le magistrature loro spontaneamente offerte, ma eletti accettarono, e spontaneamente poi dimisero Camillo, Fabio, Cincinnato: i fiorentini invece le comprano. ***ma il popol tuo solicito risponde sanza chiamar*** con affanno, con preci, con denaro con inganno si procura le cariche, e poi grida ***i mi sobbarco*** io mi piego sotto al gran peso. ***or ti fa lieta*** sempre ironicamente ***tu ricca*** di malvagie ricchezze ***tu con pace*** ed erano per irrompere le parti de' Bianchi e Neri ***e tu con senno*** ma l'evento dimostrò il contrario ***s io dico vero*** — ***se*** per ***non***, giacchè non sei nè ricca, nè in pace, nè prudente ***l effecto nol nasconde*** nol nasconderà, disponendoti tu alla ruina ***Atene*** città chiarissima nelle scienze ed arti ***e Lacedemona*** distinta nel valor dell' armi, il perchè Flaviano console romano, al dir di Livio, disse contro Nubia tiranno de' lacedemoni — Atene e Lacedemone, due luminari della Grecia, lasciamo sotto a tuoi piedi — ***che fenno le antique leggi*** raccolte dai romani. Solone diede leggi agli ateniesi, e Licurgo ai lacedemoni ***e furon si civili*** sebbene la loro civilizzazione avesse molte mancanze ***fecero un piccol cenno*** poco si approssimarono ***al viver bene*** al viver felice ***verso di te*** in tuo confronto ***che fai tanto sottili provvedimenti che a mezzo Novembre non giunge quel che tu d Ottobre fili*** che qualche volta gli ordini e regolamenti tuoi non durano, o si osservano per un mese e mezzo. ***quante volte del tempo che rimembre*** quante volte ai posteri ricorderai che ***hai tu mutata legge*** giacchè tutto dì fai riforme, e l' assuefarsi a mutar legge è avvezzarsi a disubbidirle ***monete*** coniandone di nuova forma ***et officio*** ora con-

soli, ora anziani, or priori *e costume* i fiorentini girando il mondo riportano straniere costumanze alla patria, che vengono tosto adottate *e rinnovate membra* per membra intendonsi i cittadini, membri di quella grande città. E può dirsi di Fiorenza quanto s. Agostino dicea di Roma, che sarebbe stato meglio avere un corpo pigmeo, ma sano, di quello che un corpo gigante con piaghe, od infermità: *ma se ben ti ricorda e vedi lume* e non ti parlo ironicamente *vedrotti somigliante a quella inferma* donna malata *che non puo trovar posa in su le piume* che non può trovar quiete sul morbido letto *ma con dar volta suo dolore scherma* delude, difende, solleva. Sebbene tu, o Fiorenza, ti mostri ornata di molto decoro, e segga in molli piume e splendide coltri, pure nell' interno se' piena di mali e di lordure, ed il continuo cambiar di vesti non ti arreca salute: vivi dunque quieta e sana, e godi se puoi. Quanto dice il poeta di Fiorenza, potrebbe dirsi di ogni altra città, che in ogni tempo, ed in ogni luogo cangiarono lo stato e perdettero la libertà e lo splendore.

## CANTO VII.

TESTO MODERNO

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
  Furo iterate tre e quattro volte,
  Sordel si trasse, e disse: voi chi siete? 3
Prima che a questo monte fosser volte
  L' anime degne di salire a Dio,
  Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio; e per null' altro rio
  Lo ciel perdei, che per non aver fè:
  Così rispose allora il Duca mio. 9
Qual è colui che cosa innanzi a sè
  Subita vede, ond' ei si maraviglia
  Che crede e no, dicendo: ell' è, non è; 12
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
  E umilmente ritornò ver lui,
  E abbracciollo ove il minor s' appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
  O pregio eterno del loco ond' io fui, 18
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
  S' io son d' udir le tue parole degno,
  Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra. 21
Per tutti i cerchi del dolente regno,
  Rispose lui, son io di qua venuto:
  Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno. 24

Non per far, ma per non fare ho perduto
  Di veder l'alto Sol che tu disiri,
  E che fu tardi da me conosciuto. 27
Loco è laggiù non tristo da martiri,
  Ma di tenebre solo, ove i lamenti
  Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
  Dai denti morsi della morte, avante
  Che fosser dall' umana colpa esenti. 33
Quivi sto io con quei che le tre sante
  Virtù non si vestiro, e senza vizio
  Conobber l' altre, e seguir tutte quante. 36
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove il Purgatorio ha dritto inizio. 39
Rispose: loco certo non c'è posto:
  Licito m' è andar suso e intorno:
  Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto. 42
Ma vedi già come dichina il giorno,
  E andar su di notte non si puote:
  Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
  Se mi consenti, io menerotti ad esse,
  E non senza diletto ti fien note. 48
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
  Salir di notte fora egli impedito
  D' altrui? ovver saria che non potesse? 51
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
  Dicendo: vedi, sola questa riga
  Non varcheresti dopo il sol partito: 54
Non però che altra cosa desse briga,

Che la notturna tenebra, a ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga. 57
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando. 63
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando io m' accorsi che il monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici. 66
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo. 69
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più che a mezzo muore il lembo. 72
Oro e argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno. 78
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto. 81
*Salve, Regina*, in sul verde e in su i fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori. 84
Prima che il poco sole omai s' annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,

Tra color non vogliate ch' io vi guidi. 87
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più siede alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti, 93
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea. 96
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta: 99
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce. 102
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto. 108
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia. 111
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda. 114
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso; 117

Che non si puote dir delle altre rede.
  Jacomo e Federigo hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
  L' umana probità: e questo vuole
  Quei che la dà, perchè da lui si chiami. 123
Anco al Nasuto vanno mie parole,
  Non men che all' altro, Pier, che con lui canta,
  Onde Puglia e Provenza già si duole. 126
Tanto è del seme suo minor la pianta,
  Quanto più che Beatrice e Margherita,
  Costanza di marito ancor si vanta. 129
Vedete il re della semplice vita
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
  Questi ha nei rami suoi migliore uscita. 132
Quel che più basso tra costor s' atterra,
  Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
  Per cui e Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese. 136

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in tre parti. Nella prima, dialogo fra Virgilio e Sordello, in cui si scoprono concittadini. Nella seconda, descrizione di Mantova. Nella terza si palesano le anime de' principi, che occupati de' mondani ingrandimenti, riserbarono all' ultimo il pensiero di Dio.

Dopo che Sordello al nome di Mantova erasi gettato fra le braccia di Virgilio, e ripetuto avea le congratulazioni *se trasse* un poco indietro *e disse voi chi siete?* chi siete voi mai? E le congratulazioni erano state ripetute *tre o quattro volte* pone Dante il numero dispari avanti il pari, perchè il primo

secondo gli Aritmetici è numero maschio, ed il pari è femmino; perfetto il primo, imperfetto il secondo per quanto scrive Macrobio nel sogno di Scipione. Virgilio rispose *le ossa mie furo sepolte per Ottavian* della sepoltura di Virgilio si parlò nel canto III *prima che a questo monte* del Purgatorio *fosser volte le anime digne di salire a Dio* prima della venuta di Cristo, che s'incarnò sotto di Augusto, *io son Virgilio* così detto dalla *Verga* come nel primo canto dell'Inferno. I pastori, ed i coloni fan uso della verga come lo stesso Virgilio nelle Georgiche; usano delle verghe i reggitori delle città, com' esso ne scrive nell'Eneide. *e per null'altro rio* e per nessuna colpa *lo Ciel perdei* perdei la vista di Dio, e l'eterna salute *che per non aver fe* se non per non aver avuto fede. Virgilio era morto da 1200 anni prima di Sordello, e quando questi sel vide davanti fu tanto sorpreso, che non sapeva cosa fare o cosa credere *tal parve quelli* tal sembrò Sordello *quale colui* sembra *che subito vede cosa inanzi a se* che mai non avrebbe creduto possibile vedere *unde se maraviglia credendo e no* perchè la cosa quantunque incredibile si mostra nella realtà *dicendo* dentro di sè *ella e non ee* ma poco stette dubbioso *e poi chino le ciglia* in segno di riverenza *e poi torno ver lui humilmente* come il minore verso del maggiore: prima lo abbracciò per amore di patria, ora lo riverisce per rispetto ed omaggio di virtù e di sapienza, *e abbracciollo ove l minor s apiglia* s'inchinò, abbracciandogli le ginocchia, che tale è l'atto di venerazione del minore al dir di Omero.

Esclamò Sordello *o gloria de Latin* quattro sono i modi del dire — copioso in cui Cicerone primeggia — breve e stringato in cui si distingue Salustio — secco, che usò Frontone — pingue in cui lussureggia Plinio — Virgilio tocca l'eccellenza in tutti quattro i modi. Anche in Atene fiorirono ad un tempo

dieci abilissimi retori, e Virgilio trasse da essi quanto bastò a formarsi un proprio maraviglioso stile, adatto a tutti i tempi e materia, ora breve e stretto, ora copioso, ora florido, ora grave. Dopo la eloquenza oratoria di Tullio era necessaria la eloquenza metrica che la pareggiasse, e Cicerone scorgendo un opuscoletto di Virgilio lo preconizzò — speranza altera della gran Roma. — Virgilio si compiacque della sentenza di Tullio, avendola inserita nelle opere proprie. Properzio non vergognò di scrivere dell'Eneide *cedete o greci, cedete o romani: dall'Iliade in poi opra non surse — maggior di questa.* Macrobio lasciò scritto — tanta è la gloria di Virgilio che non può crescer per lodi, nè diminuire per biasimo *o gloria de latini* come Omero gloria de'greci. La lingua latina ebbe origine dall'Italia, e venne così chiamata dal re Latino: parlasi da molte nazioni: Prisciano, Donato, Tullio la condussero alla perfezione *per cui mostro cio che potea la lingua nostra* anche in metro. *o pregio eterno* perchè la di lui gloria durerà finchè il tempo lontana *del loco ond io fui* di Mantova. Il nome di Virgilio la rese più famosa della propria antichità, o fertilità o bellezza per tutto l' universo. I sapienti hanno l'esclusivo privilegio di dar nome alle città; Omero a Smirne, Aristotile a Stagira, Democrito ad Abdera, Pindaro a Tebe, e fra gl'Italiani Plinio e Catullo a Verona, Livio a Padova, Virgilio a Mantova, Varo a Cremona, Macrobio e Cassio a Parma, Gallo al Foro-Giulio, Claudiano a Fiorenza, Persio a Volterra, Azzio a Pesaro, Ovidio a Sulmona, Orazio a Venosa, Tullio ad Arpino, Giovenale ad Aquino, Archita ed Ennio a Taranto, Properzio a Spoleto, Pacuvio a Brindisi, e per non dirli ad uno ad uno, moltissimi a Roma, specialmente Varrone il più dotto de'romani. *qual merito o qual gratia mi ti mostra* per quale tuo pregio, o per qual favore mi è dato di scon-

trarti in questo luogo? *dimmi se vien d Inferno* Sordello aveva da lui saputo che perdette il cielo per mancanza di fede, e quindi non poteva essere in Purgatorio *e di qual chiostra* di qual cerchio, che sarebbe compassione trovarsi nelle tenebre colui, che illuminò tutto il mondo *s io son degno udir le tue parole* in segno di umiltà parla in tal modo Sordello, e le parole di Virgilio trassero le lagrime ad Augusto signore del mondo.

Rispose Virgilio *io son venuto di qua* cioè nel Purgatorio *per tutti i cerchi del dolente regno* passando pei cerchi dell'Inferno, dov'è eterno il dolore: *vertu del ciel* la grazia preveniente e susseguente, o Beatrice *mi mosse* come si ha dal canto primo dell'Inferno *e con lei vegno* sempre aiutato da lei. *ho perduto a veder l alto sole* il sole della divina giustizia *che tu desiri* con certezza di vederlo un giorno *e che fu tardi per me conosciuto* giacchè lo conobbe dopo morte nella discesa di Cristo al Limbo *non per fare* non per colpe, giacchè per esse non sarei nell'Inferno *ma per non far* opere meritorie per fede: *loco e la giu* nell'Inferno *non tristo di martiri* perchè in quel luogo la pena non è del senso ma del danno *ma solo di tenebre* di oscurità. Eppure Dante nel canto IV dell'Inferno descrive tal luogo luminoso e chiaro; ma bisogna distinguere tutto il cerchio del Limbo dalla parte assegnata agli uomini illustri. È tenebroso il cerchio; è luminosa tal parte. Si può anche interpretare che la qualunque luce dei dannati è tenebra rispetto alla luce di coloro, che debbono salvarsi *ove i lamenti non sonan come guai* non essendo pena di senso cui tiene dietro il dolore *ma son sospiri* ed i sospiri han la base nel desiderio di veder Dio. *qui sto io con i parvoli inocenti* innocenti, perchè, privi di elezione, non han potuto ridurre all'atto il peccato *morsi dai denti de la morte*

tocchi da morte *avanti che fossero esenti* prima della discesa al Limbo. Il peccato originale macchia l'anima tosto che si unisce al corpo: la prima carne fu ribelle a Dio, e non poteva esser degna di grazia, se non riconciliata per mezzo del battesimo, come una volta si aveva la riconciliazione colla fede de'genitori, o colla circoncisione. *Qui sto io con quelli* filosofi e poeti pagani *che non se vestiro le tre sancte vertu* la Fede, la Speranza, la Carità, virtù de'cristiani *e conobber l altre* quattro virtù morali — Prudenza — Giustizia — Fortezza — e Temperanza *sanza vitio* per quanto è possibile ad uomo posto fuori della grazia e della fede *e seguir tutte quante* come si disse nel detto primo canto.

*Ma se tu sai o poi* Virgilio non sapeva se il solitario Sordello potesse salire più alto *da noi alcun indizio* insegnaci *perche venir possiam piu tosto* avendo perduto tempo più del dovere *la dove Purgatorio ha dritto inizio* dov' è l'ingresso, o porta, o passo. Risponde Sordello *loco certo non m ee posto* come disse Virgilio. — Non ferma casa, ma gli oscuri luoghi — abitiam noi — *licito m e andar suso e intorno per quanto ir possa* sino alla convalle degli uomini illustri *a guida mi t accosto* e così Dante ebbe altra guida, tanto più che Sordello avvicinavasi a quel luogo ove principalmente tendeva. *ma vedi omai come dichina il giorno* e quindi poco ci resta per poter camminare *et andar su di notte non se puote* per la natura del monte, e come si dirà nel canto XXVII *pero e buon pensar di bel soggiorno* convien pensare al luogo dove riposare. E per non perder tempo vi condurrò in ameno luogo, dove troverete congregate molte anime nobili *anime son a dextra in bona parte qua rimote* raccolte in tal luogo appartato: *se mi consenti io ti merro ad esse* se lo brami, io ti condurrò là *e non senza diletto ti fien note.* Rispose Virgilio a

Sordello *come cio* e come mai? *chi volesse salir di nocte* il monte *fora elli impedito?* da qualcuno *o saria pur perche non potesse?* o sarebbe per impotenza di chi dovrebbe salire? — allora *el bon Sordello in terra frego l dito* descrivendo una linea *dicendo vedi sola questa riga non varcheresti* non passeresti neppur questo segno *dopo l Sol partito* così insegna che senza del sole della grazia divina non si può volgere a penitenza *non pero ch altra cosa desse briga* fosse ostacolo *a ir suso che la notturna tenebra* la sola tenebria del peccato rende impraticabile la salita *quella* tenebria *intriga la voglia* involge la volontà che toglie all' uomo il potere *col non potere* non potendosi ciò che non si vuole. L' uomo è cagione a sè stesso se non vuole, o non può volgere a virtù, giacchè nel libero arbitrio si forma la nube e tenebra del peccato, che lo priva del lume del Sole. *ben si poria tornar in giuso con lei* colla tenebria notturna *e passeggiar la costa* la riva *intorno errando* cioè ben si potria ricadere nel vizio, e vagare in esso *mentre che l orizonte tien chiuso il die* finchè dura la notte, e prima che il sole appaia sull' orizzonte. Virgilio allora disse *mename adunque* giacchè non si può salire di notte *la dove dici* nel luogo delle anime illustri congregate *che aver si puo dilecto dimorando* che si può unire il diletto al riposo.

*Poco allungati eravam di lici* poco lontani eravam da quel luogo, e pare che Sordello li avesse già volti a quella parte *quand io m accorsi che il monte era scemo* scavato a foggia di antro vastissimo *a guisa che i valloni sceman quici* come la soggetta valle avesse scavato lo stesso monte. E Sordello aggiunse *cola ne anderemo* e indicava col dito *dove la costa face di se grembo* dove la riva offre nella convessità un ricettacolo capace *e la attenderemo il nuovo giorno* il sorgere

del sole. Sordello fu cortigiano ed ammiratore degli uomini illustri, e sta bene che conducesse i due poeti fra quelli. *un sentier sghembo* traverso *era tra erto e piano* medio tra l'ertezza e la pianura *che ne condusse in fianco de la lacca* da un lato della riva a certo balzo, d'onde guardavasi la valle *la dove l lembo more piu che a mezzo* cioè incomincia a venir meno rispetto alla profondità della valle, passata la metà della sua concavità. Per *lacca* si può intender la stessa concavità.

Dante nel descrivere il luogo di questi spiriti illustri usa di maggior arte, e tenta mostrarlo più ameno del luogo che descrisse già per gl' illustri gentili; e se natura produsse mai vaghezza di colori nelle varie parti del mondo, trovasi in quel luogo raccolto *oro et argento fino* due metalli i più perfetti *e coco* il cocco, secondo Dioscoride, è un arbusto, che ha ne' rami granelli rotondi simili al lenticchio, e nasce nell' Asia secondo Plinio: sorge dai grani un piccol verme, da cui si tingono le tele in rosso bellissimo *e biacca* la biacca si forma dall' aceto chiuso in un vaso di piombo, per quanto dice Dioscoride *indico ligno* albero indiano a diversi colori, e ridotto a pulimento offre vaghezza di vista *e lucido sereno* tal legno, pulito che sia, offre il colore che somiglia al puro aer sereno *fresco smeraldo* pietra di color verde di fresco spezzata *posti dentro a quel seno* in quell'antro raccolti *siria vinto ciascun di color* nel colore *dall erba e dai fior* perchè il colore dell'erbe e dei fiori vincevano il colore delle altre dette cose *come il menore e vincto da suo maggiore — non avea pur natura ivi dipinto* non solo natura mostrava tali colori *ma ivi facea uno incognito et indistincto di soavita di mille odori* ma producea un olezzo composto da tante varietà di odori ch' era il più soave che mai. Tale descrizione è vera storicamente ed allegoricamente, perchè i principi e re vivono lor

vita ne' dorati palagi, fra gli ornati e dipinti, fra l'oro e le gemme, fra preziosi unguenti con isplendide vesti, sontuose vivande, fra gli olezzi de' giardini composti da mille svariati fiori. Allegoricamente poi ha di mira la costante verdura e freschezza di loro gesta, l'odore di loro fama, lo splendore di loro gloria.

*Quindi vidi anime* illustri *seder sul verde e sui fiori* di quel luogo *cantando Salve Regina:* tal orazione si canta in coro cristiano a compieta, e la cantavano quegli spiriti, perchè furono devoti a Maria. E perchè i superbi s' interessarono soltanto d' impero temporale, quell' orazione insegna la umiltà per mezzo della contemplazione delle umane miserie — a te preghiamo noi esuli figli di Eva *che per la valle m apparean di fori* che per ragione dell' altezza del luogo, Dante poteva vedere; *e l Mantoan che n avea volti* Sordello che ci aveva guidati per obliqua strada cominciò a dire *non volgiate ch io vi guidi tra costoro* non vogliate che vi conduca fra quelli *prima che l poco sole omai s anidi* il sole era omai all' occaso: *voi conoscerete meglio gli acti e i volti di tutti quanti da queste balce* distinguerete meglio i lor movimenti, e le loro faccie da questo balzo *che accolti tra essi giu ne la lama* di quello che se foste tra loro nel luogo scavato. Allegoricamente significa, che la fama è maggiore da lontano che da presso, per cui Claudiano *l opra del dì chiude a fama la bocca.*

Rodolfo di Germania padre di Alberto si rese chiarissimo per probità. Ottenne l' impero d' Austria vacante per la morte di Corradino. Regnò venti anni: ebbe nel 1277 aspra guerra col potentissimo re di Boemia che vessava, e tirannicamente opprimeva i sudditi suoi. Fu grande la strage da una parte e dall'altra, ma il re boemo restò sul campo, e così il re-

gno di Boemia cadde sotto il giogo di Rodolfo. Egli si fece venire innanzi il figlio del vinto, ed alla presenza de' baroni, mentre si era inginocchiato nel fango, gli perdonò i delitti del padre: gli diede la propria figlia in consorte, e gli restituì il regno. In tal modo, e nel dì 26 di agosto, umiliò un superbo, ed esaltò un umiliato. Ecco perchè Dante lo pone salvo; e di vero egli fu sempre magnifico e magnanimo, giusto, leale, religioso, forte in guerra, temuto in pace. Se fosse sceso in Italia, niuno avrebbe potuto resistergli, o se ne sarebbe impadronito ***colui che piu siede alto*** soprastante perchè imperatore ***e fa sembianti d aver negletto quel che far dovea*** doveva infatti venire a Roma per cingere la corona dell' impero, e rimediando ai mali, mettere in pace l' Italia per meglio realizzare il progetto del conquisto di Terra Santa, giacchè Gregorio X a quest' oggetto acconsentì, che fosse eletto imperatore. Egli trascurò tutto per ismania di render più grande il suo potere in Germania, e diminuì quello dell' impero in Italia, perchè donò a papa Nicolò degli Orsini Bologna e la Romagna ***e che non move bocca agli altrui canti*** dolendosi e vergognandosi ***fu Ridolfo imperator che potea sanar le piaghe*** le divisioni di parte ***ch hanno Italia morta*** rovinata tanto ***si che tardi per altro si ricrea*** che non può che tardi tornarsi a salute da Enrico di Lussemburgo, che quantunque disceso con buon animo, non potè ottenere l'intento, e come si dirà nel canto XXX del Paradiso.

***L altro che ne la vista lui conforta*** suo genero, che mentre visse compì ogni dover suo ***resse la terra dove l acqua nasce che monta in Albia*** dove nasce l'acqua di Moldava fiume che nasce dall'Alemagna secondo Lucano, che attraversa la città di Praga dove oggi ha sede l'imperatore. Albia o Elba è fiume nel quale si getta la Moldava. — Altri testi ed inter-

preti tengono *molta* per emunta *et Albia in mar ne porta* l'acqua di Moldava entrata nell'Elba viene da questo scaricata nel mare *Ottachero ebbe nome e fu meglio assai ne le fasce* nelle insegne reali *che Vincislao suo figlio Barbuto* quale allora imperava *se ben bene egli è barbato — da Mercurio è generato — cui* al qual Venceslao *lussuria et otio pasce* pasce, perchè era tuttora regnante, e la lussuria e l'ozio sono i mezzi più efficaci a perdere l'anima.

Vogliono molti, colui, che morì sfiorando il giglio, fosse il buon Lodovico re di Francia, che mosse contro del Soldano in Egitto, dove fu preso e dimesso, e la seconda volta in Barberia contro Tunisi, dove lo colse la peste, che gli fece perdere gran parte di esercito, ed egli stesso per contagio morì nel viaggio. Ma non morì sfiorando il giglio, perchè fu uomo santo, e posto nel catalogo de' santi. Piuttosto il poeta volle alludere al di lui figlio detto Filippo Nasello, cognato di Pietro d'Aragona avendone sposata la sorella. Filippo udita la ribellione di Sicilia, e che Pietro l'aveva tolta al di lui figlio Carlo I di lui zio paterno, giurò farne vendetta. Nell'anno 1284 raccolse esercito numeroso di venti mila cavalli ed ottanta mila pedoni, tra francesi, provenzali, tedeschi e crocessegnati, e tolto gran tesoro dalla Francia, in compagnia di Carlo suo figlio e di un cardinal legato del papa, tentò di prendere Aragona, della quale Carlo di lui figlio aveva ottenuta concessione e privilegio dalla Chiesa romana. Armò in Provenza cento venti navi, e strinse alleanza con Giacomo fratello di Pietro, cui era nemico per avergli tolta l'isola di Maiorica, del regno della quale aveva incoronato il primogenito Alfonso. L'anno dopo partì da Narbona e giunse con molti stenti in Catalogna, e pose l'assedio a Gironda, che alla fine prese per fame. Pietro prudente, trovandosi di forze assai dis-

pari, cercò di sfuggire una giornata decisiva, e si occupò d' impedire, che giungessero i viveri al nemico. Ma una scelta parte di cavalli francesi lo colse in un' imboscata, e riportò ferita di lancia nel volto, e sarebbe stato fatto prigioniero, se non avesse colla spada tagliate le briglie al cavallo, che fuggendo cogli sproni nella pancia, lo tolse ai nemici. Ma non potè sanar la ferita: tornò a Villafranca, e morì agli otto di novembre 1285 e fu sepolto in Barcellona coi regii onori. Filippo per altro perdette tutte le navi e vettovaglie, che Ruggiero di Loira, valentissimo ammiraglio di Pietro, venendo dalla Sicilia, invase ed incendiò. Da tale sventura colpito Filippo, perchè privo affatto di viveri, ebbe tanto cordoglio, che ammalò a morte, e costretti i francesi a retrocedere, portavano sulle spalle l'infermo re, mentre l'esercito si andava diminuendo per fame e per peste. Il re Pietro prima di morire riebbe Gironda. In tal modo l'esercito mozzato ed infermo fuggendo giunse a Perpignano, dove Filippo spirò nel giorno 2 ottobre, e fu sepolto presso s. Dionigi. Gli successe Filippo figlio, detto il Bello, che aveva a consorte Giovanna regina di Navarra. ***e quel Nasello*** Filippo Nasello ***che par stretto a consiglio con colui — che ha si benigno aspetto*** con Guillelmo re di Navarra figlio del buon re Teobaldo ***morì fuggendo e disfiorando il giglio*** ch' è un distintivo della corona di Francia; disfiorando, per minorando il decoro di Francia, perchè Filippo aveva fatto tanto apparato contro di Aragona, quanto mai avesse fatta la Francia per guerra più interessante, e non ebbe mai maggiori perdite e danni, ed i principi e re successori rimasero sempre oppressi. ***guardate la come si batte il petto*** dolendosi del suo infortunio ***che ha fatto a la guancia de la sua palma sospirando letto*** inclinava la guancia posandola sulla palma della mano come in un letto. Esso

dolevasi di Filippo genero suo vizioso *padre* Filippo *e suocero* Guillelmo di Navarra suocero di Filippo il Bello, cattivo, anzi pessimo fra tutti i re di Francia *sanno la vita sua* di quel cattivo re *vitiata e lorda* da molte ed enormi colpe *e quindi viene il duol che si gli lancia* il dolore che al vivo lo ferisce.

Pietro re di Aragona, e Carlo primo, che gli tolse la Sicilia, per cui ambidue morirono, vengono dopo. Carlo tornava di Provenza con grande armata navale per assediare Messina, quando andandogli falliti tutti i progetti, fu preso da tal dolore, che morì il 7 gennaro, giorno dell'Epifania del 1285, contrito e penitente, e fu sepolto in Napoli. *quel che par si membruto* Pietro d'Aragona fu il più valoroso de're di Occidente, anche rispetto al suo regno, il più piccolo di tutti gli altri regni cristiani, *e che s accorda* nel cantare, sebbene in vita tanto contrario *cantando con colui dal maschio naso* con Carlo primo, alto, membruto, di color olivastro, di gran naso, di aspetto fiero, rigido, vigilante, poco dormiente perchè piangeva il tempo che nel sonno perdeva, avido di denaro e di regno, di alto core, audace, costante, mantenitor di promesse, tardiloquo, non credulo, cattolico, e gran sostegno della Chiesa. Avrebbe operato grandi cose, se la fortuna non gli fosse stata contraria *d ogni valor porto cinta la corda* portò ogni distintivo di valor militare. *ben andava il valor di vaso in vaso* la virtù passava da padre a figlio *se lo giovinetto che siede retro a lui* Alfonso *fosse rimaso re dopo lui* fosse sopravissuto nel regno al padre. Pietro nel suo testamento lasciò il regno di Aragona al primogenito Alfonso, ed il regno di Sicilia a Giacomo II; ma Alfonso pochissimo sopravvisse al padre e gli successe nel regno di Aragona il detto Giacomo, come nel regno di Sicilia successe Federico III *che non si puote dir de l altre rede* locchè prova, giacchè *Jacomo e Federigo han-*

*no i reami* quanto è ereditario, è fortuito: ma *del retagio miglior nessun possiede* nè l'uno, nè l'altro possedette la virtù del padre: *rade volte risurge per li rami l humana probitate* rare volte si estende ai rami la virtù dello stipite, perchè l'anima non viene da lui, ma da Dio *e questo vuole quei che la da* cioè Dio *perchè da lui si chiami* si riconosca da Dio, e non da altri.

*Anco al Nasuto vanno me parole non men che al altro Pier che con lui canta* cioè Pietro di Aragona. Avuta contesa sul regno di Sicilia, lo chiamò traditore, e lo invitò a singolare combattimento, fissando il luogo e l'ora; ma Pietro non comparve, dando per iscusa della mancanza, che il luogo era sospetto. Alcuni vogliono che lo facesse maliziosamente per frappor tempo, onde assodare il suo potere in Sicilia, come fu di fatto. *onde* dal qual Carlo *Puglia, e Proenza già si dole* della di lui morte, essendogli successo Carlo zoppo in Puglia e Provenza, la prima delle quali aveva vendicata dal re Manfredi, e la seconda aveva avuta per dote della moglie, una figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza. Carlo lo zoppo fu tanto più vile del Padre, quanto Pietro di Aragona fu migliore de'figli suoi. *la pianta del seme suo* del figlio *tant'ee menor* tanto è minore per probità e virtù *quanto Costanza* figlia di Manfredi *piu se vanta* più si gloria *ancor di marito* del miglior marito, ossia di Pietro valorosissimo *che Beatrice e Margarita* nuore di detta Costanza, l'una moglie di Giacomo, l'altra di Federico. Alcuni sostengono, che fossero sorelle di Costanza, locchè non credo.

Arrigo figlio di Riccardo d'Inghilterra fu personaggio probissimo, ma ebbe un erede migliore, cioè Odoardo valorosissimo *vedete il re de la semplice vita* semplice e schietto, ma non valoroso come il padre e figlio *Arrigo d Inghilterra se-*

*der la solo* solo, perchè fu il solo re semplice di quel trono, o perchè solitario non bramava il consorzio degli altri uomini, o per esprimere la taciturnità inglese, o la lontananza britanna — *Dal mondo culto i popoli Britanni* — *quasi divisi....* Così Virgilio: *questi* Arrigo *ha ne rami suoi* ne' suoi figli *miglior uscita* in Edoardo che allora viveva.

Guillelmo marchese del Monferrato ebbe il grado di capitano di Milano contro Pavia, uomo crudo e feroce, ma valoroso. Nel 1290 accompagnato da pochi andò in Alessandria, e gli alessandrini ad istigazione degli astigiani lo presero a tradimento, corrotti dai denari dagli astigiani ricchi usurai, nemici del Guillelmo. Morì nelle carceri, ed esposta la salma, un cittadino per privata vendetta gli alzava la testa e la sbatteva in terra. Gli alessandrini sono tenuti per gli uomini i più crudi e temerari di Lombardia: uccisero una volta il loro vescovo. Credo che la città loro fosse eretta col concorso di molte barbare genti. *Quel che più basso tra color s atterra* più basso per minor dignità degli altri descritti *guardando in suso* al cielo *e Guillelmo marchese* sopracchiamato *spada lunga* — *per cui* per la cui cattura *Alessandria* della Paglia in Lombardia *e la sua guerra* della stessa Alessandria *fa pianger Monferrato* perchè senza del suo signore, morto senza erede maschio, e per cui raccolse la eredità l' imperatore di Costantinopoli, che aveva per moglie una figlia di Guillelmo. Il Monferrato sui confini di Lombardia è regione amena, piena di castelli, sopra fertilissime colline *e Canavese* contado in confine del Monferrato, chiuso da due braccia del fiume Dura, dal Po e dalle Alpi, ricco de' forse ducento castelli, con terreni della migliore feracità. Esso similmente piange la morte del suo Signore.

## CANTO VIII.

**TESTO MODERNO**

Era già l'ora che volge il disio
  Ai naviganti, e intenerisce il core
  Lo dì che han detto ai dolci amici addio; 3
E che lo nuovo peregrin d'amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia il giorno pianger che si more; 6
Quand'io cominciai a render vano
  L'udire, e a mirare una dell'alme
  Surta, che l'ascoltar chiedea con mano. 9
Ella giunse e levò ambo le palme,
  Ficcando gli occhi verso l'oriente,
  Come dicesse a Dio: d'altro non calme. 12
*Te lucis ante* sì devotamente
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me a me uscir di mente. 15
E l'altre poi dolcemente e devote
  Seguitar lei per tutto l'inno intero,
  Avendo gli occhi alle superne rote. 18
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
  Chè il velo è ora ben tanto sottile
  Certo, che il trapassar dentro è leggiero. 21
Io vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in sue,
  Quasi aspettando, pallido ed umile. 24

E vidi uscir dell'alto, e scender giue
  Due Angeli con duo spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue. 27
Verdi, come fogliette pur mo nate,
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate. 30
L'un poco sovra noi a star si venne,
  E l'altro scese nell'opposta sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne. 33
Ben discerneva in lor la testa bionda;
  Ma nelle faccie l'occhio si smarria,
  Come virtù che a troppo si confonda. 36
Ambo vegnon del grembo di Maria,
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente, che verrà via via. 39
Ond'io che non sapeva per qual calle,
  Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
  Tutto gelato alle fidate spalle. 42
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
  Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
  Grazïoso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
  E fui di sotto, e vidi un che mirava
  Pur me, come conoscer mi volesse. 48
Tempo era già che l'aer s'annerava,
  Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
  Non dichiarasse ciò che pria serrava. 51
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
  Quando ti vidi non esser tra i rei! 54
Nullo bel salutar tra noi si tacque:

Poi dimandò: quant'è, che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque? 57
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita. 63
L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,
Che sedea lì, gridando: su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse. 66
Poi volto a me: per quel singular grado,
Che tu dêi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado, 69
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde. 72
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende. 78
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura. 81
Così dicea segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa. 84
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,

Sì come ruota più presso allo stelo. 87
E il Duca mio: figliuol, che lassù guarde?
E io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle. 93
Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: vedi là il nostro avversaro,
E drizzò il dito, perchè in là guatasse. 96
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. 99
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia. 102
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio il serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando eguali. 108
L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta. 111
Se la lucerna che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera
Quanto è mestiero insino al sommo smalto, 114
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era. 117

Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l'antico, ma di lui discesi:
  Ai miei portai l'amor che qui raffina. 120
Oh! dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi? 123
La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora. 126
E io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada. 129
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. 132
E egli: or va; che il Sol non si ricorca
  Sette volte nel letto, che il Montone
  Con tutti e quattro i piè copre e inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta. 139

### COMMENTO DI BENVENUTO

In tre parti è diviso il canto. Nella prima, orazione delle anime descritte nel canto precedente. Nella seconda, Dante parla famigliarmente con un'anima moderna. Nella terza, zuffa tra il serpente che invade l'anima, e l'angelo che la difende. Si mostra un'altr'anima moderna.

Era quell'ora che tocca il cuore de' pellegrini, e de' naviganti perchè loro ricorda i figli, e gli amici *era gia l ora* la

sera del primo dì *che volge il disio ai naviganti* il desiderio delle famiglie, e intenerisce il cuor loro particolarmente la prima sera dell'abbandono *e intenerisce il core lo dì ch han dicto ai dolzi amici a Dio*, e da quell'ora *punge lo novo peregrin* che la prima volta sortì dalla patria *d amore* per gli amati congiunti e per gli amici *che* quell'ora che suole distinguersi con una campana, il cui suono nomasi —*Ave Maria*—*pare piangere* dolersi *il giorno che se more* del giorno che manca; ovvero che il cuore del nuovo pellegrino tocco d'amore sembra piangere, perchè tanto presto venga la notte. Tal' era l'ora *quand io incominciai a render vano l udire* quando più non era intento ad udir quel Sordello che parlava *et a mirar* incominciai *l una dell alme* una di quelle anime *sorta* alzatasi *che* qual anima *l ascoltar chiedea con mano* facea cenno colla mano di por fine al canto. Come i naviganti ed i pellegrini al giungere della sera ricordano le loro famiglie, la patria e gli amici, e pensano al luogo cui tendono, ed al porto nel quale riposarsi dalle fatiche e pericoli, così ora quelle anime scorrenti per un mare amarissimo e per una valle di lagrime, si ricordano, benchè tardi, della patria celeste, che sprezzarono per troppo amore di regno temporale.

*Ella giunse e levo ambo le palme* quell'anima unì ed alzò al cielo tutte due le mani *ficcando gli occhi verso l oriente* i preganti volgono all'oriente, e per questa ragione le chiese de'cristiani guardano sempre a tal parte, giacchè hanno per oggetto che il sole di giustizia si alzi sopra di essi *devota* — *come se dicesse a Dio d altro non calme* non curo d'altro perchè ogni mio desiderio finisce in te. Indi incominciò il salmo di sant'Ambrogio che cantasi a compieta, salmo ch'è contro le illusioni del demonio e la polluzione della carne; —Te lucis ante terminum ecc. *gli usci da bocca si devotamen-*

*te e con si dolze note* cantò con tanta soavità e dolcezza, *che fece me a me uscir di mente* mi fece scordar di me astratto in quella melodia. *e l altre seguitar lei dolcemente e devote* e le altre anime, cui un dì obbedirono città, eserciti e regni si alzarono tutte, si volsero all'oriente, congiunsero e sollevarono al cielo le mani devotamente orando e dolcemente cantando *per tutto l inno intero avendo gli occhi a le superne rote* tutto intero quel salmo, cogli occhi al cielo, alternando i versetti come ne' nostri cori. Queste anime pregavano, locchè fino allora non avevano fatto le altre anime; ma queste erano vicine al Purgatorio, e volevano allontanare le tentazioni del demonio, trovandosi esse tuttora nel Purgatorio morale, in cui la tentazione è maggiore.

*O lector aguzza gli occhi* della mente *quivi al vero* alla verità nascosta dalla parola *che il velo e ora ben tanto sottile* tanto trasparente *certo che l trapassare* degli occhi mentali *dentro ee leggiero* è facilissimo, cioè l'effetto della fatta orazione e preghierà. *io vidi quello exercito gentile* quella moltitudine di spiriti illustri *poscia riguardar in sue* verso del cielo, alla vetta del monte *pallido et humile* per ardenza di desiderio e per devozione. Teodosio valoroso imperatore de' romani, mentre guerreggiava coi terribili Galli, si volse a pregare umilmente, ed ottenne, che i dardi scagliati dai nemici si rivolgessero contro di loro, il perchè ottenne completa vittoria, come scrive s. Agostino ad Orosio. Claudiano accenna tale miracolo congratulandosi col vincitore così:

O al ciel troppo diletto, a cui dagli antri
Eolo furente il verno fuga, e a cui
Guerreggia l'etra, e congiurati i venti
Sperdon le navi ostili.

Sant' Ambrogio mette questo passo alle stelle *e vidi due angeli uscir dall alto* dal monte *e scender giu* sopra la valle

due proteggitori delle anime, e portatori di giustizia e misericordia ***con due spade afocate*** ignìte, rosse, e la spada è simbolo di giustizia ***trunche e private de le punte sue*** esprimendo così la divina misericordia, che frena la stessa giustizia, essendo ambidue congiunte in Dio. Quegli angeli ***erano — verdi in veste come fogliette pur mo nate*** vesti del colore di foglie appena sbucciate ***che percosse da verde penne*** dalle ali ***traevan dietro a ventilare*** ali che avevano a tergo e colle quali ventilavano. La gran verdura significa la speranza ardente, che si refrigerava col ventilar delle ali degli angeli. L'uno di detti angeli venne ***a star poco sopra noi*** nel su descritto balzo, e l'altro angelo ***scese in la opposita sponda*** perchè niuna offesa neppur di là venisse ***si che la gente in meggio se contenne*** quegli spiriti rimasero in mezzo di essi.

Così le anime del Purgatorio stanno in mezzo della giustizia e della misericordia. ***ben discernea in lor la testa bionda,*** ben vi scorgeva e distingueva il crine aureo, ch' esprime perfezione, essendo l'oro il più perfetto de' metalli ***ma nelle facie gli occhi se smarria*** per l'eccesso di splendore, che l' occhio umano non può sostenere ***come vertu che a troppo si confunda*** come il nostro potere visivo ai troppi raggi solari, od allegoricamente il nostro intelletto si confonde, non potendo arrivare e comprendere la profondità dei divini decreti — Gridò Sordello, o misericordia ***ambo vegnon dal grembo di Maria*** senza di Maria infatti non ci varrebbe l'aiuto o la misericordia, che rattemprano la giustizia del Dio che in lei si umanò; perciò di lei si dice — quanto non potevano contenere i cieli tu portasti nel grembo ***a guardia de la valle*** di miserie ***per lo serpente*** per le tentazioni del demonio, contro quelli che volgono a penitenza come tentò i primi genitori. Avverti che può tentare quelli che sono nel

Purgatorio morale, non mai quelli che sono nel Purgatorio essenziale, *che verra via via* or ora, e tenterà svolgere dal buon proponimento; *ond io che non sapea per qual calle* per qual sentiero dovesse venire il serpente o tentazione, occultamente strisciando *me volsi intorno* temendo d' ogni parte *e stretto m accostai tutto gelato* il timore, riducendo il sangue al cuore, rende freddo il resto del corpo *a le fidate spalle* dietro al mio Virgilio. Il serpente è per natura nemico dell' uomo, e primo propinò il veleno ad Adamo, facendolo mortale da immortale ch' egli era; doveva quindi spaventar Dante, quantunque avesse visti i serpenti dell'Inferno. Anche Sordello disse *avalliamo omai* discendiamo nella valle *tra le grandi ombre* degl' illustri *e parleremo ad essi* perchè *gratioso fia lor vedervi assai* perchè siete valenti poeti per dar loro nome e fama. Il re Roberto coronò Petrarca; Alessandro Magno invidiò ad Achille il canto di Omero. *solo tre passi credo ch io scendesse* da quel balzo *e fui di sotto* nella valle *e vidi un che mirava pur me* meravigliandosi di vedermi *come conoscer me volesse* tentando ravvisarmi.

*Tempo era già che l aere s innegrava* era la sera *ma non si* ma non tanto scura *che tra gli occhi suoi e miei non dichiarasse cio che pria serrava* che non potessi scoprire quanto quell'aria nascondeva: *in ver me se fece* quell' ombra *io ver lui mi fei* io pur mi mossi incontro a lei. Nino fu di nobile famiglia Pisana degli Scotti. Ebbe la carica di giudice di Gallura in Sardegna, come si disse nel canto XXII. Scacciato da Pisa per tradimento del conte Ugolino, fece alleanza coi fiorentini e con quei di Lucca, e nell' anno 1298 operò molte guerre contro Pisa. Poco dopo morì nel castello di S. Miniato. Dante lo aveva conosciuto di buon' indole e quindi lo mette salvo *Judice Nino* Nino fu anche il nome di un potentissi-

mo re degli Assiri che soggiogò l' intero Oriente. *quanto mi piacque quando te vidi non esser tra i rei*, tra i dannati dell' Inferno. Dubitava che ciò fosse, perchè Nino corse dietro troppo alle podestà temporali, e combattè contro della patria. *nullo bel salutar tra noi si tacque* non vi fu scarsezza di cordiali saluti. Poi quel Nino dimandò *quanto ee che tu venisti a pie del monte?* alle falde del monte del Purgatorio *per le lontane acque* per le foci del Tevere? Credeva Nino che Dante fosse venuto al Purgatorio portato nella barchetta dall'angelo del canto II. E disse Dante *ego venni sta mane* questa mattina entrai nel Purgatorio *per entro i luoghi tristi* passando pei luoghi infernali *e sono in prima vita* sono ancora vivente *ancor che acquisti l altra andando* quantunque cerchi la vita eterna salendo per contrizione il faticoso monte. *e come fu la mia risposta udita* che io era vivo *Sordello et elli* Sordello e Nino, essendosi quest' ultimo allontanato dagli altri spiriti per venir incontro a Dante *indietro se raccolse* colpito da stupore *come gente di subito smarrita* per cosa non creduta possibile. Sordello era bensì stato con Dante molto tempo, ma l' anima separata dal corpo nel Purgatorio è visibile come unita al corpo, e lo conobbe allora solo che distinse la respirazione, come avrebbe potuto conoscerlo dall'ombra che il corpo di lui faceva. Sordello si volse a Virgilio quasi dicendo: ma chi sarà quest' uomo maraviglioso, che tu conduci teco ancor vivente? Nino ancora si volse *un che sedea li* ad un che gli era compagno ed amico, e sedeva cogli altri *gridando su Corrado* alzati presto *vieni a veder che Dio per grazia volse* vieni a vedere questo portento, che Dio per grazia speciale permise, cioè che un toscano vivente ancora scorresse le regioni dei morti. —

Siccome il testo nel passo che segue può interpretarsi in

due modi; così se Nino scongiura Dante che lo raccomandi alla figlia, debbonsi in tal modo disporre le parole ***poi volto a me*** Nino disse ***per quel singolar grado*** di affetto, di venerazione ***che tu dei a colui*** a Virgilio ***che si nasconde lo suo primo*** il corpo ch' ebbe ***che non gli e guado*** non vi è mezzo o potere, che un morto porti con sè il corpo suo; ovvero io ti scongiuro per quanto devi a Virgilio, che morto guida te vivo al cielo. Le interpretazioni sono fine ed ingegnose, ma ve n'ha altra migliore. Nino scongiura Dante ***per quel singolar grado*** di amore, di riconoscenza, di venerazione ***che tu dei a colui*** a Dio, cui devi più che a Virgilio, e dovendosi amar Dio sopra ogni cosa, e rendergli grazie; e tu o Dante, specialmente lo devi, che oltre a tanti benefizi avesti la grazia singolare di ascendere vivente ancora dalla bassissima valle del mondo alla sommità del cielo ***che*** qual Dio ***si nasconde lo suo primo*** la prima causa ***che non gli e guado*** non c'è varco, o adito per conoscere l'arcana ragione delle opere di Dio. Ovvero — io ti scongiuro per quell'infinito ed incomprensibile Creatore, il cui singolare favore risplende in te ***quando sarai di la da le largh onde*** quando tornerai al mondo de' viventi, diviso dal nostro gran mare ***di a Giovanna mia*** dirai a mia figlia Giovanna ***per me chiame*** che preghi per me ***la dove agli innocenti se risponde*** nel cielo dove si ascoltano le preghiere degl'innocenti. La figlia di Nino era bellissima, innocente e pura. Nino la ebbe dalla consorte Beatrice, sorella del marchese d'Este, famoso Azzone III. Morto Nino, la vedova sposò Galeazzo Visconti, e Giovanna Riccardo di Camino signore di Treviso. Nino poi dice a Dante che mova la figlia a pregare per lui, giacchè sembrava che la moglie più non si curasse di lui *non credo che la sua madre piu m ami* Beatrice vedova di Nino che sposò in secondi voti Galeazzo Visconti è diversa

dall'altra Beatrice degli Aldrovandini, figlia del marchese d'Este, e che fu moglie di Andreasio re d'Ungheria, donna grande e magnanima *poscia che trasmuto le bianche bende* lasciò le bianche bende, segno di vedovanza, per rimaritarsi *le quai* bende bianche *convien che misera ancor brami* perchè arriverà a tale stato che volentieri vorrebbe esser rimasta vedova. E di fatto il secondo marito scacciato da Milano, divenne stipendiario di Castruccio, e morì in Toscana. *per lei assai di lieve si comprende* dal di lei esempio si può arguire dell'amore delle altre *di la quanto in femmina foco d amor dura* rispetto a tempo *se l occhio o l tacto spesso non l accende* la donna è naturalmente fredda, e come il ferro si scalda alla luce ed attrito; ma la calidità non dura, se non si rinnovano spesso le cagioni, che la producono. *la vipera che i milanesi accampa* insegna de' Visconti di Milano *non le fara si bella sepoltura* tanto onorevole *come avria fatto il gallo di Gallura* arme della casa di Nino; ovvero si sarebbe letto meglio nel suo epitaffio *qui è Beatrice moglie del giudice Nino di Gallura* di quello che *moglie a Galeazzo Visconti*. In tal modo si rimproverarono a Beatrice i secondi voti, perchè fu sempre più onorata la donna di un marito solo, che di molti.

In Roma fu eretto un tempio alla pudicizia, per cui Valerio *quando le donne erano contente di un marito solo si coronavano coi fiori della pudicizia, ed anche al giorno d'oggi si ritengono piu onorevoli le donne di un solo marito, che quelle di più voti*. E vi fu tempo in cui le leggi prescrivevano che i secondi voti non fossero che con Dio. Ma fu scusabile Beatrice di Nino, nobile, giovane, bella, senza figli, rimasta vedova quando il potentissimo fratello quasi la costringeva ad altri voti. — Dante poi coglie l'occasione della vedovanza di Beatrice per parlare della casa Visconti, che tanto figura nella

signoria di Milano. La vipera nello stemma de' Visconti è un serpente stretto al capo, largo nel corpo, con molti denti nella bocca, la femmina con soli due superiori, e due inferiori il maschio. Plinio ci dice, che il foro di tal serpe è tanto angusto da non poter concepire nè partorire come gli altri animali, ma viene contraddetto da Alberto Magno. Il serpente è oviparo, e partorisce in due disposizioni dell' utero. Si chiama poi vipera perchè partorisce per intrinseca forza. Quella che serve d'arme alla casa Visconti di Milano è una vipera, che tiene in bocca un bambino sanguinente, che non inghiottisce e non lascia, ma stringe con tormento. Fondò la casa Visconti il cardinale Ottaviano degli Ubaldini: egli fece nominare il suo capellano Ottone Visconti alla sede arcivescovile di Milano. Questi ottenne dal cardinale che Raimondo della Torre fosse eletto Patriarca di Aquileia ed il fratello capitano di Milano. Ambidue furono lungo tempo potentissimi. Ottone Visconti co' suoi seguaci entrò dentro Milano, e volle che i capitani governatori della città si eleggessero successivamente delle nobili case, ed il primo eletto fu Matteo Visconti di lui nipote. Finito l'anno, disse Matteo allo zio, che il suo incarico era terminato, cui Ottone rispose cavando la spada dal fodero del nipote: — toglimi, se puoi, questa spada. — Il nipote entrò nella mente dello zio, e seguitò a regnare: fu per altro un tiranno prudente ed attivo, e visse oltre i novant' anni sempre con mente fresca e virile, facendo tutto da sè, perchè molto diffidava de' compagni. In fine Guidotto della Torre colle forze del Patriarca, coll' aiuto di Alberto Scotto di Piacenza e di altri principi lombardi corse sopra Milano, e scacciò Matteo, e preso il comando di Milano, lo esercitò con braccio di ferro, perseguitando crudelmente lo stesso Matteo ed i figli, che quasi totalmente distrusse, perchè fuggivano di terra in

terra, senza beni e quasi senza pane, ed in ultimo si rifugiarono in un piccolo castello nel Ferrarese, protetti da Beatrice di cui si parlò. Guidotto non contento di perseguitare Matteo e i figli, si piaceva di deriderlo, e gli spedì un astutissimo di sua corte che dimandò a Matteo — come stai? — quando speri di tornare in Milano? — *Mi sembra di star bene,* *rispose Matteo, perchè so vivere secondo i tempi* — *quando i peccati del tuo signore saran maggiori de' miei, allora tornerò a Milano* — Riportata la risposta a Guidotto, non potè a meno di dire — degna risposta del prudentissimo Matteo. — E le predizioni di questo si avverarono: Matteo rientrò in Milano quando meno si credeva, ricondotto da Enrico VI.

Ebbe Matteo cinque figli, il primo Galeazzo che successe al padre nel dominio: Azzone figlio di Galeazzo comandò dopo di lui: il secondo Giovanni arcivescovo di Milano uomo semplice, e troppo facile, giuoco de' suoi consiglieri, tenne la signoria con Lucchino terzo-genito, e morto Lucchino, regnò solo, ed estese il dominio, perchè oltre le terre di Lombardia di Lucchino, tenne Bologna e Genova. — Il quarto-genito fu Marco capitano valentissimo in armi. Il quinto Stefano: gli venne imposto di dare il veleno in un bicchiere a Bavaro nemico de' fratelli suoi: Bavaro se ne accorse, e forzò Stefano a ber prima, e morì. — Stefano ebbe due figli, Bernabò e Galeazzo, che a nostri giorni esercitano il dominio con braccio crudele e tirannico. *così dicea* Nino *signato di la stampa* trafitto *di quel dritto telo* di quell'amor coniugale *che misuratamente* che legittimamente *il cor avampa* accende il cuore.

*Gli occhi miei ghiotti* avidi di vedere *andavan pure al cielo per dove le stelle son più tarde* guardava pur sempre al polo antartico le cui stelle, come nell'altro polo, si muovono più tarde *si come rota piu presso allo stelo* come le parti

della ruota che sono più presso all'asse o perno, ed hai l'esempio nell'orologio. Virgilio scorgendomi così intento a quella parte chiese *figliuol che lassu guardi?* ed io *a quelle tre facelle di che il polo di qua tutto quanto arde* guardo a quelle tre stelle, per le quali il polo antartico splende. Ricordati, che Dante nel primo canto disse aver viste quattro stelle non osservate che dagli antichi, per le quali intese le quattro virtù cardinali indispensabili a chi vuol battere il sentiero della virtù. Ecco perchè Catone fingesi illuminato dai raggi delle dette stelle. Ora, entrato veramente nel Purgatorio, finge che splendano altre tre stelle o virtù, sotto i raggi delle quali l'uomo deve incominciare la penitenza. Le prime quattro sono soggette ed ancelle di queste tre ultime. Perciò disse Virgilio *le quattro chiare stelle* o virtù morali *che vedevi stamane* al nascere dell'aurora *son di la basse* sotto di queste tre *e queste son salite ov eran quelle* al nostro polo antartico. Ricorda bene, che Virgilio trovasi nell'emisfero opposto al nostro.

Quando di ciò io parlava con Virgilio *Sordello a se il trasse dicendo vedi lo nostro avversaro* Sordello tirando a sè Virgilio gli disse: vedi il serpente tentatore *e drizzo il dito* indicando il luogo donde veniva *perche lo guardasse:* vuol Dante esprimere che quanto è maggiore la nostra determinazione di volgere a virtù, tanto più crescono le tentazioni del demonio. *una biscia forse qual diede ad Eva il cibo amaro* il pomo in apparenza dolce, ma in sostanza amarissimo e mortifero, che perdette i primi genitori per la falsa persuasione di rendersi simili a Dio *era da quella parte onde la picioletta valle* la parte scavata del monte in cui erano le anime illustri *non ha riparo* non ha chiudenda. — Moralmente si figura, che la tentazione coglie l'uomo sempre dal lato più debole, ed il demonio al lussurioso finge una donna bellissima; all'avaro

mucchi d'oro, ed a quegli spiriti illustri o la potenza o la gloria umana. *la mala striscia* la cattiva traccia o biscia strisciante *venia tra l erbe e fiori* tentando specialmente colle delizie e piaceri *volgendo ad ora ad ora la testa al dosso* per vezzo *leccando come bestia che si liscia* lisciarsi è proprio della donna che cerca azzimarsi per maggiormente piacere. *io non vidi e pero dicer non posso come mossono li Astori celestiali* come i due angeli poco fa dicesi si movessero. Sono a ragione somigliati agli uccelli astorri perchè alati e velocissimi *ma vidi ben io l uno e l altro mosso* l'uno e l'altro slanciarsi contro il serpente o biscia. L'uomo non avverte come lo arrivi l'aiuto divino contro le tentazioni se non dopo l'effetto: la coscienza della propria impotenza dimostra la divina misericordia. *il serpente sentendo fender la valle alle verd ali* sentendo il volo degli angeli *fuggi* scappò *e gli angeli der volta rivolando iguali suso a le poste* e gli angeli tornarono al luogo dov' erano prima. Gli angeli ebbero prima guerra in cielo, ed ora i buoni fan guerra ai cattivi. I pianeti fan guerra contro il firmamento e fra loro, come contrastano fra loro gli elementi. Gli uccelli, i pesci, i serpenti, gli animali, gli uomini la fanno: anzi il padre col figlio, il marito colla moglie, il fratello col fratello, il figliastro colla matrigna, la suocera colla nuora la fanno egualmente e di continuo. Infine l'uomo spesso fa guerra a sè medesimo.

*L ombra che s era raccolta al giudice* che si era avvicinata a Nino quando disse — alzati Corrado — *non fu punto sciolta* non si tolse *aspectando me* dal guardarmi ed aspettarmi, tanto era il desiderio di conoscermi *per tutto quello assalto* degli angeli al serpente. — Quell' ombra cominciò *se la lucerna* se la tua scienza, o Virgilio, o la grazia *che ti mena in alto* verso il cielo *trovi tanta cera* tanto merito *nel tuo*

*arbitrio* libero *quanto e mestieri* quanto basti *infin al sommo smalto* fino al sommo empireo, ossia fino alla vetta del monte, che Dante chiama smalto con bella metafora, perchè luogo di delizie, piano, erboso e florido *dillo a me se sai novella vera di val di Macra* Macra è fiume rapace, che al dir di Lucano bagnava le mura dell' antica, ed or diruta città di Luna, per cui quella parte dicesi Lunisana *e di parte vicina* Toscana e Liguria *che gia grande la era* che già era potente in que' paesi di Valdimagra *chiamato fui Corrado Malaspina* fu questi il maggiore di tal casato per forza d'armi. Ebbe un avolo dello stesso nome, che fondò la grandezza della casa pel favore di Ottone imperatore. Il nipote cercò di seguir le traccie dell' avo. Le Cronache genovesi parlano molto dell' antichità, nobiltà, virtù e potenza de' marchesi Malaspina, illustri per molte virtù e valore. E per togliere ogni equivoco fra tanti dello stesso nome, come accadde de' Cesari, de' Scipioni e di tant' altri, quel Corrado aggiunge *non son l antico* che fu tanto virtuoso *ma da lui discesi* e non degenerò; *a miei portai l amor* la carità *che qui raffina* che qui si raddrizza, si purifica, togliendosi dai terreni affetti e volgendosi a Dio. Corrado venendo a morte senza figli, divise i suoi castelli, e li donò ai suoi compagni, esortandoli alla concordia ed alla pace. Nulla ostante la discordia, come in tutta la Italia, turbò anche questa parte. Altri ritengono, che voglia esprimere aver tanto curato l' innalzamento della propria casa, che sprezzò le opere meritorie, per cui ora è costretto a purgarsi — Dante disse a quel Corrado — O — ammirativamente *per li vostri paesi giamai non fui* in Valdimagra non fu prima del 1300, ma dopo sì, ch' ebbe ricovero in casa Malaspina nel suo esilio *ma dove si dimora* dove si sta *per tutta Europa ch ei non sien palesi?* vuoi, che in tutta

Europa non sian palesi le virtù de' tuoi? *la fama che la vostra casa onora grida i signori e grida la contrada* la fama de' signori Malaspina, e de' luoghi di loro dominio è così sparsa in Europa *si che ne sa chi non vi fu ancora* che meglio si conosce da quelli che non vi furono.

*Et io vi giuro se di sopra vado* alla sommità del monte *che vostra gente* il vostro casato *onrata non si sfregia* non sarà fraudata *del pregio de la borsa* della fama di liberalità *e de la spada* e del valore. Tra le virtù, la fortezza ed il valore fu sempre più in onore. Le statue, i trionfi distinsero i forti e vittoriosi — Scipione, Cesare, Augusto e simili. *uso e natura si la privilegia* la costumanza e natura così privilegiano la tua casa *che sola va dritta* per la via di virtù *e l mal camin dispregia* la via de' vizi *perchè il capo rio* sebbene i sommi imperatori *torca il mondo* guastino il mondo — Questa interpretazione sebbene sembri consonare con quanto esprime nel canto XV lo stesso Dante, pure può meglio applicarsi al demonio, che vien detto capo e principe del mondo. Finalmente Corrado disse a Dante *or va* non vuo' più trattenerti *che l sol non se recorca* perchè il sol non discenda *septe volte nel lecto* nel segno *che l monton copre et inforca con tutti quattro i piedi* il sole non tornerà sette volte nel segno di ariete, cioè non passeranno sette anni *che cotesta cortese opinione* che hai del merito del mio casato *ti fia chiavata in mezzo de la fronte* ti fia impressa *con maggior chiovi che d altrui sermono* con migliori argomenti che le altrui parole, ossia con nuovi beneficii e liberalità *se corso di giudizio non s arresta* se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo. Corrado vedeva nel giudizio di Dio, che Dante esule sarebbe stato onorevolmente ricevuto da un suo parente, e così fu. Scacciato dalla patria, volse alle terre di questi signori, ed ivi fu accolto

onorevolmente dal marchese allora padrone, anzi da lui eccitato a proseguire il sublime Poema, che aveva nell'esilio abbandonato, ed i cui primi canti riteneva perduti come si disse nel canto VIII dell'Inferno. Dante sarebbe stato un ingrato, se avesse taciuto di far menzione di una famiglia tanto ospitale.

## CANTO IX.

TESTO MODERNO

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balzo d'oriente
  Fuor delle braccia del suo dolce amico: 3
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste in figura del freddo animale,
  Che con la coda percuote la gente: 6
E la notte dei passi, con che sale,
  Fatti avea duo nel luogo ove eravamo,
  E il terzo già chinava in giuso l'ale; 9
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
  Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
  Là 've già tutti e cinque sedevamo. 12
Nell'ora che comincia i tristi lai
  La rondinella presso alla mattina,
  Forse a memoria de'suoi primi guai; 15
E che la mente nostra, pellegrina
  Più dalla carne e men dai pensier presa,
  Alle sue visïon quasi è divina; 18
In sogno mi parea veder sospesa
  Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
  Con l'ale aperte, ed a calare intesa: 21
Ed esser mi parea là dove foro
  Abbandonati i suoi da Ganimede,
  Quando fu ratto al sommo concistoro. 24

Fra me pensava: forse questa fiede
  Pur qui per uso, e forse d'altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede. 27
Poi mi parea che più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch'ella e io ardesse,
  E sì lo incendio immaginato cosse,
  Che convenne che il sonno si rompesse. 33
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
  E non sapendo là dove si fosse, 36
Quando la madre da Chirone a Sciro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi gli Greci il dipartiro, 39
Che mi scossi io, sì come dalla faccia
  Mi fuggì il sonno e diventai smorto,
  Come fa l'uom che spaventato agghiaccia. 42
Da lato m'era solo il mio conforto,
  E il sole er' alto già più di due ore,
  E il viso m'era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
  Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 48
Tu sei omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo che il chiude d'intorno:
  Vedi l'entrata là 've par disgiunto. 51
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
  Quando l'anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori, onde laggiù è adorno, 54
Venne una donna, e disse: io son Lucia:

Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via. 57
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. 63
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta, 66
Mi cambiai io, e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l'altura. 69
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo. 72
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto. 78
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi: 81
E una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano. 84
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?

Guardate che il venir su non vi nòi. 87
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi. 93
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale io paio. 96
Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso. 99
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia. 102
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia. 108
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 111
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse. 114
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi. 117

L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla
  Fece alla porta sì ch'io fui contento. 120
Quantunque l'una d'este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  Diss'egli a noi, non s'apre questa calla. 123
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
  D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
  Perch'ella è quella che il nodo disgroppa. 126
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
  Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
  Pur che la gente a'piedi mi s'atterri. 129
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
  Dicendo: entrate: ma facciovi accorti,
  Che di fuor torna chi indietro si guata. 132
E quando fur ne'cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra
  Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpea, come tolto le fu il buono
  Metello, donde poi rimase macra. 138
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
  E, *Te Deum laudamus* mi parea
  Udir in voce mista al dolce suono. 141
Tale immagine appunto mi rendea
  Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
  Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì, or no s'intendon le parole. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Ora incomincia il trattato del vero Purgatorio, in cui sono purgati i sette peccati. Dividesi il canto in quattro parti. Nella prima Dante avvisa di un sogno maraviglioso. Nella seconda — interpretazione del sogno. Nella terza l' autore ci mostra la porta e portinaio del Purgatorio. Nella quarta — ingresso nel vero Purgatorio.

Dante incomincia questo canto dicendo tal cosa, che non fu mai detta od immaginata da altro poeta, cioè che l'aurora della luna sia la concubina di Titone. Ritennero alcuni, che intendesse l'aurora del sole, ma ciò non può stare sebbene si esamini il testo. Avendo il poeta trovato, che si era data l'aurora del sole in moglie a Titone, egli volle dargli un' amica, l'aurora della luna. Vuol esprimere, ch' era la terz' ora della prima notte, giacchè sorgeva l' aurora della luna concubina di Titone. Titone di Laomedonte Troiano non per diritto, ma per forza e fortuna s' impadronì di una terra nell'estremo oriente, della quale fu re. I poeti finsero, che Titone fosse marito dell'aurora, perchè aveva la terra dove sorge l'aurora, e da lei avesse un figlio chiamato Mennone, che venne in aiuto di Priamo nell' assedio di Troia, dove fu morto. Dice quindi, che l' aurora della Luna *la concubina di Titone antiquo — gia s imbiancava* sorgeva, essendo bianca l'aurora della luna, laddove l' altra è rossa *al balzo d oriente* nel modo che le belle donne, sorgendo dal letto, si affacciano al balcone *fuor de le braccia* togliendosi agli amplessi *del suo dolze amico* Titone, che alcuni ritengono, sia il vapore che sorge dalla terra: *la sua fronte era lucente di gemme* la fronte dell' aurora splendeva di stelle *poste in figura del freddo animale* dello scorpione *che con la coda percuote la gente* scrive Guido Bonati forli-

vese astrologo famoso di aver visto in Arabia un astrolabio di maravigliosa grandezza, in cui erano scolpiti i segni dello zodiaco ed in quello di scorpione era figurato un Etiope, che teneva sterco sotto del naso per indicare che gli uomini che nascono sotto il segno di scorpione si dilettano di sordidezze soltanto ***e la notte*** prima ***di passi con che sale*** cioè le ore che impiega la notte nello scorrere, che in quel tempo di equinozio erano pari con quelle del giorno ***facti avea dui*** già erano scorse due ore, ossia la notte aveva fatti due passi ***e l terzo*** la terza ora ***gia chinava in giuso l ale*** era per terminare. La libra apparve nel principio della notte, e doveva seguire immediatamente lo scorpione coll' aurora ***nel loco ove eravamo*** nell' emisfero inferiore ***quand io che meco avea di quel d Adamo*** quand' io ancor vivente nel corpo, e pativa le corporali affezioni ***vincto dal sonno in sul erba inchinai*** preso dal sonno chinai la testa sull' erba ***la dove tutti cinque sedevamo*** Virgilio, Dante, Sordello, Nino e Corrado.

Gli studiosi in tempo di equinozio vegliano tre ore della notte, e tre nell' aurora. Ebbe una visione dormendo in sull' aurora. Gli sembrò vedere un'aquila scendere velocemente su lui dall'alto, e rapirlo e portarlo insino alla sfera del fuoco, dove l' eccessivo calore lo destò. ***in sogno mi parea veder un aquila*** ossia Lucia, o grazia divina ***sospesa nel ciel con penne d oro*** ferma in cielo con penne della più nobile materia che si trovi ***con l ali aperte*** figurando le braccia della bontà divina ***e a calar intesa*** che discendeva sopra Dante. Come Lucia soccorse Dante oppresso dalle tre fiere, che gli negavano di salire il monte, così ora lo soccorre mentre sta per entrare nel Purgatorio contro del serpente. E non potendo per sè solo entrare, lo alzò e lo presentò all' angelo del Signore nell' aurora del giorno ***nell hora che la rondinella comincia i tristi lai*** le la-

mentazioni *presso a la mattina* nell' aurora *forse a memoria de suoi primi guai* ricordando forse le prime sofferte sventure. Abbiamo dal sesto delle Metamorfosi, che Tereo re di Tracia menò in moglie Progne figlia di Pandione, e vinto dalle preghiere della moglie si portò in Atene, e chiese allo suocero suo, che gli consegnasse la vergine e cognata Filomena, perchè ardentemente sua moglie bramava di veder la sorella. Filomena era bella qual Venere non tanto per forme, quanto per artifizio nell' adornarsi. Tereo rimase estatico a tanta maravigliosa bellezza, ed arse tosto di amore per lei, tormentato ed incerto, se torla seco o lasciar la dovesse. Ma vinse l' ardente passione, e reiterando le inchieste, la ottenne dal padre, che a malincuore permise staccarsi dal sollievo di sua vecchiaia. Tereo accolse Filomena nella nave: il vento fu propizio, e lo fece giungere in breve ai confini del regno suo: ma smontando in una spiaggia, come aquila rapito un lepre, trasse la meschina in un casolare di pastore, ed ivi qual lupo deflorò la timida agnella innocente. Filomena, così tradita, imprecava contro il cognato, e giurava di palesare al mondo intero la usatale perfidia e nefandità. Nulla valse a placarla: allora Tereo, sostituendo alla libidine il furore, strappò di propria mano la lingua a colei cui aveva poco prima tolto l'onore. Abbandonatala sul lido, tornò alla sua regia, dicendo alla moglie, che la sorella Filomena sventuratamente era morta. Ma questa benchè senza lingua trovò modo di avvisare la sorella della iniquità del marito, e si mise a tessere una veste innestando molte lettere ch' esprimevano la barbara sofferta scelleraggine. Progne in tal modo avvertita, tolse Filomena dal nascondiglio, la fece condurre nella propria regia, dicendole al primo incontro, che non con lagrime, ma bisognava vendicarsi col ferro. Ed in quel mentre correvale incontro il figlio

bambino Iti, ch' era fatalmente somigliante nel viso al padre suo: ciò fu cagione che la madre, trascinandolo pei capelli, lo trucidasse. E qui non cessò la barbarie della madre gelosa ed offesa, che ne cosse varie membra, ed invitato il padre, gliele presentò per vivanda. Tereo avidamente ne mangiò, ma sempre chiedeva del caro figlio, del suo amato Iti. Progne allora, mal celando il gaudio feroce, gridò *quel che tu cerchi l hai dentro te stesso.* Dapprima Tereo non comprese, e smanioso cercava il figlio in quella parte ed in questa. In quel mentre Filomena uscita improvvisamente gli gittò sulla mensa il capo dello stesso figlio ucciso dalla madre, nè mai tanto bramò di parlare come in quel punto, per ricambiare barbari insulti colla barbarie ch' ella aveva sofferta. Furente, cieco il padre, rovesciò la mensa, tentò vomitare le carni mangiate, ma invano, finchè stretto un ferro corse in traccia delle sorelle per trucidarle; ma dagli Dei erano state convertite in due uccelli, Progne in rondine, e Filomena in altro uccello che mantenne tal nome. Tereo fu trasmutato in upupa, che di continuo svolazza sui sepolcri; il fanciullo Iti in fagiano. Sant' Agostino ed Orosio, fuori della trasformazione, sostengono che la favola contiene molte storiche verità. Ecco perchè la rondine canta lamentando vicino al mattino *e che la mente nostra piu peregrina* più sciolta *da la carne* cioè dai sensi e passioni *e men dai pensier presa* meno occupata degli esterni oggetti *alle sue vision quasi e divina* quasi è presaga ed indovina del futuro. I sogni sono vari — naturali, falsi, bestiali, spirituali ed anche di divina rivelazione.

Fingono i poeti, che Ganimede, figlio del re de' troiani, trovandosi alla caccia con altri compagni fuori di Troia fosse preso da un'aquila, uccello di Giove, che lo depose in cielo, ed ove fu fatto coppiere. La favola intende significare che Giove

potentissimo re di Creta venne a battaglia con Troo re di Frigia, e che somministrò l'altro nome di Troia, ed in quel mentre gli apparve un'aquila, che interpretò buon augurio per la vittoria che tosto riportò sul nemico. Fece prigioniero Ganimede figlio del vinto Troo, che condusse in Creta e nominò suo coppiere. *et esser mi parea* nella selva *la dove i suoi* compagni *fuor abbandonati da Ganimede* che fu rapito e trasportato *al sommo concistoro* nell' Olimpo. Propria e magnifica similitudine! L'aquila uccello di Giove sta in confronto dell' aquila mandata da Dio. Ganimede rapito da Giove sta con Dante rapito dall' aquila celeste. La selva presso i monti di Troia figura la valle erbosa e florida degli spiriti illustri vicini al monte del Purgatorio. I nobili compagni di Ganimede sono come i nobili compagni di Dante tutti ugualmente maravigliati del ratto verso del cielo. Ganimede divenne coppiere del sommo Giove. Dante sortito dal Purgatorio farà parte della celeste beatitudine *fra me pensava* in quel ratto di mente *forse questa* aquila *fiede* ferisce, o sede qui *e forse disdegna di portarne suso in pede d altro loco* forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè le sue prede; *poi mi parea che poi rotata un poco* che quell'aquila dopo qualche ruota *discendesse terribil como folgor* l' aquila si dice ministra dei fulmini di Giove, e l' aquila mandata da Dio qual folgore precipita sull' uomo, lo ghermisce e lo trasporta *e mi rapisse suso infin al foco* fino alla sfera del fuoco, ch' è conterminata dal cielo. *ivi parea che ella e io ardesse* in quel fuoco *e si l incendio immaginato cosse* e l'impressione di quell'incendio sognato fu talmente viva *che convenne che il sonno si rompesse* che mi fu forza svegliarmi.

Abbiamo da Stazio, che Teti consegnò il figlio Achille a Chirone perchè lo alimentasse e lo istruisse quantunque bam-

bino in tutte le arti. Il centauro viveva in una spelonca del monte Pelio in Tessaglia, ed invece di latte nutriva Achille del sangue e del midollo de' leoni. Indi, menandolo fra selve, lo animò alla caccia delle fiere, ed a soffrire il caldo, il freddo, grave di pesante faretra, di saette e di altri durissimi arnesi. Dormiva il fanciullo sullo stesso sasso di Chirone; ma era appena giunto al dodicesimo anno, ch' eccellente nel corso, nel salto, nel nuoto, perseguitava le damme, i cervi non solo, ma i cinghiali ancora, gli orsi e i leoni. Teti, rapita Elena, e cominciata la guerra di Troia, leggendo nel futuro che il figlio sarebbe perito in quella guerra, tentò rompergli il destino, e sottrarlo e nasconderlo in luogo più sicuro. Giunta all' antro del centauro, incontrò il figlio asperso di sudore e di polvere che tornava dalla caccia; e non pertanto fra quei duri esercizi aveva dolce l'aspetto, bianca e rossa la faccia, il crine biondo, gli occhi splendienti. Teneva stretti due piccoli leoncini, ai quali appuntava od assottigliava le unghie. Vista la madre, si precipitò egli nelle di lei braccia, mille e mille volte baciandola e ribaciandola. Teti gli disse ch' era venuta a torlo da vita sì dura; lo condusse nell' isola di Sciro, una delle Cicladi, ed alla reggia di Licomede, avendolo trasportato dall' antro mentre era ancora sopito nel sonno. Desto, rimase stupito delle nuove terre, delle acque nuove, de' nuovi oggetti, delle nuove persone. Prima, a meglio nasconderlo, lo coprì, sebbene renuente, di vesti femminili; quand' ecco apparvero le figlie del re che andavano per adorazione di Pallade, e si celebrava la festa di questa Dea sul lido del mare, dove trovavasi il tempio. Sette erano le figlie del re, la maggiore delle quali per età e bellezza nomavasi Deidamia. Bastò che Achille la vedesse, per sentirsi nel cuore un tostano incendio, che gli apparve nel viso; e se il rispetto materno

non lo avesse trattenuto, ad onta della molta accorsa moltitudine, turbata avrebbe la festa per correre ad abbracciarla. Teti lo avvertì del pericolo che correva quando fosse scoperto, gl'insegnò il contegno da tenersi nel finto suo sesso, e lo consegnò a Licomede pregandolo a tenere la sorella di Achille, finchè giungesse il tempo di passarla a marito. Nel lasciarlo, affannosa la madre pregava a torsi di rado dalla reggia, e non comparire sul lido, rammentando sempre il rapimento di Elena, cagione della guerra tanto crudele che allora si operava.

Le figlie del re festeggiavano la nuova fanciulla, e la carezzavano di ogni maniera, mentre la Grecia e l'Europa alzavano il grido di guerra contro di Troia, e molti re e molti popoli concorrevano alla vendetta di Elena rapita. L'armata navale si adunò in Aulide. — L'esercito di terra e di mare dipendeva dal solo Agamennone, ma vi erano in aiuto Diomede, Ulisse, Aiace Telamonio ed altri chiarissimi in armi. E l'assedio e la guerra duravano senza decidersi, ed i greci sospiravano Achille, senza di cui, pei sacri responsi, non potevasi vincere Ettore e Troia. L'indovino Calcante, richiesto da Protesilao avvertì, che la madre aveva nascosto Achille nella reggia di Licomede sotto abiti donneschi. Diomede ed Ulisse allora determinarono di scoprirlo e condurlo, ed allestita nave, con vento propizio giunsero a Sciro scogliosa, lasciando la nave ed i remiganti in luogo nascosto, e soli inoltrarono in città con in mano rami di ulivo. Il facondo Ulisse narrò a Licomede essere mandati da Agamennone per esplorare i mari, e le terre, ed impedire i soccorsi a Troia. Il re li accolse ospitalmente, e volle che abitassero la reggia, come appunto era il desiderio degli arrivati, e divise con essi una lautissima mensa. In sul finire del convito, e come era costume, fece venire pur anche le figlie, e tra esse Achille, che ardito ince-

deva, e non pauroso e verecondo come le altre donzelle. Ulisse premeva col piede o stringeva il braccio a Diomede per indicarlo, mentre Deidamia tremante, sotto voce gridavagli d'esser modesto e ritenuto. E ad onorare maggiormente i convitati, Licomede esclamava molto dolergli esser tanto vecchio, se no, avrebbe fatta parte della guerra di Troia per coronarsi di gloria; cui l'astuto Ulisse — certo, o re, tu desideri cosa altamente decorosa, a cui aspirano tanti re, tanti popoli e tutta Europa. Non fu mai, e forse non sarà più, che si offra tanto campo di gloria! — Ed in ciò dire guardava fissamente Achille, il quale con avido sguardo ed aperta bocca pareva sorbire i detti di Ulisse: non avrebbe retto all'incanto, se Deidamia insieme colle altre sorelle non lo avesse fatto partire. Ma ultimo sortiva e volgevasi indietro, e pareva contrastasse col desiderio d'ivi rimanersi. Ulisse felicitava il re di figlie tanto avvenenti, alle quali sarebbero corsi sposi i più illustri, e Licomede aggiungeva che più che belle erano buone, ed estremamente veneratrici degli Dei, ed a prova di ciò, invitava gli ambasciatori ad assistere il giorno dopo ai sagrifizi di Bacco e di Pallade. Il re con tai detti mise il colmo alle speranze di Ulisse e Diomede, che nella notte non presero sonno pensando ai mezzi della scoperta e trasporto di Achille.

Ed ecco sull'aurora battersi nacchere e timpani: ecco il tripudio delle vergini, fra le quali Achille sempre eccedente la linea. Diomede offriva doni alle vergini, ed alcune sceglievano veli od ornati, o cembali, o nacchere; ma Achille, scorgendo uno scudo infisso in un asta tutto splendiente, e che Ulisse astuto aveva ivi locato, dimentico de' precetti materni e dell'immenso amore della sua Deidamia, gli stese la mano, poi s'arrestò; ma Ulisse accostandosi *che dubiti* gli gridò: *sappiamo chi sei: la Grecia ti aspetta: ti aspetta l'ultimo gior-*

*no di Troia — vieni — rompi ogni viltà, vieni alla gloria.* Achille in un baleno stracciavasi le vesti donnesche, quando, per ordine di Ulisse, si udì squillare la tromba guerriera, e tutte le vergini fuggivano spaventate, mentre il figlio di Teti afferra l'asta ed imbraccia lo scudo, e tanto fu preso da marziale ardore, che riempì la sala dello splendore di quelle armi da lui orribilmente agitate. Altamente piangeva Deidamia da lui violentemente assalita in una festa di Bacco, e che gli aveva partorito un figlio nascostamente allattato. Valse quel pianto solo, perchè Achille gettati l'asta e lo scudo, volgendosi a Licomede atterrito, pubblicamente narrasse la frode materna, e lasciandogli il vanto di mandarlo all'alta guerra, giurando di averlo più caro di Peleo genitore e di Chirone maestro, palesò il nodo furtivo con Deidamia, e pregò di perdono, tanto più che la figlia era la meno colpevole. *Fammi, o giusto re, pagar la pena, ma il castigo sia di me soltanto: gia sei mio suocero e mettendogli innanzi un piccol figlio, aggiungeva, già gli sei avo.* Il re, quantunque altamente sentisse l'ingiuria e l'inganno, pure, non osando contrastar col destino, perdonò insieme ad Achille ed alla figlia genuflessa ai piedi paterni. — Si ricercò Peleo in Tessaglia, perchè mandasse al figlio compagni e navi, come ne diede Licomede. La notte ultima Achille dormì tranquillo, ma vegliava Deidamia, sclamando affannosa *perchè parti tanto presto, che non ho tempo da piangerti? — perchè una sol notte legittima deve togliermi Achille?* ed egli la consolava e giurava fede, ed un presto ritorno. Partì finalmente e volgeva di quando in quando gli occhi alla reggia ospitale, mentre Deidamia colle sorelle piangenti sopra di alta torre, stringeva al seno il piccol Pirro, pur egli lagrimoso. Ulisse per richiamarlo dall'affanno gli disse. — O tu dal destino prescelto a distruggere

Troia, ameresti perdere tanto valore e tanta fama fra gonne femminili? — cui Achille — il mio brando farà dimenticare la materna pietosa frode. — Ma tu Ulisse contami la cagione di tant' ira guerresca, ed Ulisse narrò il rapimento di Elena aggiungendo: e che faresti tu Achille, se alcuno ti rapisse Deidamia? Achille si accese di tanto furore, del che Ulisse si compiacque. E discorrendo del cibo e dell' educazione di Chirone giunsero finalmente a quel campo, dove Achille operò le maraviglie, che formano il principale argomento della Iliade di Omero.

Cercano alcuni dubitando, come mai Pirro di Deidamia andasse alla guerra di Troia e si risponde: che l'apparecchio di tal guerra non potè compiersi in breve, e quando Ettore morì, Elena era già stata in Troia per lo spazio di venti anni secondo Omero nel II e III dell'Iliade. — Dimandano altri chi meritasse più lode se Ettore od Achille, e si risponde che Omero, Virgilio, Stazio ed altri poeti latini sembrano preferire Achille tanto per valore nelle armi, quanto per le virtù, alle quali Chirone lo aveva istruito: cantava, suonava, conosceva il potere dell'erbe, esercitava i nobili costumi — la giustizia — ed era profondo nel governo de' popoli *Achille non altramente se riscosse* non si svegliò diversamente *gli occhi suoi svegliati rivolgendo in giro* volgendo gli occhi aperti intorno *e non sapendo la dove si fosse* pel mutato luogo *quando la madre trasfugo lui* quando Teti lo trasportò *dormendo in le sue braccia* — *da Chirone* togliendolo *a Schiro* e trasportandolo a Licomede *la donde i greci poi lo dipartiro* Ulisse e Diomede, che scopertolo, lo condussero sotto Troia a certa morte, cui la madre indarno tentò sottrarlo *che mi scoss io* io mi scossi *si come il sonno mi fuggi da la faccia* quando il sonno mi fu rotto *e diventai smorto* per lo stupore *come fu*

*l omo che e spaventato a caccia:* Teti toglie Achille a Chirone suo nutritore e maestro, e Lucia toglie Dante a Virgilio: Chirone conobbe la natura de'cavalli, de'buoi, degli alberi, dell'erbe, come Virgilio conobbe e mostrò nelle Buccoliche. e sotto di lui Dante imparò, come Achille sotto il centauro: Teti nascose il figlio in luogo sicuro per torlo alla morte sotto Troia, e Lucia trasporta Dante al Purgatorio per sottrarlo ai vizi del mondo. L'uno e l'altro attonito per le nuove vedute cose. ***da lato m era solo il mio conforto*** Virgilio mi era accanto ***e l sole*** del secondo giorno ***era alto gia piu che due ore e il viso m era a la marina torto*** e volgeva il viso all'oriente. Disse Virgilio ***non aver tema*** non aver timore ***fatti securo che noi semo a bon puncto*** giungemmo a parte sicura, dove son giudicati gli uomini a seconda del merito loro ***non stringer ma rallarga ogni vigore*** ogni potenza dell'animo ***tu se omai al Purgatorio giunto -- vedi la l balcio che chiude d intorno*** vedi il balzo che lo cinge, scala di tre gradi: ***vedi l entrata la ve par disgiunto*** dove par rotto, e diviso.

***Dinanzi all alba*** nell' aurora ***che precede il giorno quando l anima tua dentro dormia*** stretta nella carne ***sopra li fiori ond ee la giu adorno*** sotto il balzo, fuori del Purgatorio, in quella florida valle in cui sono i regnanti ***venne una donna*** sotto forma di aquila, di vista acuta e di volo sublime ***e disse io son Lucia: lasciate pigliar costui che dorme*** giacchè voi illustri non siete ancor disposti a salire ***si l agevolero per la sua via*** così lo solleverò dal difficile cammino. *Sordel rimase e l altre gentil forme* e le altre ombre, che in senso scolastico diconsi forme, ovvero ***e l altre genti fuor me*** fuori di me ***ella ti tolse e sen venne suso come l die fo chiaro*** la grazia divina sublimò l'animo del poeta dormiente nei diletti mondani al giungere del gior-

no, cioè della verità *et io per le sue orme* ed io la seguii. *qui ti poso* Lucia *e gli occhi suoi belli—pria mi dimostrar quella entrata aperta* la porta del Purgatorio che si apre a tutti i disposti a penitenza *poi ella* l' aquila o Lucia *e l sonno se ne andaro ad una* essa sparì col sonno di Dante. *io mi cambiai a guisa d om che dubio si raccerta e che muta sua paura in conforto* io mi cambiai di mente come chi cambia il timore nella speranza *poiche la verita gli e scoperta* conoscendo il vero suo bene *e l duca mio si mosse su per lo balzo* da prima indicatomi *come videmi sanza cura* libero da ogni dubbiezza *et io dietro* mi mossi *in ver l altura* del balzo. *o lector tu vedi ben com io inalzo la mia materia* come io sublimo l' argomento a misura che m' innalzo sul monte *e pero non ti maravigliar si io la rincalzo* se io la rinforzo *con piu arte* con maggiori sforzi di mente. L' Antipurgatorio è materia più facile e piana della materia del Purgatorio, come vedrai in seguito.

*Noi ci appressiamo et eravam in parte cola dove pariami prima rotto* avanti l'apertura *pur come un fesso che diparte muro* come una fessura che divida il muro a modo di porta. *vidi una porta e tre gradi di sotto per gire ad essa* questi tre gradi hanno un senso allegorico *di color diversi* come in seguito si spiegherà *ed un Portier ch ancor non facea motto* un portinaio che non si moveva, o parlava *e come l occhio piu e piu v apersi — vidil seder sopra l grado supremo* sul più alto grado *tal nella faccia* splendiente *ch io non lo softersi* che io non potei sopportare lo splendore. Intende esprimere, che il sacerdote dev' essere chiaro e profondo nella sapienza e virtù come un Angelo. San Giovanni nell'Apocalisse chiama i sacerdoti — angeli della chiesa — perchè amministrano a Dio, e consumano il corpo del Signore *et*

*una spada nuda in mano* tale spada figura la lingua del sacerdote, che giudica della vita e della morte; quindi la lingua sacerdotale dev' essere nuda, pungere acutamente e penetrare sino al cuore *che rifletea i raggi si ver noi* tanto vibrava i raggi di suo splendore verso noi *ch io drizzava spesso il viso invano* che volgendomi a lei non la potea vedere.

L'angelo sacerdote *comincio a dire costinci* da lontano *dite che volete voi?* che volete voi qui? *ov ee la scorta?* cioè Lucia? *guardate che·l venir su non vi noi* guardate che il venir su non vi sia dannoso. Molti si accostano alla confessione, ma molti ancora s'ingannano, benchè lascino buon nome di sè, come Capoleto di cui lietamente scrisse il Boccaccio. — Risposegli Virgilio *donna del Ciel* Lucia *di queste cose e accorta* versata e profonda in queste cose *e pur dianci ne disse andate la* poco prima disse, andate in quel luogo che accennava *che vi ee la porta* per cui si entra. *il cortese portinaio* o sacerdote, che dev' esser dolce e liberalmente aprire a chi si presenta *ricomincio* replicò *et ella avanzi i passi vostri in ben* vi faccia avanzare di bene in meglio: *venite dunque ai vostri gradi inanzi* ed i gradi sono tre — contrizione — confessione — e penitenza. *bianco marmo era lo scaglion primaio dove venimmo* bianco, perchè deve premettersi la contrizione che lavi e mondi da ogni macchia *e si polito e terso ch io mi spechiai in esso quale i paio* così terso e lucido, che io mi specchiai in esso scaglione, e vi si specchiò la mia coscienza astersa dalle lagrime. *era il secondo tinto piu che perso* di color semifosco *d una petrina ruida e arsiccia* d'una pietra ruvida e secca, figurando così la confessione, che svela la nerezza del cuore, tingendosi di vergogna *crepata per lo lungo e per transverso* svelando le colpe d'ogni qualità, d'ogni nu-

mero, d'ogni luogo. Opera come il fuoco, che apre tutti i pori alla terra, e ne fa uscire gli umori.

*Lo terzo che di sopra s amassiccia* si alza o si ammassa sopra gli altri *porfiro mi parea si fiammeggiante* pietra tanto rossa *come sangue che fuor di vena spiccia* la penitenza, che dev'essere di vive opere, ha il color del sangue, che serve alla vita. *sopra questo tenea ambo le piante l angel di Dio* l'angelo sacerdote stava sul terzo grado *sedendo in sulla soglia* fermo sul limitare *che mi sembiava petra di diamante* per esprimere che il sacerdote dev' essere fermo ed inflessibile, da niun'arte, da niun affetto, da niun timore vinto a palesare le colpe altrui, fosse pure il tradimento della patria.

Virgilio *mi trasse per li tre gradi su di bona volgia* con animo deliberato *dicendo chiedi umilmente che l serrame solgia* l'umiltà è la prima base di penitenza — umilmente dimanda che la porta si apra. *divoto mi gittai ai sancti pedi* dell' angelo sacerdote *misericordia chiesi* dimandai per misericordia *che m aprisse* pulsate et aperietur vobis; *ma pria nel petto tre fiate mi dedi* ma prima mi percossi tre volte il petto colla mano dicendo — mea culpa, e tre sono i modi di peccare — con pensieri — con parole — con opere. Quell' angelo *mi descrisse sette P nella fronte col ponton de la spada* mi mise i sette peccati mortali avanti agli occhi della mente col sottile scrutinio ed esame *e disse fa che lavi queste piaghe* questi peccati, piaghe dell' anima *quando sie dentro* quando sarai dentro al Purgatorio. *cenere o terra che se cavi secca fora* sarebbe *d un color col suo vestimento* uguale alla sua veste cenerognola e terrea *e trasse due chiavi di sotto da quel* vestimento. Il color della veste, come indica la indispensabile umiltà, avverte il sacerdote a non tener le chiavi con arroganza. Quelle chiavi erano di due metalli perfetti. Teo-

logicamente parlando, la chiave figura il potere di sciogliere o legare, e quel portiere deve accogliere i meritevoli, e rigettare gl' indegni con giustizia non disgiunta da misericordia. L' una delle chiavi figura la scienza per discernere; l' altra il potere di sciogliere o legare. Questa apre la porta ***l una era doro*** potere di sciogliere o legare ***e l altra era d argento*** scienza per discernere il merito o demerito: ***pria con la bianca e poscia con la gialla fece alla porta si ch io fui contento*** prima con quella d' argento, precedendo il discernimento, poi con quella d' oro, seguendo l' assoluzione, mi aprì la porta.

Poi disse ***quandunque l una d este chiavi falla che non si volga dritta per la toppa non s apre questa calla*** qualunque volta una di queste chiavi non va dritta nella serratura, la porta non s'apre, imperocchè nel sacerdote sono necessarie — scienza ed autorità — e qualche volta l'una trovasi senza dell'altra, specialmente ne' laici o secolari. Taluno ha legittima autorità senza la scienza, tal altro la scienza senza la legittima autorità. L' autorità senza la scienza non può accettarsi senza peccato, ma si può esercitare la scienza senza l' autorità. ***piu cara e l una*** quella d'oro, quanto è più caro l' oro in confronto dell' argento ***ma l altra*** d' argento ***val troppo d arte, e d ingegno*** essendo indispensabile ingegno e studio ad acquistare la scienza ***avanti che disserri*** avanti che apra ***per ch ella ee quella che l nodo disgroppa*** scioglie il nodo; nulladimeno la fede viva di chi si confessa supplisce all' ignoranza del confessore. ***da Pier la tegno*** dalla sede apostolica, la cui prima pietra è s. Pietro che ***dissemi — ch i erri anzi ad aprir ch a tenerla serrata*** insegnando così che il sacerdote dev' essere più presto ad assolvere, che a negare l' assoluzione. Se Dio è benigno, perchè sarà austero il sacerdote? Dove il padre comune è largo nel dispensare, sarà il sacerdote avaro? accetti

dal peccatore quanto si può, e non lo indisponga — così s. Gio. Grisostomo, *purche la gente ai piedi mi si atterri* si prostri umilmente chiedendo perdono. *poi pinse l uscio alla parte sacrata* spinse la porta all' interne parti del Purgatorio *dicendo intrate ma fazzovi accorti che di fuor torna chi n dietro se guata* entrate, ma vi avverto, che chiunque temerariamente si volta indietro, torna fuori dalla porta — chi torna al peccato, si scaccia dal Purgatorio: la recidività è peggiore della prima colpa. Cristo disse alla donna — va, e più non peccare. — L'avvertimento non può ritenersi qual penitenza: piuttosto per penitenza può prendersi il debito di lavare i sette P dalla fronte.

Nell' aprirsi quella porta si udì uno stridore come un giorno in Roma all' aprirsi l' erario di Cesare. Scrive Lucano che, scacciato Pompeo dall' Italia, Cesare tornò a Roma, e per aver mezzi di reprimere la guerra civile aprì l' erario per ispogliarlo. Metello tribuno della plebe invano si oppose, perchè gli fece fronte Cotta parente di Cesare, e fu da Cesare scacciato da Roma, *e quando gli spigoli di quella reggia sacra* di quella sacra porta *for distorti dai cardini* cardine è quel ferro su cui gira la porta *che di metallo son sonanti e forti* formati di metallo duro e sonante *Tarpea* luogo dell' erario di Roma *non ragio ne si mostro si acra* non stridette più forte sui cardini suoi. Tarpea fu luogo nel Campidoglio, in cui era il tempio di Giove Ottimo Massimo, ed ivi trovavasi l'erario romano, così nomato da Tarpea figlia di Tarpeo custode della rocca, la quale essendo sortita per attinger acqua ad una fonte, corrotta dalle promesse, aprì l' ingresso ai sabini, i quali non pertanto la oppressero cogli scudi, onde insegnare che non si deve serbar fede ai traditori, o per far credere di non essere entrati in città per tradimento ma per valore *come li*

*fo tolto il bon Metello* Metello della famiglia di tal nome, nella quale fiorirono tanti illustri e famosi — Metello Numidico — Metello Pio — Metello Isaurico — Metello Macedonico detto Felice ch' ebbe due figli, l' uno de' quali nomato Balearico, l'altro Crezio. Opinano alcuni, chę Metello Crezio fosse quello che si oppose a Cesare, giacchè primo vincitore di Creta versò nel suo trionfo immenso tesoro nell' erario. Ma Dante nomina Metello tribuno della plebe, ed i tribuni furono sempre contrari ai nobili. Lo chiama buono, perchè ebbe il coraggio di opporsi a Cesare violatore di libertà. Niuno per altro nomina questo tribuno Metello: non Cesare, non Floro, non Svetonio, non altri. Alcuni testi portano *il bon Metallo* per oro, o tesoro *perche poi rimase macra* cioè povera. Cesare fu anche pontefice massimo, ed aprì l'erario in modo diverso da quello col quale il sacerdote apre la porta del Purgatorio. Due volte Cesare lo spogliò, la prima nel suo primo consolato, e al dir di Svetonio, rubò tremila talenti d' oro, e vi sostituì altrettanto oro falso. La seconda, al dir di Orosio, in cui tolse quattromila cento venticinque talenti d'oro e nove mila pesi d' argento. Erano questi i tesori versati dai Scipioni, dai Catoni, dai Metelli, da Pompeo e da tanti altri. Come i vincitori romani ne' trionfi montavano sul Jarpeo coi canti di letizia e col suono di marziali strumenti, e sciogliévano i voti a Giove Ottimo Massimo, rendendo azioni di grazia, così i penitenti, vinti i vizi nemici, salgono il monte del Purgatorio fra i canti, e sciolgono il voto, e rendono grazie a Dio onnipotente e misericordioso.

*Io mi rivolsi attento al primo tono* al primo stridore dei cardini *e mi parea udir Te Deum laudamus* te Dominum confitemur. Inno di sant' Ambrogio quando tolse sant' Agostino dalla via del peccato, e che suole cantarsi, allorchè si eleg-

ge il papa. Come sant' Ambrogio lo cantò per l' esultanza di aver convertito Agostino uomo d' acuto ingegno e di alta sapienza, così ora quel sacerdote lo cantò introducendo nel Purgatorio Dante d' ingegno sì nobile ed alto ***in voce mixta al dolze sono.*** In cielo è gran festa quando un'anima volge a penitenza. ***cio ch io udia mi rendea tal imagine a puncto*** mi destava quell' idea ***qual prender se sole quando se stea a cantar con organi*** quando si canta, ed il canto è accompagnato dal suono dell' organo ***or si or non s intendon le parole*** malamente, e solo di quando in quando s' intendono le parole.

## CANTO X.

TESTO MODERNO

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta; 3
Sonando la senttii esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa? 6
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa. 9
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte. 12
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove il monte indietro si rauna, 18
Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti. 21
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano. 24

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale. 27
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura ne averebbe scorno. 33
L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto, 36
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace. 39
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave;*
Perchè quivi era immaginata quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave. 42
Ed avea in atto impressa esta favella:
*Ecce ancilla Dei* sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente: 48
Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea, 51
Un'altra storia nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. 54
Era intagliato lì nel marmo stesso

Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso. 57
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, ai duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degl' incensi
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso,
E al sì e al no discordi fensi. 63
Li precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso. 66
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista. 69
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava. 72
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
E dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore. 78
D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno. 81
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro. 84
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch'io torni: ed ella: signor mio,

Come persona in cui dolor s'affretta, 87
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio? 90
Ond'elli: or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. 93
Colui che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova. 96
Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care; 99
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi. 102
Gli occhi miei, che a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire,
Come Dio vuol che il debito si paghi. 108
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire. 111
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio. 114
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione. 117

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi: 123
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? 126
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla. 129
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto, 132
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vidi io color quando posi ben cura. 135
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Superbia. — In tre parti dividesi il canto. Nella prima, Dante mostra la difficoltà della via da percorrersi, e le precauzioni da usarsi. Nella seconda si pongono sott' occhio le più belle azioni di umiltà. Descrive nella terza la pena de'superbi, e chiude il canto con un' invettiva contro di essi.

Dopo l'ingresso di Dante per la porta del Purgatorio *la senti esser rinchiusa* chiudersi di nuovo *sonando* stridendo

sui cardini, e quindi giudicò più coll'orecchio, di quello che colla vista *che poi fummo dentro al solgio de la porta* che qual porta *il mal amor dell anima disusa* rende inusitata. L'amore è il movente di tutte le nostre azioni, della virtù, de' vizi, de' beni, de' mali *perche fa parer dritta la via torta* ingannando coll' apparenza di bene. *e se io avessi volti gli occhi ad essa* porta *qual fora stata degna scusa al fallo,* dopo il precetto e l'avviso del custode angelico? Seneca dice, che togliendo la scusa, niuno peccherebbe involontariamente. Ad un tale che per iscusarsi diceva: — Pietro negò Cristo per timore — fu risposto da un sacerdote, che se Pietro si poneva per iscusa del peccato, dovevasi anche imitare nella penitenza. Dante non si volse indietro per non perdere l' anima sua. Orfeo perdette la consorte Euridice, volgendosi indietro nell'atto che sortiva dall' Inferno. *noi salevam per una porta fessa* che alcuni vogliono che figuri la umiltà *che si movea d una e d altra parte si come l onda che fugge s appressa* la via per la quale salivamo non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi, descrivendo figure non dissimili da quelle, che descrive l'onda che va e che viene. Così Dante esprime quanto è difficile il primo ingresso nel sentiero della virtù, non sapendo l' uomo attenersi al mezzo, ma eccedendo ora dall'uno, ora dall'altro estremo. Virgilio cominciò a dire a Dante *qui si convien usar un poco d' arte* dov' è maggiore il pericolo ivi è d'uopo d'arte maggiore *in accostarci or quinci or quindi al lato che se parte* nell'accostarci al lato della strada che dà volta. L' uomo cercando il mezzo deve imitare colui che tenta drizzare una verga, il quale la piega altrettanto dalla parte opposta *e cio fece li nostri passi scarsi* giacchè salivamo lentamente mutando lato a seconda delle svolte *tanto che lo scemo de la Luna* quella parte della luna che rimane o-

scurata e ch' è la prima a toccar l' orizzonte: era luna piena quando Dante entrò nell' Inferno, e vi stette tre dì: si era fermato un giorno nel Purgatorio: dunque quattro dì dopo il plenilunio. Si disse nel canto precedente, che il sole era alto due ore: spese Dante un' altr' ora in questa via; dunque era ora terza passata ***rigiunse*** nello stesso secondo giorno ***a lecto suo per coricarsi*** all' occaso: quando cade il sole, pare che vada a riposarsi nel letto suo ***pria che noi fossimo fuor di quella cruna*** fuori di quella pietra rotta e dritta come la cruna di un ago, e della quale era formata la stretta via.

Immagina, che il monte del Purgatorio sia qual torre rotonda ed alta, intorno alla quale corra una stradetta spirale per cui si ascenda, quale stradetta chiamasi ***cornice*** distinta in sette gradi o balzi, ne' quali si purgano sette peccati. I gradi sono distinti e chiusi, ciascuno da una porta. ***ma quando fummo liberi et aperti*** fuori di quella cruna ***dove l monte in detro se rauna*** si ritrae indietro, lasciando un piano all' intorno, che forma il primo girone del Purgatorio ***io stanco*** perchè gravato del corpo aveva scorsa strada tanto aspra ***e ambedue incerti di nostra via*** ignari de' luoghi ***ristammo in su n piano*** in una pianura ***solingo piu che strade per deserti*** stantechè pochissimi battono la strada di penitenza, e specialmente i superbi: ***de la sua sponda ove confina il vano a pie dell' alta ripa che pur sale misurrebbe in tre volte un corpo humano*** dice in sostanza, che quel ripiano era largo tre lunghezze d' uomo. ***e questa cornice mi parea cotal*** tanto alta ed erta ***quanto gli occhi mei potean trar d ale*** quanto la mia vista poteva estendersi ed arrivare ***or da sinistra, e or dal destro fianco*** da tutte parti.

E qui finge il poeta, che la schiena del monte fosse incrostata di marmo bianco, nel qual marmo con mirabile

artificio erano scolpite varie storie di umiltà. *i nostri piei non eran mossi anco la su* non eravamo ancora in mossa per quell' altezza *quando io conobbi quella ripa intorno* m' accorsi che la schiena del monte *che avea dritto de salita manco* che per la sua ertezza non poteva facilmente salirsi *esser di marmo candido e adorno* era di marmo bianco ed ornato *d intagli* di scolture *si* tanto belle e vive *che non pur Policleto ma la natura li avrebbe scorno* perchè vinti da quell'artificio. Policleto si ha, secondo Plinio, per un celebre architetto, o per meglio dire; statuario greco, e che fece eccellenti opere in bronzo. Scolpì, fra le altre, due fanciulli nudi che giuocavano insieme, e che furono collocati nell' atrio di Tito, de' quali si giudicò non trovarsi opera più perfetta. Io poi vidi in Fiorenza, ed in casa privata una statua maravigliosamente bella di Venere ornata come in antico: nuda teneva la sinistra mano piegata, coprendo le parti del pudore, e coll' altra più alzata copriva il seno. Dicevasi pur questa statua opera di Policleto, locchè non credo, perchè egli scolpì soltanto in bronzo, e Dante avrebbe assai meglio detto Prassitele, eccellentissimo scultore in marmo, il quale scolpì una Venere di tanta bellezza, che un giovane impazzì di furore libidinoso. Correvano le straniere nazioni, le più lontane, a traverso di mari burrascosi per vedere questa statua, e Nicomede si offerse di pagare tutti i debiti, ed erano immensi, di quei di Gnido, per avere la proprietà di quella Venere, che gli fu negata.

Il Figlio di Dio assunse umana carne per mezzo di una femmina la più umile fra le donne. Cristo in tutti gli atti, in tutti i detti, in vita ed in morte mostrò la più profonda umiltà. *l Angel che venne in terra col dicreto della molt anni lagrimata pace* l' angelo Gabriele, che recando l' annunzio a

Maria portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo da gran tempo chiuse per li peccati si aprissero *e aperse il ciel* prima chiuso *dal suo lungo diveto* perchè il primo padre gustò del pomo vietato, e gli fu prescritto che nè esso, nè tutto l' uman genere potesse sortire dall' Inferno e salire al cielo se non dopo tempo prescritto e dopo la redenzione *dinanzi a noi parea si vivace* o *verace* effigiato con tanta verità *quivi intagliato in un acto soave* che *non sembiava imagine che tace* non sembrava muta scoltura, ma piuttosto gente viva *giurato se seria* da chiunque la vedeva *ch l disse ave* Maria *perch ivi era imaginata quella.*

Vergine Beata *che ad aprir l alto amor volse le chiave* quando accolse la salutazione con tanta umiltà *et havea in acto impressa esta favella ecce ancilla Dei si propriamente* ed era vivamente espressa l'accettazione con quelle voci di umiltà *come figura in cera si sugella* come s' imprime nella cera un oggetto. Maria rispose coll' umilità di una vil serva, ma la sua risposta la innalzò al potere di scacciare i potenti dai troni: e d' innalzare gli umiliati alle stelle — Virgilio *che m avea da quella parte onde l cor ha la gente* dalla parte sinistra, mi disse *non tener piu la mente ad un loco* non fissarti in un luogo solo *perch io mi mossi col viso* collo sguardo *e vedea di retro da Maria* cioè dopo la effigiata annunziazione di Maria *per quella costa* alla destra *unde m era colui che mi movea* cioè David, *un altra historia ne la roccia imposta* un' altra scoltura o composizione *perch io varcai Virgilio* oltrepassai Virgilio, mi feci alla sua destra *e femmi presso* a quella scoltura seconda *accioche fosse agli occhi miei disposta* per meglio considerarla.

Scrive Giuseppe Ebreo, che morto il superbissimo Saul, David congregò i sacerdoti d' Israello per trasportare l' arca

del Signore nella città di Sion, che tolse dalla casa di Aminadab, portandola in carro nuovo con gran pompa in mezzo ad infiniti musicali strumenti. I bovi dopo breve cammino si misero a scorrazzare e trar calci, facendo vacillare l' arca portata, ed Ozia stese la mano all' arca per sostenerla; ma sdegnato Iddio lo fulminò, e cadde morto all' istante. Davide spaventato ruppe il cammino, e depose l' arca in casa di Obethedor, dove la lasciò per tre mesi, ed avendo saputo che il Signore Iddio aveva benedetta quella casa, andò e fece tradurre l' arca nella città sua, seguendola sette cori, molte vittime, turiboli ed incensi. David cantava al suono dell' organo, e ballava d' intorno all' arca. Ma mentre entrava in città in mezzo a tale esultanza, Micol figlia di Saul e moglie a David scorgendo il marito ballare, lo sprezzò nel cuor suo. Deposta che fu l' arca, Micol scese ad incontrare il marito con questi rimproveri — o veramente oggi glorioso re d' Israello, primo ballerino de' servi tra plebe la più oscura! — David, sprezzando il rimprovero — io ballerò sempre dinanzi all' arca del Signore che mi ha innalzato a questo soglio, non imitando la superbia di Saulle tuo padre, e finchè mi starò nella mia umiltà, sarò di lui più glorioso.

***Era intagliato nel marmo stesso lo carro e buoi traendo l arca sancta*** la descrizione è tolta dal secondo libro dei re. L' arca era una cassa simile a quella in cui vien conservata la corona di Cristo, e le chiavi del Paradiso. In essa chiudevansi molte cose sacre, le tavole delle leggi, la verga di Mosè colla quale percosse il superbissimo Faraone ed un vaso di manna. Mosè costruì quest' arca, quando condusse il popolo di Dio dall' Egitto ***per cui si teme officio non commesso*** si allude all' improvvisa morte del levita Oza od Ozia, colla quale Dio lo punì, per avere osato di

toccar l'arca nel punto che stava per cadere. Oza, dicono alcuni, nella notte precedente era giaciuto con sua moglie, e non doveva con mani pollute toccare l'arca del Signore. *dinanti parea gente* — di Ebrei — *e tutta quanta partita a sette cori facean dire a dui miei sensi* quella gente divisa in sette cori facea impressione all'udito ed alla vista mia *l un non* l'udito dicea non si canta, perchè nulla udiva *l altro si canta* la vista dicea che si cantava, perchè la vista scorgeva tutti i movimenti ed atteggiamenti del canto. *e gli occhi e l naso fensi discordi al fumo de li incensi che v era imaginato e al si e al no* la scultura era eseguita con tanta naturalezza, che i sensi miei erano incerti se la dovessero credere oggetto vero o lavoro di arte. *l umile Citarista* o meglio salmista, perchè David compose molti salmi *precedeva li al benedetto vaso* andava davanti all'arca santa *alzato* secondo il costume sacerdotale *trescando* saltando. Anche il duce romano che trionfava, ad un cenno del sacerdote, al dir di Valerio, benchè ancora imbracciato lo scudo, ballava. *e piu e men che re era in quel caso* era più che re avendo l'abito e la dignità di pontefice; era meno di re perchè saltava fra la turba e cantava. Micol era *effigiata di contro* scolpita di contro a David *ad una vista* ad un balcone *d un gran palaggio ammirava* David *si come donna dispectosa e trista* per gli atti e salti del marito. Pretendono alcuni, che Micol dispettosa fosse più che de' balli trista per le donne belle e vistose che circondavano David, dessa essendo bruttissima. Ma Micol, anche senza questo, veniva da padre superbissimo, sprezzatrice di religione, e che mai non potè a David partorire alcun figlio. David all'incontro coll'umiltà ebbe quiete dai nemici e la stima dell'universo.

Traiano imperatore colla sua magnanimità e valore tanto

ampliò i confini dell' impero romano, che dopo il regno suo, se l' impero potè dirsi difeso, non potè certamente dirsi ampliato. Colla sua giustizia e clemenza acquistò maggior gloria, di quello che col valor militare. Tale apparve nel giro che fece delle provincie visitando gli amici ed i malati, facendo conviti, usando di vesti consimili a privati, parlando con tutti, graziando di tributi e gravezze, e rendendosi a ciascuno talmente caro, che dopo tanti secoli fra noi si cita come modello de' principi. E leggesi che san Gregorio papa abbia per lui sparse tante lagrime da averlo tolto dallo stato di dannazione. Doveva un giorno partir per la guerra, e mentre sopra un superbo cavallo era per avviarsi, una vedovella amaramente piangendo e stringendogli le ginocchia gli chiese giustizia contro l' ingiusto uccisore del figlio suo — O Augusto, diceva ella, tu regni, ed io posso essere oppressa da tanta iniquità! — cui Traiano — avrai giustizia al mio ritorno — ed ella — e se non torni? — l' imperatore soggiunse — ti soddisferà il successor mio — la donna all' incontro — cosa gioverà a te, se un altro mi farà giustizia? Tu me la devi, e secondo l' operar tuo avrai il nome e la fama — Traiano colpito da tai detti, scese dal cavallo, e sul momento prese notizia del fatto, soddisfece alla giustizia, e lasciò la vedovella consolata. Dante afferma che san Gregorio tanto pregò per Traiano, ch' ebbe in rivelazione, essere esso stato tolto dalle pene dell' Inferno.

*Io mossi un pe del loco ov io stava* io mi mossi dal luogo mio *per avisar da presso un altra istoria che bianchegiava di retro da Micol ov era istoriata l alta gloria del roman principato* di Traiano imperatore romano *il cui valor mosse Gregorio* le cui virtù mossero s. Gregorio, che, quantunque umile fu non pertanto un chiarissimo dottore di santa Chiesa *alla sua gran vittoria* vinse l' Inferno e lo redense dalle mani

del demonio *io dico di Traiano imperatore* romano *e una vedovella gli era al freno di lagrime atteggiata e di dolore* una vedova piangente ed afflitta afferravagli il morso del cavallo, passando in mezzo all'esercito, per contendergli che più oltre andasse. Più coraggiosa della madre di Coriolano, perchè frenava un figlio nemico alla patria, mentre questa fermava l'imperatore che andava a pugnare in favor della patria. *Intorno a lui era calcato e pieno di cavallieri e l aguglie nell oro si movevano sovr essi al vento* era infinito l'esercito di fanti e cavalli che lo circondava, e le aquile dorate sull'aste de' vessilli si movevan sopr'esso. Traiano, per usar dell'espressione di Lucano, portava le aquile vincitrici ad altro mondo. *la miserella pareva dicere tra tutti costoro signor fammi vendetta del mio figliol ch e morto ond io m accoro* il ferro che uccise il di lei figlio avea più crudelmente trafitto il di lei cuore. Opinano alcuni, che l'uccisore fosse il figlio di Traiano, e che questi lo consegnasse alla vedova in compenso del perduto. Ma non abbiamo storico che affermi avere avuto Traiano mai figli, anzi per esserne privo adottò Adriano. *et elli a lei rispondere ora aspecta tanto che torni* attendi il ritorno mio: ella *come prima in cui dolor s afficta* in cui il dolore rende impaziente *signor mio se tu non torni* essendo incerto l'esito di una guerra. Traiano allora *quei che fia dov io in loco mei la ti fara* ti farà giustizia il successor mio *e quella l altrui bene a te che fia, se il tuo metti in oblio?* che ti farà la giustizia del tuo successore, se tu manchi ad essa? *ond elli or ti conforta che convene ch io solva il mio dovere anzi ch io mova* prima di partire *iustitia vole e pieta mi ritiene* alcuni ritengono quest'atto di Traiano più di giustizia che di umiltà; ma io lo giudico atto esprimente tutte due le virtù prevalendo però l'umiltà alla giustizia; imperocchè la

suprema autorità piegò alle lagrime di una donnicciuola, mentre fra superbe insegne, tra focosi destrieri, tra bellici suoni, alla testa d'immenso esercito moveva alla guerra. Ogni altro sovrano avrebbe commesso ad altri il far giustizia alla donna, ma non l'avrebbe fatta da sè stesso in quel punto. Traiano in sua vita fu sempre trattabile e dolce: perchè si rimproverava di essere affabile con tutti, egli rispondeva — dovere l'imperatore esser tale quale i cittadini lo bramano. — Le sculture erano tanto sublimi, ch' esprimevano anche le interne virtù. *colui che mai non vide cosa nova* Iddio *produsse esto visibile parlare* fra l'angelo e Maria, fra David e Micol, fra Traiano e la vedovella *novello a noi perche qui non se trova* e certamente non si trova scultura che ci faccia udire coll'occhio invece dell'orecchio.

*Mentr io me delectava de guardare l imagine di tanta humilitade* mentre io m' inebbriava della vista di tante storie di umiltà, belle in sè stesse *e per lo fabbro loro a veder care* ma più care perchè venivan da Dio. Virgilio *mormorava* perchè Dante restasse incantato in esse, e quasi ridendo disse — aspetta un poco e vedrai altre storie più vere. *ecco di qua molta gente* di superbi *ma fanno i passi lenti* perchè gravati dal peso di enormi sassi *questi ne meneranno agli alti gradi* al primo cerchio. *gli occhi miei che a mirar eran contenti* le sopraddette sculture, come dice Virgilio di Enea *e l alma pasce di pittura inane — volgendosi ver loro non for lenti per veder novita la onde son vaghi* gli occhi miei prestamente si volsero ai superbi pel desiderio di scoprir nuove cose. I superbi dell' Inferno sono puniti in modo diverso dai superbi del Purgatorio. La pena nel primo è forzata e perpetua: nel secondo volontaria e temporale. Dante esorta il lettore alla seconda, perchè quantunque grave, è breve: *o lector non vo pero che*

***tu ti smaghi*** che non ti scoraggii ***di bon proponimento per udir come Dio vuole che l debito si paghi*** che il peccato si purghi colla pena dovuta. ***non attender la forma del martire*** non fermarti alla qualità della pena ***pensa la succession*** considera a quanto verrà dopo, alla gloria eterna ***pensa che peggio non po ire oltra la gran sententia*** la pena del Purgatorio non può essere più lunga del giorno del giudizio finale. Ciò è vero nel Purgatorio essenziale, ma rispetto al Purgatorio morale intende dire. — Considera, che se la umiliazione ti riesce grave, non può esser lunga, in quanto che non può oltrepassare la morte: prendi dunque il tuo peso in questa cortissima umana vita, e pensa che se non ti umilierai spontaneo, sarai forzato un giorno ad umiliarti per sempre. La pena de' superbi nel Purgatorio consiste in questo, che ogni superbo porti un sasso pesantissimo sulla testa, qual sasso lo fa piegare sino a terra, ed a stento moversi per la via. Così avverte, che il superbo penitente deve piegare il capo a terra tanto, quanto dapprima lo portava dritto al cielo per superbire. Teodosio imperatore, occupata Milano, voleva penetrare nel tempio, quando sant'Ambrogio gli si fece incontro, e con aspre parole lo arrestò. Percosso Teodosio dai rimproveri del sant'uomo, pieno di vergogna, versando molte lagrime, spontaneamente si umiliò, chiedendo perdono, e si riconciliò colla Chiesa. Molti altri superbi si videro colla corda al collo. Allora Dante richiese ***maestro quel ch io veggio volgere a noi non mi sembian persone*** Virgilio, quel che veggio avvicinarsi a noi non sembrano uomini, come tu dicevi ***e non so che si nel veder vaneggio*** l'occhio non me li lascia distinguere. Virgilio rispose ***la grave condition di lor tormento a terra li ranicchia*** i pesanti sassi che hanno sul capo li fa essere tanto rannicchiati e piegati a terra ***si ch i mie occhi in pria n ebber***

*tenzione* tanto, che io dubitai al primo scorgerli; *ma guarda fixo la e disvitichia* guarda più attentamente e nota *col viso quei che van sotto quei sassi* sotto il peso di quei sassi *gia scorger puoi come ciascun si picchia* puoi ora distinguere come si percuota il petto coi ginocchi per la gravezza del peso.

*O superbi cristian miseri lapsi* miseramente morti *che de la vista di la mente infermi* non conoscendo la miseria di vostra natura *fidanza avete ne ritrosi passi* avete fiducia di arrivare alla cima, e precipitate nell'abisso. Dante in questa invettiva si associa a Plinio, che in tal modo compassiona la meschinità dell'origine de' superbi. Quando son concetti, e prima di venire al mondo, il puzzo di un'estinta candela può farli morire: la puntura di un pulce nati appena li tormenta: quanto lor vita è più lunga tanto è più misera: meglio non esser nati, od almeno prestissimamente morire. O credente in Dio, perchè superbire di umana prosperità che può mancarti in un istante? Il pianto è il primo augurio della vita. *non v accorgete voi che noi siam vermi nati a formar l angelica farfalla* ossia l'anima ragionevole, di natura angelica e celeste, in quanto è immortale, incorruttibile. I bachi da seta abbisognano di cura: si corrompono dal puzzo e dal vento: l'uomo si altera per disagi e muore. I vermi da seta industriosi, l'uomo superiore agli altri animali opera meraviglie. Pare, che tai vermi siano come la fenice, che si dice morire nel fuoco ma che dalle ceneri sue rinasca, e così dal bozzolo nasce la farfalla *che* qual anima *vola a la iusticia* subito dopo morte vola alla giustizia divina *sanza schermi* senza difesa o possibilità di scansarla. *di che l animo vostro in alto galla?* di che superbite voi? *certo poi siete quasi automata in difecto* voi siete automi generati nella putrefazione per accidente *siccome verme in cui formation falla* automi senza

forma. Giobbe diceva a ragione — io son verme e non uomo.

*E vid io coloro cosi facti* così contratti, *quand io posi ben cura* quando più attentamente li guardai *come una figura se vede talvolta giunger le ginocchia al pecto* il feto nell'utero materno tiene ordinariamente i gomiti sulle ginocchia e la faccia tra i pugni chiusi *per sostentar solaio o tecto*: scrive Plinio di un Ercole scolpito da Prassitele, che fingeva sostenere l'atrio di Tito *per mensola* pietra che sporge oltre il filo del muro, e su cui poggia o trave od altro peso; anche le cariatidi servono allo stesso oggetto *la quale fa nascer vera rancura del non vero* la qual figura o cariatide, o mensola vi fa sentire lo sforzo che veramente non fa *a chi la vede*. Se di quando in quando nel mondo sentiam compassione delle altrui sventure, quanto più, memori di essere stati noi pure superbi, avremmo compassionati costoro oppressi da pesi cotanto gravi! *ver ee che piu e men eran contracti* secondo il maggiore o minor peso *secondo che avean piu e meno adosso* secondo che erano stati più e meno superbi *e qual piu patientia avea negli acti piangendo parea dicer piu non posso* quanto più superbo era stato tanto più mostrava sentire la pena. Dovette essere assai duro a Federico Barbarossa inginocchiarsi dinanzi al papa Alessandro e supplicarlo di perdono! Ma quel papa replicava — camminerò sull'aspide, e opprimerò col piede il leone ed il drago.

## CANTO XI.

TESTO MODERNO

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
  Non circoscritto, ma per più amore,
  Che ai primi effetti di lassù tu hai, 3
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
  Da ogni creatura, com' è degno
  Di render grazie al tuo dolce vapore. 6
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
  Chè noi ad essa non potem da noi,
  S' ella non vien, con tutto nostro ingegno. 9
Come del suo voler gli angeli tuoi
  Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
  Così facciano gli uomini de' suoi. 12
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  Senza la qual per questo aspro diserto
  A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal che avem sofferto
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno, e non guardare al nostro merto. 18
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
  Non spermentar con l' antico avversaro,
  Ma libera da lui, che sì la sprona. 21
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, che non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro. 24

Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo
Simile a quel che tal volta si sogna, 27
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice? 33
Ben si de' loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote. 36
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi, 39
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala: 42
Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste; 48
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva. 51
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso, 54
Cotesti, che ancor vive e non si noma,

Guardere' io, per veder s' io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma. 57
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre, 63
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante. 66
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno. 69
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfacia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 72
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia: 75
E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava. 78
O, dissi lui, non sei tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi? 81
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte. 84
Ben non sarei io stato sì cortese,
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio

Dell' eccellenza ove mio core intese. 87
Di tal superbia qui si paga il fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse! 93
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; e ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. 96
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido. 99
Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato. 102
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora a pena in Siena sen pispiglia, 111
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta. 114
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba. 117

E io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. 123
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso. 126
E io: se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende, 129
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita? 132
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse: 135
Egli, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. 138
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Anche dei superbi. Si divide il canto in quattro parti. Nella prima leggiamo la preghiera di costoro. Nella seconda uno spirito per sangue superbo. Nella terza altro spirito superbo e moderno per ragione di arte. Nella quarta altro spirito moderno superbo per potere e stato temporale.

Alcuni si maravigliano, quasi siano ingannati, che Dante abbia qui inserita un'orazione che conoscono perfino i bambini e le donnicciuole. Ma rispondo io che ciò non fece senza perchè; trovandosi in essa alcuni passi non ben intesi, la pose in questo trattato de' superbi, i quali più direttamente peccarono contro di essa, e perciò la cantano a preferenza. Ed è questa orazione perfettissima per l'autore, è eccellente ed autentica, perchè non da un discepolo o profeta, ma istituita dalla divina sapienza. Per ragione poi di materia è sufficiente e completa, abbracciando tutto che all'uomo è necessario: per ragione di forma, perchè breve e spedita. E fu conveniente e decoroso, che Cristo usasse di brevi parole, onde niuno potesse scusarsi d'ignorarla come d'ingegno tardo ed inetto allo studio. Perfettissima poi, e s. Agostino afferma che se tutte scorri le orazioni di preghiera, nulla troverai che non si contenga od escluda quanto in esse si trova. Contiene ogni bene, giacchè in due parti dimandiamo di conseguire l'ultimo fine. Nel sanctificetur dimandiamo infatti la dilezione nostra verso Dio, e nel fiat, le cose per sè utili a conseguire il fine direttamente, e nel panem nostrum le cose utili istrumentalmente. Dimandiamo nelle tre parti seguenti le cose utili accidentalmente, e primieramente per ragione di peccato nel dimitte, secondamente nel vincere il nemico alle parole — et ne nos inducas in tentationem: in terzo luogo la liberazione da ogni male nelle parole — libera nos a malo. — Perchè poi in ogni preghiera tentiamo cattivare la benevolenza del pregato, al dir di s. Agostino, così si premette un breve prologo — Pater noster qui es in cœlis — Pater è dolce nome, e laddove da prima diceva in terribile voce. *Io Dio, io Signore*, ora brama essere chiamato padre, per far nascere la fiducia nel figlio adottivo di esser esaudito. Quanto deve cercare il pregante di non essere

indegno di pronunciare quel — Pater! — *nostro* e non *mio* a denotare la figliazione comune e la fraternità. Il padre è voce speciale del solo Cristo sebbene generale di tutti. E perchè la volontà dell'esaudimento è inerente a Dio, perciò dicesi *padre*, così anche la *potenza* perciò si dice — qui es in cœlis — ma essendo in ogni luogo, più bene dicesi — che sei ne'cieli, perchè al dir del filosofo, non essendo i cieli corruttibili, si dissero luoghi degli spiriti. Dante pertanto nell'invocazione *o padre nostro che nei celi stai — non circoscripto* perchè non contenuto dai cieli, ma tutto egli contiene, al dire di s. Agostino; imperocchè per la sua immensità si ha non incluso in tutte le cose e non escluso fuori di esse. Così non è più in cielo che in terra ed altrove, ma si costituisce un luogo luminoso, in cui gli angeli e beati possano contemplarlo. *ma per piu amore che ai primi affecti* cioè agli angeli *di la su tu hai* perchè ama più gli angeli, ed è più amato da essi.

*Laudato* primamente si domanda, che il nome di Dio sia glorificato, con che noi facciamo conoscere di amare Dio in sè e per sè: e poichè diciamo lui padre e che abita ne'cieli, sembra rispondere — che vuoi, che chiedi? — ed è la replica — che il nome tuo sia santificato — giacchè sta bene al figlio bramare l'onore del padre. Ma come santificarsi chi è il santo de'santi? — colle lodi *laudato sia e l tuo nome e l tuo voler — da ogni creatura* come se dicesse — fa viverci in modo che per noi tutto l'universo ti glorifichi, ed il tuo nome si spanda degnamente per tutto *come e degno render gratie al to dolce vapor* alla tua grazia e benignità. Ovvero s'imprima fermamente in tutti noi il tuo santo nome.

*Vegna* seconda dimanda *vegna ver noi la pace del tuo regno*. Non dimandiamo che il celeste tuo regno inchini a noi, ma invece noi per divina grazia siamo elevati e tratti al cielo

*che non pote* venirsi *ad essa* pace *da noi con tutto nostro ingegno* non essendo possibile all'uomo di giungere al regno di Dio senza grazia preveniente derivante da lui *se ella* s' essa pace *non vien* a noi. Cristo ci promette la beatitudine sotto la metafora di regno. In una sol casa si rinvengono le cose necessarie alla vita, meglio in un villaggio, ottimamente in una città, in abbondanza somma in un regno; dunque sotto nome di regno dimandiamo la beatitudine, stato di perfezione che contiene ogni sorta di beni.

*Come* terza domanda. Questa in diversi modi s' intende, e chi pel cielo spiega l'uomo giusto, per la terra il peccatore, sicchè la domanda sia utile soltanto a quest'ultimo. Altri spiega per cielo lo spirito, per terra il corpo. Chi pel cielo intende Cristo, per la terra la Chiesa; e come Cristo fece la volontà del padre, così la Chiesa la faccia secondo s. Agostino. Diversamente s. Girolamo spiega, che nel modo con cui gli angeli impeccabili servono in cielo, così noi serviamo Dio in terra: è di tale opinione anche s. Tommaso ed il nostro Dante. *come del tuo voler gli angeli tuoi fan sagrifitio a* cui dedicarono il loro volere per servirti *cantando osanna* che suona facci salvi *cosi facciano gli homini di suoi* delle loro volontà. Ma perchè non disse apertamente — come negli angeli, così negli uomini? Si risponda che non tutti gli angeli fanno la volontà di Dio, ma soltanto quelli che sono in cielo: nè ogni uomo fa la volontà di Dio, e non preghiamo per tutti, nè pei beati, ma pei viventi sulla terra.

*Da oggi* quarta preghiera. Alcuni ritengono parlarsi di pane spirituale, sacramentale, e corporale, e per pane intendiamo quanto è necessario al sostentamento della vita presente *nostrum* ad insegnare ch' è vitto comune, e così chi ne abbonda e nol dà ai poveri, non solo mangia il suo pane, ma

anche l'altrui al dir del Grisostomo *quotidianum* necessario ogni giorno. S. Cipriano spiega — che se ne debba mangiare quanto esige il naturale bisogno, e quindi se in un convito tu spendi quanto basterebbe per cento giorni, mangi non il pane di un dì, ma di molti. Si può anche interpretare quotidiano per determinare la preghiera, onde non sia estesa a lungo tempo. Ma come si dice *da nobis* s'è nostro? S. Gregorio risponde, ch'è nostro per accettazione, ma vien dato da Dio per regalo, onde non sia detto proveniente da furto contro volontà del padrone *hodie* perchè non si pensi al dimani *da oggi a noi la quotidiana manna* e sotto la parola manna intenderai il cibo spirituale e corporale, che piobbe dal cielo e nudrì corporalmente il popolo di Dio nel deserto, del pari che il cercato pane nudrisce noi spiritualmente e corporalmente nel deserto di questo mondo *sanza la qual* manna *per questo aspro deserto* in questo mondo *a retro va chi piu di gir s af-fanna* lo che è vero rispetto al cibo corporale e spirituale, giacchè senza del primo si muore quanto al corpo, e senza del secondo quanto all' anima.

*E come* quinta preghiera in cui dimandiamo la remissione de' peccati, essendo i debiti altrettanti peccati che cerchiamo pagare, al dire di s. Agostino, sotto di una condizione, e cioè che non solo preghiamo pel nostro perdono, ma anche pel perdono di chi non prega. Dimandiamo infatti la remozione da noi di quanto ci allontana dal regno di Dio, cioè dal peccato *e tu benigno perdona* a noi *e non guardare lo nostro merito* cioè quanto siamo indegni *come noi perdoniam a ciascun lo mal ch aven sofferto*. Si oppone, che colui che non perdona dicendo questa orazione, pare che preghi contro di sè, e quindi deve dirsi invece di *come dimettiamo*, aggiungere *dobbiamo* dimettere. Si toglie ogni dubbiezza mettendo

l' orazione in bocca della Chiesa, e perciò si dice — dimetti a noi, e non a me. *nostra* ultima preghiera di perdono de'peccati commessi, e preservazione dai futuri. Ed a maggiore intelligenza rifletti che *tentare* vale come far prova od esperimento; tenta quindi chi sperimenta l' altrui virtù, che consiste nell' operare il bene e nell' allontanare il male. Col primo modo Dio tenta l' uomo: col secondo la virtù dell' uomo si tenta per inclinarla al male — colla carne. ossia colla concupiscenza — colle vanità mondane — colle passioni principali che sono in lui — e più forte è la tentazione quanto più forte la ragione, e non basterebbe la santità stessa a sostenere la crudeltà del demonio, se Cristo presente non aiutasse a scacciarlo ed a vincerlo *non spermentar nostra vertu che da legier s adona* ossia che debole facilmente piega e si comprime a terra qual paglia su cui cada grossa pioggia *con l antico avversaro* col diavolo. Ed avverti secondo s. Agostino, che non preghiamo di non esser tentati, ma di non essere indotti in tentazioni, come colui che si sperimenta col fuoco, e non prega che non si tocchi col fuoco, ma che non si bruci *ma libera* noi *da lui* dal demonio *che si la sprona* la stimola, e questo è secondo il sentire di s. Tommaso. Altri però ritengono che *libera* esprima liberaci da ogni male. Pretendono anche che le sette preghiere risguardino sette virtù contro sette vizi. *amen* è quasi manifestazione che sono giuste le sette suesposte domande o preghiere.

Aggiunge Dante che quei superbi protestavano di recitare quell' orazione non per sè, ma pei viventi *quest ultima preghiera* cioè — ne nos inducas *o Signor caro gia non se fa per noi che non bisogna* giacchè i morti non possono più essere tentati *ma per color che detro a noi restaro* ma pei viventi nel mondo, o per le anime che sono indietro e che non per

anche entrarono nel Purgatorio, giacchè esse possono essere tentate dal demonio, come si vide nel canto VIII, e così parla moralmente. Si può anche dire che quelle non sono tentate, ma il serpente si sforza di farlo perchè gli angeli le difendono *cosi quelle ombre* le anime suddette *orando bona ramogna* buon augurio *a se et a noi* che siamo ancora in questo secolo *andavan sotto lpondo* peso de' sassi *simel a quel* peso *che talvolta se sogna.* Il poeta paragona qui l' affanno delle anime sotto i sassi a quella oppressione che qualche volta si prova sognando, quando tentiamo aiutarci in grave pericolo e non possiamo: i fisici la chiamano — incubo—*disparmente angustiate* angustiate più o meno secondo il maggiore o minor peso *tutte a tondo e lasse su per la prima cornice* intorno al monte *purgando la caligine del mondo* la superbia che offusca la mente a preferenza di ogni altro vizio, volendo la superbia far dell' uomo un Dio, ō somigliante a Dio.

*Se.* Qui il poeta ci persuade a rendere un pio debito cioè doppia preghiera *se di la ben per noi si dice* se vi sono preganti per noi quando esclamasi *et ne nos inducas in tentationem* ecc. — *che si puote dire e far* o pregando, o digiunando, o facendo elemosine o peregrinazioni *per noi* per le anime *di qua* nel mondo nostro *da quei* giusti *ch hanno al voler bona radice?* imperocchè molti vorrebbero giovare ai morti, ma le loro preghiere non sono esaudite. E si risponde *ben si dee aitar lavar le note loro* le loro macchie o peccati *che portar* in fronte segnati dal sacerdote *quinci* in questo secolo *si che mundi* purgati da quelle macchie *et purgati alevii* sollevati dal peso de' sassi *possano uscir a le stellate rote* alle sfere celesti.

*Deh!* voce deprecativa *se iustitia e pieta* se giustizia e misericordia *vi disgrevi tosto* vi sollevi, vi liberi dai gravi pesi che vi opprimono *si che possiate mover l ale* verso il cielo

*che secondo il disio vostro vi levi* come ardentemente bramate *mostrate da qual man* destra o sinistra *se va piu corto in ver la scala* che guida alla cornice. Non erano dunque ancora nella via, ma si erano fermati a contemplare le sculture degli umili, poi la pena de'superbi. *e se ee piu d un varco* più di un passo *quel ne segnate che men alto cala* indicateci quello ch' è più facile, e più presto ci faccia salire *che questi che vien meco* il mio compagno *per lo carco de la carne di Adamo* avendo anima ancora unita al corpo *unde se veste* essendo ancor vivo *al montar su contro sua voglia e parco* è lento contro del voler suo, ossia ha lo spirito pronto, ma la carne inferma.

*Le lor parole che rendero a queste che dicte avea colui cui io seguiva* le risposte delle ombre a Virgilio che io seguitava *non for da cui venisser manifeste* perchè quantunque si udisse la voce, non si vedeva la persona nascosta sotto del sasso *ma fu dicto ab uno spirito venite con noi* che siamo *a man destra per la riva* andandosi nel Purgatorio sempre alla destra *e troverete il passo a salir persona viva* lo spirito aveva capito, che Dante era vivo quando Virgilio lo chiamò lento per la carne di Adamo. Allegoricamente il Poeta significa, che quantunque le vie di purgar la superbia sembrino difficili, pure son superabili di chi ha buona volontà *e s io non fossi impedito dal saxo* che mi piega al suolo *che la cervice mia superba doma* che doma la mia superbia *onde convienmi portar il viso basso* la testa inchinata *guarderei io cotesto che ancor vive e non se noma per veder se l conosco* guarderei in volto questo vivente di cui non so il nome, ma che deve essere famoso *e per farlo pietoso a questa soma* e perchè avesse pietà della mia angoscia sotto si grave peso.

I conti di Santa Flora furono in Toscana così potenti, che

erano soliti dir per vanto di poter mutare abitazione ogni giorno dell'anno, tanti castelli avevano ben muniti e sicuri. Ma operarono tante guerre, che al tempo di Dante erano in ruina. Oggi poi sono quasi sterminati. Fu di tal famiglia Umberto, che qui parla, giovane di gran coraggio e valoroso, il quale sortito da un' imboscata, fu ucciso presso di un suo castello chiamato Campagnatico *io fui latino* italiano, ed in Italia nacque il nome di Latino *e nato d un gran Tosco* di nobile e potente famiglia toscana *Guillielmo Aldobrandesco fo meo padre* de' conti di Santa Flora nelle maremme di Siena *non so se l nome suo gia mai fu vosco* non so se mai il nome del mio casato giunse alle vostre orecchie, ma *l antico sangue e l opere leggiadre* le gesta valorose *de miei maggior* e l'antichità formano la nobiltà *mi fer si arrogante* tanto superbo *che non pensando alla comun madre* ad Eva, della quale tutti siam figli, o vogliasi la terra madre comune, o che tutti nasciamo da femmina, e per ragione di nascimento siam tutti uguali *ogni omo ebbi in dispecto.* I nobili, secondo Aristotile, hanno per costume di abbassare i progenitori perchè vogliono cresciuta in essi la nobiltà. Alessandro Magno uccise l'amicissimo Clito perchè gli preferiva il padre Filippo *tanto avante* tanto eccessivamente *ch io ne morii come i senesi sanno:* fu ucciso dai senesi, che odiavano la di lui superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma *e sallo in Campagnatico* castello allora mio *ogni fante* perchè ivi sortii da un' imboscata in compagnia di pochi contro molti nemici, e fui ucciso. *io sono Umberto e non pure a me danno superbia fe ch ella trasse seco tutti i miei consorti* e la superbia non solo perdette me, ma ben anche tutti di mia casa, sterminati dai senesi *nel malanno* in ruina irreparabile *e qui convien che questo peso porti* questo grossissimo sasso *per lei* per superbia *tanto* tanto tempo

*che a Dio si soddisfacia* che sia soddisfatta la divina giustizia: *qui tra i morti sto* nel primo cerchio *poi che nol fei tra i vivi* perchè tardai a pentirmi nel mondo.

*Ascoltando chinai in giu la faccia a un di lor* ad uno spirito di que' superbi *non questi che parlava* non ad Umberto, ma ad un altro che *se torse sotto l peso che l impaccia* che si storse sotto del peso che l'opprimeva *e videmi e conobbemi* perchè era stato in vita mio conoscente *e chiamava* me *tenendo gli occhi con fatica figi* tenendo a me gli occhi fissi con istento per cagione del peso *a me che tutto chin andava con loro* per vedere così chinato e meglio udire chi parlava. *diss io lui o non se tu Oderisi?* o chi veggio mai? non sei tu Oderisi? fu questi un celebre miniatore di carte, esercente in Bologna al tempo di Dante, e fu millantatore insopportabile nell'arte sua gridando non trovarsi chi lo superasse. Dante lo aveva conosciuto tanto millantatore, e lo loda sopra tutti onde sperimentare se si fosse umiliato *l onor d Agobbio* di Gubbio *e l onor di quel arte che alluminar ee chiamata in Parigi* in francese *enluminer* vale in Italia *miniare;* miniare poi è tolto dal color *minio* una volta molto in pregio. Scipione Africano trionfando del vinto Annibale entrò in Roma, la faccia tinta di minio, secondo quanto lasciò scritto Plinio. *o fratre* disse Oderisi *piu ridon le carte che pennelleggia Franco bolognese* più sono in pregio le carte dipinte da Franco bolognese. Fu questi un miniatore più bravo di Oderisi, come si conosce dalle miniature di quel tempo *l onor ee tutto or suo e mio in parte* egli mi ha superato *ben non sarei stato si cortese mentre che io vissi* non avrei confessata la di lui superiorità in vita *per lo gran disio de l excellentia* per la smania di superar tutti nell'arte *ove mio cor intese* in cui misi ogni mio sforzo. Nè maravigliarti che Dante qui nomini persone di poco no-

me, perchè la superbia si sente nelle basse classi, e specialmente nella classe artistica, più che nelle nobili ed alte: i pittori, gli scultori ne siano una prova, e quasi tutti scrivono od incidono il nome loro nelle opere loro *il fio se paga qui de tal superbia* qui si paga la pena di tal colpa *e ancor non sarei qui* dentro del Purgatorio ma fuori *se non fosse che mi volsi a Dio* se non fosse accaduto, che pentendomi, mi volgessi a Dio *possendo peccare* essendo ancora in vita.

*O vanagloria* o vanità delle forze dell'umano ingegno *delle humane posse.* Interpretano alcuni la gloria, che nel mondo poco dura, se non si attinge dalle età greche e dagli antichi sapienti, che usarono di essa con moderazione. Ma furono gloriosi anche uomini di giovane età, p. e. Alessandro il Macedone, ed i sapienti invece di usarne la sprezzano. — La gloria poco dura, dicono altri, quando non viene dall'influsso delle costellazioni. Ma Dante mostrò che anche senza tale influsso nacquero contemporaneamente uomini gloriosi tanto quanto quelli nati sotto felici congiunzioni. Al tempo di Alessandro Magno fiorirono uomini maravigliosi — Aristotile, Platone. — Al tempo di Augusto — Tito Livio e Trogo. Prima e dopo di questi — Omero — Averroe — Boezio. — La vera mente di Dante in questo passo si è di esprimere che la fama o la gloria non sia duratura se non quando è susseguita da età grosse e rozze. La fama di Platone non durò intera molto tempo, perchè Aristotile più ingegnoso la diminuì. E perchè dopo Aristotile niun altro venne più ingegnoso, la di lui fama restò intatta ed ancor dura *o vana gloria de le humane posse com poco dura verde in su la cima* tu sei come l'albero che appena cresciuto seccasi in su la cima *se non e giunta da l etade grosse* tu vieni a mancare qualvolta se non sopraggiungano tempi goffi e d'ignoranza a mantenere in pregio le opere pri-

me. Se molti più capaci di Virgilio fossero venuti dopo di lui, non sarebbe per tanti secoli rimasta colossale la di lui fama *credette Cimabue ne la pintura tener lo campo et or ha Giotto il grido si che la fama di colui oscura* Cimabue fu un eccellente pittore fiorentino, e Giotto altro pittore fiorentino di eccellenza maggiore del primo, e gli menomò la gloria. Fecero onorata menzione di Giotto anche Petrarca e Boccaccio, e quest' ultimo scrive — che fu sì grande la eccellenza dell'arte ed ingegno di Giotto, che niun prodotto di natura si trova, che rappresentandolo esso colla pittura, non inganni gli occhi scambiando la cosa vera colla finta. — Giotto dipingeva in Padova, ancora giovane di età, una cappella, in luogo dove un dì fu un teatro od arena, e Dante lo visitò. Il pittore fece a Dante le più onorate accoglienze e lo menò in sua casa, e gli mostrò i figli suoi che veramente erano brutti, anzi deformi. — Egregio maestro, allora Dante gli disse, ho ben ragione di maravigliarmi delle tante pitture tue eccellenti per faccie belle e divine, se le proprie fai tanto brutte e deformi! Cui Giotto sorridendo — dipingo di giorno e fingo di notte. — Piacque la risposta a Dante, non perchè nuova e che leggesi in Macrobio, ma come nata istantaneamente dal vivace ingegno del pittore. Giotto visse lunga vita e morì nel 1336; dopo lui non sorse pittore di maggiore ingegno, sebbene le opere sue non siano impeccabili. Presso de' Greci più che in Italia fiorì un giorno la pittura e scultura.

Vi fu in Bologna certo Guido Guinicelli, del quale amplamente si tratterà nel canto XXVI. Dopo di lui sorse Guido Cavalcanti assai migliore, gran filosofo, e del quale si trattò nel canto X dell' Inferno *l uno* Cavalcanti *ha tolto cosi* nel modo stesso di Giotto a Cimabue *a l altro Guido* Guinicelli di Bologna *la gloria de la lingua* materna. Il Cavalcanti fu uomo

speculativo, tardiloquo, ma arguto e stringente. Passeggiava un giorno solo e meditabondo presso s. Giovanni in Fiorenza, e Betto de' Brunelleschi arrivando con molti compagni — gli disse — O Guido, dopo aver pensato tanto per provare che non vi è Dio, cosa hai fatto? — Cui Guido — Presso la vostra casa, o signori, potete dirmi quanto vi piace — e subito scappò. Allora que' giovinastri, guardandosi in faccia l' un l'altro, dicevano che Guido era un astratto, un pazzo, perchè la risposta nulla valeva. Ma Betto — i pazzi siete voi altri, che non lo avete capito: la risposta sua è una severa ammonizione: sono qui presso le arche de' morti, e chiamandovi presso le vostre case, vi avvertiva che gl' ignoranti a petto de' sapienti sieno più che morti e sepolti; dunque noi siamo alle nostre case. — Così schiariti lodarono l'autore e l' interprete.

*E forse e nato chi l uno e l altro caccera di nido* forse a quest' ora sarà nato un terzo, che scaccerà l' uno e l' altro Guido dalla casa della Fama tanto egregiamente descritta da Ovidio, come avvenne di tanti principi, e regnanti antichi, e moderni. Alcuni pretendono che il terzo Guido accennato da Dante sia Guido Novello da Polenta, presso del quale in Ravenna Dante visse gli ultimi giorni di sua vita: era di vero erudito ed eloquente; ma io non convengo in tale interpretazione *il mondan romor non ee altro che un fiato di vento* la fama mondana non è che un vento. Virgilio scrive — fama è un mostro di cui niun altro è più veloce: vive e cresce di mobilità: andando aumenta le forze: piccolo prima, infine gigante, ed immane *ch or vien quinci or vien quindi* da ogni parte del mondo *e muta nome perche muta lato* è diverso secondo i luoghi donde deriva: quanto si loda presso di un popolo presso di un altro si vitupera. Il doge di Venezia è rispettabile nella sua repubblica: ma in esteri stati sarebbe ridi-

colo specialmente pel corno che porta sul capo. E come il vento alcuna volta soffia impetuoso, e tutto prostra, così la fama spesso scorre impetuosa, ma tosto cessa e svanisce al pari del vento *che voce* la fama umana, che può durar mille anni o mille secoli è nulla in confronto della eternità. *Tu*, dice Oderisi, che desideri fama *che voce avrai piu* quasi non avrai più fama *se tu scindi* separi e dividi *la carne vecchia da te* cioè se morirai in vecchiaia *che se fossi morto nanci che tu lasciassi il papo e l dindi* nella infanzia quando non sapevi ancor dire pane e denaro *pria che passi mille anni che ee spatio piu corto all eterno* rispetto all'eternità *che un mover di ciglia* un istante *al cerchio* al cielo *che piu tardi in cielo ee torto* rispetto alla nona sfera, che scorre un grado in cento anni. Ritengono alcuni che Dante parli dello zodiaco ch' è tortuoso, ma sbagliano, perchè quell'*ee torto* deve spiegarsi, si move, e si volge circolarmente — ovvero *Tu che voce avrai piu se tu scindi la carne vecchia da te che se fossi morto nanci che tu lasciassi il papo e l dindi — pria che passi mille anni ch ee spatio piu corto al Eterno che un mover di ciglia al cerchio che piu tardi in Cielo ee torto* qual maggior fama avrai fra mille anni, se separi da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino, quando chiamavi *papo* il pane, e *dindi* i denari. Mille anni è spazio di tempo, rispetto all'eternità più corto che un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste, che già più lento movesi un grado in cento anni.

Provinciano Silvano nobile senese colle armi del re Manfredi diede ai fiorentini quella terribile battaglia a Monte Aperto, della quale si parlò nel canto X e nel canto XXX dell'Inferno, e nel 1269 in compagnia del conte Guido Novello, colle armi stesse si mise all'assedio del castello nomato Calle

del contado fiorentino. Aveva 1400 cavalli ed 8000 fanti. Per Carlo teneva allora Fiorenza in qualità di vicario Giovanni Bertoldo, e colle armi di Carlo, e con quelle di Fiorenza mosse contro ai senesi guidati da Provinciano e da Guido. I senesi presi da timore vollero assolutamente retrocedere, ma nella ritirata furono sorpresi dai nemici e totalmente sconfitti. Provinciano fatto prigioniero fu decapitato da Bertoldo, ed infissa la testa in un'asta si portò con derisione intorno al campo. Così per Provinciano si verificò quell'augurio. — Andrai, pugnerai, vincerai, non morirai in guerra: il tuo capo sarà innalzato su tutti gli altri. Ai pochi senesi si perdonò. *colui che del cammin si poco piglia* tanto lentamente ed a stento *dinanzi a me:* è sempre Oderisi che parla *Toscana tutta sono* tutta Toscana acclamò *et ora* nel 1300 *a pena sen pispiglia* appena si ricorda in Siena sua patria *ond era Sire* della quale città era signore *quando la rabbia fiorentina fu distrutta* nella strage di Monte Aperto *che superba fu a quel tempo* avendo voluto ostinatamente, e contro il voto di tutti i saggi andar contro il nemico *si com ora e putta* come ora Siena è lasciva, vana, avara e meschina. *la vostra nominanza ee color d erba che viene e va e quei — la discolora — per cui ella esce da la terra acerba* la vostra fama è simile al colore dell'erba che viene e va: e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera e verde *o acerba* fece uscir dalla terra. — Sembra in tal modo che il Poeta ritenga il tempo dare, e togliere la fama; la gloria umana è dunque un'aura volubile che spira in favore e contro, e presto cambia, e muore: oggi vediamo un glorioso, che dimani è oppresso da vitupero. A che dunque sperare in un bene lasciato in mani instabili, e talvolta perfide? Il volgo è mal giudice: dalle mani di lui e dalla di

lui voce sempre dipende la fama. Eppure non vi è umiltà che non senta la dolcezza di gloria. Tullio diceva non trovarsi alcuno che a prezzo di somme fatiche non aspiri alla gloria, quasi mercede alle sue gesta. L'Africano maggiore, Pompeo, altri capitani lo mostrano ad evidenza. Avea detto Dante nell'Inferno — chi muore senza fama sparisce dal mondo qual fumo o spuma. Qui paragona la gloria al vento e all'erba, e disse bene qui e là, giacchè alla virtù segue la fama, e quindi il virtuoso può cercare onori, laudi e gloria lecitamente; ma in essi non deve porre la felicità od insuperbirsi. Così Dante condanna qui la gloria superba.

***Et io a lui*** ad Oderisi ***tuo ver dir m incora bona humiltà e m apiani gran tumor*** il tuo verace discorso mi mette nel cuore tanta umiltà che deprime la vanitosa mia alterigia, e superbia ***ma chi ee colui di cui tu parlavi ora?*** quel famoso di cui sonò Toscana tutta; ed Oderisi ***rispuose Provincian Silvani qui*** sotto tal pena ***perocche fu presontuoso a recar Siena tutta a le sue mani*** a ridurre la sua patria in suo potere. ***Ito ee così e va sanza riposo poiche mori*** così è sotto pena da 29 anni a questa parte ***cotal moneta rende a soddisfar chi ee di la tropp oso*** chi nel mondo è stato troppo ardito e superbo cotal supplicio porta per satisfare al male operato. Superbire nient'altro è che voler stare sopra degli altri. Ed io dissi ad Oderisi ***se quello spirito che attende l orlo de la vita pria che si penta dimora la giu e non ascende qua su*** dietro la legge prescritta da Dio ai negligenti a pentirsi, non sapeva intendere, come Provenzano avesse così presto varcata la soglia del Purgatorio, ***l'orlo de la vita,*** cioè gli estremi momenti della vita ***laggiu,*** cioè a piè della montagna fuori del Purgatorio ***se bona oration lui non aita prima che passi tempo quanto visse*** se qualche giusto non preghi per lui Iddio

che gli accorci tanto il tempo di star fuori quanto visse impenitente, *come fu la venuta a lui largita?* come dunque ottenne la grazia?

Un amico di Provinciano fatto prigioniere da Carlo fu condannato alla morte, quando non si fosse riscattato con dieci mila scudi d'oro. Provinciano si affaticò di trovare la somma per tale riscatto. Mise un banco con tappeto nella piazza, e pregava ciascuno di concorrere alla liberazione del prigioniero, ed avuta la somma necessaria, riscattò l'amico dalla morte. *quando vivea più glorioso* nella signoria di Siena *liberamente nel campo di Siena ogni vergogna diposta s affisse* si piantò fermo nella piazza di Siena, che dicesi campo dal volgo, ed è foro circolare, con intorno palazzi magnifici, ed ivi passeggiano i nobili e cittadini onorati, e nel mezzo stanno i negozianti, *egli per trar l amico suo di pena che sostenea ne la preson di Carlo, si condusse a tremar per ogni vena* per liberare l'amico dalla morte, il cui riscatto era di dieci mila fiorini d'oro, si condusse a chiedere la elemosina tutto angoscioso e tremante. Provinciano redense l'amico, ma non fu capace di redimersi dalle mani di Bertoldo. *questa opera* di tanta umiltà e carità *li tolse quei confini* lo fec' entrare nel Purgatorio. *piu non diro — e sicuro so che io parlo* a buon intenditor poche parole *ma poco tempo andera che tuoi vicini faranno si che tu potrai chiosarlo* ma passerà corto tempo, che i fiorentini ti caccieranno in esilio, e così potrai intendere per prova quanto costi ad un animo nobile il vedersi umiliato e quanta vergogna soffra, e quanto tremar deggia chi è costretto a pregar altri (*e fa una parentesi*).

## CANTO XII.

TESTO MODERNO

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo. 3
Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca: 6
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi. 9
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, e amendue
Già mostravam come eravam leggieri; 12
Quando mi disse: volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra ai sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria; 18
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne: 21
Sì vidi io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza. 24

Vedea colui che fu nobil creato
  Più d'altra creatura, giù dal cielo
  Folgoreggiando scendere da un lato. 27
Vedeva Briareo, fitto dal telo
  Celestial, giacer dall'altra parte,
  Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
  Armati ancora, intorno al padre loro
  Mirar le membra dei Giganti sparte. 33
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro
  Quasi smarrito, e riguardar le genti,
  Che in Sennaar con lui superbi foro. 36
O Niobe, con che occhi dolenti
  Vedeva io te segnata in su la strada
  Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 39
O Saul, come in su la propria spada
  Quivi parevi morto in Gelboè,
  Che poi non sentì pioggia nè rugiada! 42
O folle Aragne, sì vedea io te,
  Già mezza ragna, trista in su gli stracci
  Dell'opera che mal per te si fe'. 45
O Roboam, già non par che minacci
  Quivi il tuo segno: ma pien di spavento
  Nel porta un carro prima ch'altri il cacci. 48
Mostrava ancora il duro pavimento,
  Come Almeone a sua madre fe' caro
  Parer lo sventurato adornamento. 51
Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come morto lui quivi lasciaro. 54
Mostrava la ruina e il crudo scempio,

Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, e io di sangue t'empio. 57
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne! 63
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno ingenio sottile? 66
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi. 69
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto: 75
Quanto colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso. 78
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta. 81
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna 84
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella

Materia non potea parlarmi chiuso. 87
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: venite; qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale. 93
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? 96
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata. 99
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte, 102
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade. 108
Noi volgendo ivi le nostre persone,
*Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì che nol diria sermone. 111
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci. 114
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti: 117

così in questo luogo del Purgatorio, e per terra erano rilevate le fisonomie de' superbi. *si vidi io li figurato quanto avanzi per via di for dal monte* tutta la strada che essi percorrevano, ossia la cornice, era lastricata da lapidi effigiate dei superbi, come le nostre tombe terragne *ma di miglior sembianza* di migliore esecuzione *secondo l artificio* che era di mano divina *come le tombe terragne* sepolcri sotterra *portan segnato sopra i sepolti quelle ch eran pria* le qualità morali, le gesta, ed anche la effigie *perchè di lor memoria sia* fra i posteri *onde le molte volte se ne piange per la punctura de la rimembranza* il perchè versa lagrime spesso chi le guarda per compassione nel confronto di quel che era e di quello che è *che solo ai pii da de le calcagne* quale ricordo spreme le lagrime solo ai pietosi. Chi passeggia ne' sepolcri trova ad ogni passo chi gli rimembra che l'uomo è polve, e le preghiere di perdono e di pace sculte negli avelli lo muovono a pietà anche pel pensiero che egli pure un dì pregherà di altrettanto, e perchè i superbi ed i gloriosi del mondo ora sono prostrati come i più vili, e pregano del pari.

*Vedea colui* Lucifero *che fu nobel creato piu ch altra creatura* avendo avuto più di luce e di grazia *scender giu dal ciel folgorezando* precipitare dal cielo *da un lato* dall'empireo per superbia di farsi simile a Dio. Il Petrarca scrive — il fondamento di ogni virtù è la umiltà: non vi è splendore che la superbia non oscuri — Lo sa colui, che creato più perfetto degli altri, ingrato non solo si rivolse contro del suo creatore, ma tentò di essergli superiore, e meritò di essere fatto principe delle tenebre. La somma superbia conduce a somma ruina. Briareo immane gigante tentò rapire il regno a Giove, come Lucifero a Dio onnipotente, e fu colpito dal fulmine insieme cogli altri compagni suoi *vedea Briareo ficto dal telo*

*celestial giazer grave a la terra* fulminato giacere steso per terra coll'immenso suo corpo *per lo mortal gelo* freddo per morte *dall altra parte* dalla parte opposta a Lucifero. *vedea ancora Timbreo* Apollo così nomato dall'isola Timbra, *Palade* detta anche Minerva *e Marte* Dio della guerra, tutti figli di Giove *armati* Apollo di saetta, Pallade di scudo ed asta, Marte di tutte armi da guerra *intorno al padre loro* intorno a Giove *mirar le membra de giganti sparte* sparse e rotte dai fulmini nel campo di Flegra. Gli antichi filosofi e poeti ammettevano la pluralità degli Dei, ma distinguevano un solo Dio per prima causa dell'universo. Avevano fatte tante divinità delle diverse passioni, ma Giove era l'Apollo, era Pallade nella sapienza, Marte nella potenza, Mercurio nell'eloquenza, e così delle altre divinità. Valerio ce ne assicura dicendo — Giove creatore de're, delle cose, degli Dei, è Dio solo, e tutti gli Dei.

Nembrot smisurato gigante, fu descritto nel canto XXXI dell'Inferno. Abbiamo dai libri greci e da Giuseppe che al tempo del diluvio erano i giganti; ma dopo il diluvio fu Nembrot pronipote di Noè, il più grande per corpo di tutti, di forza smisurata, che ottenne il primo nome fra i cacciatori, e per primo si prese l'impero delle genti rozze, persuadendoli a congiurare contro del cielo. Alzarono in Sennaar, o nella Caldea bagnata dall'Eufrate, una torre nella idea che perdendosi fra le nubi figurasse Nembrot qual Dio. Ma Iddio fulminò la parte suprema, e la ruina, che doveva frenare il superbo, servì alla sua totale distruzione. Eccitato a ripararla, e più innalzarla, Nembrot crebbe i lavoranti, ma sorse tal confusione fra le lingue, che niuno più seppe obbedire ai comandi; e gli operai si dispersero in varie parti lontane ed opposte. Nembrot restò solo ed abbandonato, e, come vogliono alcuni, fuggì nella Persia *vedea Nembrot a pie del gran lavoro* della torre

di Babele *quasi smarrito* per la confusione delle lingue *e re guardar le genti che a Senaar con lui superbi foro* che lavorarono nella torre che doveva insultare Iddio. Quinto Curzio nelle gesta di Alessandro parla di tal torre, ed aggiunge che Semiramide fabbricò Babilonia con mura di trenta piedi di larghezza, sicchè le quadrighe potevano corrervi sopra senza pericolo di urtarsi: alte cinquanta cubiti: di circuito cinquanta stadii. L'Eufrate vi scorreva per mezzo, il cui ponte formava una delle maraviglie di Oriente. Ivi i genitori vendevano per danaro la libidine delle figlie; ma Ciro umiliò l'altero fiume e l'orgoliosa città, conquistandoli. San Girolamo volle che Babilonia fosse la metropoli de' Caldei, le cui mura fossero di sedici mila passi di lato, che formerebbero in tutto un circuito di sessantaquattro miglia.

Tantalo fu il re il più avaro che mai fosse: dall'avarizia nasce la superbia, ed ebbe infatti una superbissima figlia, Niobe. Sposò essa Anfione che ebbe il soglio di Tebe dopo la infelicità di Cadmo, e crebbe tanto in superbia, che derideva e sprezzava Latona madre di Apollo e di Diana, togliendole ogni culto e volgendolo a sè stessa, perchè aveva avuti sette figli maschi e sette femmine, mentre Latona non ne aveva avuto che due. Ma tutti i quattordici di lei figli furono saettati da Apollo e Diana, ed essa per dolore si converse in sasso. I sette maschi si fingono percossi da Apollo dio della sapienza, perchè perdettero la ragione, e le femmine percosse da Diana dea della castità, perchè si resero meretrici. La superbia è più nauseante nelle donne, cui natura diede molli carni, umile ingegno, fredda virtù, e debbono contentarsi delle leggi di verecondia, di castità e del silenzio. *o Niobe* femmina superba *con che occhi dolenti vedea io te* convertita in sasso per dolore *segnata in su la strada* scolpita sulla strada *tra sette e*

*sette tuoi figlioli spenti* tra i quattordici figli saettati. Agellio, Ovidio dànno a Niobe quattordici figli: Omero nell' Odissea sei: altri quattro, altri tre maschi e tre femmine.

Abbiamo da Giuseppe Ebreo, che Saul fu il primo re d' Israello, glorioso fra gli altri re d' Oriente, dato da Dio al popolo ebreo, ed unto dal profeta Samuele. Saul di alta statura, forte di corpo, bello di faccia, valoroso colse molte vittorie di re e popoli. Estese il suo regno fino al mar rosso, e fu felice di molta e bella prole. Ma contro il precetto di Dio teneva prigioniero Acaz re de' malachiti vinto in battaglia, e Dio gli cambiò la seconda in contraria fortuna. Gli tolse la previdenza del futuro, di cui lo aveva dotato, permise che il demonio lo tormentasse e che perdesse gli eserciti in ogni battaglia. Saul per invidia tentò per due volte di uccidere David che gli aveva fatti tanti benefici, e per due volte lo aveva salvato da morte, mentre poteva ucciderlo impunemente. Nelle sue estreme sventure ricorse alla Pitonessa, pregandola a suscitare Samuele. Finalmente condusse l' ultimo suo esercito contro de' filistei presso al monte Gelboe, e trovò in quella battaglia la intera sconfitta de' suoi, i figli morti intorno a lui, ed esso coperto da mille ferite. Allora pregò un suo servo che l' uccidesse; ma avendo il servo ricusato, si appoggiò sulla propria spada, e morì, trapassato il petto, per non essere ludibrio de' nemici, che anche dopo morte infierirono sulla di lui salma. Le teste di Saul, e de' figli furono infisse nelle aste, ed i corpi appesi alle mura restarono pasto de' corvi. Tale è il fine de' superbi. *o Saul come parevi qui morto in su la propria spada in Gelboe* coi tuoi tre figli *che poi non senti piogia ne rugiada.* David udita la morte dello suocero e cognati, imprecò ai monti di Gelboe che pioggia o rugiada più non cadesse sopra di essi. Saul sebbene superbo non cessò d' aver animo forte; ed

avendo preveduto il suo fine, non ricusò la battaglia, e vinto piuttosto si uccise, che perdere fra i ceppi la libertà. Giuseppe Ebreo lo copre di lodi.

Scrive Ovidio nel sesto delle Metamorfosi che Aracne di Colofonia ebbe ingegno maraviglioso nel tessere, e si alzò a tanta superbia, che osò credersi al di sopra di Pallade Minerva, la quale presso ai greci si tiene per la Dea della sapienza. Pallade fra le altre arti è l'inventrice del lanificio. Avuta notizia della temerità di Aracne, in abito di vecchia, tentava persuaderla a cessare dall'audacia temeraria contro di Pallade, ma costei invece più e più infieriva. Pallade allora, deposta la finta veste, la sfidò a figurare in tela le gesta degli Dei. Aracne prescelse le lascivie, e gli adulterii di Giove e degli altri Dei, ma Pallade sdegnata la percosse nel capo col telaio, finchè morì, e fu convertita nel verme del suo nome, sempre sospeso ed intento all'opera fragile del ragno. *o folle Aragne* donna temeraria! Niobe regina, nobile, potente, felice di larga prole fu per superbia punita; più poi lo doveva essere costei che per qualche ingegno in un'arte comune credette essere al di sopra di una Dea *si vedea io te gia meggia ragna* ti vedeva ormai cambiata in ragno *trista in su li stracci* perchè Pallade aveva lacerato il di lei lavoro *dell opra* della tela *che mal per te si fe* che male si figurò da te. Sotto la figura di Pallade intendi l'uomo sapiente, e per Aracne il presuntuoso, semisapiente, sofista, che tenta opere maravigliose, come i moderni logici inglesi, e restano scornati e confusi. Le opere loro somigliano la tela del ragno, capaci solo a prendere le mosche o moscherini. — Roboamo figlio di Salomone, e nipote di David, morto il padre, con superbo treno si portò a Sichem, dove si era adunato il popolo d'Israello che lo supplicava perchè alleviasse il giogo imposto dal padre. Roboamo

sprezzando il consiglio de' vecchi ed attenendosi a quello de'giovani, rispose con superbia che se il padre aveva flagellato il popolo, esso lo avrebbe esposto ed abbandonato agli scorpioni; ed il popolo si ribellò. Dieci tribù, allontanandosi da lui, si crearono un re — Geroboamo —, e lapidarono il tesoriere di Roboamo, che chiedeva il tributo. All'annunzio della morte di Adram tesoriere, spaventato il re Roboamo fuggì in Gerusalemme. Ma Sicot re d'Egitto subito gli andò incontro con forte esercito, e portando la devastazione in ogni luogo, strinse d'assedio Gerusalemme. Più vile che superbo Roboamo, vinto dalla fame e dai lamenti del popolo, aprì le porte agli assedianti, e lasciò che Sicot saccheggiasse la città ed il ricchissimo tempio di Salomone. Il superbissimo Roboamo divenne il più povero dei re, e costretto a pagare il tributo, morì consunto da dolore, non avendo altro conforto che di dividere la tomba co'suoi maggiori, che vissero e morirono senza fama ***o Roboam gia non par che l tuo segno*** la tua figura scolpita ***minacci quivi*** in questo luogo minacci superbamente il popol suo ***ma un carro nel porta*** ma un cocchio lo invola ***pien di spavento*** fuggendo l'ira ed il furore del popolo ***pria ch altri il cacci*** prima d'essere scacciato dal popolo.

Secondo quanto fu detto nel canto XX dell'Inferno, Anfiarao prevedendo la propria morte, ricusò di andare alla guerra, e si nascose in Tebe. Ma la di lui moglie, corrotta da Argia moglie di Polinice che le aveva donato un prezioso monile, palesò dove era nascosto il marito. Almeone furente per tanta iniquità uccise la madre. ***il duro pavimento monstrava ancora come Almeon fea parer caro lo sventurato adornamento*** il monile ***a sua madre*** il monile costò molto ad Erifile, uccisa dal figlio in vendetta del paterno tradimento. Fatale adornamento, perchè prima donato ad Ermione moglie di Cadmo

tanto sventurata nella stirpe, poi ad Erifile che tradì il marito, e fu uccisa dal figlio. Il tradimento per altro di Erifile non sembra tanto un atto di superbia, quanto di avarizia, sebbene possa supporsi, che il dono fosse tanto prezioso da farla superbire.

Morto Acaz, il figlio Ezechia regnò in Gerusalemme, e ricondusse il popolo al tempio, ed i sacerdoti alla disciplina. Ordinò che qualunque operazione di regno fosse sotto la protezione di Dio, e così ebbe in tutte le gesta il più prospero successo. Sennacherib re degli assiri, con numeroso esercito penetrò nella Giudea con animo di conquistare il regno d'Israele, e volse tutto lo sforzo contro Gerusalemme difesa da muri ed armi. Introdusse nella città vari ambasciatori che per primo loro debito mettessero sugli occhi del popolo assediato la gran potenza, e ricchezza del loro sovrano, e lo persuadessero che Ezechia lo ingannava, perchè il Dio che adorava non poteva liberarlo dalle mani nemiche, ed in prova bestemmiava Iddio che il popolo adorava. Contro di tal sacrilego ardire, Ezechia assistito dal Profeta Isaia alzò fervide preghiere al cielo che furono tosto esaudite. Dio mandò un angelo, che percosse tutti i guerrieri e duci dell'esercito nemico. Sennacherib svergognato tornò al suo regno, ed entrato nel tempio di Dio, i figli lo trafissero colle spade. Scrive Isaia che l'angelo sterminò cento ottanta mila assiri: Giuseppe per altro sostiene, che perirono di peste. Ma perchè, o incredulo, non vuoi prestar fede alle Sacre Carte, mentre tanta ne presti ai libri de' gentili? Forse Brenno che quasi distrusse Roma, e tante vittorie colse in Italia, ed in Grecia, allorchè azzardò di spogliare il tempio del delfico Apollo, non vide l'esercito ingoiato dal suolo che si aprì per tremuoto, disperso per tempesta, incenerito dai fulmini, per cui si uccise di propria mano?

Quel pavimento *mostrava come i figli* Adramelech e Serassar *se gittaro* con impeto *sopra Senacherib* loro padre *dentro del Tempio* in Ninive, tempio che nomavasi Nazaret *e come morto lui quivi il lassaro* e fuggirono in Arath. Di Ezechia si parlerà nel canto II del Paradiso.

Ciro barbaramente esposto dall'avo Astiage, fu allattato da una cagna. Vinto l'avo si fece potentissimo re de' persiani. Soggiogata l'Asia e ridotto in suo potere tutto l'Oriente, mosse guerra agli Sciti che erano sotto lo scettro di Tamiri. Nel primo scontro Ciro le uccise il figlio, giovinetto che essa aveva messo alla testa dell'esercito. Tamiri al fatale annunzio non mise un lagno, non versò una lagrima, ma restrinse nel petto l'ardente desiderio della vendetta. Con ogni precauzione circuì l'esultante esercito di Ciro con imboscate, le quali tutte ad un segnale concertato uscendo improvvise, uccisero duecento mila persiani unitamente al loro re. Troncato il capo di Ciro, comandò essa che fosse chiuso in otre di sangue dicendo — saziati ora del sangue di cui fosti tanto sitibondo. — Lo stesso pavimento *mostrava la ruina e lo crudo esempio che fe Tamiri* la orrenda strage de'persiani *quando disse a Ciro — sangue sitisti ed io di sangue t empio.* Ciro aveva presa la magnifica Babilonia e sciolto il popolo ebreo dalla schiavitù.

Nabucodonosor re degli assiri viveva nella fiorentissima Ninive capitale del suo regno, gonfiandosi di tanta superbia, che volle essere chiamato Dio. Messo Oloferne alla testa degli innumerevoli suoi eserciti, gli comandò di soggiogare tutta la terra, e col ferro e col fuoco e col sangue: il duce suo gli aveva sottomesse molte terre e provincie. Ma i figli d'Israello munirono Betulia di forti, e si collocarono sulle alture a difesa, implorando l'aiuto del Signore. Oloferne, togliendo le acque

alla città, l' aveva ridotta agli estremi, la quale per consiglio del sacerdote Ozia, aveva deliberato di aspettare ad arrendersi soltanto cinque giorni ancora. In quel mentre Giuditta, bellissima e ricchissima vedova, di specchiata onestà, ornandosi splendidamente, e crescendole beltà la grazia divina per l'atto eroico che tentava, sortì di città ed entrò nel campo nemico, seguita soltanto da una sua fidissima ancella. Condotta ad Oloferne, disse essere fuggita dagli estremi della città per campare la vita, presceglіendo d' insegnare al nemico il modo di entrare in Betulia, perchè avrebbe così rispamiati molti che sarebbero per sete sicuramente periti. Così tacendo il vero e lodando, colla fierezza ed amabilità, ma più colla splendiente sua formosità, innamorò pazzamente Oloferne, che ottenne la promessa di possederla passati quattro giorni di orazione prescritti a Giuditta dalla propria religione. Nella sera del quarto dì, parve Giuditta accanto ad Oloferne nel convito più bella che mai, e lo pregava a bere, e bebbe fuor di misura, essa promettendogli che lo avrebbe la notte raggiunto nelle sue stanze. E vi penetrò difatto, e scorgendo Oloferne supino nel letto, sepolto nel vino e nel sonno, gli staccò con un ferro la testa dal busto, e la portò dentro Betulia, innalzandola sulle mura infissa in un'asta. Animati quei di Betulia sortirono precipitosi, e fecero strage del nemico, che spaventato non opponeva che la fuga. Gioachimo sommo sacerdote corse a Betulia per benedire Giuditta, e la esaltò sopra tutte le donne. Quello stesso pavimento mostrava *come li Assiri si fuggiro in rotta poiche fu morto Oloferno* decapitato da Giuditta *et anco le reliquie del martiro* la fuga e la strage del di lui esercito che si componeva di cento mila fanti e di dodici mila cavalli. Benedetta Giuditta, esempio di castità e di eroismo, che di un odiato e terribile nemico gloriosamente trionfò!

Priamo era sangue generoso di Dardano, felice per moglie, chiarissimo per prole, avendo avuto dicianove figli da Ecuba, e trentuno dalle concubine, tutti distinti per ricchissimi regni che coprivano la vergogna di Esione. Rapita Elena da Paride, vide la sua città cinta d'assedio che durò dieci anni; vide Ettore trafitto e trascinato da Achille, Ettore il più valoroso de' troiani, e Troilo che gli veniva secondo, ucciso dalla stessa mano. Dopo la strage di quasi tutti i suoi figli, e di quel Paride rapitore di Elena, vide incendiarsi la reggia, e condursi schiave le figlie. Infine egli vecchio infelice trascinato pel bianco crine sull'ara da Pirro figlio di Achille, e scannato qual vittima, versò miseramente la superba anima sua. *vedea Troia in cenere e in caverne* pel sovvertimento della terra *o Ilion come il segno che li si discerne* scolpito *mostrava te basso e vile* e non arso, come è la comune opinione. Tito Livio scrive così — Scipione l'Asiatico, console insieme col fratello, facendo guerra con Antioco giunse coll' esercito ad Ilio, e posti gli accampamenti fuori della città, ed entrato poscia, sacrificò nella rocca a Minerva. — Sempre preferisce Ilio nelle lodi, affermando che di là ebbe origine il popolo romano. Lo stesso scrivono Trogo Pompeo, sant' Agostino, Orosio e Pomponio Mela. Livio soggiunge che Scipione prima di giugnere ad Ilio entrò nella città di Dardano, che per quanto io penso oggi vien nomata dei Dardanelli, quale città vide a caso, e della cui vista tanta ebbe letizia. Achille prese e distrusse molte città dentro Troia prima di giungere ad Ilio, come Tebe a Lesbo ed altre terre al dire di Omero. Come sarebbe poi che Ercole con un solo naviglio avesse presa la magna Troia, e come Priamo in così breve tempo l'avrebbe riedificata? Troia fu provincia dell' Asia minore, piccola, fertile ed amena, popolata, come un dì la Romagna. Spesso per altro Dante prende Ilio per Troia, e

Troia per Ilio, e ti è forza ritenere che Troia ed Ilio fossero una sola e medesima città.

*Qual fu maestro di pennello o di stile* quale pittore o scrittore fu mai tanto valente *che ritraesse l ombre* le figure e *i tratti ch ivi mirar farieno on engegno sottile* Apelle, Fidia, ed altri sublimi non potrebbero arrivare alla eccellenza di tanto lavoro *li morti parean morti e i vivi parean vivi* Plinio per dimostrare la eccellenza di una cavalla dipinta, ci assicura che il cavallo vivo, scorgendola, dava nitriti *chi vide il vero* come Virgilio *non vide mei* meglio *di me* che vidi la realtà *quant io calcai* quella strada *finche chinato givi* e stava col viso al suolo a contemplare quella scultura. *o figliuoli d Eva* o uomini *or superbite* detto ironico *e via col viso altero* andate colla testa alta e superba *e non chinate il volto si che veggiate il vostro mal sentiero* la via ruinosa de' superbi — Vedi l'opera del Boccaccio — Degli uomini illustri — grande rimedio a fuggir la superbia. *piu era gia per noi del monte volto* avevamo percorso intorno molta parte del monte *e del cammin del Sole assai piu speso* giacchè era trascorsa l' ora sesta *che non stimava l animo non sciolto* perchè non poteva staccarmi dalla contemplazione di quelle sculture — quando colui che *sempre andava atteso* Virgilio che sempre andava attento *inanzi* mi disse *drizza la testa* che fin qui tenesti volta al suolo *non e piu tempo da ire piu sospeso* d' andar guardando alle scolpite figure *non vedi cola un Angel che s apresta per venir verso noi?* Gli angeli nell' Inferno perchè furon superbi, son ministri della pena, gli angeli del Purgatorio buoni son ministri della grazia *vedi che l ancila sesta* si chiamano le ore ancelle, perchè servono al giorno *torna dal servigio del di* l' ora sesta del secondo giorno è passata, e comincia la settima *di riverentia l viso e gli acti adorna* dis-

poni gli atti e il viso a riverenza *si che dilecti lo inviarci suso* al cerchio superiore *pensa che questo die mai non ragiorna* più non torna: era trascorsa la metà, e faceva l'equinozio. *io era bene del suo ammonir uso pur da non perder tempo* Virgilio era solito avvertirmi a non perder tempo *si che in quella materia* quando disse, pensa *non potea a mi parlar chiuso* perchè a me come a lui piaceva non perder tempo.

*A noi venia la creatura bella* l'angelo *bianco vestita e nella faccia tale* in veste bianca e splendiente in volto *qual matutina stella par tremolando* Venere è la più lucida e brillante delle stelle: essa precede il sole in oriente, e chiamasi lucifero. Il primo angelo che vide Dante lo assomigliò a Marte; questo a Venere. *le braccia aperse* ad esprimere il perdono *et indi aperse l ale e disse venite* su, fatevi animo *qui son presso i gradi* della seconda scala *et agevolmente o mai si sale* facilmente si monta agli altri cerchi comecchè purgati dalla superbia. *molti radi vegnon a questo annunzio* essendo pochissimi quelli che si dispongono a ricevere la grazia di purgazione. *o gente humana per volar su nata* o uomini, che siete nati per volare al cielo *perche a poco vento cosi cadi* dalla tua alta destinazione! *menocci ove la roccia era tagliata* dove la riva era scavata come scala. *qui mi batteo l ali per la fronte* mi percosse coll'ali nella fronte cancellandomi il primo P *poi mi apromise secura l andata* dicendo — andate francamente e sicuri nel secondo cerchio, dove troverete la invidia, figlia della superbia.

Nella città di Fiorenza, oltr'Arno, e fuori delle mura, e per la strada che guida alla città di Arezzo, trovasi la chiesa di s. Miniato su di un monte, di bella architettura e di gran devozione. Per accedervi più facilmente si sono scavati nella

costa del monte, piuttosto erta, alcuni scaglioni nel sasso, come nelle scale de' palazzi, incominciando alle falde, e sino dentro del tempio. Era simile la salita al secondo cerchio del Purgatorio *la ripa che cade dall altro girone* secondo *ben ratta in se cosi s allenta* si rende più facile *ma quinci e quindi* a destra e a sinistra *l alta petra rade* tocca per la sua strettezza chi la batte *come l ardita foga del montar si ruppe per le scalee* quando la scala diminuì la difficoltà dell' erta salita *che se fero ad etade* che si costrusse in quel tempo *ch era sicuro il quaderno e la doga* allude al tempo antico, quando i mercanti avevano imparato a mantenere le carte nel quaderno senza cancellare le partite, ed a non lacerare le carte dei registri comunali, come avvenne al tempo di Dante. Colla doga poi si allude al fatto di aver cambiato lo staio fiorentino, che frodava nella misura, in una doga, come anche verrà detto nel canto XVI del Paradiso *a man destra* della salita del monte *ove sede la Chiesa* di s. Miniato. Si dice che s. Miniato fosse un re dell' Armenia, che portatosi a Roma per devozione, si ritirò in questo monte, allora coperto da un bosco foltissimo, e dove, scoperto da Decio imperatore, fu decollato. I cristiani ivi dapprima eressero una piccola chiesa, ma in seguito, cresciuta la devozione, i fiorentini l' ampliarono, come oggi si trova *che se gioga* qual chiesa ha sotto di sè *la ben guidata sopra Rubaconte* parla ironicamente. Firenze la ben governata dalla parte del ponte d' Arno, che chiamavasi Rubaconte da Mandollo allora podestà di Firenze, che fece edificare il ponte verso il 1200. Chi si parte da Fiorenza, terra di superbi, e va per salire il monte a cogliere indulgenze, trova il salire reso agevole pei gradi di sasso; così Virgilio e Dante, sortendo dal cerchio de' superbi, volti al cerchio superiore per purgarsi da un altro peccato, trovarono la salita facilitata da una scala scavata nella ripa.

Ed i superbi del primo cerchio tutti esultarono alla purgazione fatta dall' angelo ***et voci cantaron si che nol diria sermone*** non potrebbe spiegarsi con parole ***beati pauperes spiritu*** quoniam ipsorum est regnum coelorum. — Beati gli umili, de' quali è il regno de' cieli. E san Matteo. — Beati i temperati di voglie, che avranno gran possedimenti; beati quei che piangono che saran consolati: beati quei che han fame che addiverranno satolli: beati i pietosi che saranno compassionati: beati i mondi di cuore, che vedranno Iddio: beati i perseguitati che arriveranno al regno de' cieli. ***noi volgendo ivi le nostre persone*** quando c' incamminavamo al secondo cerchio ***ahi quanto quelle voci sono diverse dalle infernali*** con dolore ricordo le diverse voci nell' Inferno ***che qui s intra per canti e la giu per lamenti feroci*** nel Purgatorio s' entra con letizia, e nell' Inferno l' anime bestemmiano Dio, natura, destino. Caronte là gridava imprecando contro di Dante, e Cerbero ferocemente latrava: si opponeva Plutone, ostavano gli altri custodi, e Barbariccia dava fiato alla orribile tromba. E moralmente parlando tutto ciò è innegabile, imperocchè colui, che assume la penitenza entra col gaudio della mente per la certezza di guadagnare colla purgazione, laddove colui che costretto entra nella pena col pianto e sospiri esprime le fallite speranze. Il goloso è rotto dalla pioggia: il lussurioso trasportato da turbini: il prodigo pesto dalle pugna dell'avaro: chi bolle nel sangue e nella pece: chi arde nelle arene infocate, o tra le fiamme.

***Gia montava su per gli scaglion sancti*** santi perchè guidano alla purgazione del secondo peccato ***et esser mi parea troppo piu leve*** deposto il grave peso della superbia ***che non mi parea davanti per lo piano*** prima di giungere al monte. Il perchè dimandai a Virgilio ***di qual***

*cosa greve s e levata da me che quasi nulla fatica se riceve per me andando* qual peso mi si è tolto da rendermi così agile e franco? Virgilio *rispose quando i P che son rimasi, ancor nel volto tuo* quando i sei peccati mortali ancor rimasti scolpiti nella tua fronte *presso che stinti* leggermente impressi *saran del tutto rasi* cancellati *come l un* come il primo P *fien li tuoi pei* saranno i tuoi piedi e le tue passioni *si vincti dal bon voler che non pur non sentiranno fatica* il volere tanto li domerà, che non solo non sentiranno fatica *ma fia dilecto loro* ma piuttosto lor recherà diletto *esser su spinti* il salire. *allor fec io come color che vanno con cosa in campo non da lor saputa* conosciuta *se non che i cenni altrui suspicar fanno* e si argomenta da cenni altrui *perche la mano ad accertar s aiuta e cerca e trova e quello ofitio adempie che non si puo fornir per la veduta* la mano supplisce coll' occhio all' udito. I sensi hanno le rispettive facoltà, quelli dell' occhio giudicano del colore, quelli del gusto del sapore, quelli dell' olfatto degli odori. Si giudica della stessa cosa con molti sensi, come il numero, la figura, la quantità. *e con le dita di la dextra scempie trovai pur sei lettere* trovai colle dita essere rimasti soltanto sei i P *che ncise quel da le chiavi* che aveva scolpiti l' angelo portinaio *a me sopra le tempie* nella fronte *a che guardando l mio Duca sorrise* sorrise Virgilio guardandomi, e congratulandosi di tale abrasione.

## CANTO XIII.

TESTO MODERNO

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte che salendo altrui dismala. 3
Ivi così una cornice lega
  D' intorno il poggio, come la primaia,
  Se non che l' arco suo più tosto piega. 6
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
  Col livido color della petraia. 9
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
  Ragionava il Poeta, io temo forse
  Che troppo avrà d' indugio nostra eletta. 12
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
  Fece del destro lato al mover centro;
  E la sinistra parte di sè torse: 15
O dolce lume, a cui fidanza io entro
  Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinci entro: 18
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
  S' altra cagione in contrario non pronta,
  Esser den sempre li tuoi raggi duci. 21
Quanto di qua per un migliaio si conta,
  Tanto di là eravam noi già iti
  Con poco tempo, per la voglia pronta: 24

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti. 27
La prima voce che passò volando,
*Vinum non habent*, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: io sono Oreste:
Passò, gridando, e anche non s' affisse. 33
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste. 36
Lo buon Maestro: questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. 39
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono. 42
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascuno è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi. 48
E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, òra per noi:
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi. 51
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi: 54
Chè quando fui sì presso di lor giunto,

Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto. 57
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti: 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla, 63
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna. 66
E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non volle; 69
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. 72
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapea ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto. 78
Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda: 81
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote. 84
Volsimi a loro, e: o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto Lume,

Che il disio vostro solo ha in sua cura; 87
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia Latina:
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo. 93
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. 96
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire. 99
Tra l' altre vidi un' ombra, che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava. 102
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu sei quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti. 108
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia. 111
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de' miei anni, 114
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
E io pregava Dio di quel ch' ei volle. 117

Rotti fur quivi, e volti negli amari
  Passi di fuga, e veggendo la caccia,
  Letizia presi ad ogni altra dispari 120
Tanto, ch'io in su levai l'ardita faccia,
  Gridando a Dio: omai più non ti temo:
  Come fa il merlo per poca bonaccia. 123
Pace volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita; e ancor non sarebbe
  Lo mio dover per penitenza scemo, 126
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
  Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritate increbbe. 129
Ma tu chi sei, che nostre condizioni
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Si come io credo, e spirando ragioni? 132
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
  Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
  Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
  L'anima mia, del tormento disotto:
  Che già lo incarco di laggiù mi pesa. 138
Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
  E io: costui ch'è meco, e non fa motto; 141
E vivo sono: e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
  Di là per te ancor li mortai piedi. 144
Oh! questa è a udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
  Però col prego tuo talor mi giova. 147
E chieggioti per quel che tu più brami,

Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza che a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli. 154

COMMENTO DI BENVENUTO

Invidia. Il canto si divide in tre parti. Nella prima descrizione del secondo cerchio. Nella seconda la pena di purgazione. Nella terza uno spirito invidioso moderno.

*Noi eravamo al sommo di la scala dove se riliga lo monte che dismala.* Noi eravamo all' ultimo grado della scala che cinge il monte del Purgatorio, oppure all' ultimo grado della scala, ove per la seconda volta si addentra, lasciando intorno intorno un altro ripiano *salendo* a poco a poco. *ivi una cornice così lega il poggio intorno come la primaia* in questo secondo cerchio una cornice o via esterna circonda il monte, come nel primo cerchio *se non che l arco suo piu tosto piega* più sensibilmente piega, per avere minore circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto: *ombra non gli e ne segno che se paia* non vi è figura, od altro oggotto scolpiti, ma *par si la via schietta* talmente la ripa e la via appaiono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso *con livido colore de la petraia* allegoricamente la superbia non può a meno di non mostrarsi con segni esterni: all' incontro la invidia è occulta ed interna, nè si manifesta che col livido colore. Diceva Virgilio *meco ragionando io temo che nostra electa* temo che la nostra scelta della via da percorrersi *avra forse troppo d indugio* ci farà perdere il tempo inutilmente *se qui s aspecta gente per dimandare* se qui aspettiamo alcu-

no, che c' insegni la vera via. ***poi porse gli occhi fissamente al sole*** poi si fermò cogli occhi nel sole: ***fece centro del destro lato a mover e la sinistra parte di se torse*** standosi fermo sul piede destro, in quella guisa che un compasso fa centro, si volse sulla sinistra. Dante non poteva coll' aiuto del solo Virgilio trovare questa strada, ma abbisognava della grazia cooperatrice. ***o dolze lume*** o divina grazia ***a cui fidanza entro per lo novo camin*** sperando nella quale entro nel nuovo cammino dov' è punita la invidia ***tu ne conduci come condur se vuol quinc entro*** dentro a questo secondo cerchio come si conviene; ***tu scaldi il mundo tu sovr esso luci*** tu riscaldi il mondo, tu splendi sovra di lui: ***li tuoi raggi denno sempre esser duci*** i raggi tuoi debbono sempre esser guida ***salvo s altra ragion in contrario non pronta*** in contrario non isforza, non isprona, ovvero se altra ragione non si offre improvvisa, ed inaspettata.

Come il sole è sempre splendiente, quantunque si oppongano le nubi, così la grazia divina è sempre illuminante, benchè le tenebre del peccato qualche volta ci tolgano di vederla. Dante aveva indirettamente punita la invidia, e la vanagloria nell' Inferno. Meditò sopra questi due vizi, che sebbene sembrino produrre effetti diversi dalla superbia, pure come provenienti dallo stesso stipite, hanno più somiglianza alla madre, che qualunque altro vizio non abbia. La madre infatti in ogni vicenda trae sempre seco tai figli. Ma nel Purgatorio Dante tratta principalmente, e distintamente di questi due vizi, perchè aveva un fine diverso. L' uomo posto nello stato de' vizi ossia nell' Inferno morale non medita su di essi che superficialmente, o accidentalmente: conosco, egli dice, i miei vizi: so che sono superbo; ma non aggiunge, sono anche invidioso, vanaglorioso, temerario. All' in-

contro nello stato di penitenza medita sul principale, e sugli accessorii, ed investiga tutte le conseguenze, e gli effetti, e per ciascuno versa pianto, e per ciascuno fa penitenza. Trattò anche incidentalmente nell' Inferno dell' avarizia, della prodigalità, dell' ira, dell' accidia, ma non in ispecialità, non presentando alcun avaro, alcun prodigo, alcun iracondo, alcun accidioso. Se nulla dice de' violenti e fraudolenti, de' bestemmiatori, de' disperati, degli usurai, degli agenti contro natura, degli adulatori, de' ladri, degli astrologi, de' scismatici, de' falsari, de' traditori de' quali specialmente trattò nell' Inferno, risponderò che nel Purgatorio tratta soltanto in genere de' sette peccati capitali pel fine di purgarli, ma più estesamente dell' incontinenza. *Noi eravam gia iti tanto di la* tant' oltre nel secondo cerchio *quanto se conta per un migliaro di qua* quanto è lungo un miglio nel nostro mondo *in poco tempo per* la *voglia prompta* per l' avidità di trovar nuove anime in quella strada solitaria *e spirti non pero visti foron sentiti volar verso noi* e si udirono spiriti nascosti volare verso di noi *ma parlando cortesi inviti* ma invitandoci cortesemente *a la mensa d amore* contro la superbia si oppone la umiltà, ed ora Dante occultamente ammonisce gl' invidiosi per mezzo della carità.

*La prima voce che passo volando disse altamente vinum non habent* parole della Vergine Maria alle nozze di Canna, quando accortasi della mancanza del vino, e volendo risparmiare la vergogna al padrone di casa, si volse al di lei divin figlio con quelle parole, perchè egli miracolosamente provvedesse *andando reiterando dreto a noi volando velocissime* e ripetevano le dette parole volando rapidamente dietro di noi. La vergine non imitò le donne mondane che ne' conviti, paghe di loro bellezze, ed ornati, guardano con li-

vidi occhi le altre, che disprezzano, o insultano; ma ella perfettissima, che redense il decoro di tutte le donue dell' universo non guardò agli ornati, ed all' altrui bellezza, ma subito, compassionando, soccorse alla mancanza altrui. Non volle contristato alcun cuore, e rallegrò il convito col migliore dei vini. *e prima che del tutto non si udisse per allungarsi* prima che del tutto cessasse coll' allontanarsi quella voce ripetuta *un altra* seconda voce *passo gridando: io sono Oreste* esempio di carità, perchè compì la vendetta del padre. Oreste infatti ci si presenta pio verso il padre, innamorato, della consorte e di sommo affetto per l' amico. Pio verso il padre, perchè uccise l' empia madre Clitennestra, che più velenosa di Aspide, piu turpe di Elena, visse vita di adulterio con Egisto sacerdote per tutto il tempo dell' assedio di Troia, ed Egisto era parente al marito. Tornato Agamennone re dei re, gloriosissimo di lei marito, trionfatore di Priamo, e di Troia, essa lo uccise proditoriamente nel letto nuziale ad insinuazione di Egisto. Oreste per vendicare il padre trafisse poi gli adulteri incestuosi. Oreste fu amantissimo della moglie Ermione, che tolse dalle mani di Pirro, uccidendolo. Ebbe vivissimo affetto all' amico Pilade, dal quale non fu mai abbandonato. Ebbe anche ricambio di amore dalla sorella Ifigenia che dovendosi imolare fuggì con lui in Italia. Omero nel canto XI dell' Odissea introduce l' ombra di Agamennone che si contrista alla vista di Ulisse nell' Inferno, e si lagna di essere stato scannato come bue nella propria stalla, e prega Ulisse a non fidare in donna, nè confidarle segreti, che nulla è più pestifero di lei *et anco non s affisse* e non si soffermò ma corse velocemente. Dissi io a Virgilio *o Padre che voci son queste* e che vogliono significare? *e come dimandai* e nel mentre faceva questa domanda *ecco la terza* ecco la terza voce

*amate da chiunque male aveste*. Insegna il vangelo di amare anche il nemico, precetto direttamente contrario all' invidia che odia anche l' amico. Tale precetto conduce a carità perfetta, perchè l'amare chi vi ama è proprio anche delle bestie. Virgilio rispose *la colpa de la invidia cosi li sferza* li flagella *e pero le corde di la ferza* le correggie della giustizia *sono tracte da amore* da carità. *Lo fren vuol esser del contrario suono* il freno dell' invidia dev' essere efficace a romperla, volgendo ad atti di amore: *credo che l udirai per mio avviso pria che giunghi al passo del perdono* mi lusingo che l'udirai a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' angelo che perdona e cancella cotal peccato.

Dante finge, che gl' invidiosi abbiano gli occhi cuciti con filo di ferro, poggiati al monte, sostenendosi l'un l' altro sulle spalle, sotto mantelli di lucido colore, e devotissimamente pregando. L' invidia è dolore dell' altrui bene, e per sedarlo conviene prendere i farmachi relativamente efficaci: dove soleva affaticarsi per conoscere l' altrui bene, ora è inerte poggiata al monte; dove desiderava il male, ora prega per l'altrui salute; dove si rallegrava dell'altrui ruina, ora porge la mano pietosa ai ruinanti, e li trattiene e solleva; dove nel mirare l' altrui felicità aveva tormento, ora chiude gli occhi strettamente per non indagarla; dove vestiva magnifici adobbi, ora si copre di cenci. *Ma ficca il viso ben fixo per l aria* ma guarda attentamente per l' aria, giacchè non aveva fin allora ascoltato che voci *e vedrai gente sedersi inanzi a noi e ciascun ee assiso* appoggiato *lungo la grotta* lungo la schiena del monte. *Allora piu che pria gli occhi apersi: guardaimi inanzi et vidi ombre con manti non diversi al color de la petra* cioè di livido colore di pietra. Altri testi portano *con manti al collo da la petra non diversi* ma la prima lezione

è migliore quantunque di senso uguale. *e poi che fummo un poco piu avanti udia gridar Maria ora per noi* poi fatti pochi passi innanzi, udii gridare, Vergine Maria prega per noi *gridar Michele* o angelo Michele che guidi le anime *o Pier* o san Pietro portator delle chiavi del regno de' Cieli *con tutti i santi* pregate per noi. Un invidioso ed un avaro trovandosi nel tempio di Giove pregavano del compimento di loro rispettive passioni. Giove mandò Mercurio che annunziò, che quanto l' uno avrebbe dimandato si sarebbe raddoppiato per l' altro. L' invidioso fu il primo a dimandare che gli fosse cavato un occhio, perchè all' avaro fossero cavati tutti due.

*Non credo che per terra vada ancoi homo si duro* non credo che anche oggi si trovi uomo di tanto crudo cuore *che non fosse puncto per compassion di quello che io vidi poi* che non avesse pietà della pena che in seguito io vidi. Annibale fiero e crudo, compativa alle morti dei guerrieri romani, e li onorava di funerali e di lodi. Quanto più i romani per natura clementi avranno usato di umanità coi nemici! *che quando fui si presso di lor giunto che gli acti lor a me veniano certi* quando fui vicino a quella gente, e potei ben bene distinguerli *per li occhi* cogli occhi *fui munto* fui munto di lagrime, piansi *di grave dolor* per alta compassione e pietà. *di vil cilitio mi parean coperti* il cilicio si usava dai Santi, ed Eremiti, ed era tormento che infieriva sulle carni quando imploravasi da Dio misericordia e perdono *e l un sofferia l altro con la spalla* l' uno sostenea l' altro colla spalla *e tutti di la ripa eran sofferti* e tutti poggiavano alla riva. *così li ciechi a cui la roba falla* ai quali manca ogni bene *stanno ai predoni* innanzi alle Chiese ne' dì d' indulgenze *a chieder lor bisogna* la elemosina *e l uno il capo sopra l altro avalla* abbassa *perche in altrui pieta tosto se pogna* perchè in altrui entri

subito la compassione ***non pur per lo sonar de le parole ma per la vista che non meno agogna*** non solo colle preghiere, ma anche colla vista che non è meno efficace ad ispirare commiserazione. I ciechi stanno innanzi al tempio, e qui gl' invidiosi chiusi gli occhi stanno presso al santo monte. I ciechi sostengonsi l' un l' altro, così gl' invidiosi qui: pregano i ciechi per elemosina, e qui gl' invidiosi di perdono. E come scorgendo i ciechi si sente pietà non per le loro preghiere soltanto, ma perchè più colpiti dal loro misero stato, così i poeti erano altamente commossi dalle preghiere, ma più dallo stato miserando degl' invidiosi. I ciechi non hanno il conforto della luce, come gl'invidiosi han chiusi gli occhi al sole di giustizia ***e come agli orbi non a proda il sole*** non giova ***cosi all ombre lume del Ciel non vuol largire se qui dov io parlo hora*** non potendo veder Dio finchè soffrono la pena ***che a tutti un fil di ferro il ciglio fora*** cuce e chiude ***cosi come se fa al sparvier selvagio perche cheto non dimora*** lo sparviero per odio naturale si slancia e sbrana gli altri uccelli i più pingui, come l' invidioso ha di mira i più ricchi e distinti, e se non può colla mano sperderne i beni, tenta colla lingua lacerarne la fama. Lo sparviero selvaggio mai non posa, e di lui dice Ovidio: ***e lo sparvier che sol tra guerra vive — perciò l'odiam. Linvidioso mal pago del proprio stato ha l inquietezza che lo divora — l invidioso delle cose altrui — quantunque ricco se strugge e consuma*** così Orazio. — I tiranni della Sicilia Falaride e Dionisio non trovarono tormento maggiore dell'invidia. Allo sparviero si cuciono gli occhi per renderlo domestico, così si chiudono gli occhi all' invidioso per renderlo penitente. Socrate diceva che la vista è la principale cagione dell' invidia. — L' invidioso brama di essere tutt' occhi, tutto orecchie per conoscere l'altrui ben essere, e quindi avere al-

trettanti tormenti quante le altrui felicità. Il primo rimedio a tal vizio è dunque la chiusura degli occhi.

*A me parea fare oltraggio andando* per questa regione di ciechi *veggendo altrui et non esser veduto* gli sembrava ingiurioso di non farsi sentire agl' invidiosi come fece coi superbi, e quindi si rivolse a Virgilio *perch io mi volsi al mio consiglio saggio* che *ben sapea che volea dir lo muto* cosa significava il mio silenzio cui faceva interpretazione l' essermi rivolto a lui. *e pero non attese mia dimanda* non aspettò che io dimandassi *ma disse parla et sii breve e arguto* poche e buone parole. *Virgilio mi venia da quella landa* dalla parte *di la cornice* dalla sinistra estremità della via onde più provvedere alla mia sicurezza *onde cader si puote* dall' alto al basso *perche da nulla sponda s inghirlanda* la cornice non aveva alcun riparo, muro o siepe — s' inghirlanda vale si cinge: *dall altra parte m eran le divote ombre* le anime degl' invidiosi devotamente purganti *che per l oribil costura* la dolorosa cucitura degli occhi col fil di ferro *piangevan si che bagnavan le gote* versavano lagrime che loro bagnavano le gote. Mi volsi a loro, e cominciai *gente sicura di veder l alto lume* di vedere Iddio *che il disio vostro solo ha in sua cura* ch' è il solo fine de' vostri desiderii *se gratia tosto risolva le schiume da vostra conditione* se la divina grazia presto vi schiude gli occhi *si che il fiume de la mente scenda chiaro per essa* il peccato oscura l' intelletto : la grazia fa che la ragione, ossia il fiume della mente, torni ad esso comprensibile *ditemi, che fia gratioso e caro*, ditemi che l' avrò per grazia e molto accetta *s anima e qui tra voi che sia latina* se tra voi è qualche italiano *et forse lei sara bon s io l apparo* e forse gli sarà utile che io lo sappia. *o frate mio ciascuna ee cittadina d una vera citta* o mio fratello, cia-

scun'anima è cittadina della vera città, poichè la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso ***ma tu voi dire che vivesse peregrina in Italia*** ma tu vuoi intendere che in Italia fosse durante il tempo del vitale pellegrinaggio. ***Questo mi parve per risposta udire piu inanzi alquanto che la dove io stava ond io mi feci ancor piu la sentire*** mi parve. che la voce si facesse più vicina pel desiderio della risposta, ond' io mi accostai per meglio intendere: ***tra l altre vidi un ombra che speetava in vista*** senza nulla dire ***e se alcun volesse dir come;*** ma come puoi tu dire che quell' ombra muta aspettasse? ***levava il mento in su a guisa d orbo*** ecco il perchè credette che aspettasse.

***O spirto che ti domi per salir*** che ti assoggetti a penitenza per salire al cielo onde veder quel Dio, che or veder non puoi ***fammiti conto o per nome o per loco*** palesami ***se tu se quello che mi rispondesti*** non poteva argomentarlo, che dal segno predetto. ***rispose io fui senese*** di Siena ***e rimondo qui la vita ria con questi altri*** e mi purgo dai peccati in questo luogo insiem cogli altri ***lacrimando a colui che se ne presti*** pregando Dio che ci aiuti, ci salvi: ***savia non fui avvegna che Sapia fossi chiamata e fui degli altrui danni piu lieta assai che di ventura mia*** più lieta del danno altrui, che del mio bene; vero carattere dell'invidia. Per intelligenza del che, sarà bene richiamare quanto fu detto al canto XI di Provinciano Silvano, che con quei di Siena andò contro al castello chiamato Colle. Sapía odiava i senesi, e si pose alla fenestra, non molto distante dal campo di guerra, aspettando l'evento con ansietà, ma desiderando la sconfitta e la ruina de'suoi. Avverati i suoi desideri nell'intera sconfitta de' senesi, e nella morte del capitano, esultante e quasi furente per gioia, alzò la testa temeraria al cielo, e gridò ***fa ora. o***

*Dio, di me quanto vuoi, fammi il male che puoi, ora i miei voti son pieni, e muoio contenta* — *e perche tu non creda ch io t inganni odi s io fui come ti dico folle* temeraria *gia discendendo l arco de miei anni* già declinando la mia età, quindi non era colpa di età ma di animo. La donna più dell' uomo è nata alla compassione ed alla pietà: ma è ancora più litigiosa e mordace, come rispetto ad onestà più mendace, e nel regime di famiglia più stolta dell' uomo al dir di Avicenna: *erano i cittadin miei presso a Colle in campo giunti con i lor avversari* gli avversari erano i fiorentini *ed io pregava Dio di quel che volle* che fossero distrutti come avvenne. *rotti fur quivi e volti negli amari passi di fuga* furono rotti, e messi in fuga *e veggendo la caccia* e vedendo ch' erano perseguitati *presi letitia dispari ad ogni altra* provai la maggiore allegrezza, che avessi nel mondo *tanto che io volsi in su l ardita faccia gridando a Dio omai piu non ti temo* il mio timore era, che i senesi vincessero: ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere *come fa l merlo per poca bonaccia* si dice favolosamente che il merlo al giungere di primavera canti — più non ti temo che uscito son dal verno. — Così costei per piccola fortuna presunse d' imprecare contro Dio. Ed era tanto furente di odio, che prima gridava, che si sarebbe gittata dalla fenestra, se i senesi avessero vinto. Nè era donna volgare anzi nobile, della stirpe dei Bogazio, castello di Siena, quattro miglia distante da Colle. Odiava essa il popolo di Siena, come la Zanganella il popolo di Fiorenza, cioè odiava le prosperità di quel popolo e quel Provinciano tanto famoso e potente. Dove più splende virtù, ivi è maggiore la invidia.

*Pace volli con Dio in su lo stremo della mia vita* mi pentii momenti prima della mia morte *e ancor non sarebbe*

*lo mio dover per penitentia scemo* ancor sarei fuori del Purgatorio con quelli che ritardarono il pentimento *se cio non fosse che a memoria m ebbe Pier Pettinaio in sue sancte orationi* Pier Pettinaio fu un eremita di rinomata santità, che colle sue orazioni *a cui di me per carità increbbe* avendo di me compassione, mi ottenne la grazia da Dio. *ma tu chi se che vai dimandando nostre conditioni et porti gli occhi sciolti e spirando rasoni si com io credo?* ma chi sei tu che ricerchi di noi cogli occhi aperti, e vivente per quanto posso conoscere? Dante rispose *gli occhi mi fieno ancora qui tolti* quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo, poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio in quanto ai peccati d'invidia *ma picciol tempo che poca e l offesa facta per esser volti con invidia* aggiunge che *troppo è piu la paura ond e sospesa l anima mia dal tormento di sotto* più mi spaventa la superbia che si punisce nel balzo di sotto, ossia io fui più superbo che invidioso *che gia l incarco di la giu mi pesa* che parmi di avere un sasso sulla testa. Dante in gioventù fu superbo di sua nobiltà, scienza e posizione; ma in vita portò la pena, od il sasso, perchè soffrì l'esilio, la povertà e l'invidia altrui. Io posso dire lo stesso, che potea dir Dante. Nota solo in questo passo, che Dante non si nominò per non parere vanaglorioso, ma si mostrò soltanto penitente. E Sapía gli rispose *chi t ha dunque conducto qua su tra noi* purganti *se giu tornar credi* al mondo de' viventi? Ed io soggiunsi *costui che e meco e non fa motto* costui che là mi aspetta, e non parla *e vivo son* e sono vivo *e pero spirito electo mi richiedi se tu vuoli ch' io mova ancor li mortal pedi* e quindi, o spirito eletto, dimmi se vuoi che nel mondo de' viventi faccia qualche cosa per te.

Sapía maravigliata rispose *e questa ee si cosa nova ad*

*udir che gran segno ee che Dio t'ami* l'esser tu vivente giunto in questo luogo è cosa non solo maravigliosa, ma una prova che godi della grazia speciale di Dio *pero tal hor mi giova col tuo prego* qualche volta prega per me *et chieggoti per quello che tu piu brami* per la tua salute e compimento di questa grand'opera *che ai miei propinqui tu ben mi rinfami* col propalare che mi hai trovata fra i salvi. Sapeva Sapía di aver lasciato in patria un pessimo nome per l'odio a suoi concittadini, *tu li vedrai fra quella gente vana che spera in Telamone* tu li vedrai fra i senesi vani, che sperano nel porto di Telamone. Telamone è castello di Siena nelle maremme. I senesi spesero denaro e fatica per iscavare in quelle vicinanze un porto, ma gettarono sudori e denaro, perchè il fondo si alzava, e l'aria pestifera rendeva quel luogo inabitabile: nulla di meno i senesi avevano sempre in bocca Telamone, e si pascevano della speranza del porto *e perderagli piu di speranza che a trovar la Diana* credevasi da senesi che sotto terra nella loro città scorresse un fiume chiamato la Diana, e in diversi tempi intrapresero scavi di molto dispendio, il perchè i cittadini di Siena furono derisi dagli altri toscani *ma piu vi perderanno gli Ammiragli.* Mi disse un autorevole personaggio di Siena, che gli Ammiragli erano mercatanti, che conducevano canne e pertiche necessarie allo scavo di terra. Altri vogliono, che Dante riferisca al porto di Telamone, perchè entrando gli ammiragli in quel porto falsamente lodato, soffrirono gravissimi danni. Ma che direbbe il nostro poeta, se ora vedesse Zanino da Siena, il quale si persuase di essere re di Francia? E già accordava dignità, prometteva impieghi e cariche, gettate pazzamente le proprie sostanze?

## CANTO XIV.

TESTO MODERNO

Chi è costui che il nostro monte cerchia
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? 3
Non so chi sia: ma so ch' ei non è solo:
  Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accòlo. 6
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
  Ragionavan di me ivi a man dritta;
  Poi fer li visi, per dirmi, supini. 9
E disse l' uno: o anima, che fitta
  Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta 12
Onde vieni, e chi sei: chè tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
E io: per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia: 18
Di sovr' esso reco io questa persona.
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
  Chè il nome mio ancor molto non suona 21
Se ben lo intendimento tuo accarno
  Con lo intelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d' Arno. 24

E l' altro disse a lui: perchè nascose
  Questi il vocabol di quella riviera,
  Pur com' uom fa dell' orribili cose? 27
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: non so; ma degno
  Ben è che il nome di tal valle pera: 30
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
  L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
  Che in pochi luoghi passa oltra quel segno, 33
Infin dove si rende per ristoro
  Di quel che il ciel della marina asciuga,
  Onde hanno i fiumi ciò che va con loro, 36
Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del luogo, o per mal uso che li fruga: 36
Onde hanno sì mutata lor natura
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe li avesse in pastura. 42
Tra brutti porci, più degni di galle
  Che d' altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  E a lor disdegnosa torce il muso. 48
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più trova di can farsi lupi
  La maladetta e sventurata fossa. 51
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occupi 54
Nè lascerò di dir, perchè altri m' oda:

E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda. 57
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva. 63
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal che di qui a mille anni
Nello stato primier non si rinselva. 66
Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni; 69
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta. 72
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Per che lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi riduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi. 78
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca. 81
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso, 84
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core

Dov' è mestier di consorto divieto? 87
Questi è Rinier: quest' è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo; 93
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno. 96
Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi! 99
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna? 102
Non ti maravigliar, se io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco: 105
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l' una gente e l' altra è diredata); 108
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi. 111
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria? 114
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia:
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s' impiglia. 117

Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
   Lor sen girà; ma non però che puro
   Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
   È il nome tuo, da che più non s'aspetta
   Chi far lo possa, tralignando, oscuro. 123
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
   Troppo di pianger più che di parlare,
   Sì m'ha nostra region la mente stretta. 126
Noi sapevam che quelle anime care
   Ci sentivano andar: però tacendo
   Facevan noi del cammin confidare. 129
Poi fummo fatti soli procedendo,
   Folgore parve, quando l'aer fende,
   Voce, che giunse di contra, dicendo: 132
Anciderammi qualunque m'apprende.
   E fuggì come tuon che si dilegua,
   Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
   Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
   Che somigliò tonar che tosto segua: 138
Io sono Aglauro che divenni sasso.
   E allor, per istringermi al Poeta,
   Indietro feci e non innanzi il passo. 141
Già era l'aura d'ogni parte queta,
   Ed ei mi disse: quel fu il duro camo,
   Che dovria l'uom tener dentro a sua meta. 144
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
   Dell'antico avversario a sè vi tira;
   E però poco val freno o richiamo. 147
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,

Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti. Nella prima due egregi spiriti di Romagna. Nella seconda, descrizione degli abitanti e valle d'Arno, e dei torbidi di Fiorenza. Nella terza, pittura dei detti due spiriti, e dei cambiamenti di Romagna. Nella quarta, del modo di frenare la invidia.

Due spiriti invidiosi, e cogli occhi chiusi col fil di ferro avendo udito da Sapía, che Dante aveva gli occhi aperti, mentre dicea che un giorno anch'esso li avrebbe chiusi, ma che in quel momento era tuttora vivente, e godeva della vita nel corpo umano, stupefatti del portento, desiderarono di conoscerne il come. Guido del Duca nobile romagnuolo di Bertinoro cominciò quindi a dire al suo compagno Rainiero de' Calboli nobile di Forlì. ***chi ee costui che il nostro monte cerchia*** gira intorno al monte ***prima che morte gli abbia dato il volo*** colla morte l'anima si separa dal corpo, e tosto vola al giudizio di Dio ***et apre gli occhi a sua voglia et coperchia*** che apre e chiude gli occhi a suo piacere? Rispose l'altro ***non so chi sia ma so che non e solo:*** aveva sentito che parlava toscano, e che non era solo, ma in compagnia di un altro che non parlava ***dimandal tu se piu te gli avvicini*** se gli sei più appresso ***e dolcemente, si che parli acolo*** ed accoglilo con tanto accarezzamento, che si determini a dirtelo. Nel canto settimo Dante aveva pur detto — posciachè le accoglienze oneste e liete — dunque spiegare ***acolo*** per accoglilo è della mente del poeta. Così que' due spiriti Guido e Rainiero ***chini l un all altro raxonavan di me a man dritta*** appoggiati l'uno all'altro, ed

alla destra del monte discorrevano di me: ***poi fer li visi supini per dirmi*** poi alzarono la faccia per discorrere con me. E Guido del Duca mi disse ***o anima che ficta ancora nel corpo in ver de cielo ten vai*** o tu che ancor vivente volgi per questo monte al cielo ***per carità ne consola*** consola noi, che un dì ci rattristavamo dell'altrui bene ***et ne dicta*** e per carità ne dimostra, ne ammaestra ***onde vieni et chi sei*** chi sei, e donde vieni ***che tu ne fai tanto meravigliar di la tua gratia*** perchè tanto ci fa maravigliare il portento ***quanto vuol cosa che non fu piu mai*** e di fatto molti andarono al Purgatorio moralmente parlando, ma niuno andò al modo di Dante. Ecco il ***dolcemente acolo.***

Arno fiume di Toscana nasce dal destro lato di Apennino, e volgarmente chiamasi Falterona, e scorre verso occidente. Casca dapprima con acque scarse da precipizi e burroni pel Casentino: poscia più ricco di acque aggiunte lascia a sinistra Arezzo, ed entrando nell'agro fiorentino passa dappresso ad Ancisa, castello in cui nacque il Petrarca. Traversa Fiorenza, il più bel fiore di Toscana, ed entra nell'antichissima Pisa partendola in due, e non molto lontano si scarica nel mar Tirreno. — Dante disse a quel Guido ***un fiumicel*** Arno, che così nomina perchè non navigabile. Pure quanto è povero d'acque, è gonfio di fama che gli venne da Dante, da Petrarca, da Boccaccio, e da altri che lo fecero noto al mondo intero ***che nasce in Falcerona*** da tal monte nasce anche il Tevere ***si spazia per mezzo Toscana*** scorre ***e cento miglia di corso nol sazia,*** giacchè il suo corso è di centoventi miglia. Se poi si misuri in linea retta il corso dalla origine allo sbocco è assai più breve. L'Arno infatti nasce circa venti miglia lontano da Fiorenza, poi piega indietro e corre retrogrado per molto tratto. ***di sovr esso*** fiume ***recai io questa persona*** nac-

qui in luogo sopra detto fiume: *dirvi ch io sia saria parlar indarno che il nome mio ancor molto non sona* dirvi chi sono, sarebbe inutil cosa, perchè non son conosciuto nel mondo. Prima del gran poema era infatti poco noto; ma compiuto e pubblicato, ebbe fama quanto il moto lontana. *quei che dicea prima mi rispose allora tu parli d Arno se bene accarno l intendimento tuo con l'intellecto* Guido rispose: tu parli d'Arno se bene afferro quanto dicesti. E Rainiero de' Calboli disse a Guido *questi* nato sopr' Arno *perche nascose il vocabulo di quella rivera pur com hom fa de l orribil cose* perchè non nominò quel fiume quasi avesse timore di nominare orribile cosa? Le cose infami soglionsi nascondere con giro di parole: nel canto XXV dovendosi esprimere il membro virile dice Dante *il membro che l hom cela* e volendo significare che lo sperma discende ne' testicoli, usa dell' espressione *discende ove e piu bel tacer che dire*. Guido si sdebitò così *non so ma ben e degno che l nome di tal valle pera* non so dirti il perchè, ma è ottima cosa che il nome di quella valle, o val d'Arno, perisca per sempre *che vertu si fuga da tutti* perchè la virtù si scaccia da tutti in quella valle *per nemica come bissa* come nemica e dannosa biscia o serpente *o per sventura del loco* o per influsso di cielo *o per mal uso che li fruga* o per cattivo abito che spinge al male quelli abitanti. Il cielo non determina l'animo, ma lo inclina; l'uso all'incontro si converte in natura. Imperocchè tal valle dal suo principio *dove l alpestro monte ee si pregno* dove l'Apennino, che colle Alpi divide l'Italia, per mezzo è così alto *unde e tranco Peloro* dal quale Apennino è troncato in Sicilia il monte Peloro. Una volta l'Apennino, al dir de' geografi, continuava in Sicilia, ma fu rotto e troncato o da torrenti o dall'impeto delle onde dell'Adriatico e Tirreno, nel punto dove

è ora il Faro di Messina. La parte rimasta verso la Sicilia chiamasi Peloro da un governatore mandato da Annibale di tal nome. Annibale trovandosi in un subito passato dall' Italia in Sicilia, credette ciò avvenuto per inganno del governatore, e lo precipitò ed affogò nel mare. Conosciuto l'error suo, inalzò a Peloro un magnifico sepolcro, e quel monte conservò poi sempre il nome di Peloro. *che poco loco passa oltre a quel segno* l'Apennino è in pochi luoghi più alto del luogo in cui nasce Arno *infin al mare la ove se rende per ristoro* per sollievo *di quel che l ciel assurga* asciuga dell'acqua marina *de la marina* che il cielo attrae in vapori, della qual marina *i fiumi hanno ciò che va con loro* cioè le acque di cui si formano. Così spiega l'origine dell'acqua, imperocchè il sole col suo calore attrae i vapori in nubi, che si risolvono in pioggia, ed i fiumi portano al mare quel che il cielo lor tolse.

*Li abitator de la misera valle* di val d'Arno *hanno si mutata lor natura — che par che Circe li havesse in pastura* li avesse cambiati in belve. Circe famosissima maga italiana, si dice che co'suoi veneficii trasformasse gli uomini in belve, in cani, in lupi, in orsi. I veleni poi che bevono quelli della valle d'Arno sono peggiori di quelli che faceva ber Circe, imperocchè questa non cambiava che la figura del corpo, ma non le qualità dell'animo, come scrive Apuleio, cui sembrava esser divenuto un asino essendo ancora nel corpo umano. Tale trasformazione de'corpi non può darsi secondo sant'Agostino, ma deve ritenersi ciò avvenire per un' illusione del demonio che si fa gioco della fantasia degli uomini. — Arno scorre in mezzo ai porci, cioè per le terre dei conti Guido nomati *porci* a cagione di loro schifosa lussuria. Questi conti ebbero una volta il dominio della città di Ravenna, ma furono quasi tutti trucidati dal popolo insofferente di loro sfrenata libidine. Dice Aristotile, che

la ingiuria alle donne estinse molte tirannie. Ristorati tai conti da numerosissima prole che venne da un ramo di detta famiglia si resero potentissimi al di qua di Apennino in Romagna, ed al di là di Apennino in Toscana: oggi si vanno estinguendo d'uomini e di potere per la contrarietà de' fiorentini. La valle d'Arno ***drizza prima il suo povero calle*** il suo corso con poc' acqua ***tra bruti porci*** il perchè dice Orazio, che se Ulisse avesse bevuto i veleni di Circe, sarebbe vivuto qual cane o qual porco ***piu degni di galle che d altro cibo facto in human uso*** piuttosto si pascono di loto, di quello che di cibo umano.

Gli altri abitatori d'Arno sono gli aretini, che Dante somiglia ai cani piccoli di corpo, ma che latrano moltissimo. ***poi venendo giuso*** quella valle verso Arezzo, antichissima città una volta capo luogo di Toscana ***trova botoli*** piccoli cani. Gli aretini possono chiamarsi cani per sagacità e per discorso. Mercurio pingevasi sotto figura di cane, ***ringhiosi piu che non chiede lor possa*** giacchè presumono al di sopra di loro forze, e vediamo spesso i cani meno forti attaccar lite più dei grossi e robusti ***et a lor disdegnosa torce il muso.*** Arno sopra Arezzo piega ad oriente, e si allontana quasi tre miglia, cosicchè sembra dire ad Arezzo con disprezzo ***non voglio venire da te.*** Guido nomina per terzi abitatori d'Arno i fiorentini che chiama lupi per la loro avidità ed avarizia ***la maledetta e sventurata fossa*** ossia val d'Arno ***vassi caggendo*** va cascando ***e quanto ella piu ingrossa*** di rii e di altri confluenti ***tanto piu trova di can farsi lupi*** i cani sono nemici naturali de' lupi come gli Aretini de' fiorentini. Quanto dice Dante degli abitanti della valle d'Arno potrebbe applicarsi alla maggior parte degl' italiani, anzi del mondo. Interrogato una volta Dante, perchè avesse posto all' Inferno maggior numero di cristiani, di quello che di gentili, rispose: perchè meglio aveva conosciuto i cristiani degli altri.

Chiama in quarto luogo abitatori di val d'Arno i pisani, che Dante assomiglia alle volpi. La volpe fraudolente spesso inganna il lupo, ed i pisani spesso ingannarono i fiorentini, come si disse nel canto XV dell'Inferno. La stessa valle *discesa poi per piu pelaghi cupi* per gorghi e pelaghi profondi *trova le volpi si piene di froda che non temono ingegno che le occupi* che le opprima, e spesso vinsero l'acuto ingegno de'fiorentini — L'astuzia per altro de'pisani ora sembra annichilita, perchè pare che molto vecchia abbia già compiuto il suo corso. — Pisa nel 1282 era fiorentissima per decoro, nobiltà e potenza in confronto di ogni altra terra d'Italia, ed ebbe il giudice Nino di Gallura, il giudice di Arborea, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nerio, il conte Anselmo. Ciascuno menava vita quasi di corte, gran codazzo di dipendenti e di servi. Pisa ebbe il dominio dell'isola di Sardegna, di Corsica, d'Elba, dalle quali traeva immensi redditi. Coi navigli e col traffico dominava molti mari. Era potente in Acon, da cui scacciò i genovesi, bruciate le case tutte di una loro strada, ed atterrata una torre, bagnata di molto sangue, e gettata in mare. Così la superbia fu vinta dalla superbia, imperocchè i genovesi con numerosa flotta e con ardente gioventù fieramente armata si scagliarono contro la flotta de'pisani: tutte due le flotte nell'ardore della pugna urtarono nello scoglio Meloro sopra il porto di Pisa, ma i pisani ebbero la peggio, perchè furono fatti prigionieri dodici mila di loro, e quattro mila morti. I genovesi loro imposero gravissime leggi e condizioni. Da quel tempo andò sempre diminuendo la potenza pisana, e venne poi alla totale ruina per guerre ora intestine e civili, ora coi fiorentini e per altre calamità.

Guido predice inoltre la singolare turbolenza che fra breve si sarebbe sollevata in Fiorenza. La parte nera coll'aiuto di

Carlo senza terra tornò in città come fu detto nel canto VI dell'Inferno. Ma i capi vivevano in continuo sospetto, perchè la parte bianca aveva essa pure in città i fortissimi aderenti e gli esuli serbavano continue corrispondenze con quei di dentro. Persuasero Fulcerio de'Calboli allora podestà di Fiorenza di fare imprigionare alcuni cittadini di parte Bianca, fra i quali Betto de'Gerardini, Maso e Donato de'Cavalcanti, Nello degli Adimari, Tignoso de'Maci, e due degli Scolari, imputando loro delitto di tradimento per la corrispondenza cogli esiliati di parte bianca. Li sottoposero ai tormenti e con tal mezzo strapparono loro la confessione di aver voluto tradire la città. Tignoso molto corpulento morì nella tortura: agli altri fu troncato il capo. Tentò Fulcerio di far carcerare anche alcuni degli Uberti, ma, prevenuti, fuggirono e furono condannati in contumacia, nè mai più furono riammessi in città. Nacquero per questi atti violenti tumulti, odii e scandali innumerabili. Ecco perchè Dante detesta la nequizia di Fulcerio che tanto male trattò la sua parte nel tempo in cui aveva maggiori speranze che gli fosse revocato l'esilio. Fulcerio era nipote di Rainiero de'Calboli, e perciò Guido soggiunge ***ne lascero di dir perch altri m oda*** non avrò riguardo a parlar d'un fiorentino, sebbene un altro fiorentino vivente mi ascolti ***e ben sara a costui*** utile ***s ancor rammenta*** si ricorda ***di cio che vero spirto mi disnoda*** di quanto sarò per dire, profeta, svelando il vero. ***io veggio tuo nipote*** Fulcerio veramente feroce ***che diventa cacciator di que' lupi*** persecutore de'fiorentini ***in su la riva del fiero fiume*** su la riva d'Arno ***e tutti gli sgomenta*** e tutti li spaventa. ***vende la carne lor essendo viva*** Musatto col denaro corruppe Carlo fratello del re di Francia venuto come paciere, e lo fece volgere al partito dominante in Fiorenza, e corruppe pur anche Fulcerio che

era Podestà; *poscia gli ancide come antica belva* poscia li uccide come bestie da macello: *molti priva di vita* toglie a molti la vita *e se di pregio* e priva sè stesso di buon nome: *sanguinoso esce de la trista selva* esce tinto di sangue da Fiorenza selva di lupi, e *lasciala tale* in tanta desolazione *che di qui a mil anni non se renselva* non si rimetterà nè di alberi, nè di lupi, ossia nè in potere, nè in abitanti *ne lo stato primaio* com' era dapprima. — Chiama Fiorenza trista selva, perchè scomposta da politiche fazioni ed in obbrobriosa civile anarchia.

*Come al anuncio di dogliosi danni se turba el volto* per tristezza *di colui che ascolta da quache parte l periglio l assanni* che sente minacciarsegli pericolo da qualche parte *cosi vid io l altr anima* l'anima di Rainiero de'Calboli che stava attenta ad ascoltare *che volta stava a udire turbarse e farse trista poich ebbe la parola a se raccolta* alterarsi, dacchè conobbe che il discorso toccava la infamia di suo nipote. Fulcerio aveva già commesso le sopradescritte iniquità, quando Dante scriveva queste cose mettendole per future, laddove erano accadute. *lo dir di l una* dell'anima di Guido *e la vita de l altra* di Rainiero *mi fece voglioso di saper lor nome* mi crebbe il desiderio di sapere il nome loro *e domanda ne fei con preghi mista* e non solo il dimandai, ma pregai per saperlo. Il perchè Guido del Duca che prima mi aveva parlato cominciò a dire *tu vuoi ch io mi riduca* che io mi abbassi *di fare a te cio che far tu non vommi* vuoi che io ti dica il nome mio, quando tu lo taci: *ma perche Dio vole che sua gratia tanto traluca in te* ma perchè sei tanto distinto per grazia divina *non te saro scarso* io ti dirò chi sono *pero sappi ch io son Guido del duca* di Bertinoro. *il sangue mio fu si arso d invidia* io vivente, ovver la mia schiatta fu tanto invidiosa *che*

*se veduto avesse hom farsi lieto* che scorgendo l'altrui bene, o felicità *visto m aristi di livore sparso* la faccia: *di mia sementa cotal paglia meto* perciò mieto tal grano da tal seme — quale il seme seminato, tale il grano spigolato. *o gente humana perche poni il cuore* perchè ti fai a desiderare *la ove mestier diveto di consorte* quelle cose alle quali osta il comune divieto, ovvero perchè desideri le illecite cose? *questi ee Rainieri questi ee il pregio e l onore de la casa da Calboli* costui forma il vanto e la gloria del suo casato *ove nullo facto s ee herede poi del suo valore* ma niuno di sua stirpe gli successe a sostener tal vanto infino a' nostri giorni. *e lo suo sangue non pur ee facto brullo* ignudo *del ben richiesto al vero* del bene dell'anima *e al trastullo* ed anche dei beni corporali: cioè la sua discendenza è divenuta ignuda del bene richiesto dall'intelletto e dalla volontà, ossia de' pregi della mente e del cuore. Rainiero cinque anni prima era stato ammazzato, e Giovanni fratello con molti ravennati e riminesi era entrato in Forlì di Romagna, che indica dai confini *tra l Po e l monte e la marina e l Reno.* La Romagna infatti a settentrione ha il fiume Po ed il mare Adriatico, a mezzogiorno le alpi dell'Apennino, ad occidente il fiume Reno che scorre presso Bologna, all'oriente la Marca d'Ancona. Io certo son persuaso che non si trovi più bella parte di quella ch'è chiusa fra Bologna e Rimino. Tal parte ha un' amena situazione: a tergo le alpi che la difendono contro del vento infesto di Austro: a fronte libero ed aperto aspetto verso Borea, vento amico a generazione. Concorrono a lei, e per di lei vantaggio, mare, terra, monte, piano, fiumi, fonti, selve, valli, aria, vini, olii, mele, carni, pesci, cereali, abitanti, dovizie. In poco spazio amene città, castelli, campi, orti, strade, *che dentro a questi termini* tra il Po e il monte, la marina e il Reno si

chiude la Romagna *e ripieno di venenosi sterpi* di tiranni velenosi, perchè pungono per invidia e si mordono e si lacerano fra di loro. E son molti *si che tardi omai verrebber meno* tardi scemerebbero, si estirperebbero *per coltivar* col più faticoso lavoro del terreno.

Dante pone il decoro ed il bene della patria nella virtù de'cittadini: Virgilio per esprimere che Roma era felice, la disse beata per la prole. Guido volendo dar ragione di Romagna, incomincia dal centro, cioè da Bertinoro sua patria, ed accenna due personaggi degni di memoria *ov e il buon Licio?* E veramente fu personaggio distinto per probità e prudenza, che non lasciò erede alcuno. Avvertito della morte dell'unico suo figlio colto da imbecillità di mente, rispose imperturbato — ciò non mi accora, perchè sempre fu morto — dimmi piuttosto, come novità, se fu sepolto. — Ebbe anche una bellissima figlia — Caterina —, che per dabbenaggine della madre sorprese in lasciva unione con Ricciardo de'Mainardi, a cui silenziosamente e senza lesione di onore, la diede in moglie. *et Arrigo Manardi* pure di Bertinoro, uomo largo e saggio compagno di Guido; morto il quale, lo stesso Guido fece a metà segare quello scanno, sul quale erano soliti di sedere amendue, e mostrandone la metà solea dire, che mancato Arrigo, era morta la magnanimità. *Pier Traversaro* signore di Ravenna, personaggio magnifico, che diede una figlia in moglie a Stefano re di Ungheria. Fiorì al tempo di Federico II, ed ebbe coraggio di farsegli contrario. Dopo la morte del Traversaro Federico assediò Ravenna e la prese. *e Guido di Carpigna* di Montefeltro: questi superò tutti gli altri nella liberalità. Un giorno fece un pranzo, cui invitò molte persone, e non avendo denaro vendette metà de'materassi di sua abitazione. I suoi servi se ne lagnarono, ed egli rispose scher-

zando — nella state doveva tener fuori i piedi per aver fresco, e nell'inverno pel freddo teneva le gambe contratte *o romagnoli tornati in bastardi* esclamazione di sdegnoso dolore di Guido per la mancanza di tanti buoni. Meglio avrebbe detto o — romagnuoli cambiati in muli, specie ibrida, invisa alla stessa natura!

*Quando in Bologna un Fabro si ralligna?* Fabro fu de' Lambertazzi di Bologna, uomo sapiente e di grave consiglio, diverso da quel Fabro tribuno della plebe, che fu trucidato dai bolognesi *si ralligna* vale rinasce. Bologna si tenèva per nido de' filosofi, madre degli studi, ferace di ogni vantaggio, nutrice di gentilezza e civiltà. *quando in Faenza un Bernardin di Fosco* fu questi di bassa origine, contadino, ma onoratissimo in Faenza, cui i nobili ricorrevano per consigli, ed avevano sempre in bocca i di lui detti memorabili *verga gentil di piccola gramigna* nobile arbusto nato da erba umile. Faenza chiamossi Foro di Favio da Favio romano: fu presa da Federico dopo ch' ebbe conquistata Ravenna. Fu tal città un giorno ricca e fiorente, ma poscia spogliata ed abbandonata a barbari ladroni.

*Non ti maravigliar s io piango tosco quando rimembro Ugolin d Azzo* dice, o toscano, perchè Dante non si era nomato, non maravigliarti se io piango, allorchè ricordo Ugolino d'Azzo degli Aldobrandini, chiarissimo casato di Romagna, potente nelle alpi al di qua di Apennino, ed al di là vicino a Fiorenza al pari de' conti Guido. *con Guido da prato che vivette vosco* Guido fu altro distinto personaggio di Prato, amicissimo di Ugolino, e chiaro per valor d'armi, come si dirà nel canto XXIV. Evvi una terra o castello tra Faenza e Ravenna, e vogliono alcuni che quest' ultimo Guido traesse origine da tal castello, ma ciò non pare della mente di Dante, il

quale lo mise unito con Ugolino degli Ubaldini. *Federigo Tignoso e sua brigata* Federico ebbe una bellissima capellatura bionda, e per antifrasi chiamossi tignoso. Rimini patria di Federico è antichissima città della Romagna sull'Adriatico, una volta sicurissimo porto de' romani, come abbiamo da Tito Livio. Ebbe un magnifico teatro nel luogo che ora chiamasi il Foro, ed un arco di trionfo che ancora sussiste, come regge un bellissimo ponte sul fiume. *la casa Traversara* fu di questo casato Paolo Traversara, gran capitano, signore di Ravenna, che unito ai veneziani scacciò da Ferrara il Salinguerra *e gli Anastagi* nobili e potenti signori, dai quali una porta di Ravenna è tuttora chiamata — Porta Anastasia — fu di tal casato quel capitano Guido che morì per disperazione, non avendo potuto piegare a sue voglie un'onestissima dama.

In Ravenna fiorirono anche altre chiare famiglie, come quella degli Onesti. Il giovane Anastasio innamorato della bellissima figlia di Paolo Traversari, tanto fu costante nel chiederla, che alla fine la ottenne in consorte. Guido nomina soltanto laici personaggi guerrieri, ma Ravenna ebbe anche ecclesiastici che superarono per fama gli altri tutti, come san Pier Damiano, di cui tanto si dice nel canto XXI del Paradiso, e Romualdo degli Onesti parimenti encomiato nel canto XXII. Ravenna ha figura sferica, mura antichissime, più ampia sotterra, segno di vetustà. Cesare determinatosi alla guerra civile, al dire di Svetonio, si fermò alcun poco in Ravenna come a confine del conquistabile suo regno. Due fiumi presso la città, congiungendosi, le bagnano per così dire le mura: aveva un porto capacissimo ora molto interrito. Molte chiese cattoliche ne formano il decoro, imperocchè fino dal principio della fede san Pietro mandò Apollinare suo discepolo a

Ravenna a propagarla. Da quel momento in poi crebbe sempre più in potenza. Al tempo de' goti, de' longobardi, e de' vandali fu spesso sede dei re. Fece e sostenne molte guerre; ma oggi, perdute le sue forze, si va esinanendo, ed è prossima a perire del tutto. Volendo stare al libro cronico di Ravenna con nome di Pontificale, fu fabbricata dai pronipoti di Noè dopo il diluvio prima della nascita di N. S. Gesù Cristo [1499 anni], locchè non credo, non trovandosi in alcun altro scrittore degno di fede una tanto remota antichità. Ravenna fu colonia de' sabini al dir di Plinio. Per opinione comune fu fabbricata da quelli che approdavano colle zattere in quella parte, e non è da maravigliare se Dante approdò, visse alcun tempo, e morì in tal nobile città, e se le sue ceneri giacciano presso la chiesa de' Minori Conventuali in un tumulo assai pregevole. Dante meritava riposare in terra bagnata dal sangue de' martiri, ed in cui ebbe gli onori, che gli negò la patria maligna ed ingrata, da cui fu espulso per tutto il resto di sua vita *e l una e l altra gente e diredata* de' Traversari, e degli Anastasi è senza eredi, del che è forza aver alto dolore *e quando rimembro le donne e i cavalier* ch' erano molti in Romagna *gli affanni e gli agi che ne invogliava amore e cortesia* gli esercizi dell' armi, i conviti e tripudii, che mettevano in azione l' amore e la liberalità *la dove i cor son fatti si malvagi* mentre i cuori si son tanto ora cambiati, che dall' amore all' odio, dalla liberalità all' avarizia han fatto passo. Tutto ciò alcuni riferir vorrebbero alla sola Ravenna, ma io ritengo doversi applicare a tutta la Romagna.

*O Bretinoro* castello nel centro di Romagna, alla cima di un monte sopra Forlì, con belle mura, e circondato da terre fertili ed amene *che non fuggi via poiche gita sen e la tua famiglia e molta gente per non esser ria* perchè non fuggi,

o ti disfai, mentre sparvero que' buoni, ed altri molti che temettero corrompersi da' tuoi resti? Al tempo di Guido in Brettinoro anche i nobili aravano le terre; ma insorsero discordie fra essi, e sparve la innocenza di vita e con essa la liberalità. I brettinoresi determinarono di alzare in piazza una colonna con intorno tanti anelli di ferro quante le nobili famiglie di quel castello, e chi fosse arrivato ed avesse legato il cavallo ad uno de' predetti anelli doveva esser ospite della famiglia, che indicava l'anello cui il cavallo era attaccato.

***Ben fa Bagnacaval*** castello fra Imola, Ravenna e Faenza, una volta pieno di magnifici personaggi ***che non rifiglia*** che non procrea più figli, ed al tempo del poeta que' personaggi erano tutti senza prole ***e mal fa Castrocaro*** castello sopra Forlì in val di Montone, i cui conti oggi sono estinti, ma allora vivevano, degeneri però dai maggiori ***e peggio Conio*** altro castello sopra Imola circa sei miglia, oggi distrutto, molti signori de' quali vivevano al tempo di Dante — peggio — perchè quanti n' ebbe un giorno de' buoni, tanti ne ha ora de' cattivi ***che di figliar tai conti piu s impiglia*** che tanto cura la riproduzione di figli tanto degeneri. Per altro questi si risentono di alcun che degli avi rispetto al maneggio dell' armi. ***ben faranno i Pagan*** ch' ebbero signoria ne' monti sopra Imola e Faenza in un territorio che chiamavasi de' Pagani. Di tal casato fu certo Maghinardo di bell' aspetto, di forza straordinaria, strenuo in armi, il quale fu anche signore d' Imola e Faenza, audace più del leone, che portava per insegna. Fu della stirpe Pietro Pagano, ed altri non oscuri: gloriosa famiglia negli avi, e macchiata nel nome dall' infame Maghinardo solo vivente ***dacche il demonio lor sen gira ma non pero che puro che mai rimanga d essi testimonio*** i figli di Maghinardo, quando costui per le sue iniquità chiamato il demonio se ne andrà al-

l'altro mondo, faranno del bene, ma non così scevro di male da lasciare dopo sè onorevole testimonianza. Secondo i greci eravi un demonio buono ed un demonio cattivo, come un buono ed un cattivo angelo presso i cristiani secondo sant'Agostino e Calcidio. Fu Maghinardo un astutissimo e sagacissimo capitano, come altri romagnuoli: Dante lo vide con Ulisse nel canto VII dell'Inferno. Ma aveva pessimo nome perchè seguiva iu Toscana il partito guelfo, seguiva in Romagna il partito ghibellino; perciò disse di lui nell'Inferno *che muta parte dalla state al verno* ma se Maghinardo si mosse in favore de'fiorentini contro de' Ghibellini, meriterebbe piuttosto lode che biasimo, poichè loro doveva tutto il suo potere. Maghinardo non lasciò che femmine, le quali entrarono nella famiglia degli Ubaldini.

*O Ugolin de Fantoli* fu questi di Faenza, uomo singolare per bontà e per prudenza *sicuro e il nome tuo da che piu non s aspetta chi far lo possa tralignando oscuro* egli non ebbe successione, e però i tralignati nipoti non offuscheranno la gloria del suo nome. Dante aveva posto nel ghiaccio due nobili di Faenza, ed a mitigare la infamia loro, ora fa menzione onorevole di due famosi plebei. Prescelse nell'onore di sua menzione la Romagna che una volta si chiamò Flaminia dalla frequenza e moltitudine de' flamini o sacerdoti Piccola Romagna, quasi orto romano. Ma, eccettuata Rimino, meriterebbe invece di onorata menzione la imprecazione la più fiera, ed io avrei supplito alle parti di Dante, se la degenerazione fosse stata solo della Romagna, e non di quasi tutte le altre provincie d'Italia. *ma va via tosto che mi delecta omai troppo più di pianger che di parlar* ma vattene omai, che ora mi vien voglia più di piangere che di parlare *si m ha nostra rason la mente strecta* così mi ha angustiato il discorrere del nostro paese.

*Noi sapevam che quelle anime care ci sentiano andar* e quelle anime caritatevoli ci sentivano camminare, perchè non ci vedevano *pero tacendo facean noi del camin confidare* pure avevamo fiducia d'andar bene condotti dalla loro pietà *poi fummo fatti soli procedendo* ed avanzando rimanemmo noi due soli, quando una voce impetuosa si fece sentire, che pronunciava quanto un giorno disse Caino. Per intendere il testo in questo luogo molto oscuro devi premettere, che il Poeta tenta insegnare all'uomo, che vuol correggersi dall'invidia, di mettersi sempre davanti il terribile effetto della prima invidia del mondo. Il primo uomo che nacque al mondo per sola invidia uccise il fratello suo più giovane, il giusto e l'innocente Abele, e Dio lo maledisse sino alla settima generazione. Caino aggiunse alla prima altre scelleraggini, eccitando i suoi ai ladronecci ed alle rapine. Ora il Poeta finge che la voce dicesse *ucciderammi qualunche mi prende* appunto quanto disse Caino, ucciso ch' ebbe il fratello. Gli chiese Iddio dove fosse il fratello Abele, e rispose ch' egli non n' era il custode. Ma tu l'uccidesti — ed allora Caino *ucciderammi qualunche mi prende* e fu difatto ucciso in una selva da una saetta scagliata da un nipote. *parve folgore quando l aere fende* parve baleno *e fuggio come ton* e si dileguò come il tuono *che si dilegua se subito la nuvola scoscende* se tosto la nube si scioglie.

Scrive Ovidio, che Cecrope fu il primo re di Atene, ed ebbe tre figlie — Pandrace — Aglauro — Erce. — Mercurio arse d'amore per Erce la più bella, e corruppe Aglauro colla promessa di molt'oro, se gli procurava la corrispondenza della sorella. Fissati il giorno e l'ora di un colloquio, l'invidia prese il cuore di Aglauro, e turbò ed impedì a Mercurio il colloquio con Erce, per cui il Dio la trasmutò in sasso. La favola contiene molte verità, imperocchè Mercurio fu veramente

in Grecia: nipote del filosofo Termogesto amò Erce figlia del re di Atene, e corruppe la sorella coll'eloquenza, coll'astuzia e con molto denaro; ma Aglauro per invidia cangiò proposito. e volle essere preferita nell'amore. *et come da lei l audir nostro ebbe tregua* quando più non si udì tal voce *ecco l altra con si gran fracasso che somiglia tonar che tosto segua* ecco una seconda voce quasi altro tuono più forte del primo *io sono Aglauro che divenni sasso* avverti che il Poeta fa suonare solo le voci di Caino e di Aglauro, come esempio terribile agl'invidiosi, ma non mette in questo luogo le anime loro *et allor feci il passo indietro e non innanzi per istringermi al poeta* allegoricamente tornai alla ragione per non divenir sasso. Virgilio chiuse gli occhi all'aspetto di Medusa, e Dante corre a Virgilio e li chiude per sottrarsi all'invidia, che produce gli stessi effetti della prima. C'insegna egli, ch'è pestifera colla favola d'Aglauro, e che cinque sono i fatali effetti dell'invidia — riempie il cuore d'odio, e perciò la casa di lei è in basso luogo, paludoso, sparso di putredine, senza sole o vento, abitato da spetri, freddo, privo di fuoco, pieno di caligine — si tormenta con tristezza e dolore alla vista dell'altrui bene, e porta spinoso bastone per pungere sè e gli altri, ed è sepolcro a sè stessa — deforma il corpo, ha il pallore nel volto, tabe in ogni membra, gli occhi loschi, sanguigne le gengive, il cuore nel fiele, la lingua nel veleno, non riso, non sonno mai — divora la vita altrui, mangia la carne della vipera, e si pasce di cibo il più sordido e vile — distrugge tutte le cose buone, pesta i fiori, brucia l'erba, strappa le messi, ed avvelena col fiato le genti.

*Gia era l aera d ogni parte queta* più non si udiva voce, e Virgilio mi disse *quel fu il duro camo* freno, voce derivata dal greco. Il *camo* è quella corda che lega la bocca de'cavalli

***che dovria tener l om dentro a sua meta*** dovrebbe tener l'uomo contento del suo stato. L' una e l' altra voce debbono esser freno all' invidia ***ma voi*** mortali ***prendete l esca*** l'adescamento de' beni temporali ***si che l amo de l antiquo adversaro*** la tentazione del demonio ***a se vi tira*** vi trae all' invidia ***et pero poco val freno e richiamo*** poco giovano gli esempi ed i certi terribili effetti. ***chiamavi il cielo*** bramavi il cielo ***intorno vi si gira*** e tu gli giri intorno ***mostrandovi le sue bellezze eterne*** le stelle, i pianeti, l' armonia, lo splendore ***e l' occhio vostro pure a terra mira*** e non pertanto corri in cerca di cose terrene e temporali ***unde vi batte chi tutto discerne*** dunque giustamente Iddio ti punisce.

**N. B. Ne' versi 31 al 37 si ha la origine de' fiumi. Tutti i fiumi provengono dalle acque cadenti dal cielo, e queste dalle perpetue immense evaporazioni, che dalle superficie di tutti i mari e di tutte le terre si sollevano nell' atmosfera, e poi rappigliate si formano in pioggie e nevi.**

## CANTO XV.

TESTO MODERNO

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza, 3
Tanto pareva già in ver la sera
Esser al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era; 6
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso; 9
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte: 12
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 18
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte; 21
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per che a fuggir la mia vista fu ratta. 24

Che è quel, dolce padre, a che non posso
  Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
  Diss' io, e pare in ver noi esser mosso? 27
Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia
  La famiglia del cielo, a me rispose;
  Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà che a veder queste cose
  Non ti fia grave, ma fieti diletto,
  Quanto natura a sentir ti dispose. 33
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
  Con lieta voce disse: entrate quinci
  A un scaleo vie men che gli altri eretto. 36
Noi montavamo già partiti linci,
  E *Beati misericordes* fue
  Cantato retro, e: godi tu che vinci. 39
Lo mio Maestro e io, soli amendue,
  Suso andavamo, e io pensava, andando,
  Prode acquistar nelle parole sue; 42
E dirizzaimi a lui sì dimandando:
  Che volle dir lo spirto di Romagna,
  E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
  Conosce il danno: e però non s'ammiri
  Se ne riprende, perchè men sen piagna. 48
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
  Dove per compagnia parte si scema,
  Invidia muove il mantaco a' sospiri. 51
Ma se l' amor della spera suprema
  Torcesse in suso il desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema: 54
Perchè quanto si dice più lì nostro,

Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. 57
Io son d'esser contento più digiuno:
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto? 63
Ed egli a me: però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi. 66
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene. 69
Tanto si dà quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore. 72
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascuna altra brama. 78
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente. 81
Com'io voleva dicer: tu m'appaghe;
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe. 84
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,

E vedere in un tempio più persone: 87
Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre e io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario. 93
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque: 96
E dir: se tu sei sire della villa,
Del cui nome ne'Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla, 99
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite 102
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira: 108
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte, 111
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a'suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra. 114
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori. 117

Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere? 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega! 123
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte. 126
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve, 129
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo core all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse. 132
Non dimandai: che hai? per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia quando riede. 138
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti: 141
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti. Nella prima apparizione di un angelo che purga Dante dall' invidia, e lo dirige al cerchio dell' ira. Nella seconda si spiega un detto del canto precedente. Nella terza si espone una visione, che serve a frenar l' ira. Nella quarta interpretazione della visione fatta da Virgilio.

Era l' ora vespertina, e Dante dice che tanto vi era da quell' ora alla sera, quanto vi è dall' alzar del sole all' ora terza, sicchè parlando più direttamente restavano tre ore di giorno, o più chiaro ancora, era l' ora vigesima prima. ***tanto parea gia esser rimaso al sol del suo corso inver la sira*** del secondo giorno ***quanto par de la spera*** quanto mostra la sfera solare ***che sempre schertia a guisa di fanciullo*** il sole al pari del fanciullo col moto continuo sembra scherzare: piccolo il fanciullo, e senza molta forza, ma questa gli cresce di giorno in giorno fino alla mezza età, poi comincia a declinare, e piega all' occaso, come il sole che nasce a poco a poco, e cresce di forza e calore sino al meriggio, indi declinando muore nella sera. ***tra l ultimar dell ora terza e l principio del dì*** nell' emisfero inferiore ***vespro era la*** nel nostro emisfero ***e mezza nocte quivi.*** Se Dante fosse stato in Gerusalemme opposta al monte del Purgatorio nella mezza notte, nell'altro emisfero si sarebbe avuto il meriggio; ma perchè trovavasi in Italia quando scriveva questo libro, dice che ivi era vespero, e non ugualmente si fa notte e giorno in tutte le parti della terra, ma disugualmente, e conforme alla diversità di sito in cui taluno si trova ***e i raggi mi ferian per mezzo il naso — perche per noi era girato il monte*** tanto ***che gia andavam dritti ver l occaso*** verso il tramonto del sole.

*Quando io senti a me gravar la fronte a lo splendore* non già del sole, che prima nojavagli occhi di Dante ed era basso e ferivagli direttamente la faccia, ma bensì un altro splendore proveniente da un angelo che lo colpì nella fronte *assai piu che di prima* più del sole; *e stupor m eran le cose non conte* perchè ne ignorava la causa, tanto più che l'eccesso di splendore era nel tramonto del sole *ond' io levai le mani in ver la cima de le mie ciglia* mi coprii gli occhi colle mani *e fecemi l solecchio* come si suol fare contro della troppa luce solare *che lima del soverchio visibile* che diminuisce la luce eccessiva. Aristotile ricerca perchè mettendoci la mano innanzi agli occhi contro il sole più vediamo, e risponde che la eccessività della luce tolta dalla mano lascia spiegare tutto il vigore alla facoltà visiva, che le veniva tolto dall' eccesso di luce. Accadde a Dante per l' arrivo dell' angelo come accade pei raggi del sole diretti nell' acqua o in uno specchio *cosi mi parve esser percosso ivi di nanci a me da luce rifracta* fors' anche perchè la luce dell' angelo fu riflessa come dallo specchio *come quando lo raggio salta dall acqua o da lo specchio all opposta parte salendo so per lo modo parecchio* per modo simile od uguale a quel raggio primo *che scende* nell' acqua o nello specchio *et tanto se departe* il raggio stesso *dal cader de la pietra in ugual tracta* dalla linea perpendicolare. Ed a maggiore intelligenza del testo alquanto oscuro sappi, che secondo Alberto Magno, la linea perpendicolare dal centro del sole alla testa dell' uomo vien detta metaforicamente caduta dal sasso, imperocchè la pietra, o qualunque grave cade perpendicolarmente al centro. Perciò gli etiopi nell' equinozio hanno due ardenti estati, giacchè il sole due volte li percuote colla caduta del sasso. Dante volle esprimere che i raggi di splendore del-

l' angelo lo ferirono nella faccia colla caduta del sasso *si come mostra experientia et arte* arte di prospettiva *perchè a fuggir la mia vista fu racta* non potendo i miei occhi sopportare tanto splendore.

Allora dimandai dolcemente a Virgilio *che ee quel* lume *a che non posso schermir lo viso* col solecchio *tanto che mi vaglia* guardarlo *et par in ver mi esser mosso* e sembra venir direttamente contro di me? Virgilio mi rispose *non ti maravigliar se ancor la famiglia del cielo* gli oggetti celesti *t abaglia* ti abbagliano, ti acciecano: *messo ee* è un angelo mandato da Dio *che viene a invitar c hom saglia* che qualcuno salga all' altro cerchio: *tosto sara che a veder queste cose non ti fia grave ma siati dilecto* arriverà presto il tempo che potrai sopportare lo splendore degli angeli, anzi ti sarà letizia vederli *quanto natura a sentir ti dispose* per quanto la natura tua umana potrà permetterlo. Quell' angelo con lieta voce disse *entrate quinci ad uno scaleo men curto* entrate, e salite la scala men ripida *che l altro* dell'altra scala precedente, *poi fummo giunti all angel benedetto* dopo che arrivammo quell' angelo che venivaci incontro. *noi gia partiti di linci* dal cerchio degl' invidiosi *montavam* all' altro cerchio degl' iracondi *e fue cantato retro — beati misericordes* e si cantò dietro a noi la parola di Gesù Cristo nel vangelo di s. Matteo, parola contro all' invidia, giacchè il misericordioso compatisce e soccorre all' altrui miseria, e l' invidioso all' incontro se ne compiace *e godi tu che vinci* il vizio dell' invidia — parole aggiunte al primo canto da quegli spiriti che si rallegravano, invece d' invidiare alla felicità del poeta.

Qui Virgilio montando spiega una proposizione del canto precedente *lo mio maestro ed io andavam suso solo ambedue et io pensava aquistar prode* ed io pensava di trar

profitto *andando* nel mentre montavamo *nelle parole sue* dalle sue risposte. *driciaimi a lui si dimandando che volse dir lo spirto di Romagna* Guido del Duca di Bertinoro *a diveto a consorto menzionando?* Lo stesso Guido nel canto precedente esclamando contro gli uomini aveva detto *dov e mestieri di consorti diveto* cioè dove i beni temporali non possono insieme e contemporaneamente da tutti esser posseduti, anzi quanto si possiede da uno non deve possedersi dall' altro.

Virgilio rispose che lo spirito di Romagna *conosce il danno di sua maggior magagna* della maggior colpa o peccato di Guido, dell' invidiare cioè specialmente le donne altrui, in che peccò alquanto anche il nostro Poeta *e pero non si ammiri se ne riprende* e quindi non è a maravigliarsi che sorrida *perche men se piagna* perchè venga il pentimento che allontani il dolor della pena. Ordinariamente ogni vizio fa sentire qualche godimento: la superbia, la compiacenza di star sopra degli altri: l' avarizia consola nel possesso del mezzo creduto capace ad ottenere qualunque cosa: la gola, la lascivia, il diletto de' sensi, e così di altri molti. La sola invidia non offre diletto alcuno, e sempre contrista il vizioso *perche i nostri desiri* i nostri appetiti *s appuntavan* si fondavano sopra beni temporali *.ove parte si scema per compagnia* dove la compagnia nel possederli li diminuisce in parte, e perciò *invidia move il manticho ai sospiri* l' invidia vi fa sospirare di dolore, e vi affanna in quanto che, que' beni in parte dividendosi, tanto meno ne tocca a ciascuno: *ma se l amor della spera suprema* de' beni eterni, della celeste beatitudine che si gode nel cielo empireo *torcesse in suso el desiderio vostro* vi portasse a mirare questi eterni beni *non vi sarebbe al peccato quella tema* non vi affannerebbe il core *che* perchè *ciascun possede tanto piu del ben quanto si dice piu nostro lì*

perchè quanto maggiore è il numero di coloro che in cielo *li* partecipano di un bene, il quale per esser di tutti, può da ognuno chiamarsi nostro, tanto più ne possiede ciascuno in particolare *e piu di caritate arde in quel chiostro* in cielo. Ma soggiunse Dante a Virgilio *io son piu digiuno d esser contento che s io mi fossi piu tacciuto piu di dubio ne la mente aduno* mi arde maggiormente la voglia di essere appagato, imperocchè la tua risposta, mentre da un lato mi soddisfa, da un altro mi fa nascere altri e maggiori dubbi *come pot esser che un ben distributo in piu posseditori faccia piu ricchi di se che se da pochi e posseduto?* Se ho un pane od un pomo, e li divido in dieci parti, distribuendolo a dieci persone, non resto io più meschino possessore del pane e del pomo, e non sono questi diminuiti nel fatto riparto?

Allora Virgilio replicò a Dante; ciò avviene *pero che tu refichi la mente pur a le cose terrene despichi tenebre di vera luce* perchè tu ti vali di argomenti tratti dalle cose terrene a giudicare le celesti, ti nascono dubbi di oscurità anche sulla stessa luce. *quello infinito et ineffabil bene che la su ee corre così ad amore come raggio vene a lucido corpo.* Dio in tal modo infonde il raggio di sua grazia nella mente degli uomini, come il sole lo infonde nello specchio *tanto se da quanto trova d amore si che l eterno valor cresce sopr essa carita quantunque si stende* tanto di beatitudine dispensa all' anima beata quanto in essa è l' ardore in amare Iddio. E così è chiaro che lo stesso bene non si diminuisce dalla partecipazione di molti, al pari della mia viva voce che passava alle orecchie di tutti i miei scuolari, ovvero uditori, diversamente a seconda de' loro diversi ingegni, e non pertanto in me non era diminuita la voce ed insegnamento; ed era solito offrire loro questo esempio, quando io leg-

geva Dante all' università di Bologna: *et quanta gente piu la su s intende* più gode contemporaneamente *piu v e da ben amar et piu vi s ama, e come specchio l uno all altro rende* gli specchi si riflettono l'uno nell'altro. La lucerna splende a mille, a cento mila egualmente senza soffrir detrazione: così la sapienza e la fede. *e se la mia ragion non ti difama* se la mia dimostrazione non ti appaga *vederai Beatrice* la teologia cui appartiene spiegare il godimento del sommo bene *et ella pienamente ti torra questa e ciascun altra brama* questo dubbio, e qualunque altro nascere ti potrebbe. *procaccia pur che le cinque piaghe tosto siano spente* gli altri cinque P, che l'angelo t' incise nella fronte, ti siano cancellati *come son gia le due* superbia ed invidia *che si richiudon per esser dolente* che qui si purgano con pena di dolore.

Mentre Dante voleva dire a *Virgilio tu m appaghe* — *mi vidi giunto su l altro girone* nel terzo, in cui si punisce l'ira *si che le luci vaghe* vogliose, ardenti di vedere le straordinarie apparizioni *mi fee tacere* mi ruppero il discorso: chiusi gli occhi e mi addormentai. *ivi mi parve esser tracto di subito in una visione estatica.* Maria Vergine dopo avere per tre giorni cercato il figlio, e trovatolo finalmente, non si lasciò trasportare dallo sdegno, non gridò, non minacciò come fatto avrebbero le altre madri, ma invece con dolce e soave voce gli disse — o figlio, tuo padre ed io dolenti ti cercavamo — e gli pareva in quell' estasi *vedere* — *piu persone* sacerdoti e dottori disputare con Cristo *in un tempio* in Gerusalemme *et una donna* Maria *in sul entrar con acto dolze di madre dicer figliuol mio perche hai tu cosi verso noi facto, et ecco lo tuo padre et io dolente ti cercavamo.* Appena gli parve che Maria tacesse *et come quella tacque cio che pareva prima dispario* sparvero Maria, Cristo, persone e tempio.

Secondo Tullio e Valerio, Pisistrato di Atene, filosofo ed oratore, il quale colla parola e coll'astuzia arrivò alla signoria di Atene che gli durò ventiquattro anni nell'amor della plebe, ma nell'odio de' nobili, ebbe una figlia bella quanto mai dir si potesse. Passeggiava questa un giorno per istrada insieme colla madre, quando un giovane, ardendo d'amore per la fanciulla e mal reggendo all'impeto della passione, slanciandole le braccia al collo la baciò, stringendosela al seno sulla pubblica strada. La madre furente d'ira ricorse al padre chiedendo vendetta del temerario insulto alla figlia. Ma Pisistrato pacatamente rispose alla moglie *che faremo ai nostri nemici se con tanta ferocia vogliam punire i nostri amici?* Indi mi apparve *un altra* donna, la moglie di Pisistrato *con quel acque giu per le gote che il dolor distilla* piangente d'ira *quando di gran dispecto in altrui nacque* ira nata per l'affronto d'altrui; e sembrava che dicesse *o Pisistrato vendica di quelle braccia ardite che braciar nostra figlia* e puoi farlo come signore di Atene.

Al dire di sant'Agostino Atene fu, se non fabbricata, almeno molto restaurata sotto il regno di Cecrope, e venne così chiamata da Minerva che in greco suona Atene. Secondo Varrone, durante il regno di Cecrope, accaddero due prodigi — in luogo assai profondo sotterra nacque orgoglioso un ulivo, ed in altra parte sorse spontanea una fontana dalla terra con getto d'acqua assai alto dal piano. Il re spaventato spedì subito a consultare l'oracolo di Delfo, che rispose l'ulivo significare Minerva, e l'acqua o fontana Nettuno, ed i cittadini essere in libertà di dare il nome alla città con uno dei due numi significati ne' prodigi. — Cecrope adunò un consiglio generale, nel quale erano ammesse anche le donne giunte a una certa età. I maschi diedero il

voto per Nettuno, le femmine lo diedero per Minerva: un solo voto delle donne superò il numero de' voti de' maschi. Nettuno sdegnato della esclusione devastò le terre di Atene con inondazioni continue, ed a placarlo gli ateniesi fissarono che da quel momento in poi le donne fossero escluse dalle generali adunanze; che si togliesse il nome di Minerva, e si sostituisse quello di Atene.

*Se tu sie Sire di la villa del cui nome ne Dei fu tanta lite* fra Nettuno e Minerva, della qual lite cantò Ovidio nel sesto delle Maggiori, e finge che Pallade Minerva coll' asta sua percuotesse la terra, e subito nascesse l' ulivo. Anche Nettuno percosse la terra, e sorse l' acqua. Allegoricamente si vuol esprimer esservi stata gran contesa, se Atene si dovesse soccorrere o colla scienza o col traffico: la risoluzione fu a pro della scienza *e onde a ogni scienza disfavilla:* sant' Agostino in proposito lasciò scritto. — Così la città madre e nu-
» trice delle arti liberali e de' primi filosofi, scherzando il de-
» monio nella lite fra gli Dei, dalla vittoria di femmine sui
» maschi trasse il nome di Atene, e per la offesa del Dio re-
» pulsato fu poi costretta a punire la vittoria della Dea, più
» temendo le acque di Nettuno, che le armi di Minerva — Platone ringraziava il cielo per cinque motivi — perchè lo fece nascere maschio, uomo e non bestia, greco e non barbaro, ateniese e non tebano, ed al tempo di Socrate che lo istruì. Dante poteva, dopo Maria, portare l' esempio della moglie di Augusto, che persuase il marito di mutare la sentenza di morte contro de' congiurati, ed invece d' ira usasse clemenza, che valse ad Augusto tanto da convertire fieri nemici in caldissimi amici suoi.

***E l signor mi parea responder a lei benigno e mite col viso temperato che farem noi a chi mal ne desira se quei che***

*si ama ee per noi condannato?* Pisistrato in molti altri casi usò di umanità e di clemenza. Un amico a mensa, ed alterato dal vino in un alterco, gli sputò in faccia. I servi volevano scannarlo, ma Pisistrato comandò che non fosse toccato, e l'ubbriaco tornato in sè stesso e conoscendo il proprio errore tentava di uccidersi; ma Pisistrato a patto che si correggesse dal vizio lo consolò, lo lasciò impunito, e lo ritornò alla prima amicizia.

Abbiamo dagli atti degli Apostoli, che santo Stefano dopo la morte di Gesù Cristo, assistito dalla grazia divina, faceva in Gerusalemme continui miracoli. Molti della Sinagoga amavano di disputare con lui, nè mai potevano vincerlo e superarlo: allora corruppero vari testimoni, che fermamente deposero avere Stefano bestemmiato Iddio e Mosè. Stefano si purgò dall'accusa svergognando gli accusatori; ma costoro, digrignando i denti, si slanciarono contro di lui, che altamente esclamò — ecco ecco. — io vedo aperto il cielo, e Gesù starsi alla destra del Padre. — Più crebbe il primo furore, e lo trascinarono fuori della città, e lo lapidarono. Messosi egli in ginocchio, non pertanto all'atto del martirio gridava — Signore Iddio, non aggravateli di questo delitto; perdonate loro — ciò detto spirò. *poi vidi genti accese in fuoco d ira* furenti per ira *uccider forte un giovenetto con petre* Aratore quindi esclama che gente di macigno uccise un santo colle pietre, che per mezzo di quelle si assise sulla gran pietra fondata da Gesù Cristo *gridando a se pur martira martira* esortando i carnefici a martirizzarlo *e vedea lui chinarsi gia in ver la terra per la morte che lagrimava* e lo scorgeva chinarsi al peso delle pietre *ma di gli occhi facea sempre al ciel porte* ricordando il gran precetto di Gesù Cristo di pregare anche per quelli che ci perseguitano, *orando l alto sire* pregando Iddio *in tanta*

*guerra che perdonasse a suoi persequtori con quello aspecto che pieta disserra* preghiera ben diversa da quella che faceva la moglie di Pisistrato. Abbisognano di maggiore compassione i persecutori che i perseguitati. La preghiera degli offesi ha gran potere presso Iddio. San Paolo si convertì alla fede per le preci di santo Stefano, quel san Paolo primo propugnatore della fede di Cristo.

*Quando l anima mia torno di fuori a le cose che son fuor di lei vere* quando io mi tolsi dalla mia astrazione e tornai alle cose sensibili *io riconobbi i miei non falsi errori* non falsi in quanto che rappresentano cose vere, ovvero, che sebbene non fosse vero ch' egli avesse veduto, nulla di meno le cose vedute erano vere nel modo che aveva creduto vederle. Riconobbe vera la sua visione appena si svegliò. Virgilio *che mi potea veder far si com om che da sonno si slega* esser così incerto, e tentennando come ordinariamente si trova ciascuno allo svegliarsi *disse che hai che non ti puoi tenere?* cos' hai che non puoi reggerti sulle gambe? *ma siè venuto piu che mezza lega* la lega si conta per tre miglia *velando gli occhi* perchè non puoi tenerli aperti *e con le gambe avolte a guisa di cui vino o sonno piega* come un ubriaco che va barcollando. *diss io o dolce padre mio se tu mi ascolti io ti diro cio che m apparve quando le gambe mi furon si tolte* quando perdetti tutte le forze del corpo per la perturbazione dell' animo. Vuole così significare il Poeta, che l' ira, appetito di vendetta, è tanto naturale agli uomini, che Omero la chiama più dolce del mele. Sembrò durissimo a Dante nella visione l' insegnamento di dovere imitare Maria e Pisistrato, allorchè fosse spinto da sdegno e dall' ira, e di più, seguendo santo Stefano, pregasse il perdono degli uccisori. È più difficile perdonare, e pregare per chi ti ha offeso, di quello che umiliarti ad un su-

perbo, ed avere pietà di un invidioso. Dante aveva sentito qualche volta il desiderio di vendetta, passione predominante in Fiorenza. Perdonare a chi ti ha offeso sarà difficilissimo, se molti han negato di farlo nell'atto stesso di morire.

Virgilio allora non aspettando altro discorso soggiunse ***se tu avessi cento larve sopra la faccia*** cento maschere al volto, perchè larva significa quel simulacro che l'uomo si applica al volto per nascondere il viso e per ispaventare i fanciulli ***non mi sarien chiuse le tue cogitationi quantunche parve*** non potrebbero essermi occulti i tuoi più piccoli pensieri. ***cio che vedesti fo perche non scuse d aprir lo core a l aque de la pace che son difuse de l eterno monte*** la tua visione t'insegna a perdonare le offese, se vuoi aver pace con Dio che a tutti perdona. Erano pure gloriosi Augusto e Cesare e non disdegnarono di perdonare a' loro nemici. Quantunque perdonare agli offensori sembri una virtù di santi, pure è in potere di tutti. Cesare, cui in Tessaglia furono presentate le lettere di Pompeo, ordinò che fossero bruciate, e non volle leggerne alcuna: altrettanto fece in Africa delle lettere di Scipione suocero di Pompeo. ***non dimandai che hai*** non chiesi cosa tu avessi ***per quel che fece chi guarda pur con l occhio che non vede quando il corpo giace disanimato*** per quello che fa chi guarda solamente coll'occhio materiale che non può vedere l'interno dell'uomo, ed il quale occhio non ha più forza di vedere quando dal corpo è partita l'anima, ***ma dimandaiti per dar forza al piede*** che tremava di entrare nel luogo dove si punisce l'ira, e dove s'impone di perdonare le ingiurie e le offese, rinunciando alla vendetta ***cosi conviensi frugar i pigri lenti*** stimolare i pigri a pentirsi ***ad usar lor vigilia quando rede*** a disporsi a pentimento finchè è tempo.

*Noi andavam per lo vespero attenti oltre quanto potean gli occhi allungarsi contro i ragi serotini e lucenti* del sole; oltre quanto potea tirar nostra vista *et ecco un fumo farsi verso di noi oscuro come nocte ne era loco da cansarsi da quello* gl' iracondi son puniti nel fumo. *Questo ne tolse gli occhi e l aire puro* tal fumo ci tolse la vista del sole e di tutte le altre cose.

---

N. B. Nei versi 16 al 21 Dante pone la legge fondamentale della Cattotrica.

## CANTO XVI.

### TESTO MODERNO

Buio d' Inferno, e di notte privata
 D' ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant' esser può di nuvol tenebrata, 3
Non fece al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
 Nè al sentir di così aspro pelo; 6
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
 Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s' accostò, e l' omero m' offerse. 9
Sì come cieco va dietro a sua guida
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
 In cosa che il molesti, o forse ancida, 12
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
 Ascoltando il mio Duca che diceva
 Pur: guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva
 Pregar per pace e per misericordia
 L' Agnel di Dio, che le peccata leva. 18
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
 Una parola era in tutte e un modo,
 Sì che parea tra esse ogni concordia. 21
Quei sono spirti, Maestro, ch' io odo?
 Diss' io: ed egli a me: tu vero apprendi;
 E d' iracondia van solvendo il nodo: 24

Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? 27
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
E io: o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. 33
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece. 36
Allora incominciai: con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia; 39
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' ei vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso, 42
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco: 48
Per montar su direttamente vai.
Così rispose: e soggiunse: io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai. 51
E io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego. 54
Prima era scempio, e ora è fatto doppio

Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello ov'io l'accoppio. 57
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone. 63
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 66
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate. 69
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto. 72
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica. 78
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura. 81
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
E io te ne sarò or vera spia. 84
Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,

Che piangendo e ridendo pargoleggia, 87
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore. 93
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre. 96
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse. 99
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede. 102
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo. 108
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada: 111
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Che ogni erba si conosce per lo seme. 114
In sul paese, ch'Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga: 117

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, d'appressarsi. 120
Ben son tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna; 123
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. 126
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. 129
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti. 132
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna o ei mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta. 138
Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. 141
Vedi l'albòr, che per lo fumo raia,
Già biancheggiare; a me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch' egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, pena di purgazione degl' iracondi. Nella seconda uno spirito moderno singolarmente facile all'ira. Nella terza, inchiesta allo spirito sciolto dallo spirito stesso. Nella quarta cambiamento dei costumi de' tempi suoi.

Gl' iracondi si purgano dentro fumo denso, amaro, nerissimo tanto che niuno discerne alcuna cosa. Il fumo viene da fuoco, e perchè l' ira è fuoco che accende il sangue intorno al cuore, e non vi è fuoco senza fumo, così non vi può essere ira senza offuscazione di mente. Chi vuole vincer l' ira deve purgarsi nel fumo, cioè deve meditare su questo vizio, investigarne la natura, e persuadersi che estingue il lume della ragione in maniera, che converte l' uomo in fiera. Dante assicura di non avere trovata oscurità più profonda per significare che l' oscurità della ragione per ira vince la tenebria de' cerchi dell' Inferno in cui sono puniti gli altri vizi *buio d Inferno* e nell' Inferno è il fumo della palude stigia, umido e freddo; il fumo delle arene secche ed ardenti; il fumo della pece bollente; il fumo de' serpenti; il fumo di tutti i fuochi *o di nocte privata* o di notte in questo mondo *d ogni pianeta* senza lume di luna o di stelle *sotto povero celo* il più scarso di lumi celesti *quanto esser puo di nuvol tenebrata* quanto esser possa coperto di nubi; *tale non fece al viso mio si grosso velo* non fece al mio viso, a' miei occhi velo sì grosso *ne di cosi aspro pelo a sentire — come quel fumo* in cui son puniti gl' iracondi. Nell' Inferno gl' iracondi si lacerano a vicenda, e coi denti si troncano le membra senza vedersi *che l occhio stare aperto non sofferse* allegoricamente, perchè l' ira non lascia vedere la verità.

Ovidio scrive che l' ira non permette di essere memore di sè; e Dante non poteva seguire Virgilio nascosto dal fumo ***unde la scorta mia saputa et fida*** lo stesso Virgilio ch' era mia scorta capace e fedele ***mi si accosto e l umero m offerse*** si avvicinò, e mi disse che mi poggiassi alla sua spalla, come si dice al cieco, attaccati a me, allegoricamente insegnando che nell' ira bisogna seguire gli esempi de' sapienti. Platone dopo lunghi viaggi in Egitto e per la Italia, onde visitare i sapienti, tornato in patria, trovò i propri beni devastati, e non pensò in quel momento di vendicarsi dei devastatori, giacchè si sentiva preso dall' ira. Archita filosofo nell' atto di battere un servo infedele si arrestò, e commise ad altri la correzione, perchè spinto dall' ira poteva eccedere nel modo di punizione.

***Mandava io*** a tergo di Virgilio fermo all' omero suo ***per l aere amaro e sozzo*** perchè l' ira amareggia l' animo e deforma il corpo ***si come cieco va dietro sua guida*** come il cieco seguita chi lo conduce ***per non smarrirse o per non dar di cozzo in cosa che il molesti o forse ancida*** per non ismarrire la via, per non urtare in cosa pericolosa, od incontrare corsiero o toro, o cader in precipizi. E l' uomo irato è più che cieco, perchè il vero cieco perde la vista corporea, non la mentale, che in lui si fa più intensa, mentre l' irato ritiene il lume corporeo e perde quello della ragione: ed i pericoli, i mali, la morte cui il cieco va incontro non sono a lui imputabili, mentre nell' ira concorre il libero arbitrio. I romani con tant' ira pugnarono contro de' sanniti dai quali avevano avuta un' ingiuria, che al dir di Livio, sembrava che gli occhi loro ardessero, e dopo la vittoria proseguirono ad uccidere i cavalli e qualunque altro animale; ***ascoltando il mio duca che dicea pur guarda che da mi tu non sia mozzo*** bada bene che l' ira non ti divida da me.

*Io sentia voce* l' orazione degl' iracondi. Secondo il filosofo son molte le maniere di placare un irato, fra le quali la più efficace si è che l' ingiuriante chiegga perdono all' ingiuriato. I cani non mordono quelli che lor si piegano. Quegli spiriti iracondi chiedevano dunque perdono umiliandosi all' Agnello di Dio, che provocarono, ma che non sentì l' ira quando lo ingiuriarono, lo percossero, lo innalzarono in croce. Egli pregava invece pe' suoi persecutori *io sentia voce e ciascuna parea pregar per pace e per misericordia* tanto contrarie all' ira *l Agnel di Dio* Cristo che quale agnello immaculato si fece vittima a placare l' ira del padre col proprio sangue *che le peccata lava* che lava le colpe del genere umano. *pur Agnus Dei eran le lor exordia* esordio per commiserazione *una parola era in tutti e un modo* tutti ripetevano le stesse voci ad un modo *si che parea tra essi ogni concordia* l' uno pregava per l' altro. *diss io* o Virgilio *sono spiriti quei ch io odo?* e Virgilio rispose *tu vero apprendi e d iracundia van solvendo il nodo* sì che sono spiriti che si vanno purgando dall' ira, che loro era nodo che toglieva libertà.

*Or tu chi sie cosi per una voce dicto fue*, quando si udì una voce che chiedeva chi sei tu *che il nostro fumo fendi* che tagli, rompi col corpo il nostro fumo diversamente dagli spiriti *e di noi parli pur siccome tu partisse ancora il tempo per Kalende!* e parli di noi come se tu fossi mortale, e vivessi tuttora nel mondo, ove il tempo si divide in mesi — calendi — il che non avviene ne'mondi delle anime? Lo spirito che parlava sospettò che Dante fosse vivo per l' agitazione di quel fumo, per la maniera di andare, pel modo di parlare, e perchè aveva chiesto s'erano spiriti quelli che cantavano; onde Virgilio mi disse *rispondi — e dimanda se qua si va sue* per non andare errando fuor di cammino e perder tempo. Allora Dante

*o creatura che ti mondi* ti purghi dall' ira *per tornar bella* come prima fosti *a colui che ti fece* a Dio che ti creò *maraviglia udirai se mi secondi* udirai cosa portentosa se vieni meco. *io ti seconderò quanto mi lece* rispose lo spirito, ma soltanto finchè dura il fumo, giacchè non mi è dato di sortire dal cerchio, finchè non son purgato dall' ira *e se il fumo veder non lascia l udir ci terrà giunti in quella vece* sebbene non possa seguirti con sicurezza, giacchè non posso vederti, supplirò col seguir la tua voce. Allora cominciai *con quella fascia che la morte dissolve* col corpo mortale *men vo suso* vado su pel monte *e venni qui per infernale ambascia* e qui giunsi, dopo avere traversato l' Inferno e viste le pene dei dannati, e qui attendo a purgarmi dai vizi *e se Dio* e perchè Dio *m a in sua gratia rinchiuso* mi ha assistito colla sua grazia *tanto che vol che veggia la sua corte* che mi permetta, vivente ancora, di giungere al cielo *per modo tutto fuor del modern uso* cioè per modo e per iscopo straordinario. Niun antico o moderno poeta giammai finse di ascendere al cielo nel modo maraviglioso e per lo scopo di Dante. *non mi celar chi fusti anzi la morte ma dilmi e dimmi s io vo bene al varco* dimmi ti prego chi fosti in vita, e dimmi se io vado per la via che conduce al balzo superiore *e tue parole fien le nostre scorte* e noi andremo secondo quanto ci dirai. Marco Lombardo che parla col poeta, e parlerà fino alla fine del canto, fu uomo di molta civiltà, della città di Venezia. Egli sfuggì sempre ogni oscenità, e si attenne a rigorosa virtù, ma era sdegnoso e facile all' ira. Essendo stato preso ed impostagli per riscatto una somma superiore alle proprie forze, mandò una lettera a Ricciardo del Camino signore di Treviso, pregandolo caldamente a non lasciarlo morire in un carcere. Questi interessandosi scrisse a molti signori di Lombardia amici di Mar-

co, perchè si prestassero al riscatto di lui; ma questi sdegnato mandò altro messo a Ricciardo, e disse d'ordine di Marco di voler piuttosto morire in carcere che farsi vile e servo di tanti. Allora Ricciardo, vergognandosi della propria grettezza, pagò del proprio la somma intera del riscatto e liberò l'amico. *et ille* quel Marco rispose *lombardo fui* di Lombardia inferiore, che chiamasi Trivigiana, o perchè ebbe molte amicizie coi lombardi pei quali operò paci, parentele, accordi. Anche in Toscana profetizzò al conte Ugolino tiranno di Pisa, che l'ira di Dio lo avrebbe raggiunto *e fui chiamato Marco* nome comune de' veneziani, *del mondo seppi* fui uomo di molta sperienza *e quel valore amai al quale ha or ciascun disteso l arco* al qual valore ciascuno ha rinunciato cioè ha cessato di tender l'arco; il qual valore ciascuno ha abbandonato e posto in noncuranza. Non vi è nome così illustre come quello di Marco — Marco Tullio eloquentissimo — Marco Camillo ottimo — Marco Scevola fortissimo — e molti altri *per montar su dirittamente vai* vai direttamente su per la scala: *e soggiunse* Marco *io ti prego che per mi preghi* io ti scongiuro a pregare Iddio per me, dovendo essere le tue preghiere accette a Dio nella cui grazia tanto sei *quando su sarai* nel luogo dell'eterna beatitudine.

Dante udendo Marco lagnarsi che i moderni siano avversi a virtù, ricerca come ciò sia *mi ti lego per fede di far cio che mi chiedi* io ti obbligo la mia fede che farò quanto mi ricerchi; *ma io scoppio dentro ad un dubio s io non me ne spiego* ma mi nasce un dubbio che mi tormenta se non te lo paleso. Guido del Duca aveva detto, che le genti di Valdarno fuggivano la virtù, e che ciò proveniva o dall'infelicità del luogo, o da perversi costumi; e sentendo da Marco ripetere la stessa cosa degli abitatori di Padova e d'Este soggiunge *pria*

*era scempio* quel dubbio *et ora ee facto doppio ne la sententia tua* perchè la stessa cosa aveva udita prima da Guido, poi da Marco *che mi fa certo quello ov io lo accoppio* che mi fa certo di quanto venne asserito con tanta uniformità da due. *lo mondo ee ben tutto cosi diserto d ogni virtute come tu mi suoni — et di malitia gravido et coperto*, e poi vero che il mondo sia senza virtù come tu dici, anzi pieno zeppo di malizia? *ma prego che m aditi la easione* ma spiegami donde ciò nasce *si ch io la veggia e ch' io altrui la mostri* sì che io la conosca, e possa spiegarla anche agli altri *che nel Ciel uno* perchè taluno pone la cagione nel cielo, ossia nell' influenza delle sostanze superiori; opinione falsa ed erronea, e contra la mente di Aristotile, Platone, e de' più distinti filosofi *et un qua giu la pone* ed altri la pone nel corso naturale delle umane vicende, e questa è la più vera e più sana opinione. Allora Marco *mise fuor pria alto sospiro che duol strinse in hai* che il dolore fece esprimere coll' esclamazione *ahi* equivalente ad *ahime* interiezione di vivo dolore. Poi cominciò a dire *o frate lo mondo ee cieco* o fratello anche i più gran sapienti furono di tale cecità da persuadersi, che tutte le cose accadessero necessariamente in quanto che non sapevano combinare la previdenza di Dio colla libertà dell' uomo. Tullio per iscansare questo scoglio, nega la provvidenza divina *e tu vien ben da lui* da quel mondo di ciechi — se dici di scoppiare se non ti si scioglie il dubbio.

*Voi che vivete* nel mondo *recate ogni cason* attribuite ogni cagione *pur suso al Cielo* ed incolpate il cielo di tutte le nostre operazioni, ripetendo il detto di Cleante — i destini trascinano chi non vuole, conducono chi vuole *pur come se tutto movesse seco de necessitate* quasi che l' uomo per tale influsso agisse per necessità. Secondo Aristotile alcune cose

sono di necessità futura, come di causa predestinata, per esempio, che l' uomo muoia, che il sole sorga dimani: altre son future contingenti, che possono e non possono accadere. Platone ed altri filosofi ritennero, che i pianeti non facessero agli uomini nè bene nè male, ma servissero soltanto di segni per misurare tempo e stagioni. Altri tennero opposta sentenza, ed ammisero l'influsso, non al grado di necessitare l'uomo, ma nel senso che quanto opera natura, essendo da Dio, col mezzo de' pianeti, accadesse che da essi nascesse un qualche influsso. Marco condanna tali opinioni *se così fosse in voi fora destructo libero arbitrio* quando fosser vere tali opinioni, sparirebbe il libero arbitrio dell' uomo, si cancellerebbe ogni idea di virtù, inutilmente si sarebbero creati l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso: *non fora iustitia* nè in questo nè nell'altro mondo, *per ben letitia* non sarebbe giusto il premio pei buoni *e per mal havere lucto* e per le colpe la pena. Inutili i consigli, gettate invano le preghiere.

*Lo cielo i vostri movimenti initia* i movimenti corporali, come il tatto, il camminare, il mangiare e simili; ma i movimenti dell'anima — volere, intendere, desiderare e simili, non possono cadere sotto l'influsso de' corpi celesti: *non dico tutti* i vostri movimenti *ma posto che il dica ee lume a ben et a malitia* vi è dato tanto lume da discernere il bene dal male e la libertà di appigliarvi all' uno od all'altro. Si ha un esempio nello stesso Marco, che predilesse la virtù, quantunque fosse tanto facile allo sdegno ed all'ira. L'uomo nasce con diverse tendenze che si attribuiscono ad influsso; ma la ragione insegna al collerico di temperarsi, e così degli altri. Il libero arbitrio o la ragione sono tanto potenti, che comandano alla stessa carnale concupiscenza, ch' è la più forte tendenza in natura, *e libero arbitrio* ed avete il libero

arbitrio. *che se fatica ne le prime battaglie col ciel dura poi vince tutto se ben se nutrica* ed il libero arbitrio se dura fatica nelle prime battaglie cogl' impulsi naturali provenienti dall'influsso de'cieli, vince poi tutto alfine, nutricandosi col cibo della sapienza e delle buone pratiche. Voi, o uomini liberi *soggiacete a miglior forza et a miglior natura e quella cria la mente in voi che il ciel non a in sua cura* a Dio solo soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà, e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri.

L'anima è cosa divina, e non può essere del generante, ma sibbene di Dio creante, quantunque infusa nel corpo. È dunque un assurdo che l'uomo sia sottoposto e dipendente dall'influsso del cielo, quando invece il cielo sembra fatto per l'uomo. A maggiore conferma riferirò un fatto a me accaduto. In Padova, non è molto tempo, Pietro d'Abano, filosofo, astrologo e medico fu della suesposta assurda opinione. Un giorno si accese di sdegno e d'ira contro di un servo, che troppo tardi restituivasi a casa, e voleva porgli le mani addosso. Il servitore molto astuto gli disse — confesso di avere errato, ma sentite una sola parola prima di punirmi. Mi avete sempre insegnato che tutte le cose accadono per necessità: come dunque poteva io tornare più presto? — Pietro più sdegnato, ed impugnando il bastone, gridò — è necessità pur anco, o iniquo, che io in questo modo ti corregga — e voleva percuoterlo; ma il servo mettendo mano ad un pugnale — allora poi, o mio pazzo maestro, sarà necessario che io ti metta questo pugnale nel cuore — La viltà la vinse sull'opinione di Pietro che disse al servo — starai sempre con me se ti piace, e ti prometto che di niun altro avrò la opinione che ho di te, nè mai più insegnerò ad altri di pensare a modo mio. *pero se*

*il mondo presente desvia in voi ee la casione* perciò se gli uomini d'oggi giorno tengono quell'assurda opinione, voi ne avete la colpa, e non il cielo, *in voi se cheggia* in voi si ricerchi *et io ti saro ora bona spia* ed io ti sarò il vero interprete.

Marco dimostra che l'anima da principio ha la potenza, ma non l'esercizio del libero arbitrio. Dio infonde l'anima pura *l anima semplicetta che sa nulla* soltanto adatta a ricevere tutte le impressioni *salvo che mossa da lieto Factore* da Dio creatore *volentier torna* dopo infusa nel corpo *a cio ché la trastulla* a ciò che le piace *prima che sia* prima che sia infusa nel corpo *a guisa di fanciulla* come una fanciulla *che pargoleggia ridendo e piangendo* come dice Orazio *raccoglie l ira, la depone, e cambia quasi ad ogni ora — di picciol bene in prima apprende sapore* del bene de'sensi sente diletto ed appetito. Viene l'uomo infatti alla luce togliendosi da luogo umido e caldo, ed entrando in luogo freddo, nell'atto che lo ferisce la prima luce del sole: lo asciuga la nutrice lavandolo in acqua tiepida dalle lordure del parto, e lo consola del latte. Fattosi adulto corre dietro al denaro mezzo di voluttà: nell'età virile cerca gli onori e la gloria: avutoli, cade in superbia: *quivi s inganna e dietro ad esso corre* al diletto de'beni caduchi sui quali s'inganna *salvo se guida o freno non torce suo amore* se una guida non lo faccia correre per altro sentiero od un freno non lo trattenga dall'entrar nella cattiva via, *onde convenne legge per fren porre* così fu necessaria una legge che raffrenasse, *convenne rege aver che discernesse della vera cittade almen la torre* così fu necessario un pastore che in chiara dottrina desse i precetti del viver rettamente, e indirizzasse alla vera città, cioè alla celeste beatitudine, alla quale l'uomo è veramente destinato da Dio. E qui Marco sgrida i rettori di sole parole e non di opere, dal che

ne viene la massima depravazione. *le leggi sono* la mosaica, quella del Vangelo, i canoni *ma chi pon man ad esse?* chi le eseguisce? *peroche il pastor che precede — ruminar po* può parlare *ma non a l unghie fesse.*

Per intendere il testo, bisogna sapere che — Dio comandò agli ebrei di non cibarsi delle carni d' animali che non avessero queste due qualità — il ruminare e l' unghie fesse. — Gl' interpreti del mistico significato del divino comando, dicono, che pel ruminare s'intende la sapienza, per l' unghie fesse l' opere. Gli animali poi che non ruminano, o non han unghia fessa si reputavano immondi. Ruminare è richiamare il cibo dallo stomaco alla bocca. Dante adunque volle significare che il rettore che va innanzi, siccome duce e guida, può ben insegnare sane dottrine — può ruminar — ma se i suoi costumi ed operazioni non corrispondono agl' insegnamenti non ha l' unghie fesse. Marco conchiude quindi, che la malizia de' rettori può esser cagione della perversione del mondo.

*Perche la gente che vede sua guida pur ferir a quel bene ond ella e ghiotta* la gente infatti che vede il rettore correr dietro a quel bene temporale di cui mostrasi essa pur ghiotta *di quel se pasce e piu oltre non chiede* si pasce di quello, o non cerca gli altri veri beni spirituali ed eterni. E questa è verità storica di que' tempi. Il popolo da quei costumi impara i vizi e niuna virtù, imperocchè spiegansi i precetti, e nel tempo stesso si cercano tutte le voluttà de' beni mondani. *ben puoi veder che la mala condocta — ee la cagion che il mondo ha facto reo* è la cagione della perversità del mondo *e non natura che in voi sia corrotta* e non la corruzione di nostra natura. *Roma che il bon mondo fee* Roma che coi primi e puri costumi ed esempi fece il mondo buono: i romani che per solo amor di virtù operarono cose mirabili lo provano

e non troverai in altra nazione esempi tanto virtuosi, anzi in tutto il mondo, quanto nella sola città di Roma, *solea aver dui Soli — che facean veder l una e l altra strada* due autorità, una temporale e l' altra spirituale *e del mondo e di Dio* e si avverò in Costantino e san Silvestro — in Giustiniano ed Agapito -- in Carlo Magno ed Adriano — in qualche Ottone di Germania ed il papa — quindi Giustiniano sclamava — oh quanto son grandi i doni della clemenza divina, sacerdozio ed impero, quello le divine, questo le umane cose amministrando, e creati dallo stesso principio, da cui l' uno e l' altro derivano! Ma oggigiorno *l un altro ha spenta et e giunta la spada col Pastorale* come si avverò in Federico II che s' impossessò delle cose pertinenti all' impero spirituale, a tempi di Gregorio IX. Può dirsi anche di Bonifacio che cinse la spada come si disse al canto VI. Si congiunse poi la spada col pastorale in Clemente V contro di Enrico VI *e l un e l altro insieme per viva forza mal convien che vada — pero che giunti l un l altro non teme* giacchè insieme uniti, l' uno non teme l' altro. *se non mi credi pon mente a la spiga* se non credi a miei detti, osserva al fatto *che ogni erba si conosce per lo seme.*

Per la discordia insorta tra Roma e Federico II, la Lombardia, fiore dell'Italia, fu quasi totalmente distrutta. Federico alzato alla potenza di molti regni, e per felicità di molti figli, tutti buoni e virtuosi, si toglieva a conculcare i beni tutti tanto temporali che spirituali, il perchè Onorio III gli fulminò contro la scomunica e lo lasciò sei anni sotto interdetto. Morto Onorio, gli successe Gregorio IX di Anagni, che sedette quattordici anni sulla cattedra di s. Pietro, e durante la qual sede, Federico ebbe con lui terribile guerra. In seguito Federico passò al conquisto di Terra Santa, e privò del regno di

Gerusalemme Brenno suocero suo, ed in sua vece incoronossi nel 1235. Gregorio IX udita la vergognosa pace che Federico diceva aver fatta col Soldano, si occupò a persuadere Brenno di entrare in Puglia, locchè fece ribellare tutta quella provincia a Federico. Ma questi come folgore comparve in Italia con due galee, e ricuperò il perduto regno non solo, ma invase ed occupò ancora il patrimonio di s. Pietro, Spoleto, e la Marca di Ancona. Stanziò i saraceni nella Puglia e Sicilia per più assicurarsene il possesso.

Mentre Gregorio IX occupavasi di adunare un concilio contro di Federico, questi presso Pisa faceva prigionieri molti prelati che vi acorrevano, e che non avrebbe mai rilasciati senza la mediazione ed insistenza di Lodovico re di Francia. Sorse in quel mentre la guerra fra i genovesi e pisani, e da quel punto Federico formò pensiero del dominio di Lombardia. Avuto però notizia della lega di Milano, Parma, Bologna ed altre città di Lombardia e di Romagna colla Chiesa contro di lui, discese in Lombardia con grandissime forze. Molte furono le guerre con vari successi operate da ambedue le parti. — Finalmente i milanesi uniti con quei della lega accorsi in aiuto de' bresciani, raggiunsero Federico in un luogo detto Corte Nova, ma furono da lui quasi interamente sterminati. In quella giornata Federico si mostrò veramente un eroe; Gregorio pel dolore della sconfitta infermando, poco dopo morì in Roma, mentre Federico vittorioso si toglieva gran parte di Lombardia e di Romagna: aveva un elefante con sè tanto maraviglioso che attraeva gli sguardi di tutte le genti. Finalmente eletto papa il genovese Innocenzo IV della famiglia de'Fieschi nel 1241, negli undici anni del suo papato riempì la Chiesa di molti cardinali delle diverse parti della cristianità. Udite le quali cose,

si dice che Federico esclamasse — Ho perduto il mio amico, ed ora non aspetto che disastri. —

Innocenzo di molta mente, conoscendo la potenza di Federico possessore di quasi tutta la Italia, tentò di armare presso Genova venti galee, e coi cardinali e la corte romana si trasferì a Lióne. Ivi tenne un concilio cui intervenne Lodovico il Buono re di Francia, ed ivi condannò e scomunicò di nuovo Federico. Frattanto i parenti d' Innocenzo e gli amici della Chiesa, ch' erano stati scacciati da Parma, vi rientrarono col favore del popolo, e li raggiunse Gregorio di Monte Lungo legato della Chiesa con milanesi, piacentini e mantovani. Tutti si posero in situazione di difesa. Federico furente d' ira raccolse tutte le forze, chiamò in aiuto Ezzelino da Romano; assediò Parma, circondandola di una barriera tanto grande che sembrava una città, e che nomò Vittoria, giurando che non si sarebbe allontanato se non presa Parma, che voleva trasfondere nella sua Vittoria. Sei mesi durò quell' assedio, ma giunto l' inverno, i combattenti ritirarono le armi ai quartieri. Federico nella sua Vittoria aspettava migliore stagione, ritenendo di vincere l' assedio colla fame. Poco temendo il nemico, un giorno azzardò portarsi alla caccia col falcone fuori, e lontano da Vittoria. I parmigiani cogliendo quel destro precipitarono dentro Vittoria, e rapiti molti viveri e ricchezze, col ferro e col fuoco in gran parte la distrussero. Federico all' annunzio scappò a Cremona, perdute le gioie e la stessa corona che i parmigiani raccolsero. Ciò tutto avvenne il 1° febbraro 1248. L' anno dopo il valorosissimo Enzio figlio di Federico fu fatto prigioniero dai bolognesi, e nell' anno seguente Federico morì, nulla portando con sè, fuori degl' immensi peccati suoi.

*Valore e cortesia trovar si solea in sul paese ch Adice e*

*Po riga* solean trovarsi nella Marca Trivigiana. Adige rapido e grosso fiume la bagna: Padova, Verona, Vicenza e Treviso che la compongono erano state molto oppresse da Ezzelino da Romano alleato di Federico. Il Po, il più nobile dei fiumi, divide la Lombardia per metà, ed anche l'altra metà era stata crudelmente da Federico lacerata. Marco fa menzione dei più chiari personaggi dell'una e dell'altra parte, perchè solito a visitarli e stringere con essi amicizie. Mentre andava da Ferrara a Ravenna, sentì portarsi alle stelle Margherita sorella di Azzone III d'Este, ed entrò in Argenta luogo del di lei domicilio per accertarsene, e la visitò. Margherita cui il nome di Marco era noto per fama, lo accolse orrevolmente. Marco in tal modo parlò. — La tua alta fama, o nobilissima donna, mi trasse a questo luogo pel vanto di avere conosciuta una signora che supera le altre tutte per nobiltà e per virtù d'animo. — La marchesana gli rispose — di te, o Marco, non posso io dire quel bene che tu parli di me — Marco francamente replicò — potevate mentire di me com'io ho mentito di voi — del ch' essa ridendo, e sempre più persuasa dello spirito di Marco, lo presentò di un ricordo, prima di licenziarlo *prima che Federigo avesse briga* avesse guerra con Innocenzo IV. *or puo sicuramente indi passarsi per qualunque lasciasse per vergogna d appressarsi o di ragionar co buoni* chiunque non volesse appressarsi a quella provincia per vergogna di ragionare coi buoni, incontrandosi con uomini probi, sia certo che là può passare senza pericolo d'incontrarne pur uno. *ben v e tre vecchi ancora in cui rampogna l antica eta la nuova* ancora vivono tre vecchi di antica virtù che rampognano i moderni *e par lor tardo che Dio li ripogna a miglior vita* e sembra loro tarda la morte, che li ponga fra beati, togliendoli dalle umane odierne malvagità.

*Currado da Palazzo* di Brescia, valorosissimo, portator di bandiera per la repubblica, cui essendo in guerra troncate le mani, coi monchi, tenendo stretto il vessillo non l'abbandonò prima di perder la vita: più forte di Dentato, che perduta una mano in battaglia se ne fece fare un' altra di ferro. *e l buon Gherardo* dell'illustre casa di Camino che tenne lungo tempo il dominio della città; benigno, umano, civile, liberale, protettore de'buoni *e Guido da Castel che me si noma francescamente il semplice Lombardo* fu della città di Reggio di Lombardia, del casato de'Roberti, de'quali erano tre rami — di Tripoli — di Castello — di Forno. Tal personaggio era chiaro in Reggio al tempo di Dante, e quella città si reggeva liberamente. Retto, prudente, di sano consiglio, amato e temuto difese con zelo la repubblica, e la patria contro di altri potenti che tentavano opprimerla. Dante fu accolto con ospitalità ed onore nella di lui casa. Guido fu inventore di ritmi volgari. Di sua cortesia era sparsa la voce in Francia e si chiamava il semplice Lombardo per antonomasia. I francesi chiamavano tutti gl'italiani col nome di Lombardi, e li tenevano per molto astuti. Dante pure chiama Enrico *vedete il re della semplice vita — di oggi mai che la chiesa di Roma* dacchè la Chiesa romana *per confonder in se due reggimenti* perdette l'unghie fesse *cade nel fango e se brutta e la soma.* Abbiamo dai libri sacri e da Giuseppe, che Levi fu uno de'figli di Giacobbe nati da Lia, dal quale fu cavato il nome di Leviti. Mosè separò questa Tribù dalle altre, statuendo che fosse solo sorvegliante ai sagrifici, e fosse esente dalla milizia: a lei fossero dovute le annue decime. *et or discerno perche dal retaggio li figli di Levi furon esenti* Mosè, Aronne ed altri Leviti furono senza del retaggio della terra promessa da Dio ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe e lor seme.

*ma quel Gherardo e quel che tu per saggio di ch e rimaso de la gente spenta in rimprovero del secol selvaggio,* Gherardo virtuoso rimase esempio della virtù antica per rimprovero della malvagia età moderna.

*O tuo parlar m inganna o ei mi tenta che parlandomi tosco par che del buon Gherardo nulla senta* mi maraviglio, che tu essendo toscano, possa ignorare chi fu Gherardo, le cui gentilezze e bontà passarono l'Appennino e furono note in Toscana. *per altro sopranome io nol conosco se nol togliessi da sua figlia Gaia* donna diffamata in tutta la Lombardia per la eccessiva lussuria, e si disse chiedesse al fratello — trovami proci giovani ed io ti ricambierò con altrettante vezzose fanciulle. — Dante con un tocco di gran maestro volle mettere in contrapposto la fama onorata del padre colla disonestà della figlia. *Dio sia con voi che piu non vegno vosco* addio, più non vengo con voi, perchè non posso uscire dal fumo. *vedi l albor che per lo fumo raia* vedi la bianchezza del lume che raggia tra il fumo *e me convien partirmi prima che li paia* e debbo partirmi prima che comparisca (*l angelo ee ivi*) l'angelo è là: *cosi parlo e piu non volle udire* parlò Marco in tal modo, e non volle più udir nulla da me.

## CANTO XVII.

TESTO MODERNO

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe; 3
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi: 6
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era. 9
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi. 12
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge. 18
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma: 21
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia,
Cosa che fosse allor da lei recetta. 24

Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria. 27
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua sotto qual si feo; 33
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla? 36
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: io sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria che all'altrui ruina. 39
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto: 42
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso. 45
Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quando una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse; 48
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta. 51
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. 54
Questi è divino spirito, che ne la

Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela. 57
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Chè poi non si poria, se il dì non riede. 63
Così disse il mio Duca, e io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui, 66
Sentiimi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
*Pacifici*, che son senza ira mala. 69
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati. 72
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva: 78
E io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi: 81
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. 84
Ed egli a me: l'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,

Qui si ribatte il mal tardato remo. 87
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu il sai. 93
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore. 96
Mentre ch'egli è nei primi ben diretto,
E nei secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto: 99
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura. 102
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute. 108
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso. 111
Resta, se, dividendo bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo. 114
È chi, per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo: 117

È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti. 123
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto. 126
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende. 129
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir, ve ne martira. 132
Altro ben è che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor, che ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi. 139

## COMMENTO DI BENVENUTO

Accidia. In tre parti si divide il canto. Nella prima s'insegna di frenar l'ira. Nella seconda l'autore è mondato dall'ira, ed un angelo lo dirigge al quarto cerchio dell'accidia. Nella terza ricerca donde derivi l'accidia.

Dante dice che il sole era al tramonto quando sortiva dal fumo degl'iracondi, e sentì la stessa impressione di quando, passando per le alpi, qualche nebbia o qualche nube ti tolga

il sole, poi diradate, lascino passare la luce. *o lector ricordate come la spera del sole debilemente entra per essi quando i vapori humidi e spissi comincianai a diradar se mai nebbia ti colse nell alpe.* Se mai, o lettore, fosti nell'alpe e ti si alzò una nebbia che coprisse il sole, qual nebbia poi diradata dallo stesso sole, entrar lasciò la luce per le parti diradate *per lo qual* nebbia *vedessi* per sottile interposizione *non altramente — che per pelle talpe* non altrimenti che la talpa a traverso della pellicola che ha dinanzi agli occhi. Natura pose innanzi agli occhi della talpa una pelle sottile perchè non le fosse lesa la vista sotterra. L' iracondo in furore è simile alla talpa, di cui dice Plinio — che è condannata a perpetua cecità, ed è viva sepolta *e fia la tua immagine* immaginazione *leggiera in giugnere a veder come i vidi il sole in pria* scarsa in confronto della impressione che io ebbi della luce all' uscire dal fumo *che gia nel corcar era* che già il sole era al tramonto.

*Si pareggiando i miei coi passi fidi del mio maestro* andando pari passo con Virgilio *usci for di tal nube a raggi morti gia nei bassi liti* uscii fuori del fumo ai raggi del sole che andavano morendo nell' immergersi in mare, o quando occultavasi sotto l' orizzonte. *o imaginativa che ne rubi* che togli noi a noi stessi *talvolta si di fuor* all' esterno *ch om non s accorge perche d intorno soni mille tube* tanto, che l'uomo non si accorge del suono di mille trombe *chi move a te se il senso non ti porge* chi dunque ti scuote se non il senso? *movea te lume che nel ciel s informa per se o per voler che giu lo scorge*: ti move l' influsso del cielo che inizia i nostri movimenti, o la volontà divina che trasmette l' influsso agli uomini senza il mezzo del cielo? Dante aveva letti i prodigi dell' immaginazione in Socrate, Democrito, Carneade ed altri, e maravigliosamente li sperimentò in sè medesimo. In Siena

una volta gli fu mostrato un interessantissimo libretto che egli non conosceva, e del quale difficilmente potevasi avere una copia. Egli si accostò al banco di un farmacista per leggerlo; e tanto s' immerse nella lettura che stette dall' ora nona sino a vespro, non movendo mai occhio, e non sentì il rumore di plausi, canti e suoni di una festa nuziale a lui vicini. Interrogato come avea potuto alienarsi da non sentire tanto strepito, e non volger l' occhio a molte belle e vezzose donne senesi, rispose che non aveva nè vista nè sentita cosa alcuna. E si noti che Dante era passionatissimo pei canti amorosi.

Degli effetti dell' ira uno è cattivo, peggiore il secondo, pessimo il terzo. Del primo fu detto nel canto IX, mostrando che la madre per esso giungeva talvolta ad uccidere il figlio, od a porlo qual cibo sulla mensa del padre: anche Atreo e Tieste, anche Tolomeo mandò le tronche estremità del figlio alla moglie Cleopatra, dopo averla scacciata e presa la di lei figlia in consorte: Achimelech trucidò settanta fratelli fuor d' uno che giunse a fuggire: Fracare re de' parti uccise il padre, la madre ed il figlio e trenta fratelli. Dante fra tanti esempi scelse quello di una femmina per natura più umana del maschio e più sviscerata pei figli del padre stesso. ***apparve nel immagine mia l orme di la empiezza di lei che muto forma nel uccel che a cantar piu si dilecta*** apparve alla mia immaginazione l' empietà improntata di Filomena che fu trasmutata in usignuolo, ovvero di Progne che fu convertita in rondine. La rondine canta più spesso fra i tetti in memoria di sue sventure, e Filomena di lei sorella più dolcemente si lagna all' aperto nella campagna. ***prima la mente mia fu si ristretta dentro da se*** così astratta in sè stessa ***che cosa che fosse allor recepta da lei — non venisse di fuor*** che niuna cosa esterna poteva essere da lei ricevuta

Secondo effetto dell' ira peggiore del primo. Assuero in Susa capitale del suo regno, fece lautissimo banchetto a tutti i principi e prefetti di provincia. Era il banchetto durato sei giorni, quando nel settimo giunta al sommo la ebbrezza, volle che la regina nomata Vasti, perchè bellissima, fosse introdotta nella numerosa adunanza. Si ricusò essa, ed il re nel furore dell' ira sua, non solo la ripudiò, ma di più fece bandire in tutte le provincie che fossero scelte le più belle fanciulle e gli fossero condotte, perchè tra esse voleva scegliere altra sposa. Mardocheo aveva adottata per figlia Ester nipote di fratello, e condotta fra le altre al re, attrasse, perchè bellissima, i di lui sguardi. Le proibì Mardocheo di palesare che fosse ebrea. Amano era sacerdote favorito del re cui tutti veneravano, come all' opposto tutti sprezzavano Mardocheo; e saputo che la figlia di quest' ultimo era stata scelta per isposa dal sovrano, arse di tant' ira, che concepì il pensiero di sterminare non solo Mardocheo, ma ben anche tutta la gente ebrea. Disse al re che trovavasi nello stato una nazione dispersa, quale aveva per principio di non rispettare le leggi, e tornava al bene pubblico che si sperdesse, dal che immensi tesori accrescerebbersi all' erario sovrano. Il re credulo consegnò l' anello reale ad Amano, dicendogli che tutto l' argento sarebbe stato suo, e facesse della gente ebrea quel che avesse creduto. Amano tosto diramò gli ordini ai presidi delle provincie perchè gli ebrei in un dato giorno ed ora, senza differenza di sesso e di età fossero trucidati.

Ester allora, per gli scongiuri di Mardocheo si espose a pericolo della vita. Era legge che niuno potesse presentarsi al re se non da lui chiamato sotto pena di morte; ma essa arditamente e non chiamata si presentò al re, e con lagrime e preghiere ottenne quanto bramava Quasi a letizia della grazia ottenuta volle

che il re ed Amano intervenissero ad un convito da lei preparato; ed Amano nulla avendo penetrato, e tuttavia Mardocheo negando di prestargli omaggio, fece alzare una trave cinquanta cubiti per appiccarvelo per la gola In sulla fine del convito, il re chiese ad Ester qual grazia volesse, ed essa — la liberazione del popolo ebreo che Amano aveva destinato alla morte. — Il re si alzò: accordata la grazia, scese in giardino a respirare aria più libera; ma in quel destro Amano si slanciò nella camera della regina per placarla, quand'ecco il re stesso comparendo, colse Amano sopra del letto di Ester, ed ai primi aggiunse altri motivi di sospetto e di gelosia. Un eunuco gli additò la trave innalzata per la morte di Mardocheo, ed il re comandò che Amano vi fosse appiccato per la gola, e così fu fatto. Mardocheo coprì la carica di Amano, cui fu consegnato l'anello reale; e furono revocati gli ordini di morte della gente ebrea. Anche dieci figli di Amano subirono la fine del padre, e molti tra quelli destinati a scannare gli ebrei furono poi dagli ebrei trucidati. Oh giustizia divina! Non solo fu punita la iniquità di Amano, ma rivolto in lui e ne' suoi il tormento per altri preparato. ***poi piovve dentro al alta fantasia*** poi mi comparve alla mente esaltata ***un crucifixo dispectoso e fero*** un uomo posto in croce iroso e crudele, che volle struggere un popolo innocente ***ne la sua vista*** nell'aspetto ***e cotal si moria*** e tal moria qual visse. ***intorno ad esso era il grande Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardocheo che fu al dire e al far cosi intero*** tanto costante in parole ed in fatti, come si ha dalle suesposte cose.

Terzo pessimo effetto dell' ira. Abbiamo nel canto VII dell'Eneide che la moglie del re Latino Amata arse d'ira contro di Enea, e diceva al marito — perchè vuoi dare in moglie Lavinia ad un corsaro che la trasporterebbe ad ignoti mari,

e nuovo Paride adultero la nasconderebbe in altra Troia? — Enea, vinto Turno, moveva contro Laurento, ed Amata scorgendolo da un alto balcone, sospettando la morte del prediletto Turno, e per l'odio contro di Enea passata al furore dell'ira, dopo molti stridi, stracciatesi le vesti ed il crine, si appiccò ad una trave, mentre la reggia eccheggiava degli alti lamenti della figlia Lavinia. ***e come questa imagine rompeo se per se stessa a guisa di una bulla cui manca l acqua sotto qual si feo*** e quando questa seconda visione di Amata si dissipò a guisa di una bolla, allorchè si scioglie l'acqua colla quale erasi la bolla formata ***sorse in mia visione*** mi parve di vedere ***una fanciulla*** Lavinia bellissima ***piangendo forte*** la miseranda morte della madre, ***e dicea*** e sembrava dire ***o regina perche hai voluto per ira esser nulla?*** o regina mia madre, perchè nell'ira ti togliesti la vita? ***ancisa t hai per non perder Lavina*** ti uccidesti per non perder la tua Lavinia ***or m hai perduta*** or mi perdesti uccidendoti ***io sono essa che lutto madre pria alla tua rovina che altrui*** io, o madre, sono quella che mi affanno alla tua morte prima che a quella di Turno, che pure avvenne poco dopo di quella di Amata. Pare che Virgilio abbia voluto imitare Omero nel canto XI dell' Odissea, quando introduce Anticlea madre di Ulisse che gli apparve nell' Inferno fra le altre anime illustri, e gli disse che erasi uccisa per timore della di lui morte.

Dante or descrive l'apparizione di un angelo che gli cancellò il P dell'ira, e lo diresse al cerchio in cui si purga l'accidia. Fu scosso dalla sua profonda astrazione nel modo in cui taluno profondamente addormentato viene scosso da improvvisa luce che penetra in luogo totalmente oscuro. ***come se frange il sonno*** si rompe il sonno ***ove di botto nova luce percote il viso chiuso*** dal sonno, quando repentinamente nuovo

lume percuote gli occhi chiusi *che fracto guiccia pria che muoia tutto* il qual sonno rotto d'improvviso non è vinto interamente ad un tratto, ma riceve una scossa, alla quale succede ciò che direbbesi l'agonia del sonno prima che si dilegui del tutto *cosi l imagine mia cade giuso* così la mia visione si dileguò *tosto che lume il volto mi percosse* subito che un lume mi ferì nella faccia *maggior assai che quel ch e in nostr uso* assai maggiore del lume del nostro sole perchè lume di un angelo.

*Io me volgea per veder ov io fosse* non sapendo di essere alla fine del terzo cerchio *quando una voce* angelica e soave *disse qui se monta* al quarto cerchio degli accidiosi *che da ogni altro intento mi rimosse* togliendomi affatto dalla meditazione sull'ira *e fece la mia voglia tanto prompta* non essendo voce umana *di riguardar chi era che parlava* tanto lo splendore quanto le parole eccedevano ogni umana cosa, e perciò credetti che venissero da un angelo *che mai non posa se non se rafronta* che mai non si sarebbe quietata, se non si fosse raffrontata o trovata a fronte della cosa desiderata: ovvero finchè non tornasse al cielo d'onde veniva. Tutte le cose naturalmente tornano al loro principio: il corpo umano non ha riposo finchè non torna alla terra: l'anima non ha quiete finchè non torna al cielo: la volontà dell'uomo che ha di mira il sommo bene non è paga finchè non lo aggiunga: *ma la mia virtu* visiva *qui mancava cosi come a sol che nostra vista grava e per sovverchio sua figura vela* ma la vista non reggeva nel guardar l'angelo, come avviene del nostro sole per potenza di lume assai maggiore di quanto ne potrebbe sostenere la nostra virtù visiva. Il sole allora si rende indiscernibile quasi si coprisse di un velo.

*Questo e diritto spirto* è un angelo *che ne driccia nella*

*via d ir su* che c' indirizza a più alto grado *senza prego* antivenendo la dimanda *e col suo lume se medesmo cela* e si cela nel suo stesso splendore: *si fa con noi come l om se fa sego* egli adopera con noi come seco, che non aspetta preghiera per giovare a sè: ovvero come l'uomo pietoso senza inchiesta altrui soccorre, così l'angelo previene le nostre preghiere. Con ciò Dante dà un precetto a soccorrere prima anche d'esser pregati. *che quale aspetta il prego e l opo vede* che colui che aspetta d'esser pregato scorgendo la necessità altrui *malignamente gia se mette al nego* con malizia si prepara a negare. *or sicondiamo a tanto invito il piede* seguiamolo *procacciam di salir* tentiamo di montare *pria che si abbui* prima che si faccia notte *che poi non si porria* salire *se il di non rede* sino al nuovo giorno — così disse Virgilio *et io con lui volgemmo i nostri passi ad una scala* insieme volgemmo verso della scala che guida al quarto cerchio *e tosto ch io al primo grado fui* al primo grado della scala *sentimi presso quasi ire un mover d ala* dell' angelo *e ventarmi nel viso* e sventolarmi nel volto per cancellare il P dell'ira *e dir* verso di me *beati pacifici che son sanza ira mala* beati i pacifici senz'ira cattiva, giacchè anche l'ira può esser buona quando sia moderata, contro il parere di Tullio e di Seneca che ritengono ogni ira pessima. Io credo che l'ira non sia *mala* quando vi concorra il modo, il quando, ed il perchè. Non diminuiscono forse questi tre estremi la colpa per non dire che la tolgono?

*Gia eran sopra noi tanto levati li ultimi raggi che la nocte segue* gli ultimi raggi del sole *che le stelle apparean da piu lati* che le stelle comparivano in ogni dove. E dicea fra me stesso *o virtu mia perche si ti delegue?* perchè così mi lasci che non ho forza di muovere un piede? *che mi sentiva la possa de le gambe posta in tregua.* Alcuni pretendono, che

movendo alla purgazione dell'accidia la fatica del camminare dovesse esser maggiore, ma la prima interpretazione è migliore *noi eravam dove piu non saliva la scala su* sull'estremo grado superiore *et eravamo affissi* fermi *pur come nave ch alla piaggia arriva* come si ferma la nave sulla spiaggia per riposo o ristoro *et io attesi un poco s io vedesse alcuna cosa* o secondo altra lezione *udisse nel nuovo girone* stetti attento per vedere od udire qualche cosa nel quarto cerchio *e poi* nulla vedendo o ascoltando *mi volsi al mio Maestro* a Virgilio *e diss io o mio dolce padre di quale offensione si purga qui nel giro dove semo* dimmi qual vizio si purga in questo balzo dove siamo *se i piei si stanno non stia tuo sermone* poichè non si può camminare, parlami almeno. Virgilio mi rispose *l amor del ben scemo del suo dover* l'accidia che è difetto di quell'amore che l'uomo deve a Dio ed al prossimo *qui ritto si ristora* in questo cerchio si rintegra del mancamento sopraddetto *qui si batte il mal tardato remo* qui si batte col remo a doppi colpi l'acqua, che lentamente si è battuta in vita. E qui Dante vuol mostrare che l'amore è la cagione di tutti i peccati. La superbia, l'invidia e l'ira si producono dal desiderio od amore del male altrui. L'accidia dal difetto di amore del vero bene: avarizia, gola, lussuria dall'eccessivo amore, ma non del vero bene. *ma perche piu aperto attendi ancora volgi la mente a me e prenderai alcun bon fructo di nostra dimora* ma perchè tu venga nel mio sentimento sta attento a quanto ti dico, e trarrai vantaggio dal nostro fermarci qui durante la notte.

L'amore è di due sorta *naturale* per tutti i beni di natura, come salute ecc. *animale o volontario.* Non può il primo esser materia di peccato, al contrario il secondo stante la libertà dell'arbitrio p. e. colui che ama una cosa che non si

deve amare, e che sembragli buona, oppure che ama cosa lecita con illecito e disordinato modo, o l'ama eccessivamente o troppo rimessamente. Virgilio cominciò ***figliol mio ne creatore ne creatura mai fu sanza amore o di natura o d animo*** cosa creata non fu mai senza amore o di natura o volontario, ***come tu il sai*** come filosofo e teologo ***lo naturale ee sempre sanza errore*** l'amore naturale, l'istinto non può peccare ***ma l altro*** il volontario ***pote errare per mal obiecto*** in tre modi quando si diriga al male che si mostra sotto aspetto di bene; ecco il mal obiecto: quando sorpassa il modo del fervore con cui debbono amarsi le cose create: quando manca del dovuto fervore ai parenti, agli amici, al prossimo, a Dio come fu detto ***e per troppo di vigore o per poco.*** L'amor dell'animo o volontario ***mentr ch elli ee directo nei primi beni*** beni della virtù ***e se stesso misura nei secondi*** beni fortuiti, e temporali ***esser non po cason di mal dilecto*** non può essere cagione di peccato, perchè è proprio della virtù non potersi usare malamente; ***ma quando se torce al mal*** al male del prossimo per superbia, invidia, ira ***e corre nel bene con piu cura che non dee*** con eccesso di amore per avarizia, lussuria e gola ***o con men*** con difetto di fervore per accidia ***contro el Factore adovra sua factura*** la creatura pecca contro del creatore o Dio, quale deve amarsi sopra ogni cosa. ***quindi comprender puoi che amor convien esser semenza*** cagione ***in voi*** mortali ***d ogni virtute*** dovendo esser diretto al primo bene, e temperato ne'beni temporali ***e d ogni operation che merta pena*** e libero d' ogni peccato. Si volga dunque al bene con troppo o deficiente fervore del dovuto, si volga al male, l'amore è sempre la radice di ogni azione o di merito o di demerito.

***Or perche amor mai non po volger viso de la salute***

***del suo subiecto le cose son tute dall odio proprio*** — ***e perche alcun non se po intender esser diviso dal primo e per se stante ogni affecto e deciso da odiar quel*** e perciocchè non si dà alcun essere od ente che stia per sè, e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente ***deciso*** diviso, lontano dall'odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato. Da tali premesse trae la conseguenza che l'odio non può mai ferire che altrui, ma non sè stesso, non Dio ***resta se bene extimo dividendo*** per distinguendo ***che l mal che s ama*** sotto aspetto di bene ***ode il proximo*** ha in odio il prossimo ***et esso*** amor del male ***nasce in vostro limo*** in voi mortali, de' quali il primo uomo fu creato di limo o creta ***in tre modi*** in tre maniere.

La prima di dette maniere è se alcuno ***spera excellentia per esser suo vicino soppresso*** spera di andar sopra gli altri coll' oppressione del prossimo ***e sol per questo brama ch ei sia per sua grandezza in basso messo*** e sol per tal motivo brama che il vicino cada in basso dallo stato prosperoso in cui trovavasi. Ma come può mai l' uomo superbire! egli ricettacolo di sordidezza, ospizio di dolori, mancipio della morte! Nulla è tanto in odio al cielo quanto la superbia, e gli altri vizi hanno in sè motivi di scusa, ma la superbia non ne ha alcuno, e va sempre insieme colla figlia invidia più peggiorando. — La seconda maniera consiste nel dolersi dell' altrui bene, quasi temendo che alteri il proprio. ***ee chi teme di perder gratia honore et fama*** pel timore che il vicino lo superi in felicità, tanto più che l' invidia nasce comunemente fra i pari di condizione e di stato: i romani nel principio di loro stato invidiavano i vicini; ma non invidiarono gli altri imperi ***unde s attrista si che il contrario ama.*** È antico pro-

verbio che la invidia è losca, e che si pasce soltanto di mali, e si tormenta coi beni. Alessandro Magno chiamava gl' invidiosi — tormentatori di sè medesimi. — La terza maniera consiste nel desiderio di vendetta. *et ee che per ingiuria par ch adonti si che si fa de la vendetta ghiotto* e vi è chi si risente di un' ingiuria tanto, che prova smania della vendetta *e tal convien che l mal altrui impronti* onde costui si studia di procacciare il danno del suo offensore. Quantunque Omero dicesse che l' ira è più dolce del mele, nulla di meno io ritengo che nulla si trovi di più amaro. Celso senatore romano, estremamente iracondo, sgridava un suo amico che mai non si opponeva; ed un giorno gli disse — per Dio dimmi qualche cosa in contrario, perchè siamo in ira almeno in due. — Il più nobile modo di fare vendetta è quello di perdonare — Tullio innalza alle stelle Cesare perchè sapeva dimenticare e perdonare le ingiurie. Adriano fatto imperatore disse ad un suo capitale nemico — l' hai scappata bella — parole magnanime! *questo triforme amore si piange qua giu di sotto* si purga ne' tre cerchi qui sotto, de' quali si è già discorso.

*Or vo che tu dell altro intendi che corre al ben con ordine corropto* ora voglio che tu senta dell' altro amore che non ha regola nel fervore. *ciascun confusamente un bene apprende* conosce un vero e sommo bene, non trovandosi uomo tanto selvaggio che non ammetta in qualche modo l' esistenza di un Dio *nel qual si queti l animo* nel quale bene si quieti l' animo *e disire* e si appaghino i desiderii *perche ciascun di giunger lui contende* giacchè ciascuno cerca di arrivarvi. *se lento amor in lui veder vi tira o a lui acquistare* se l' amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo *questa cornice* questo quarto cerchio *dopo giusto pentir or ve martira* dopo il pentimento purga l'accidia colla pena.

***Altro ben ee che non fa l om felice*** vi è altro bene secondario che non rende l'uomo felice come il primo — e questo bene ***non ee felicita*** vera ***non e la bona*** non conduce a beatitudine ***e la radice ee sanza alcun bon fructo*** premio ed origine di ogni altro bene, ma non la vera beatitudine. ***l amor che ad esso troppo s abbandona*** l'amor che si porta ad esso bene con troppo fervore ***se piange sopra noi*** si purga ***per tre cerchi*** ne'tre cerchi superiori e cioè l'avarizia, la gola, la lussuria. ***ma come tripartito se ragiona tacciolo accio che tu per te ne cerchi*** ma perchè si tratta distintamente di tale amore in tre speciali trattati, così ora taccio, perchè tu vada a rilevarlo di per te stesso. Tu ami troppo le ricchezze, e sei avaro: o troppo ami te stesso e sei goloso: o troppo la specie umana, e sei lussurioso.

## CANTO XVIII.

TESTO MODERNO

Posto avea fine al suo ragionamento
  L'alto Dottore, e attento guardava
  Nella mia vista s'io parea contento. 3
E io, cui nuova sete ancor frugava,
  Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
  Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava. 6
Ma quel padre verace, che s'accorse
  Del timido voler che non s'apriva,
  Parlando, di parlare ardir mi porse. 9
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
  Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
  Quanto la tua ragion porti o descriva. 12
Però ti prego, dolce Padre caro,
  Che mi dimostri amore, a cui riduci
  Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l'acute luci
  Dello intelletto, e fieti manifesto
  L'error dei ciechi che si fanno duci. 18
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace,
  Tosto che dal piacere in atto è desto. 21
Vostra apprensiva da esser verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  Sì che l'animo ad essa volger face: 24

E se rivolto in ver di lei si piega,
  Quel piegare è amor, quello è natura,
  Che per piacer di nuovo in voi si lega. 27
Poi come il fuoco muovesi in altura,
  Per la sua forma ch'è nata a salire
  Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra in disire,
  Ch'è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire. 33
Or ti puote apparir quanto è nascosa
  La veritade alla gente che avvera
  Ciascuno amore in sè laudabil cosa; 36
Però che forse appar la sua matera
  Sempre esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera. 39
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
  Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
  Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno: 42
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
  E l'anima non va con altro piede,
  Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: quanto ragion qui vede
  Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
  Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. 48
Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta, 51
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra, ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita. 54
Però, là onde vegna lo intelletto

Delle prime notizie, uomo non sape,
E dei primi appetibili l'affetto, 57
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso dee tener la soglia. 63
Questo è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia. 66
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo. 69
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. 72
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar ten prende. 75
La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda; 78
E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra'Sardi e' Corsi il vede quando cade: 81
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma: 84
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,

Stava com'uom che sonnolento vana. 87
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo, 93
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca. 96
Tosto fur sovra noi, perchè correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo: 99
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsiglia, e poi corse in Ispagna. 102
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo; 108
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio. 111
Parole furon queste del mio Duca;
E un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca. 114
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. 117

Io fui Abate in San Zeno a Verona,
  Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l'un piede entro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d'avervi avuta possa; 123
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
  E della mente peggio, e che mal nacque,
  Ha posto in luogo di suo pastor vero. 126
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
  Tanto era già di là da noi trascorso:
  Ma questo intesi e ritener mi piacque. 129
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
  Disse: volgiti in qua, vedine due
  All'accidia venir dando di morso. 132
Diretro a tutti dicean: prima fue
  Morta la gente a cui il mar s'aperse,
  Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l'affanno non sofferse
  Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
  Sè stessa a vita senza gloria offerse. 138
Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell'ombre, che veder più non potersi,
  Nuovo pensier dentro da me si mise, 141
Del qual più altri nacquero e diversi:
  E tanto d'uno in altro vaneggiai,
  Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in cinque parti. Nella prima Dante definisce l' amore. Nella seconda promove un dubbio nato dalla definizione. Nella terza, pena degli accidiosi. Nella quarta uno spirito moderno singolarmente accidioso. Nella quinta insegnamento per vincere l' accidia.

***L alto doctore posto avea fine al suo ragionamento*** sull'amore ***et attento guardava*** essendosi trattato di materia assai grave ***nella mia vista s io parea contento*** se io fossi persuaso ***et io cui nuova sete ancor frugava*** ancor ardeva e cruciava ***de for tacea*** non parlava ***e dentro dicea*** dicea in me stesso ***forse lo troppo dimandar ch io fo l agrava*** non vorrei essergli molesto con altre inchieste sulla materia d' amore, giacchè parmi che non ne abbia parlato quanto basta: ***ma quel padre verace*** ma Virgilio ***che s accorse del timido voler che non s apria*** che si accorse del mio ritegno a dimandare ***parlando di parlar ardir mi porse*** mi fece coraggio con parole a palesare i dubbi miei — Il perchè io: o maestro (prima lo aveva chiamato dottore profondo, poi vero padre) ***il mio voler s aviva*** si desta e si fa più vivo ***si nel tuo lume*** nella tua sapienza ***ch io discerno chiaro*** senza ombra di dubbiezza ***quanto la tua ragion porta o descriva*** le tue distinzioni e ragionamenti sull' amore. ***pero ti prego dolce padre caro che mi dimostri amore a cui riduci ogni bono operare e l suo contraro*** definiscimi l' amore che tu poni come causa del bene, e del male operare. Così Dante pone fine al suo trattato sull' amore, perchè aveva dimostrato che l' amore era cagione del bene o del male, ma non avea detto cosa era l' amore.

***Drizza ver me le acute luci dell intellecto*** volgiti a me colla mente ***e fieti manifesto l erro di ciechi*** l'errore di quelli,

che ciechi alla vera cagione, insegnano ciascun amore in sè laudabil cosa *che se fanno duci* che si mettono a capo setta. *l animo che e creato ad amar presto* disposto, inchinevole ad amare *ee mobile ad ogni cosa che piace* si volge ad ogni cosa che diletta *tosto che e desto* tosto che si eccita, subito che questa potenza è posta in atto. Visto un oggetto amabile, la di lui forma passa dagli occhi all'anima ch'è mossa ad amarlo, quantunque lontano. *vostra aprensiva trage intentione da esser verace* la vostra potenza di sentire le esterne impressioni viene dagli enti reali, giacchè nulla è prima nella mente che non sia ne'sensi, e non entri per la vista o l'udito *e dentro a voi la spiega* lo imprime *si che face l animo volgier ad essa e si rivolto* intorno a lei *si piega inver di lei* tanto che determina l'anima a volgersi a tale impressione, e piegarsi a lei: *quel piegar ee amor quell ee natura che in voi se lega con piacer di voi* quel amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. *poi l animo preso* dall'amore *intra in disire* si cambia in desiderio *che e moto spiritale e mai non posa finche la cosa amata il fa gioire* e mai non si quieta finchè trova diletto nella cosa desiderata *cosi come il fuoco movesi in altura* si agita in alto *per la sua forma che e nata a salire* per natura sua tendendo all'alto *la dove piu in sua materia dura* nella sfera del fuoco che Dante ritiene esistere tra l'aere ed il cielo della luna. La similitudine è proprissima tra il fuoco e l'amore per ragione di leggerezza, di caldo e di forza.

Virgilio scopre l'errore di que' ciechi, de' quali superiormente si parlò *or ti pote apparer quant ee nascosa la verita a la gente che aveva ciascuno amore in se laudabil cosa* ora puoi comprendere quanto è nascosta la verità a coloro che ritengono per vero, essere qualunque amore cosa lodevole.

L' errore di costoro risguarda più la materia dell'amore, perchè fissano niuna cosa potersi amar se non buona, non riflettendo che si può amare un bene apparente ma in sostanza cattivo. *pero che forse appar la sua matera sempre esser bona* giacchè una volta che si ami l' oggetto amato non può che apparir buono, benchè tale non sia *ma non ciascuno segno ee bono ancor* quantunque *bona sia la cera* quantunque la cera sia buona non è da reputarsi buono ogni segno che vi si imprime di sopra; così posto che la cosa sopra cui si fonda amore sia buona in sè stessa, pure può amarsi disordinatamente — Dante rispose a Virgilio *le tue parole m anno discoperto amore* mi fanno conoscere apertamente che cosa è amore *al mio seguace ingegno* secondo la capacità del mio ingegno; *ma cio m a facto di dubiar piu pregno* ma ciò mi ha fatto maggiore il dubbio primo, ossia sciolto il primo dubbio n' è sorto uno maggiore. L' amore secondo voi si offre da un oggetto esterno, perchè l' anima vi si lega pel diletto che vi trova; perciò non ha nè merito nè demerito, in quanto che l' anima, dal creatore avendo l' inclinazione al piacere, se ama malamente non ha colpa, come se ama bene non ha merito alcuno. *che s amor ee offerto di fuor da noi* dagli oggetti esterni *e l anima non va con altro pede* se non con quella naturale inclinazione *non e suo merto* non ha merito *se va dritta e torna* se si aggira per la via della virtù, o per quella del vizio. Virgilio soggiunse *dir ti poss io quanto raxon qui vede* Io ti posso dire quanto la ragione naturale può conoscere; *da indi in la* se vuoi sapere oltre *t aspecta pur a Beatrice* ricorri alla teologia *che e opra di fede* che tratta della fede.

In tal modo la teologia non potrebbe chiamarsi scienza, la quale porta alla cognizione degli effetti per le loro cause,

ma pure è tale per eccellenza, comecchè infusa dal Creatore, e non trovata dall' ingegno umano. Noi abbiamo un' anima vegetativa e sensitiva, ossia un potere materiale che nasce, vive e muore colla materia e col corpo come le piante e gli animali. Ma l' anima ragionevole non viene dal potere materiale, non nasce insieme col corpo, ma s' infonde da Dio; e quest' anima ha le sue proprie facoltà che non si possono conoscere se non per mezzo degli atti esterni; quindi se le scienze naturali scorgono l' anima piacersi nel bene, la giudicano buona, se al contrario, la giudicano cattiva *ogni forma sostantial* ogni anima *ch e secta de materia* divisa da materia ossia semplice *et ee con lei unita* ed è con lei unita *a vertu specifica in se collecta* contiene in sè virtù specifica *sanza operar* all' esterno *la qual non e sentita senz operar* la qual virtù non si conosce *ne si dimostra ma che per effecto come vita* — pianta — *per verde fronda* non apparisce che per l' effetto esterno, come non giudichiamo dell' anima, se non per la vitalità nella pianta quando verdeggia. *pero l om non sape* però l'uomo non conosce *la onde vegna l intellecto* la conoscenza *de le prime noticie* delle prime cose e piacevoli *e di primi appetibile l affecto* l' istinto alle prime cose necessarie *che* quali conoscenze *sono in noi* ignoti *si come studio in ape* come la capacità nelle api di fare il mele, che non può venire che da virtù specifica. Galeno scrive che il villano applica l' erba alle orecchie del maiale e lo guarisce senza conoscerne il perchè. *e quista prima volgia non cape merito di lode o di biaxemo* perchè non è in nostro potere la scelta. *or perche ogni altra* voglia *se raccoglie a questa* prima *inata v e la vertu che consiglia* la ragione, che poco appresso chiama *innata vertu* — *e del assenso de tener la soglia* il potere di scegliere il bene ed il male. *questo ee il*

*principio* questa è l' origine *la onde se piglia ragion di meritar in voi* del merito in voi *secondo che amor accoglie e viglia* di scegliere e rigettare. Vigliare è termine villico che si usa cavando sull' aia il superfluo dal frumento.

*Color che ragionando* i grandi filosofi, come Aristotile, che ragionando *andaro al fondo* sviscerarono questo argomento per quanto è possibile ad ingegno umano *s accorsero d esta libertate innata* di questo libero arbitrio *pero moralita lasciaro al mondo* però ammisero la moralità delle umane azioni, inamissibile quando le facoltà dell' anime fossero mosse da necessità; *onde poniam che ogni amor* di bene o di male *che dentro da noi s accende sorga in voi di necessitate* che dentro a voi si desti sia da necessità *di ritenerlo e in voi ee la potestate* è in voi il potere di frenarlo? Qual è il medico che si mettesse a curare un malato? Qual giudice potrebbe punire? Qual sapiente consigliare, qual agricoltore coltivare il campo, se tutto fosse soggetto a necessità? È una scusa che cercano gli uomini nel cielo, nel destino, nella fortuna per coprire i loro vizi. — Virgilio in ultimo rimette Dante alla teologia, perchè non può colla sola ragione naturale arrivare tant' oltre per isciogliere il quesito; ma la teologia tratta del libero arbitrio, base del merito o demerito delle azioni. *intende vertu per lo libero arbitrio e pero guarda che l abbi a mente se a parlar t aprende* tratta essa del libero arbitrio, quindi fissa in tua mente quanto dirà (nel canto I del Paradiso) allorachè ti terrà in proposito discorso.

*La luna quasi a mezza nocte tarda* che tardò a levarsi quasi a mezza notte *facea le stelle a noi parer piu rade* perchè la luna in qualche modo offusca le stelle minori *fatta come un secchion che tutto arda* secchione, perchè essendo la luna calante mostrava una delle sue parti rotonde, e l'altra

scema come un secchione di rame, che ha il fondo a guisa di un emisfero, ed ha scema la parte superiore. Alcuni leggono *sghegion* legno ardente, e che butti fuoco *correa contr al ciel* contro l'apparente corso del cielo da ponente a levante, e perchè la luna al pari del sole si move contro del firmamento *per quelle strade che il sole infiamma allor* nel segno dello zodiaco — scorpione — circa la metà di ottobre *che quel da Roma* che l'abitante di Roma *il vede quando cade* vede il sole tramontare in quella parte di cielo ch' è tra la Corsica e la Sardegna *tra Sardi e Corsi:* Roma guarda Orfazio tra il meridiano e l'occidente, *e quell ombra gentil per cui se noma Pietole piu che villa Mantovana* Virgilio da cui prese fama Pietole che ora ha più fama della stessa Mantova *deposta avea la soma del mio carcar* aveva dileguati i miei dubbi; *perch io che avea ricolta quella ragion aperta e piana* ch' era pieno della chiara dimostrazione *sopra la mia quistion* sopra le mie proposizioni o dubbi od inchieste *stava com om che sonnolento vana* stava come uomo che vaneggia od è sbalordito. *ma questa sonnolentia mi fo tolta* mi fu rotta *da gente che era gia volta a noi dopo le nostre spalle* da gente che correva velocemente dietro a noi.

Finge Dante che gli acccidiosi siano in continua fatica correndo, parlando e meditando, perchè i contrari debbono curarsi coi contrari. L'accidioso pecca in tre maniere: *col cuore,* non occupandosi di Dio e della propria salute e del prossimo, non dolendosi delle sventure che accadono, non occupandosi dello studio; *colla bocca* non orando, e non pregando Iddio, non istruendo il prossimo, non consolandolo, non riprendendolo; *colle opere* non facendo elemosine, non frequentando la chiesa. Il rimedio adunque per l'accidia consiste nel girare e nel correre più che non si solesse stare, e sedere

— star svegliato più che non si stava dormendo — chiedere spesso a sè medesimo — che facemmo in tanti anni? Abbiamo mangiato e bevuto. — E quella gente degli accidiosi ***falca suo passo*** move celermente il passo ***per quel giron*** per quel quarto cerchio ***venendo per quel ch io vidi di color*** per quanto potei scorgere tra quelli che correvano ***che giusto amor e buon voler cavalca*** spinge, eccita, indrizza. Aristotile soleva disputare girando, dal che venne il nome di sua scuola — Peripatetica — in tal modo provvedendo alla salute dell'anima e del corpo. I tebani celebravano le feste di Bacco in tempo di notte. Coronati d'edera, coperti di pelli di lince, con aste e tirsi in mano sortivano dalla città, e correvano per le spiaggie con alte e furibonde strida, chiamando Bacco. Altrettanto facevano ne' bisogni di pioggia. Quella gente correva ***tal*** così presto e con tanto furore ***quale Hismeno et Asopo*** due fiumi di Tebe ***vide gia furia et calca*** pressa ed agitazione di popolo ***di nocte longo di se*** in tempo di notte lungo le loro rive ***purche i Teban di Bacco avesser uopo*** quando i tebani avevano bisogno di Bacco, inventore del vino e del trionfo. Quanto più dovevano gli accidiosi cristiani correre, stiparsi, agitarsi, cantare, e salmire al vero Dio, ch'è datore di ogni bene e trionfatore di ogni male?

***Tosto for sopra noi perche quella turba magna se movea tutta correndo*** tosto ci raggiunse quella gran massa di accidiosi, perchè correva velocemente ***e dui dinanci*** eran dagli altri e ***gridavano piangendo*** gridavano nel pianto imprecando al loro vizio ***Maria corse in fretta a la montagna*** per visitare Elisabetta secondo san Luca C. I. Giunse un Angelo a Maria nella città di Nazaret, e dopo l'annunzio della concezione del Salvatore. le disse — Eccoti Elisabetta tua cognata — Maria udita la pregnanza di Elisabetta, corse prestamente alla montagna, e stette con essa per ben tre mesi e finchè partorì;

indi se ne tornò alla propria abitazione. Maria mostrò d'esser nemica dell'accidia nella continua orazione, colla fatica sofferta nel salire al monte, e nella fuga per l'Egitto. Cesare, dopo avere scacciato Pompeo dall'Italia ed ordinata Roma al voler suo, si rivolse contro le tre legioni di Pompeo che ancora trovavansi nelle Spagne, e quantunque Marsiglia gli avesse chiuse le porte, ed avesse moltissima penuria di viveri, non ritardò il suo cammino. Lasciò Bruto all' assedio di Marsiglia; precipitando improvviso sulle tre legioni le sconfisse e sterminò. Uno di que'due accidiosi gridava pertanto *e Cesare punse Marsiglia e poi corse in Ispagna per sogiogar Hilerda* cinse d'assedio Marsiglia nel Narbonese, e corse velocissimamente in Ispagna per soggiogare Ilerda, o Lerida città della Spagna citeriore, dov' erano Petreio ed Afranio quali soggiogò colla sete. Varo ch' era nella Spagna ulteriore a lui spontaneamente si arrese. — Niuno, secondo Celso e Svetonio, fu più di Cesare nemico di accidia: tollerante d' immense fatiche, lunghissime vie con incredibile celerità trascorse, e qualche volta fin cento miglia in un giorno, e quando i fiumi gli erano di ostacolo, li guadava a cavallo di un otre gonfio, e spesso preveniva i messi mandati. *gli altri* che seguivano *gridavan appresso ratto ratto che il tempo non si perda* non essendovi cosa più preziosa del tempo *per poco amore* che non si perda tempo per poco fervore *che studio di ben far rinverda gratia* perchè la sollecitudine nostra a ben operare rinvigorisce in noi la grazia divina.

Disse Virgilio *o gente in cui fervore acuto* ardenza dell'amore *riempie forse adesso negligentia o induso* emenda forse adesso l'accidia, o ritardo ad acquistare il vero bene, ritardo *messo da voi in ben fare per tepidictia* per tepore e pigrizia *questi* Dante *che vive* ancora *e certo non vi buso* e

non vi dico bugia *uole andar suso* all'altro cerchio *purche l sol vi riluca* purchè torni il giorno, imperocchè di giorno solo si può andare pel Purgatorio; *pero ne dite und e presso l pertugio* dov' è l'ingresso. *parole furon queste del mio Duca* di Virgilio. *Et un di quelli spirti* un abbate di Verona spedito e veloce *disse vieni diritto a noi e trovarai la buca* vieni dritto per le nostre vestigia e troverai l'ingresso. *noi siam si pien di voglia a moverci che ristar non potem* noi siam così ferventi di correre che non possiamo fermarci, quantunque sia miracoloso qui trovare un uomo vivo. *pero perdona se tieni nostra giustitia villania* perdona al debito di giustizia se ti sembra villania. Catone diceva — che devesi render conto a Dio dell'ozio di parole e di opere. — La umana vita può somigliarsi al ferro, che se coll'uso si consuma, si rende anche ogni giorno più splendido e lucido; se poi non si usa, addiviene rugginoso, si fa scuro, sordido e si corrode per sè stesso.

Lo spirito dicea, che visse al tempo di Federico Barbarossa, del quale altrove si parlò. Federico regnò 37 anni, prima amico della Chiesa, poscia in guerra con Alessandro III che lo scomunicò. Ebbe molte guerre in Italia, e specialmente in Lombardia che favoriva la Chiesa. Vincitore in tutte, distrusse Spoleto e Tortona: trasportò Lodi, edificò Crema ed ottenne Cremona per trattato. Fra le sue più memorande gesta deve mettersi l'assedio di Milano nel 1162: disfatte le mura tutto mise a ferro ed a fuoco: fece rompere il suolo coll'aratro e seminarvi del sale. La strage de' romani in quell'incontro fu spaventosa, perlocchè il papa Alessandro intimorito si ricoverò a Venezia, dove fu accolto con sommo onore, e vi si fermò. Dopo cinque anni col favore papale i milanesi riedificarono la loro città l'anno 1167 e coll'aiuto de'cremonesi, piacentini,

ed altri lombardi fondarono un' altra città contro Pavia sempre nemica di Milano, e sempre del partito di Federico, e la chiamarono Alessandria. Il Doge di Venezia con grande armata navale attaccò Enrico figlio dell'Imperatore, che vinto e fatto prigioniero, fu condotto a Venezia. Cambiata la fortuna di Federico, e vedendo esso che tutto favoriva Alessandro aiutato dal re di Francia Lodovico, e da Enrico re d'Inghilterra di lui genero, da Guillelmo re di Sicilia, dai veneziani e dai lombardi, chiese la pace e perdono, e condottosi a Veziane s'inginocchiò ai piedi del papa. Alessandro nell'alzare il piede alle labbra di Federico disse quel versetto — passeggerai sull'aspide e basilisco, e calcherai del piede il leone ed il drago — cui Federico — non tu, ma san Pietro — Alessandro soggiunse — io sono il successore di Pietro — finalmente Federico coll'esercito suo passò nella Siria al conquisto di Terra Santa, ed affogò nel fiume di Antiochia, volendo bagnarsi per temperare l'eccessivo calore che lo tormentava.

*Io fui abate* disse quello spirito, l'abbate Alberto, uomo di puri costumi, ma accidioso *in san Zeno a Verona:* san Zeno fu l'ottavo vescovo di Verona nell'anno 165 sotto il pontificato di Dionisio, uomo santissimo ed erudito, il quale scrisse molti volumi sulla Bibbia. Santo Zeno trovasi in tre luoghi di Verona, nel monte, presso il piccolo oratorio di Atesi fiume, di cui scrive s. Gregorio, che avendo una volta inondata Verona, l'acqua non entrava per le fenestre di Santo Zeno; dunque tale oratorio sarà altra cosa di s. Zeno, chiesa lungi un tratto di freccia dal fiume. Questa chiesa è la più bella di Verona, e di questa volle Dante far menzione, tanto più che ha i suoi monachi dei quali Alberto fu abbate *sotto l'impero del buon Barbarossa:* lo chiama buono, perchè valoroso, trionfatore, bellissimo di corpo, e dal

colore della barba cognominato Barbarossa *di cui dolente ancor Milan ragiona* per la strage di ottantadue mila uomini parte morti parte dispersi in barbare e lontane nazioni. La distruzione di Milano avvenne nel marzo: Milano era stato edificato dai galli sennoni, i quali guidati da Brenno, passate le alpi, non lungi dal Ticino, nell'agro insubre, costrussero la città che nomarono Milano: ecco perchè Livio chiama i milanesi tante volte galli insubri, e gran parte dell'agro di Milano anche adesso appellasi Insubre. Mentre edificavasi tal città si trovò una scrofa per metà lanosa, il perchè i milanesi nel loro edilato annonario fecero la seguente iscrizione — *dove il campo ebbe fin Scrofa trovossi — che avea di lana il tergo ricoperto — e un nome adatto alla città bramando — Milano la nomaro.* Altri vogliono che così fosse nomata per trovarsi in mezzo a due fiumi Ticino ed Ambro od Abduo. Una volta potente città, già in fiore al tempo del gran Marcello, il quale di propria mano vi uccise il re Viridomaro. Pavia fu più potente al tempo de' longobardi: oggi per altro è soggetta a Milano insieme alla maggior parte di Lombardia.

Morto Ezzelino da Romano, Mastino della Scala addivenne signore di Verona. Trucidato da nemici traditori, gli successe nel dominio il fratello Alberto, e vendicò la morte di Mastino. Da Alberto nacquero Bartolomeo, Alboino e Can Grande. Alberto ebbe anche un figlio naturale, che fu abate di s. Zeno, uomo probo e di molta integrità nel principio, ma che a consiglio de' medici, togliendo moglie, parve preso dal demonio, e divenne scelleratissimo — Alboino successe a Bartolomeo e volendo ridurre in Verona i conti di s. Bonifazio, l'abate contro il volere di Cane, andò armata mano ai castelli de' predetti conti, e molti ne trucidò. — La villa de' conti s. Bonifazio cambiò per questo il nome in villa della Scala.

Di tale abate parla qui lo spirito *e tal* Alberto della Scala ***ha gia l un pie dentro la fossa,*** Alberto era vecchissimo ***che tosto piagnera quel monistero*** che tosto morirà e pagherà la pena dell' ingiuria recata al sacro luogo ***e tristo fia di avervi avuta possa*** di aver avuto potere nel monastero. È questo un rimprovero ai patroni che usurpano i beni della Chiesa e ne abusano passandoli a persone indegne, ***perche suo figlio mal del corpo intero*** zoppo ***e della mente peggio*** e di animo viziato e perverso ***e che mal nacque*** generato illecitamente ***ha posto in luogo di suo pastor vero*** ha messo in luogo di buon pastore. Fu di fatto uomo violento: scorreva la notte i subborghi della città armato, e rubava quanto voleva: riempì di meretrici S. Zeno. Vi fu anche altro abate Giuseppe figlio spurio di Alberto Juniore fratello di Martino più scellerato del primo. Dicevano quei di Verona, che S. Zeno scacciava i demoni mentre li aveva in casa, e si va questo ripetendo, perchè le donne ossesse per guarire si conducono a S. Zeno. ***io non so se piu disse o s ei si tacque tanto era gia di la da noi trascorso*** non avendo mai cessato di correre mentre parlava; ***ma questo intesi e ritener mi piacque*** ciò solo notai per farne memoria che servisse ad esempio de' violatori di cose sacre.

***E quei che m era ad ogni opo soccorso*** Virgilio ***disse volgiti qua*** a tergo ***vedine due*** i due primi spiriti cantavano le lodi de solleciti, di Maria, di Cesare: gli altri due imprecavano all' accidia ***venir dando all accidia di morso*** l' accidia madre dell' ozio è nudrice di libidine, ritardatrice di ogni opera, nemica di fatica: essa tiene l' anima oppressa, le membra legate; marcisce nel lezzo, improvvida, cieca, amica di sonno, spensierata, pigra, è foriera di povertà; inutile, sterile è morta vivendo. Il popolo ebreo fu il più accidioso di o-

gni altro, mentre doveva essere il più attivo per gratitudine e riconoscenza inverso Dio, che lo aveva, per mezzo di Mosè, liberato dalla schiavitù di Egitto, lo aveva assistito col prodigio e miracolo del passaggio a piede asciutto del mare, in cui poi affogò Faraone, e gli aveva piovuto la manna nel deserto. Pure ne' quarant' anni del deserto tentò ribellarsi non solo al suo duce, ma a Dio, e di tornare in Egitto ***diretro a tutti*** perchè più pigri degli altri ***dicean cantando prima fu morta la gente*** seicento mila ***a cui il mar s aperse*** col tocco della verga di Mosè ***che Giordan*** fiume all' ingresso di Terra Santa ***vedesse le rede sue*** perchè tutti morirono prima di giungere al Giordano, che poscia i loro eredi passarono a piede asciutto, come i padri avevano passato il mare. Essi dovevano succedere nel possesso della terra promessa da Dio. — Enea celebrava i giuochi nel funere del padre Anchise, e molti giovani e molte donne eccitati da un vecchio tumultuarono, e stanchi dalle gravi fatiche di quella lunga peregrinazione, diedero fuoco alle navi per non essere esposti a nuove fortune e tempeste. Enea, credendolo il più sano consiglio, invece di punirli, assegnò ai tumultuanti una terra in Sicilia, ed ivi li abbandonò. ***e quella gente che l affanno non sofferse del figliuol d Anchise*** di Enea ***fino al fine*** ed insorse ai funerali di Anchise, gente vile ed accidiosa, che avendo superati i maggiori avrebbe potuto vincere i minori disagi, essendo lontana dall'Italia pel solo angustissimo Faro di Messina ***offerse se stessa a vita sanza gloria*** non venne cogli altri a fondare il glorioso impero romano.

***Poi quando quelle ombre for da noi tanto divise*** tanto lontane ***per veder piu non potersi*** da non potersi più nè ascoltare nè vedere, per fuggire esso pure l' accidia ***novo pensiero dentro a me si mise*** nella mente mia cioè del poeta ***del qual***

*piu altri nacquero e diversi* altra nuova materia pensai di trattare, dalla quale nuovi e diversi argomenti sortirono *e tanto d uno in altro vaneggiai* e tanto immersi in essi la mente *che gli occhi per vaghezza ricopersi* che quasi involontariamente mi addormentai *e l pensamento in sogno trasmutai* e cambiai in sogno quanto aveva prima pensato. Così esprime la profonda astrazione della mente, che diede materia al seguente canto.

## CANTO XIX.

TESTO MODERNO

Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno, 3
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna; 6
Mi venne in sogno una femmina balba,
Degli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba. 9
Io la mirava: e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 12
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto. 18
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena. 21
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago. 24

Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me, per far colei confusa. 27
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente dicea; ed ei veniva
  Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva:
  Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
  Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva. 33
Io volsi gli occhi: e il buon Virgilio: Almen tre
  Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;
  Troviam l'aperto per lo qual tu entre. 36
Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  E andavam col Sol nuovo alle reni. 39
Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui che l'ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte; 42
Quando io udii: venite, qui si varca:
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte che parean di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra i due pareti del duro macigno. 48
Mosse le penne poi e ventilonne,
  *Qui lugent*, affermando esser beati,
  Che avran di consolar l'anime donne. 51
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall'Angel sormontati. 54
Ed io: con tanta suspicion fa irmi

Novella vision che a sè mi piega,
  Sì ch'io non posso dal pensar partirmi. 57
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo rege eterno con le ruote magne. 63
Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto che là il tira; 66
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N'andai infino ove il cerchiar si prende. 69
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso. 72
*Adhaesit pavimento anima mea*,
  Sentia dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s'intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
  E giustizia e speranza fa men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri. 78
Se voi venite dal giacer sicuri,
  E volete trovar la via più tosto,
  Le vostre destre sien sempre di furi. 81
Così pregò il Poeta, e sì risposto
  Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
  Nel parlare avvisai l'altro nascosto; 84
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
  Ond'elli m'assentì con lieto cenno

Ciò che chiedea la vista del disio. 87
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura. 93
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi. 96
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
*Scias quod ego fui successor Petri.* 99
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima. 102
Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore.
Così scopersi la vita bugiarda. 108
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore. 111
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita. 114
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara. 117

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene 123
Ne'piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. 126
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire: 129
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse. 132
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose, non errar, conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono. 138
Vattene omai; non vo'che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti. 141
Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Avarizia che si purga nel quinto balzo. In quattro parti si divide il canto. Nella prima Dante espone un sogno. Nella seconda ingresso al quinto cerchio, apparizione di un angelo che lo dirigge e lo purga dall'accidia. Nella terza uno spirito avaro moderno. Nella quarta soluzione di un dubbio.

Dante sogna sempre nell'aurora, con che insegna che qnel tempo è propizio a sognare. Il sole dall'emisfero superiore vibra i raggi sulla terra e la riscalda; ma dopo il tramonto la luna raffredda la terra, sebbene questa conservi fino all'aurora qualche poco del calore solare del giorno precedente. Nell'aurora poi tal colore svanisce del tutto, e la terra rimane fredda e secca, qualche volta anche per l'influsso di Saturno. ***nell ora che l calor diurno — non po piu intiepidir il freddo di la luna — vinto da terra o talor da Saturno*** nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della terra o di Saturno non ha più forza d'intiepidire il freddo della luna, cioè della notte; Quindi il proverbio — guardati dalla congiunzione della luna con Saturno. — I geomanti superstiziosi indovini credevano di leggere il futuro nelle figure eseguite con punteggiature nell'arena colla punta di una verga. Se riusciva una figura con sei stelle disposte come si vede nella seguente ⁚:⁚ allora era fortuna maggiore, giacchè tali stelle esprimono il terminar dell'Acquario ed il principio di Pesci. ***quando geomanti veggion lor maggior fortuna sorger in oriente inanzi all alba per via et che poco le sta bruna*** perchè subito viene il chiarore. Geomanzia viene da ***geos*** terra e ***mantos*** divinazione, e così terrestre divinazione. Gl'indiani nel sorgere del sole andavano al lido del mare, e sull'arena,

con una verga segnavano i punti pari e dispari, costume finora conservato. La geomanzia è il comune rifugio degli astrologi: ha essa qualche principio non disprezzabile, e chiamasi astrologia minore. Alcuni le contrastano il nome di scienza, e vogliono che dipenda dalla sorte il nascer sotto buona o cattiva costellazione. Quanto si esercita nell' aurora in cui Venere e Mercurio sono orientali, e l'astrologia indica il vero, se non osti Marte, od altra stella della natura di Marte. Ma io non credo ai geomanti, od agli astrologi.

Dante nel descrivere il sogno, annunzia la materia che sarà per trattare. Finge essèrgli comparsa una donna deforme, che in un istante cambiatasi, apparve bellissima. In tal figura allegoricamente volle esprimere la mondana voluttà, turpe ed odiabile in sè, ma in apparenza bella ed amabile. Ha essa tra gli altri cinque primari difetti, lingua balbuziente, vista losca; è zoppa, di mano mozza, rossa infuocata. Alcuni la vollero ritenere avarizia personificata, ma qui è forza ritenere che figuri anche la gola e la lussuria *una femmina balba* scilinguata, balbuziente e tal difetto è proprio dell' avarizia che parla equivocamente, e dolosamente; proprio della gola che nell' ebbreità toglie alla lingua il pronunciare intera la parola; è proprio della lussuria, che spinge l' uomo all' adulazione, ed alla finzione: *negli occhi guercia* l' avaro non vede rettamente per la cupidigia di avere, e smania di conservare: il goloso ha gli occhi cisposi ed il volto deforme: il lussurioso altera o perde la facoltà visiva corporea ed intellettuale, *e sopra i piedi storta* l' avarizia mai non cammina dritta e non porta dritto giudizio sulle cose, il goloso va barcollando pel troppo vino bevuto, il lussurioso non si regge sulle gambe *con le man monche* perchè l' avaro non dà mai nulla — perchè il goloso non vuole o può far nulla — perchè il lussurioso non può a

meno di non essere accidioso *e di colore scialba* smorta, e la pallidezza è propria dell' avaro, del goloso, del lussurioso *mi venne in sogno* mi apparve in sogno.

*Io la mirava e come l sol conforta le fredde membra che la nocte aggrava* io l'osservava con maraviglia e nel modo che il sole riscalda le membra agghiacciate nella notte e *cosi lo viso mio* il mio mirarla *li facea la lingua scorta* le scioglieva la lingua, le agevolava la loquela *et poscia la drizzava in poco d ora:* spiegano alcuni, poscia la eccitava a cantare; ma io ritengo che abbia relazione agli occhi, ai piedi, ed alle mani in cui era o mozzatura, od obliquità; in poco tempo, perchè poco tempo basta ad essere preso da voluttà *et cosi le colorava lo smarrito volto* dapprima pallido *come amor vole*, perchè l'amore orna, perfeziona e forma un idolo di quanto vuole. Il calor dell' amore eguaglia il calore del sole nel dissipare la freddezza: e dalla freddezza viene l'avarizia, e la donna è naturalmente avara: l'ebbrezza raffredda, e vediamo gli ubbriachi stare volentieri al sole: la lussuria estingue il calor naturale.

*Poich ella avea il parlar cosi disciolto* dacchè ebbe franca la lingua *cominciava a cantar si che con pena avrei rivolto mio intento da lei* cominciò a parlare con tanto diletto, che a stento avrei potuto rivolgere da lei l'attenzione. Colei diceva *io son io son dolce Sirena* due volte io sono per maggiore impressione. Le sirene, secondo la favola, erano mostri marini, che col soave canto addormentavano i naviganti, li spogliavano e li sommergevano in mare *che n megio mare* allegoricamente nel mondo amaro *i marinari smago* smarrisco, travolgo tanto il loro intendimento che li perdo *tanto son di piacere a sentir piena* piacere di senso, ma perturbazione d'intelletto. *io volsi Ulisse dal suo camin vago al canto mio*

io vinsi col mio canto Ulisse, che andò errando per dieci anni. Òmero invece nel libro XI dell' Odissea dice che Ulisse si fece legare all' albero della nave e si chiuse le orecchie per non udire. Il poeta per la sirena vorrà intendere Circe e Calipso che ritennero Ulisse *e qual meco s ausa* si avvezza, si famigliarizza *rado sen parte si tutto l appago* a stento si allontana, tanta è la dolcezza de' miei allettamenti.

*Ancor non era la sua bocca rinchiusa* non aveva ancora finito di parlare *quando una Donna parve sancta et presta* donna per signora che comanda alle passioni, mentre dapprima aveva detto femmina *sancta* immacolata, pura *et presta* al soccorso contro l' appetito sensuale *lunghesso a me* in mio aiuto *per far colei confusa* per togliere all' altra il vanto d' avermi ingannato e preso. Dante dicea *fieramente o Virgilio* affannosamente a Virgilio *chi e questa* Signora? la quale mostrava tanto imperiosa onestà. E Virgilio *venia con gli occhi pur ficti in quella honesta* tenea fissi gli occhi in lei con venerazione: la prima sembrò a Dante bella ed amabile: questa rigida, e venerabile matrona. E questa *prendea l altra e dinanzi l apria fendendo i drappi* prendea la prima femmina, e le stracciava le vesti del seno e del ventre: l' avarizia sembra bella per l' oro e l' argento: la gola pei cibi e bevande: la lussuria per le donne; ma internamente tutto è turpitudine *e mostravami il ventre* che è un vaso di sordidezza e di fetore. *quel mi sveglio* mi fece risensare, mi chiamò all' intendimento *col puzzo che n uscia* quale magnifica idea! L' avaro sporca tutte le cose belle ed onorate colla miseria, ed ecco perchè le arpie copron di sterco le mense degli avari. L' ubriaco cade bene spesso nel fango, e nelle cloache; gli pute la bocca, gli colano le narici, ha gli occhi cisposi, erutta e vomita. Chi non conosce il lezzo ed il puzzo della lussuria?

Dante corse subito al suo buon Virgilio il quale gli disse *almen tre voci t ho messe* almen tre volte t' ho chiamato *surgi e vieni* alzati e andiamo *troviam la porta per la qual tu entri* troviamo l' ingresso al nuovo cerchio: *su mi levai e tutti eran gia pieni di l altro die i giron dell alto monte* i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto *et andavam col Sol novo alle reni* perchè andavamo volti all' occidente *seguendo lui* il mio buon duca: *portava la mia fronte* curvata a terra come *colui che l ae di pensier carca* come uomo di gravi pensieri *che fae* di se *un megio arco di ponte* che inarca e curva tutta la persona nel mentre pensa, *quando io udi* quando io sentii *parlare in modo soave benigno* una voce soave e benigna *qual non si trova in questa mortal marca* quale non si ode in questo mondo mortale *venite qui se varca* venite, che qui è il passo che cercate. *colui che si parlonne* l' angelo che così aveva parlato *volseci in su* c' indirizzò al monte *con l ali aperte che parean di cigno* candide come quelle del cigno, che non solo è bianco, ma anche canoro *tra due pareti del duro macigno* fra i due muri che fiancheggiavan la scavata scala: *mosse le penne sue e ventilonne* e fece vento. Con questa ventilazione dell' angelo fu cancellato dalla fronte del Poeta il quarto P ossia il peccato dell' accidia, *affirmando qui lugent esser beati* assicurando che quei che piangono saranno consolati *ch avran di consolar l anime donne* avranno l' anime posseditrici di consolazione. San Matteo *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

*La guida mia incomincio a dirmi* Virgilio cominciò *che hai che in ver la terra par che guati?* ma perchè guardi alla terra, che invece dovresti guardare al cielo più che tu monti? *poco ambedui dall angel sormontati* poco dall' angelo lontani

nella salita. E Dante rispose *novella vision* l'ultimo sogno *che a se me piega* che tutt'ora mi è presente, *fa irmi con tanta suspicion* con tanto grave pensiero *si ch io non posso dal pensier partirmi* che non posso a meno di star chinato pensando. Virgilio soggiunse *vedesti quella antica strega* quella vecchia meretrice che fin dal principio del mondo sedusse l'uomo *che sola sovra noi omai si piange* che si punisce e si purga ne' tre cerchi superiori; ovvero che solo si lagna sopra di noi perchè l'abbiamo abbandonata, confusa, svergognata. *vedesti come l om da lei si slega?* perchè cioè non ha potuto più reggere al fetore: *bastiti* ti bastino le cose vedute *et batti a terra le calcagna* or fuggi *e rivolgi gli occhi* ed allontana lo sguardo da lei, e drizzalo *al logoro che gira* al cielo, che è girato dal *rege eterno con le rote magne* colle grandi sfere. Il logoro è strumento col quale si chiama il falcone. Virgilio vuol dire — o Dante, non far uso di queste cose terrene se non quanto basta a sostentare la vita: premile col piede come cose vili, ed alza invece la tua mente al cielo.

*Io me feci tale qual il Falcone che prima ai piei si mira indi si volge al grido* prima si guarda ai piedi, e poi si volge alla voce del falconiere *e se protende* e si stende *per lo desio del pasto che la il tira* perchè lo attrae il cibo offertogli. Il falcone è animale leggiero, corraggioso, che vola in alto con ruote grandi come Dante coll'ali dell'ingegno per gli ampi cerchi del monte; e Dante come il falcone, dopo essersi guardato ai piedi, si stende alzando il capo alla speranza del cielo che lo attrae, sentita la voce di Virgilio. *e tal qual falcon m andai quanto la roccia* la riva *se fende* si rompe dalla scala incavata *per dar via a chi va suso infin ove l cerchiar se prende* fin dove si guadagna la cornice del monte per la quale si può

girare come ne'cerchi sudescritti. La scala è sempre retta, ma la cornice è sempre circolare.

Dante imagina che gli avari si purghino piangenti e stesi al suolo, e colla schiena volta al cielo, avendo mani e piedi legati. Se l'accidia non opera, l'avarizia invece opera ma indegnamente, giacchè sprezza il cielo e venera la terra: le mani e i piedi legati indicano la disperazione di qualunque soccorso. Alcuni animali, secondo Plinio, per salvare la vita, gettano spontaneamente ai cacciatori parte del corpo loro: la volpe presa al laccio si tronca i piedi per fuggire, ma l'avaro espone l'anima a morte eterna per poco danaro. ***com io nel quinto giro fui dischiuso*** perchè salendo pel fesso del monte, Dante era rinchiuso dalle strette pareti ***vidi gente per esso che piangea giacendo a terra tutta volta in giuso*** piangevano stando stesi colla faccia volta alla terra, e gridavano ***adhaesit pavimento anima mea*** detto del profeta ***sentia dir loro con si alti sospiri*** l'anima fu aderente al pavimento, ossia alle cose terrene ***che la parola appena s intendea*** i sospiri erano talmente alti, che appena lasciavano distinguer le parole. ***o electi di Dio*** o predestinati a salvazione ***li cui soffriri*** la cui purgazione ***e giustizia e speranza fa men duri*** duri per la giustizia, men duri per la speranza o certezza della eterna beatitudine. ***drizzate noi verso gli alti saliri*** conduceteci alla salita dell'alto monte. ***se voi venite del giacer sicuri*** rispose uno di quegli spiriti, se voi venite senza bisogno di purgarvi, giacendo come noi al suolo ***e volete trovar la via piu tosto*** e volete trovar tosto la strada ***le vostre destre sien sempre di fuori*** camminate in guisa che la vostra destra non risponda al monte, cioè abbiate il monte a mancina.

***Cosi prego l Poeta e si riposto poco dinanzi a noi*** così aveva chiesto Virgilio e si era riposto da uno spirito poco

innanzi da noi *perch io nel parlar avvisai l altro nascosto* mi accorsi dalle parole che vi era poco lungi da noi uno spirito giacente, *e volsi gli occhi agli occhi al signor mio* e fissai lo sguardo negli occhi di Virgilio per ottenere l'assenso di parlare con questo nuovo spirito *ond elli m assenti con lieto cenno cio che chiedea la vista del disio* e Virgilio acconsentì con un cenno di far pago il desiderio espressogli collo sguardo. *Poiche potea di me fare a mio senno* poichè era libero da ogni riguardo *trassimi sopra quella creatura* mi portai sopra quello spirito giacente *le cui parole prima notare mi fenno* le cui parole me lo avevano palesato. E dissi *o spirto in cui pianger matura* o spirito cui il pianto accelera *quel* frutto di penitenza *sanza il qual a Dio tornar non puossi* senza del quale non può l'anima tornare al cielo *sosta un poco per me tua maggior cura* ferma la cura di purgarti che in te è maggiore di ogni altra. *dimme chi fusti* dimmi il tuo nome *e perche avete volti dossi al su* perchè avete volto il dorso al cielo *dic mihi se vuoi ch io t impetri cosa di la* dimmi se vuoi che io faccia qualche cosa nel mondo *ond io vivendo mossi* da cui venni ancor vivente. E quello spirito rispose *saprai* appresso *perche l ciel rivolga i nostri deretri* perchè il cielo ci faccia restare colla faccia in terra *ma prima scias quod ego fui successor Petri* ma sappi in primo luogo, che io fui un successor di san Pietro.

Nel 1288 Adriano V di Siena, della potente e famosa casa di Flisco, che prima chiamavasi Ottobono fu eletto al papato nel tempo in cui Rodolfo era contemporaneamente eletto all'impero. Sedette nella cattedra di s. Pietro un mese ed otto giorni, e prevenuto dalla morte non ebbe neppure il tempo di ordinarsi sacerdote. *una fiumana bella* il fiume Lavagna *s adima* si avvalla *intra Siestri e Chiaveri* due terre del Geno-

vesato nella riviera di levante ***lo titol del mio sangue fa sua cima*** il mio casato trae da lui nobiltà e potere ***e del suo nome*** chiamandosi conti di Lavagna. Furono di tal casato valenti personaggi, ed un altro papa Innocenzo IV magnifico, contrario di Federico II, dottissimo nell'uno e l'altro diritto, e versato nelle Sacre Carte. Adriano era nipote d'Innocenzo per parte di fratello, che disse nella promozione—era meglio per noi avere un cardinale vivo, di quello che un papa morto.—***un mese e poco piu provai io come pesa il gran manto*** il papato ***a chi del fango l guarda*** ossia a chi ne abusa. E di vero è un peso difficile a portarsi per conservarlo immacolato. Adriano in molti discorsi deplora la condizione di chi lo sopporta. Celestino V, ritenendolo peso mortale, lo rinunciò con gaudio ed esultanza tornando alla sua cara solitudine, che non avrebbe mai abbandonata se non fosse stato indotto da Bonifazio. E nel carcere visse Celestino santamente e santamente morì. ***che tutte l altre some sembran piume*** che tutti gli altri pesi quantunque gravissimi, sembran leggerissimi.

Chi assume il papato entra in mare immenso con piccola barca, sempre agitata dai venti e dai turbini: da libero si fa schiavo, da ricco passa alla miseria. Tutte le lingue parlano di lui. A lui si attribuiscono tutte le sventure. Adriano somigliava il papa allo stomaco, contro di cui congiurarono le membra, che in ultimo poi si ridussero a sfinimento. La tiara è il primo degli onori, ma anche il primo, il più grave dei pesi e la più rigorosa schiavitù: è sommo pericolo di sventura, e di vergogna. Il manto papale è trapunto da spini acuti; chi dunque scuserà colui che si affanna per esso? ***un mese e poco piu*** quaranta giorni soltanto tenne il papato. La vita dell'uomo è breve; più breve quella dei re; brevissima quella dei pontefici, e per conseguenza tro-

viamo maggior numero di pontefici, di quello che d'imperatori, tanto più che a tanto peso debbonsi eleggere uomini di esperienza e quindi vecchi o volti a vecchiaia. ***la mia conversione o me fu tarda*** la mia conversione a Dio fu soltanto sugli ultimi giorni di mia vita. ***ma come fatto fui roman Pastore così scopersi la vita bugiarda*** fatto papa mi accorsi esser bugiarda la speranza di chi si avvisa trovare in questa vita la felicità: ***vidi che li non si quetava il core*** vidi che in tanta altezza non era quiete ***ne piu salir poteasi in quella vita*** nè si poteva avere dignità maggiore di quella: quale altro re od imperatore potrebbe superarla? Hanno essi le cose temporali, il papa le spirituali: essi la preminenza dall'uomo, il papa da Dio: essi il potere delle dette cose terrene, il papa delle cose eterne ***perche di questa in me si accese amore*** ecco perchè m' innamorai di questa eterna vita. ***Fin a quel punto fui anima misera partita da Dio*** fino a quel punto ebbi divorzio con Dio. Ser Principale del Flisco, il più ricco fra i chierici, chiese a Rodolfo il vicariato dell' impero, e divenne poverissimo ***del tutto avara*** perchè smodatamente amai le cose terrene. Il papato non fu invidiabile ne' primitivi tempi della Chiesa, perchè ogni pontefice finiva spesso col morire in martirio. ***quel che vedi qui ne son punito*** per quell' amor troppo ***quel che avaritia fa se dichiara qui*** il vizio dell'avarizia si palesa qui ***in purgation dell anime converse*** volte all' ingiù, punizione degli avari: ovvero converse a Dio prima di morire.

La rimembranza dell'avarizia tormenta l'anima dell'avaro nell' idea che non alzò mai gli occhi al cielo, ma li tenne sempre fissi alla terra, ed ebbe mani e piedi legati, ossia non soccorse al prossimo povero ed ignudo ***e nulla pena il monte ha piu amara*** non vi è nel monte pena mag-

giore di questa *siccome l occhio nostro non s aderse in alto fixo ch a le cose terrene cosi giustitia qui a terra il merse* perchè poi il nostro occhio non si volse mai al cielo ma si tenne fisso alla terra, così giustizia qui lo punisce tenendolo fermo alla terra. L' avaro somiglia alla talpa che gira sotterra, lungi da ogni consorzio, senza idea di umano e divino. Al solo uomo è dato di guardare al cielo tenendo alta la faccia, mentre natura chinò al suolo la testa degli altri animali. È dunque più colpevole l' uomo, perchè perde un impero eterno per vilissimi oggetti *come avaritia spense il nostro amore* quando l' avarizia spense ogni sentimento di carità *onde operar perdesi* spento per l' avarizia l' amore del bene, si perdette e cessò ogni opera buona *cosi giustitia qui stretti ne tiene nei piedi e ne le man ligati e presi.* Ed il papa veramente può dirsi servo dei servi di Dio, perchè deve render ragione a Dio di tutte le anime e di tutte le cure mancate per sua negligenza nella universalità della Chiesa, e quindi chi giunge al papato, sia pure ricchissimo, addiviene poverissimo *e quanto sia piacer del giusto Sire tanto staremo immobili e sospesi* e finchè piacerà a Dio noi staremo in questo luogo giacenti e sospesi di ottenere la salute eterna.

*Io m era inginocchiato e volea dire* perdoni vostra santità all' ignoranza mia, se non prestai la dovuta riverenza. Al papa quand'anche fosse vizioso, i cristiani tutti debbono prostrarsi. A Dante in Verona fu chiesto come avvenga che chi naufragò torni al mare — che una puerpera torni a partorire, e che il numero immenso dei poveri non distrugga i pochissimi ricchi? Dante se ne cavò dicendo — aggiungi che i principi e sovrani della terra bacino il piede al figlio del barbiere o del macellaio quando arrivi ad esser papa. *ma come cominciai* ma quando voleva proseguire a chieder scusa *et ei si accorse del mio*

*riverir solo ascoltando* Adriano non poteva vederlo star riverente tenendo gli occhi nel suolo *disse qual cason cosi ti torse in giu?* perchè così ti pieghi? e Dante *mia coscientia dritta* la mia professione di fede cristiana *mi rimorse* mi rimorse di avere parlato senza rispetto *per vostra dignitate* alla vostra autorità papale. Allora Adriano soggiunse *o frate dritia le gambe e levati su non errare* fratello alzati senza timore di errare *io son conservo tuo et con gli altri ad una potestate* parole cavate dall'Apocalisse C. IX. Dante sommamente speculativo sta bene a petto di s. Giovanni sommamente contemplativo, l'uno e l'altro de' quali, sebbene in diverso modo, coll'astrazione mentale videro maravigliose cose. Come s. Giovanni cadde a piedi di un angelo, così Dante a piedi del sommo sacerdote, e come l'angelo non accettò tale riverenza chiamandosi servo con lui e di tutti che hanno autorità da Gesù Cristo, così ora Adriano si chiama servo come Dante di tutti i cristiani. *Ben puoi veder perch io cosi raxono se mai intendesti quel santo evangelico sono che dice in resurrectione neque nubent, neque nubentur* parole di Gesù Cristo ai Saducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoni. E qui Adriano vuol significare, che essendo morto, non era più da considerarsi come capo della Chiesa.

*Vattene omai non vo che piu ti arresti* così Adriano licenzia Dante *che la tua stanzia mio pianger disolgia* il tuo rimaner qui mi svantaggia nel tempo di purgarmi col pianto *qual matura cio che tu dicesti* qual pianto accelera la eterna salvazione. *Nepote ho io di la* in Valdimagra di Toscana *che ha nome Alagia* questa fu moglie al marchese Marcello Malaspina, il quale onorò Dante al tempo del suo esilio e lo accolse ospitalmente. Ecco il motivo per cui alcuni ritengono che Dante parli di lei al canto XXIV quando dice che una si-

gnora gli farà piacere la città di Lucca *buona da se* perchè naturalmente grave ed onesta, *purche la nostra casa non faccia lei per esemplo malvagia* purchè la nostra famiglia non la renda cattiva per gli esempi malvagi. Così veniamo a conoscere che le mogli di quei di Flisco furono disoneste, la moglie p. e. di Pietro de' Russi di Parma valorosissimo capitano. Che dirò d' Isabella moglie di ser Lucchino signore di Lombardia? *e questa sola m e di la rimasa* ed in lei sola posso sperare, perchè i miei sono avari e come di famiglia e come genovesi. — Raccomandami a lei ed alle di lei orazioni.

## CANTO XX.

TESTO MODERNO

Contra miglior voler voler mal pugna,
  Onde, contra il piacer mio, per piacerli
  Trassi dell'acqua non sazia la spugna. 3
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
  Luoghi spediti pur lungo la roccia,
  Come si va per muro stretto ai merli; 6
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
  Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia. 9
Maledetta sie tu, antica lupa,
  Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
  Per la tua fame senza fine cupa! 12
O ciel, nel cui girar par che si creda
  Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
  Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
  E io attento all'ombre ch'io sentia
  Pietosamente piangere e lagnarsi; 18
E per ventura udii: dolce Maria!
  Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
  Come fa donna che in partorir sia; 21
E seguitar: povera fosti tanto,
  Quanto veder si può per quell'ospizio,
  Ove sponesti il tuo portato santo. 24

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. 27
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza. 33
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle? 36
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compir lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola. 39
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto. 42
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
E io la cheggio a Lui che tutto giuggia. 48
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta. 51
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi, 54
Trovaimi stretto nelle mani il freno

Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno, 57
Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male. 63
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna. 66
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. 69
Tempo veggo io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 72
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. 78
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave. 81
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne? 84
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,

E nel Vicario suo Cristo esser catto. 87
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso. 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele. 93
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? 96
Ciò che io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa, 99
Tanto è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece. 102
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida. 108
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda. 111
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
E in infamia tutto il monte gira 114
Polinestor che ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro. 117

Talor parliam l'un alto e l'altro basso,
  Secondo l'affezion che a dir ci sprona,
  Ora a maggiore e ora a minor passo. 120
Però al ben che il dì ci si ragiona,
  Dianzi non era io sol: ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona. 123
Noi eravam partiti già da esso,
  E brigavam di soverchiar la strada
  Tanto, quanto al poter n'era permesso; 126
Quand'io sentii, come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gielo
  Qual prender suol colui che a morte vada. 129
Certo non si scotea sì forte Delo,
  Pria che Latona in lei facesse il nido
  A partorir li due occhi del cielo. 132
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che il Maestro inver di me si feo,
  Dicendo: non dubbiar, mentr'io ti guido. 135
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,
  Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
  Onde intender lo grido si poteo. 138
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor che primi udir quel canto,
  Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi. 141
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l'ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l'usato pianto. 144
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra, 147
Quanta pareami allor pensando avere:

Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, l'autore detestando l'avarizia loda la liberalità. Nella seconda, un principe prorompe contro la iniqua avarizia della sua discendenza. Nella terza, descrizione delle colpe di tal discendenza. Nella quarta, un maraviglioso accidente dell'autore.

Dante non sazio lasciò Adriano, perciò dice *contra il piacer mio per piacerli* mi avea licenziato, e quindi *trassi dell acqua non satia la spugna* partii non pago ne' miei desideri. *mossemi* mi mossi *il Duca mio si mosse per li lochi expediti* per luoghi aperti, non abitati neppure dagli spiriti *pur longo la roccia* intorno il monte *come se va per muro strecto a merli* come si va vicino rasente i merli, *che la gente che fonde a goccia a goccia* gli avari che metton fuori il pianto a goccia a goccia. Secondo Euripide l'avaro si punisce da per sè colle lagrime, cogli affanni, colle fatiche, *il mal* l'avarizia *che tutto l mondo occupa* che tutto il mondo ha invaso. L'uomo nasce senza vesti, e conoscendo che col denaro si acquista tutto, ed anche oltre ai bisogni della vita, avidamente corre e tenta ogni mezzo per ottenerlo *troppo s aproccia in fuor dell' altra parte* troppo sta sull'orlo opposto al monte. L'avaro tiene sempre l'estremo. *maledetta sia tu antiqua lupa* così fu chiamata l'avarizia nel canto I dell'Inferno. *che piu che tutte le altre bestie hai preda* che fai preda più del leone e del leopardo, e corri le terre ed i mari fra gli assassini e pirati: tu armasti la mano dell'omicida, inventasti le frodi, ministrasti i veleni, falsasti le testimonianze, imagi-

nasti le usure, ti avvolgesti fra cure ed affanni *per la tua fame senza fine cupa* profonda, voraginosa, che mai non si riempie.

*O ciel nel cui girar par che se creda la condition di qua giu trasmutarsi* o cielo al cui influsso si crede mutarsi vicende, regni ed imperi nel mondo *quando verra quel veltro per cui questa disceda!* per cui l'avarizia sia dispersa, scacciandola esso di villa in villa. Ora dovrebbe il veltro ricacciare la lupa nell' Inferno, giacchè si sparse in tutti i luoghi, e perfino sotterra a cercarvi le ricchezze, che natura provvida aveva nascoste ai mortali, come origine di tutte le colpe. *noi andavam con passi lenti e scarsi* per quell' angusta via *et io attento a l ombre ch io sentia pietosamente piagnere e lagnarsi* ed io specialmente era attento ai pianti ed ai lamenti di quelle ombre *e per ventura udii chiamar nel pianto denanci a noi dolce Maria* quando sentii in mezzo al pianto invocarsi da uno spirito Maria *cosi come fa donna che n partorir sia* la donna nell' atto del parto, quantunque gravata da doglie, pure quasi letiziando aspetta il momento di sgravarsi del frutto del ventre suo; del pari che l'anima avara, quantunque in pena di purgazione, attende con lieta speranza di sollevarsi al cielo ed arrivare il frutto di sua beatitudine. E udii che seguitava così *povera fosti tanto quanto veder se puo per quel hospitio* il presepe in cui Maria partorì il Salvatore *dove sponesti il tuo portato sancto* quello che non poteva contenersi dal mondo intero, e tu portasti nel grembo e fu nel presepe deposto.

*Et sequente intesi* ed udii altro spirito. Fabrizio console romano fece guerra a Pirro, ed in quel tempo viveva Curio più valoroso di Fabrizio, del quale non si fa memoria come dell'altro, perchè più ricco di Fabrizio. Due ambasciatori sanniti si

presentarono a Fabrizio, offrendogli gran somma di denaro, e pregandolo che l'accettasse in compenso dei molti benefici usati ai loro rappresentanti, tanto più che con esso dono poteva provvedere meglio alla propria abitazione, che di vero mancava quasi del necessario, e nulla aveva di conveniente e degno. Fabrizio alzando le mani cominciò a palparsi le orecchie, occhi, bocca, gola, petto ed il ventre, e rispose — finchè potrò comandare e reggere tutte le membra del corpo mio non mancherò mai di cosa alcuna. Tenetevi dunque il vostro denaro col quale provvedere ai vostri bisogni, e non meschiatevi in quelle cose dove manca ragione che entriate. I romani non curano l'oro: cercano di comandare a quelli che posseggono l'oro — Fabrizio rese Pirro amico de'romani, mandandogli legato il medico che aveva promesso di avvelenarlo. Dice Seneca che fu sommo, perchè non si fece vincere dall'oro, e non volle vincere col veleno. *O bon Fabritio* Boezio lo chiama fedele *volesti anzi possedere virtute con poverta che gran richezze con vitio* Fabrizio visse più contento di povera onestà, che di colpa vestita di paludamento regale.

S. Nicola, morti i parenti suoi, si determinò di donare ai poveri tutti i suoi beni. Un nobile decaduto di fortuna aveva tre figlie da marito, ma senza mezzi di dotarle. Non sapendo come loro provvedere, gli venne in pensiero di mandarle fuori la notte a chiedere la elemosina. Allora s. Nicola di nascosto, e mentre la notte era più buia, gittò dalla finestra, involta in uno straccio, gran quantità d'oro vicino alla primogenita, e con tal oro tosto trovò marito. Dopo pochi giorni replicò lo stesso colla seconda e colla terza, ed anche queste trovarono un onesto collocamento. Il soccorso insperato venne a notizia del padre, che volle a tutta forza ringraziare il santo, che sosteneva di non esserne l'autore. *queste*

*parole* della povertà di Maria e di Fabrizio *m eran si piaciute* perchè esso pure era povero e liberale *ch io mi trassi oltre per aver contezza di quello spirto onde parean venire* mi feci avanti accostandomi a quello spirito che aveva la bocca per terra, e dal quale pareano sortite quelle parole. *esso parlava ancora de la larghezza che fece Nicolao alle pulcelle per condurle ad honor sua giovinezza.* Allora Dante così avvicinato gli disse *o anima che tanto ben favelli* di povertà e di liberalità *dimme chi fosti* in vita *e perche sola* in mezzo a tanti avari *tu rinnovelli queste degne lode* rammenti questi atti di liberalità? *non sia sanza merce la tua parola* io pregherò Dio per te, e ti darò fama nel mondo *s io torno a compir lo cammin corto di quella vita ch al termine vola* se mi fia concesso di terminare il corso di mia vita, che è presso al suo fine.

Da Carlo Magno vennero molti re, quali ebbero lungo regno. Da Lodovico rimase un fanciullo incapace a regnare, ma fu affidato al gran siniscalco Ugo Ciappetta, nelle cui mani il defunto aveva lasciate le redini dell' impero. Costui preso da sete di regno prevenne i destini del fanciullo, e montando sulla di lui salma uccisa, si cinse la corona reale. Alcuni sostengono che, morto Lodovico senza figli, i francesi tentassero far passare la corona a Carlo zio di Lodovico, e che Ugo allora se la prese per forza e fece morir Carlo e tutti i di lui figli. Altri raccontano il fatto diversamente. Dante nasconde l' infamia dell' acquistato regno, e dice che Ugo per fortuna e per favore di amici dalla macelleria paterna ascese sopra il primo trono del mondo *et elli* Ugo rispose, ti dirò chi fui *non per conforto ch io attenda di la* ch' io aspetti dal mondo *ma perche tanta gratia in te luce pria che sii morto* ma per riguardo a te che sei, vivente ancora, tanto di-

stinto dalla grazia divina. *io fui radice de la mala pianta* dell' albero genealogico de' re di Francia *che aduggia* che copre d'ombra *la terra christiana* la terra de' cristiani *si che bon fructo rado se ne schianta* sicchè per la troppa ombra nociva rare volte da tal pianta si coglie buon frutto. Eppure san Lodovico e Carlo di lui fratello furono due illustri regnanti. Fino al dì d'oggi tale schiatta è potentissima nell'Occidente — perchè ha re in Francia, ha re in Navarra, ha re in Ungheria, ha regina in Puglia.

Filippo il Bello, pessimo fra i re, nel 1296 invase le Fiandre, prese Bruggia e Lilla, ed empì di strage molte altre terre. Quattr' anni dopo, nel 1300 i conti di Fiandra si arresero a lui, presentandogli due teneri figli, che mise tosto in carcere spogliandoli della contea. Ma due anni dopo avvenne aspra vendetta, avendo fatta quei di Fiandra immensa strage dell'esercito di Filippo. *ma se Doagio Guanto Lilla e Bruggia potesser tosto ne saria vendetta* la vendetta si era già presa, quando Dante scriveva *et io la chieggio a Lui che tutto giuggia* ed io la dimando a Dio che giudica tutto.

*Chiamato fui di la Ugo Ciappetta* di là, cioè nel mondo. Fu nomato così, od anche *Cuputio*, perchè desso, giuocando con altri fanciulli, soleva loro strappare e portar via i cappucci. Ebbe un figlio — Roberto — che regnò undici anni insieme col padre, e dopo la morte del padre trentaquattro anni: fu uomo pio e letterato. *di me son nati i Filippi e i Luisi* nella di lui discendenza furono molti di tal nome Filippo I, Filippo II, Filippo III potentissimo gloriosissimo, Filippo IV detto Nasello, Filippo V, Filippo VI, e Filippo VII che secondo il mio parere fu detto il Bello, e di cui qui si dice tanto male. Molti di nome Lodovico si trovano nella linea di Carlo Magno che si ruppe in Lodovico V. Da Ugo poi venne Lodovico il

Grosso, Lodovico VII, Lodovico VIII che fu il padre di Lodovico il santo *per cui novellamente è Francia retta.* Francia ha soggette molte altre provincie — Provenza, Borgogna, Normandia, Piccardia, Aquitania, Guascogna ecc. *figliuol fui d'un beccaio di Parigi* altri sostengono che fosse un nobilissimo normanno: ed altri che fosse un capitano di Avreliano. Ma Dante, trovandosi a Parigi per ragione di studio, rifrustò vari archivi, e trovò che Ugo per verità era figlio di macellaio. *quando li regi antichi venner meno* cioè quando venner meno i discendenti di Carlo Magno nell'anno 987 *tutti fuor ch'un renduto in panni bigi* monaco in vili e grossi panni *trovaimi stretto nelle mani il freno del governo del Regno* di Francia *e tanta possa di nuovo acquisto* e tanta ricchezza nuovamente acquistata *e sì d'amici pieno* e con tante aderenze ed amicizie: Ugo fu simile nella fortuna a Tarquinio Prisco, che nato da padre mercante di Corinto coll'ingegno e colla ricchezza giunse all'impero di Roma *che a la corona vedova* al trono vacante *promossa fu la testa di mio figlio* Roberto. Ugo non volle essere incoronato, affinchè lo fosse più lungamente la sua successione. Gli era stato preconizzato che il regno sarebbe durato nella sua schiatta fino alla settima generazione *del qual* primo re *le sacrate ossa* perchè consacrate *di costor* Filippi e Lodovici *cominciar* ebbero origine. Lodovico, che poi fu santificato, e Carlo di lui fratello poi re di Sicilia ebbero in mogli le due figlie di Raimondo Berengario di Tolosa, e sotto scusa di diritti dotali tennero la intera provincia di Narbona, il primo al di là, il secondo al di qua del Rodano. Fino a quel tempo i discendenti da Ugo erano stati bensì la maggior parte avari, ma non mai tanto da appropriarsi ingiustamente l'altrui. *poco valea* era poco valente per virtù e per armi *ma pur non facea male* ma si astenea dalla violenza

e dalle frodi *mentre che la gran dote provenzale al sangue mio non tolse la vergogna* l'accrescimento della potenza per la dote provenzale non fece la mia stirpe audace e sfrontata. Ma dopo divenne avara e prepotente sì che la infamia superò il rossore della origine del macellaio: *li comincio* da tal dote *con forza e con menzogna la sua rapina* cominciò la violenza e la frode *e poscia per ammenda* della violenza e frode *prese Ponti e Normandia e Guascogna* dice ironicamente per ammenda, quasi ad emenda della prima rapina ne fece altre.

Corradino dal consiglio e dall'arte del vecchio Alardo debellato e vinto, giunse con pochi al castello detto di Arturo, dove l'armata vittoriosa si era volta per essere presta alla Sicilia che ribellavasi a Carlo; ma preso da Giovanni Frangipane di Roma fu consegnato a Carlo, e dopo alcuni mesi e per giudizio del foro napoletano decapitato insieme col duca d'Austria e molti baroni e seguaci, proibendo che le salme loro fossero sepolte in luogo sacro. *Carlo venne in Italia* Carlo primo vincitor di Manfredi chiamato dal papa *e per ammenda vittima fe di Corradino* ed ironicamente per ammenda della usurpazione provenzale fece mozzare la testa a Corradino innocente come agnello. Dante con ciò non intende d'infamar Carlo, perchè troviamo che poi lo mette fra i re e principi cristiani che furono il sostegno della Chiesa. Gli stessi amici di Carlo condannano l'atto crudele contro Corradino imperocchè Roberto di Fiandra genero di Carlo, con un ferro passò il cuore al giudice che aveva pronunciata la sentenza di morte. Non lasciò Carlo impunito il duca di Monforte che uccise un parente del re d'Inghilterra sull'altare nel tempio. Condannò pure a perpetuo carcere Enrico fratello del re di Spagna e suo parente, per non restituirgli una somma di denaro assai grande! E non gli si oppose al possesso della Sarde-

gna che gli dava la Chiesa. Carlo ebbe anche in odio s. Tommaso d'Aquino: offese i parenti di detto santo, e perchè il santo voleva passare in Francia al concilio generale di Lione, avendo prima dichiarato che non avrebbe taciuta l'oppressione de' regnicoli, per mezzo di un medico suo famigliare e corrotto lo fece avvelenare nel cammino, e morì presso l'abbazia di Fossa Nuova. *e poi ripinse Tommaso al Ciel* restituì san Tommaso al cielo d'onde era venuto, *per ammenda* ironicamente, avvelenandolo — ossia ad emenda della prima innocente vittima avvelenò altro giovane angelico. Ma Dio giusto ne fece le vendette, imperocchè baldanzoso per le riportate vittorie, e tentandone maggiori, soffrì la ribellione di Sicilia, la carcerazione del figlio che potevasi uccidere come Corradino, se il nemico avesse voluto abusare della vittoria come esso fece. Morì nell'angoscia del figlio ancor prigioniero.

Carlo di Valois detto Carlo senza terra fratello di Filippo il Bello fu chiamato in Italia dal papa Bonifazio sotto motivo di pacificare Fiorenza agitata dalle fazioni, e di portar la guerra in Sicilia. Nel canto VII dell'Inferno si disse, come in Fiorenza tradì l'oggetto di sua chiamata. Messa insieme presso Napoli una forte armata navale, con Roberto figlio di Carlo II andò contro la Sicilia, ma in breve conchiusa una pace infame, ei tornò in Francia, avendo perduta gran parte dell'esercito. Si disse quindi che Carlo venne in Toscana per la pace e vi lasciò la guerra; andò in Sicilia per la guerra, e ne partì con pace vergognosa. *tempo veggio io non molto dopo anchoi* non molto lontano da oggi, e fu un anno dopo *che tragge un altro Carlo fuor di Francia* Francia così chiamata da Francone capitano, o da fierezza secondo Isidoro *per far cognoscer meglio se e i suoi. senz arme esce* sotto pretesto di pacificare Toscana sortì dalla Francia e non usò dell'armi, ma di frode

e tradimento *e solo con la lancia con la quale giostro Giuda* Giuda tradì Gesù Cristo per denaro, e questi corrotto dal denaro tradì il papa Bonifazio che lo aveva chiamato *e quella ponta* ed appunta ed adopra la lancia *sì che a Fiorenza fa scopiar la pancia* e di vero in quel tempo Fiorenza era corpulenta e gremita di cittadini gonfi per superbia, e Carlo le aprì il ventre tanto, che ne uscirono gl'intestini, cioè i principali cittadini de'quali fu Dante. *quindi non guadagnera terra* perchè se voleva guadagnar terra doveva prendersi Fiorenza, e non consegnarla a Cursio de' Donati *ma peccato et onta* offese Dio e gli uomini *per se tanto piu grave quanto conta simil danno piu lieve* il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto piu grave colpa, qnanto è minore il conto che egli fa di esso danno, o quanto minore il rimorso che ne sente.

Carlo II primogenito di Carlo I passava in Provenza per allestire un'armata navale onde combattere e ricuperare la Sicilia ribellata. Ruggiero di Loria, ammiraglio del re Pietro, peritissimo di battaglie navali corse con forte flotta sopra Napoli, gettandovi dentro molte armi, e sfidando Carlo ad uscire. Vigilantissimo aveva saputo che Carlo doveva trovarsi coi soccorsi nel mare di Pisa. La sfida produsse l'effetto bramato dall'ammiraglio, perchè i giovani sortirono fuori di Napoli. Allora Ruggiero esortò i suoi che badassero di non inseguire quelle navi che sarebbero fuggite nella battaglia, ma avessero d'occhio soltanto la galea che era distinta dall'insegna reale. Nel primo scontro, e dopo breve contrasto, come si era preveduto, si misero alla fuga molte navi del giovane re, ed egli stesso, caduti all'intorno morti i suoi più fidi, dovette arrendersi prigioniero, insieme con nove grossi navigli. Condotto a Messina, furono sui di lui occhi strozzati più di cento nobili in vendetta della morte di Corradino; ma nè egli nè i suoi fu-

rono offesi in modo alcuno. La vittoria di Ruggiero avvenne nel 1284; il dì seguente Carlo padre giunse a Gaeta, ed avuta notizia della rotta e carcerazione del figlio, proruppe in quella nota esclamazione *vorrei piuttosto che fosse morto:* aveva ordinato al figlio che non azzardasse alcuna battaglia senza di lui. Il figlio poi, morto il padre, fece pace col re di Aragona, e tornò al suo regno, dando in moglie la propria figlia ad Azzone III d'Este. *l altro* Carlo il zoppo *che gia usci preso di nave* e che sarebbesi ucciso senza l'opposizione della regina Costanza *veggio vender sua figlia e patteggiarne, come fan i corsar de l altre schiave* vendette per una gran somma di denari la propria figlia giovanissima ad Azzone d'Este assai vecchio, come si vendono dai corsari le schiave. Che mai detto avrebbe Dante, se avesse vissuto tanto da veder Giovanni re di Francia preso dagl'inglesi vender la propria figlia a Galeazzo signore di Milano? *o avaritia* regina de'vizi *che puoi tu farne* che puoi fare di peggio *perch hai il sangue mio a te si tratto che non si cura de la propria carne* si duole Ugo dell'avarizia di Carlo, mentr'esso fu il più liberale de'regnanti al suo tempo. L'amor del denaro vince e rompe anche i vincoli di natura. L'avaro contratterebbe anche il tempo di vita accordatogli da Dio, se lo potesse.

Bonifazio papa aveva promesso a Filippo il Bello che avrebbe fatto re di Roma Carlo di Valois, se fosse venuto in Italia a pacificare la Toscana; ma questi nulla mantenne, e Filippo in vendetta cominciò a proteggere apertamente Stefano Colonna fiero nemico del papa, tanto più che la corona in Roma si era messa sul capo all'austriaco duca Alberto. Di più Filippo azzardò conferire i benefici ecclesiastici indipendentemente dal papa, per cui Bonifazio si dichiarò contrario del re di Francia. Citò i prelati francesi ad un concilio, e scomu-

nicò Filippo che si opponeva alla loro obbedienza e sosteneva di non essere suddito della Chiesa. Dall'altra parte Filippo imputava a Bonifazio gravi ed enormi delitti; sosteneva doversi deporre; così accesi ambidue da sdegno cercavano riuscire nel loro intento. Bonifazio traeva al suo partito la Fiandra, e chiamava Alberto in Italia: Filippo all'incontro si servì di Musatto fiorentino che in vicinanza di un castello del proprio nome nel contado fiorentino, fingendo di agire per la pace, segretamente e con molto denaro corrompeva i primi personaggi della Campania persuadendoli a carcerare Bonifazio in Anagni, patria del pontefice, in cui stavasi tranquillo ed ignaro delle terribili mene. Quando tutto si credette ordinato, Sciarra Colonna, con trecento cavalli e molto seguito di amici e soldati, spiegando le insegne del re di Francia, di nascosto e di buon mattino entrò in Anagni con alto schiamazzo percorrendo la città, ed unitamente al popolo già corrotto invase il palazzo del papa. Bonifazio accortosi del tumulto disse magnanimamente *dacchè debbo per tradimento morire, cadrò almeno come vicario di Cristo* —, ed indossate le vesti del pontefice e strette le chiavi, montò sulla sedia pontificale. Sciarra, e nessuno de' suoi (Iddio forse non permettendo tanto sacrilegio) ardirono porre le mani sul pontefice, ma insultatolo con poche parole, lo lasciarono sotto fida custodia, e passarono a rapire il tesoro. Tre giorni dopo il popolo d'Anagni ravveduto, sotto la guida del cardinale del Flisco scacciò Sciarra ed i suoi; ma Bonifazio troppo penetrato dal corso pericolo e dal fiero insulto, non potè rallegrarsi di sua liberazione, e lasciando Anagni, si portò in san Pietro di Roma nella determinazione di tenere un concilio il cui oggetto fosse la punizione del re di Francia pel patito sacrilego attentato. L'angoscia per altro la vinse sul di lui animo, perchè fu preso da tal dolore, che si

mordeva e lacerava le membra, e così terminò sua vita. In tal modo nel corso della vita di Bonifazio fu verificata la profezia di Celestino. *veggio lo fiordaliso* il giglio insegna dei re di Francia *entrar in Alagna* patria di Bonifazio *e nel Vicario suo Cristo esser catto* ed essere imprigionato Gesù Cristo nel suo vicario *perche l mal futuro e l fatto paia men* perchè sembrino minori i reati e le scelleraggini fatte e da farsi: *veggiolo un altra volta esser deriso — veggio rinnovellar l aceto e l fele* come a Gesù Cristo nella passione *e tra vivi ladron essere anciso* tra i satelliti del re di Francia e Sciarra Colonna. Bonifazio morì nel 1303 ai 12 di ottobre, e fu sepolto in san Pietro.

Giacomo di Borgogna, della stirpe Molai, primogenito, prese la risoluzione di ascriversi alla milizia de' templari pel sostegno della fede. Divenne gran maestro dell'ordine, ed incorse nell'odio di Filippo, di cui era compare, perchè sospetto che favorisse Bonifazio, ma più veramente per l'ingordigia di Filippo. Clemente V tollerò che Filippo comandasse che i pricipali dell'ordine fossero nello stesso giorno carcerati con mandato del re in ogni parte del regno, ed i loro tempii, castelli, tesori e tutte le robe loro rapite, tolte, demolite, bruciate. Condotti i principali a Parigi e sottoposti a processo, loro si addebitarono atroci ed enormi delitti: ma essi costantemente li negarono, e protestarono che quando loro fosse dato un giudice giusto, avrebbero ad evidenza addimostrata la loro innocenza. Il re diede in risposta che fossero sottoposti ai tormenti, giacchè non avevano voluto cedere alle blandizie, e tutti coraggiosamente soffersero la tortura; e non pertanto, meno il maestro e tre compagni, furono tutti condannati ad essere bruciati vivi. Erano la maggior parte giovani robusti e forti: legati ciascuno ad un palo, a ciascuno si sottopose la catasta di legna: il carnefice a nome del re prometteva la li-

bertà, purchè avessero confessati i delitti, ma niuno cedette o alle preghiere od al terrore, e confermarono quanto avevano prima deposto. Gli esecutori allora applicarono il fuoco prima alle unghie dei piedi, ed a poco a poco lo fecero ascendere a tutte le membra. I miseri tormentati alzavano le loro voci e le grida al cielo dicendo esser veri cristiani, ed essere credenti nella religione di Cristo. Non vi fu un solo che fino all'ultimo respiro non si mantenesse fermo, e non morisse da vero martire.

Il gran maestro Giacomo, macerato dal lungo carcere, fu in ultimo condotto a Lione, e vinto da forti ed amiche esortazioni cedette a confessare qualcuna delle molte imputazioni; dopo la qual confessione ricondotto a Parigi, alla presenza dello stesso re, gli fu letta la sentenza di liberazione bensì, ma anche dell'intera distruzione dell'ordine. Allora il gran maestro ed il compagno suo, fratello del Delfino di Vienna imposero ad alta voce silenzio, e Giacomo voltosi alla moltitudine gridò, che meriterebbe la morte, non pei delitti esposti nella sentenza, ma per aver ceduto alle false lusinghe del re tiranno di quell'ordine, che fu approvato da santi padri, da tanti principi, e da quei martiri che per la verità furono vivi bruciati, e quindi ricusava la ingiusta sentenza chiedendo che fosse cambiata. E la sentenza si cambiò in altra più crudele, e Giacomo ed il compagno furono bruciati come i primi, andando al supplizio in faccia del re colla stessa costanza ed intrepidità mostrate alla lettura della prima sentenza. Altri due vilmente confessando la scapparono, ma furono sempre guardati con infamia. Cinquantasei furono i tormentati e morti. Molti scrittori degni di fede si occuparono di tale luttuosa istoria, e fra gli altri Boccaccio da Certaldo, che

mette a cielo la costanza di quegli eroi. Dell'origine dell'ordine si dirà nel canto XVIII del Paradiso.

*Veggio l nuovo Pilato* Filippo, che fu della città di Lione come l'altro, il quale condannò Cristo innocente, come questo i templari, innocenti soldati di Cristo e sostenitori della vera fede. Pilato fece legare Cristo alla colonna, flagellarlo, portar la croce, morire trafitto in essa, e Filippo fece legare ad un palo i templari, tormentare e crudelmente morire nel fuoco, dopo avere carcerato per mezzo di Sciarra Colonna il vicario di Cristo. *si crudele che cio nol sazia* tanto crudele che nol saziò la morte di Bonifazio *ma porta nel tempio le cupide vele* ma portò le sue avare crudeltà contro i templari, sterminandone l'ordine per impossessarsi delle loro ricchezze *senza decreto* del papa dicono alcuni, ma falsamente, perchè il papa acconsentì. La distruzione de'templari avvenne nel 1307. *o Signor mio quando sarò io lieto a veder la vendetta che nascosa fa dolce l ira tua nel tuo secreto?* O mio Signore Iddio quando mai sarò io in Paradiso a vedere in te come in uno specchio la vendetta tua contro di Filippo e la di lui schiatta, che non palesata, si renda più dolce, perchè più pensata.

*Cio ch io dicea di quella unica sposa de lo Spirito Santo* cioè laudando la povertà di Maria *e che te fece volger presso me per alcuna chiosa* per le parole in lode di Fabrizio, che dichiaravano le prime parole in lode di Maria *tanto a resposta a tutte nostre prece quanto el di dura* possiamo lodare gli esempi di povertà soltanto nel tempo del giorno *ma quando el s annocta* ma al giungere della notte *contrario sono prendemo in quella vece* si predicano invece i castighi della cupidigia e dell' avarizia. Anche le lodi della liberalità si sentono di giorno, perchè fanno gli uomini distinti e chiari, mentre l' infamia dell' avaro si canta nella notte, perchè

oscura il nome di qualunque uomo. Pigmalione fratello di Didone, per cupidigia di ricchezze uccise Sicheo cognato suo, perlocchè Didone fuggì da Tiro, e venne in Libia come si dirà nel canto IX del Paradiso. ***nui ripetam Pigmalione alotta*** in tempo di notte ***cui la voglia sua ghiotta de loro*** perchè la cupidigia dell' oro ***fece traditor*** rompendo il vincolo di fede tra lui e Sicheo marito di Didone e sacerdote d' Ercole, che mentre sagrificava al Dio fu scannato ***e ladro parricida*** avendo rubato a Sicheo le ricchezze, ed avendo ucciso il cognato, chiamandosi con termine generico parricida chiunque uccide i parenti e congiunti. Mida re della Lidia, ricchissimo, figlio di Gordio che inventò quel gruppo indissolubile che Alessandro tagliò colla spada, essendo sacrato a Bacco, impetrò da lui che qualunque cosa avesse toccata, tosto fosse convertita in oro; ma ottenuta la grazia, Mida si moriva di fame e di sete, ed implorò quindi che gli fosse rivocata la concessione. La favola di Mida significa che l'avaro quantunque circondato dalle ricchezze e dall'oro soffre la fame, la sete, ed ogni altro stento e fatica ***e la miseria dell avaro Mida che segui a la sua domanda ingorda*** avida d' oro ***per la qual sempre convien che si rida*** tutte le volte che si fa memoria di tal grazia ottenuta. Aristotile scrive — che bene convenne a Mida morir di fame perchè le ricchezze sovrabbondanti portano la deficienza di ogni altra virtù. Vogliono alcuni che Mida possedesse un anello che lo rendesse invisibile, ma Plinio lo nega.

Giosuè dopo Mosè, guidava il popolo d' Israello, ed essendo entrato nella terra promessa, ed avendo passato il Giordano, prese Gerico e la distrusse. Per comando di Dio proibì a'suoi di toccare la più piccola cosa della città; ma Acan spinto dall' avarizia rubò un pallio rosso, e molto argento ed oro che nascose sotterra. Sdegnato Iddio permise che gl' israeliti

mandati contro la città d' Hay fossero sconfitti, e messi in fuga. Giosuè allora altamente pregava Iddio, perchè placasse il suo sdegno, ed ebbe in risposta, che ciò sarebbe avvenuto, tostochè si fosse punito il reo del furto. Fatte le più diligenti ricerche, scopertosi Acan per reo, fu morto sotto un mucchio di sassi, e gli oggetti rubati tutti arsi e bruciati, e cessò lo sdegno di Dio. *ciascun se ricorda del folle Achan* violatore del divino precetto *come furo le spoglie* quando rubò le spoglie della città maledetta che doveva distruggersi e bruciarsi *si che l ira di Jesue qui pare ancor che l morda* e pare che l' ira di Giosuè ancor percuota Acan e i di lui figli, e perfino le bestie che furono tutti bruciati.

Ne' primi tempi della Chiesa il cuore de' credenti si poteva dire uno solo, una sola l' anima loro, e tutte le cose erano fra loro comuni. Anania e Zafira coniugi, determinati di seguire gli Apostoli, vendettero un loro campicello, e ritenuta parte del prezzo ricevuto, presentando il restante a s. Pietro, che loro fece un rimprovero talmente forte della parte ritenuta, che gli caddero ambidue morti ai piedi; *indi accusiamo Saphira* ed il marito, i quali non credendo che lo Spirito Santo li avrebbe alimentati, si ritennero parte di prezzo del campo venduto. Anche Eliodoro spedito da Seleucio a Gerusalemme per ispogliare l' erario del tempio, mentre coi satelliti suoi trasportava la preda, comparve tutto armato un cavaliere sopra di terribile cavallo, che si mise a calcire Eliodoro, il quale spaventato si volse al Signore Iddio, e pregò di perdono. Tornato in Asia espose al re il maraviglioso successo: *lodiamo* nel canto notturno *i calci* del terribile cavallo ad Eliodoro scagliati.

Secondo che scrive Virgilio nel III dell' Eneide, giunto Enea in Tracia, per compiere un sacrificio, staccò un ramo

di mirto, e dalla parte rotta del ramo si videro scaturire molte goccie di sangue. Enea trepidante tentò rompere un altro ramo, e di nuovo il sangue gocciò! Allora con maggior forza ruppe un terzo ramo, e sortì dal tronco una voce lagrimosa che disse — perchè Enea, tu che sei pio mi laceri con tanta crudeltà? Dacchè compisti il funere del padre, ah fuggi queste terre crudeli, fuggi l'avaro lido —. Priamo spedì Polidoro suo figlio al genero suo Polinestore re di Tracia con immensi tesori per trasportarli da Troia in luogo più sicuro; ma Polinestore a tradimento uccise Polidoro e si appropriò i tesori: ecco perchè Enea doveva fuggire dalla terra scellerata. ***e Polinestor che ancise Polidoro*** giovane innocente e cognato suo ***gira tutto l monte*** cioè in tutto il cerchio del monte si rammenta la infamia di Polinestore —

Crasso console romano, compagno di Pompeo, avarissimo, andò contro de' parti con fiorentissimo e numeroso esercito più colla speranza di far bottino, che per amore di gloria. Rompendo concerti presi con Pompeo volle entrar nell'Eufrate che si era messo per confine dei due imperi, e circondato da una moltitudine innumerabile di nemici perdette l'esercito, e rimase sul campo di battaglia. Gli si troncò il capo, s' infisse in un'asta, e fu portato dentro la città, dove gli si colò in bocca oro liquefatto coll' improperio ***avesti sete d oro, bevi dunque oro;*** ma la sete del nemico fu estinta col di lui sangue, e con quello del suo giovane figlio e di undici fortissime legioni ***Ultimamente ce si grida o Crasso*** Marco Crasso dopo Silla fu il più ricco de' romani al dire di Plinio. Non teneva per ricco chi non poteva coll'annuo reddito mantenere in guerra una legione, ed esaurì tutto l'oro dei parti, ***dilci che il sai di che sapor e l oro*** perchè ti fu versato e colato nella bocca. Crasso era tanto avido d' oro, che andando contro de' parti, tolse il te-

soro dal tempio de'giudei che Pompeo non aveva osato toccare. I custodi gli consegnarono una trave d'oro d'immenso peso a patto che non toccasse gli ornamenti preziosi del tempio. Aveva Crasso giurato di nulla togliere dal tempio, e non ostante trasportò l'oro, del quale sopra si è detto.

Dante aveva chiesto ad Ugo perchè solo cantava, e risponde ***tal hora parla l un e l altro basso segondo l affetion ch a dir ci sprona ora a maggior et ora a minor passo*** qualche volta parlo io solo, qualche altro un'altra volta secondo il motivo che ci spinge ora con maggiore, ora con minor forza ***pero non era io solo dinanzi*** non era io solo prima, come tu pensasti ***al ben che l di ci si ragiona*** a cantare le lodi della povertà e liberalità in tempo di giorno ***ma altra persona*** era con me che ***non alzava la voce piu da presso*** che cantava sommessamente.

***Noi eravam partiti gia da esse*** da Ugo Ciappetta ***e brigavam di soperchiar la strada*** ci sforzavamo di superare la strada perchè troppo ci eravamo fermati con quello spirito ***tanto quanto al poder n era permesso*** quanto io poteva gravato dalla carne ***quando senti tremar lo monte come cosa che cada*** quando sentii tremare e scuotersi il monte come se volesse rovesciarsi ***onde mi prese un gielo*** per lo spavento ***qual prender suol colui che a morte vada*** giacchè il terremuoto quasi sempre porta con sè la morte, spaccando ed avvallando i monti, spianando le città, rovesciando le torri.

Latona madre di Apollo e di Diana si rifugiò nell'Isola di Delo, una delle Cicladi nell'arcipelago, per fuggire dallo sdegno di Giunone. Ivi partorì Apollo e Diana. Altri vogliono, prendendo la cosa in senso allegorico, che Delo fosse un'isola conquassata da spaventevoli terremuoti, e quindi piena di caverne, coperta nove mesi dalle acque del diluvio che avvenne

in Grecia sotto il regno di Ogigi: che finalmente fu rallegrata dai raggi del sole e dalla luna, e quindi ebbe origine la favola che ivi Latona partorisse Diana ed Apollo. Macrobio ne' Saturnali sottilmente esamina la verità nascosta sotto il velo allegorico. Dice pertanto che dal principio del mondo gli elementi erano insieme confusi nel caos, e quando cominciaron a separarsi, la terra sostanza molle, umida, instabile andava nuotando, finchè crescendo a poco a poco il calore, vennero fuori da lei questi due astri, ed il sole tenne il luogo superiore e la luna come femmina l'inferiore. Latona poi rappresenta la terra, che tanto odiò Giunone cioè l'aria, e che tanto si oppose alla nascita di questi due lumi, cioè l'aria allora umida e torbida si opponeva perchè non apparisse lo splendore di quegli astri; ma vinse la divina provvidenza, ed ajutò il parto nell'isola di Delo che trovasi nel mare, ed a noi sembra che nascano dal mare. Delo suona chiarezza ***certo Delo non si scotea si forte pria che Latona facesse in lei il nido*** per partorire ***a partorir li dui occhi del Ciel*** il sole e la luna. Come Delo mise fuori due chiarissimi splendori del cielo, il monte del Purgatorio mandava al cielo due chiarissimi poeti, l'uno antico Stazio, l'altro moderno Dante. Non si parla di Virgilio perchè non andò, nè andar poteva al cielo.

***Poi comintio da tutte parti un grido tal che il maestro in ver di mi si fece dicendo non dubiar mentr io ti guido*** non aver paura di tal grido finchè io ti conduco, che ti salvai da luoghi più terribili: ***tutti dicean gloria in excelsis Deo per quel che da vicin compresi*** dagli spiriti ivi giacenti ***unde lo grido si potea intendere*** principio dell'inno cantato dagli angeli alla nascita di nostro Signor Gesù Cristo. ***noi stavamo immobili et sospesi*** sorpresi dalla soavità di quel canto ***come i pastori*** come stettero i pastori ***che pria udir quel canto*** di

gloria in excelsis alla nascita di Cristo ***si che il tremor cesso et ei compiesi*** e cessò il tremito del monte quando l' inno fu compiuto.

***Noi ripigliamo nostro camin sancto*** che avevam interrotto a quel tremore del monte, ed a quel canto ***guardando l ombre*** degli avari ***che giacean per terra tornate gia*** dopo il canto dell' inno ***in su l usato pianto*** a versare come al solito lunghissimo pianto. ***nulla ignorantia mi fece mai con tanta guerra desiderando di saper*** io non ebbi mai tanto vivo desiderio di sapere ***se la memoria mia in cio non erra*** se ben mi ricordo ***quanta pareami allora aver pensando*** al terremuoto, ***ne era oso dimandar per la fretta*** a Virgilio ***ne per me li potea veder cosa*** che fosse cagione di terremuoto ***cosi m andava timido et pensoso.***

## CANTO XXI.

TESTO MODERNO

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l'acqua onde la femminetta
  Samaritana dimandò la grazia, 3
Mi travagliava, e pungeami la fretta
  Per la impacíata via retro al mio Duca,
  E condolèmi alla giusta vendetta. 6
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,
  Già surto fuor della sepulcral buca, 9
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
  Da piè guardando la turba che giace;
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, 12
Dicendo: frati miei, Dio vi dia pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rendè lui il cenno che a ciò si conface. 15
Poi cominciò: nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell'eterno esilio. 18
Come! diss'egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni?
  Chi v'ha per la sua scala tanto scorte? 21
E il dottor mio: se tu riguardi i segni
  Che questi porta e che l'Angel proffila,
  Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni. 24

Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila; 27
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Però che al nostro modo non adocchia: 30
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola. 33
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a'suoi piè molli? 36
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna. 39
Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza. 42
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro, cagione; 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve. 48
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade. 51
Secco vapor non surge più avante
Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ove ha il vicario di Pietro le piante. 54
Trema forse più giù poco od assai;

Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai: 57
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova. 63
Prima vuol ben: ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento. 66
E io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia. 69
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii. 72
Così gli disse, e però che si gode
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quanto ei mi fece prode. 75
E il savio Duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete. 78
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia. 81
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto, 84
Col nome che più dura e più onora
Era io di là, rispose quello spirto,

Famoso assai, ma non con fede ancora. 87
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma. 93
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille; 96
Dell'Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando
Senz'essa non fermai peso di dramma. 99
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando. 102
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo, dicea: taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci. 108
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca. 111
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi? 114
Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso. 117

Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar: ma parla, e digli
Quel ch'ei dimanda con cotanta cura. 120
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei:
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli. 123
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei. 126
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. 129
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor ma ei gli disse: frate,
Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi. 132
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate,
Comprender dell'amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda. 136

## COMMENTO DI BENVENUTO

Prodigalità punita nello stesso balzo coll'avarizia. Il canto si divide in quattro parti. Nella prima uno spirito illustre antico. Nella seconda Virgilio ricerca il detto spirito sulla cagione del terremuoto, e clamore del canto precedente. Nella terza lo stesso Virgilio lo ricerca del nome e del vizio che lo ha tenuto alla purgazione. Nella quarta l'autore manifesta Virgilio allo spirito.

Gesù Cristo passando per Samaria giunse alla fonte di Giacobbe, e stanco ivi si pose a sedere, mentre i compagni andarono oltre a far provviste in città. Ed ecco la Samaritana

che viene ad attinger acqua a quella fonte, e trova solo Gesù. Dammi da bere le disse — cui la donna: come tu ebreo puoi dimandarmi da bere? non si odiano forse gli ebrei ed i samaritani? — Allora Gesù soggiunse: se tu potêssi apprezzare un dono di Dio lo chiederesti a lui, e ti darebbe acqua di vita. Chiunque berà di quest'acqua avrà sete di nuovo, ma chi berà dell'acqua che io ti darò, non avrà mai più sete.

*La sete naturale* il naturale desiderio di sapere *che mai non sacia* che giammai non si sazia *se non con l acqua* viva, ossia colla grazia dello Spirito Santo *onde* colla quale *la giovinetta sammaritana addimandando la gratia* quando disse, o Signore, dammi quell'acqua che non mi farà aver più sete — san Giovanni cap. IV. I samaritani differivano dagli ebrei come i greci dagl'italiani perchè scismatici, e vedendo essere in fiore gli ebrei li chiamavano cognati, quasi nati insieme da Giuseppe, ma quando li scorgevano in trista sorte non comunicavano con essi. Tal sete *mi travagliava* mi tormentava *e pingeami la fretta* e mi spingea a correre *per la impacciata via* gremita da quegli spiriti giacenti *di retro al mio duca* dietro a Virgilio che mi precedeva, e andava veloce *e condoleami a la giusta vendetta* e aveva pietà delle pene degli avari quantunque meritate — erano privi di luce, avendo gli occhi nella terra; erano legati in ogni membro — Così l'autore era tormentato — dall'avidità di sapere — dalla velocità del camminare — dalla compassione dell'altrui pena.

Dante pone in questo luogo il poeta Stazio, perchè potè congetturare per molti indizi che fosse cristiano. Virgilio, che fu prima di Gesù Cristo, ebbe un qualche sentore di Cristo per mezzo della Sibilla, come attesta sant'Agostino; e quanto più lo avrà avuto Stazio testimonio dell'esterminio che Tito fece de'giudei, e dei tanti miracoli dei martiri di Domiziano fra-

tello di Tito, e quando la fede cristiana sempre maggiormente ne' martiri cresceva? Stazio nell' opera maggiore così comincia — ***il timôre creo primamente gli Dei nel mondo:*** fu moralissimo in tutti i detti. Ma sia stato o no cristiano, l' autore ciò finge con molto ingegno per trattare cioè di molte cose che non avrebbe potuto senza di un poeta cristiano. Stazio visse in somma povertà, quantunque di tanto nome, e si dice che in Roma guadagnasse uno scarso pane insegnando privatamente retorica.

***Et ecco un ombra*** di Stazio ***ci apparve*** apparve a me ed a Virgilio ***si come ne scrive Luca;*** S. Luca cap. XXIV e XXV scrive ***che Cristo gia sorto fuor de la sepolcral buca apparve a dui*** ai due discepoli ***ch erano in via*** per Emaus ***e dietro a noi venia*** l'ombra di Stazio ***da pie guardando la turba che giace*** la gran moltitudine degli avari giacenti per terra: ***ne ci addemmo di lei*** non ci accorgemmo che un'ombra ci seguisse se non quando ci disse ***o frati miei Dio vi dia pace*** o miei fratelli, Iddio sia con voi. Gesù Cristo dopo la risurrezione dal sepolcro apparve sconosciuto a due apostoli, e li salutò, con essi incamminandosi ad Emaus; del pari Stazio, purgato e libero apparve ignoto ai due poeti, che fermò, e cui disse il sopra esposto, seguendo il loro cammino. ***noi ci volgemmo subito*** a tai detti noi tosto ci volgemmo a quell'ombra ***e Virgilio rende lui il cenno che a ciò si conface*** inchinandosi rese il saluto; ***poi comincio*** Virgilio ***la verace corte*** celeste ***che mi relega*** che mi confina ***nell eterno exilio*** nel Limbo ad eterno esilio ***ti ponga in pace*** ti faccia godere di beatitudine ***nel beato concilio*** nel Paradiso.

***Come?*** disse Stazio ***se voi sete ombre che Dio su non degni*** che Dio non ha fatte degne di salire al cielo ***chi vi ha tanto scorte per la sua scala?*** in qual guisa e per qual ragione, se

non siete giustificati, mostrate tanta fretta di salire in su? ***et parte andavam forte*** Virgilio e Dante non si fermavano, ma andavano pur tuttavia con velocità discorrendo coll'ombra di Stazio. E Virgilio soggiunse ***se tu riguardi i segni*** i P neri ***che questi porta*** scolpiti nella fronte ***e che l angel profila*** e che l'angelo incide colla spada, e dei quali P ne ha già cancellati quattro, e restano tre ancora ***ben vedrai che convien che regni coi boni*** che sia del numero di coloro che debbono salvarsi; ***ma l anima sua*** l'anima di Dante poeta ***che e mia e tua sorochia*** essendo noi fratelli poeti di un solo padre Dio, ***non potea venir sola*** perchè ancora vivente nel corpo ***pero ch al mondo nostro non adocchia*** perchè involta nel viluppo delle membra mortali non può scernere a nostro modo che siamo spiriti liberi dall'ingombro de'sensi. I poeti fingono l'umano destino nell'ufficio esercitato da tre donne, l'una delle quali carica una rocca, la seconda tira il filo dalla roccata, la terza taglia il filo tirato. La prima nomasi Cloto — allegoricamente la produzione del non essere coll'essere, ovvero il nascimento — la seconda Lachesi, ossia il corso della vita umana — la terza Atropo — trasporto dall'essere al non essere, ed è senza pentimento, perchè dalla morte alla vita è impossibile il ritorno. ***per colei che di e notte fila*** Lachesi che di ora in ora sottrae alla nostra vita, sicchè vivendo si muore ***non li avea tracta ancora la conocchia*** non avea colla stoppa composta la roccata ***che Cloto impone a ciascuno e compila*** che Cloto prepara a ciascuno, e fa diminuire filando finchè termina. ***ond io fui tracto fuor de l ampia gola de l Inferno*** dal Limbo ch' è il primo gran cerchio all'ingresso dell'Inferno ***per mostrarli*** le pene dell'Inferno ***e mostrerolli oltre*** anche le pene del Purgatorio ***quanto il potra menar la mia scola*** lo scorgerò innanzi finchè le facoltà a me concedute lo consentano. La ra-

gione naturale basta a far conoscere che alle colpe conseguono le pene e supplizi per giustizia. Ma ricerca Virgilio da Stazio ***dimmi se tu sai*** e probabilmente lo dovrai sapere ***perche l monte de dianzi tai crolli*** perchè il monte poco prima tanto si scosse e si agitò, ***e perche tutti ad una*** e perchè tutti gli spiriti ad una voce ***poi gridar*** Gloria in excelsis ecc. ***infino a soi piei molli*** fino alle falde del monte, dove, come si vide, trovasi il molle limo. ***si me dee dimandando per la cuna del maior disio, che pur con la speranza se fece la mia sete men digiuna*** dimandando queste cose, colpì talmente nel mio desiderio, che la sola speranza sedò in parte l'ardenza del desiderio anche prima della risposta.

Stazio allora cominciò ***cosa non e che senza ordine senta la religione de la montagna*** non vi è cosa che sia od accada senz'ordine in questa santa montagna del Purgatorio ***o che sia for d usanza*** e nulla si fa qui fortuitamente o casualmente: ***libero e qui da ogni alteratione*** in questo luogo si opera senza concorso di passioni; ***ben esser ci puote di quel che l Cielo riceve da se in se e non d altra cagione*** gli effetti naturali della terra non hanno luogo nel Purgatorio più su de' tre scanni o gradini marmorei descritti al canto IX, e quindi tutto procede per cause intrinseche del cielo nel cielo. Il sole solleva dalla terra i vapori alzandoli a luoghi più freddi, ove si condensano in nube. Quando il freddo sottrae il calore, gli umori o vapori si cangiano in brina ghiacciata e dura: se non tosto lo sottrae, si mutano in neve leggiera e facilmente comprimibile. Così la fredda nube cagiona la pioggia, la nube men fredda la neve; il vapore temperato la rugiada; la nube caldissima la grandine ***perche non piogia non grando non neve non rosada non bruma cade piu su che la scaletta breve di tre gradi*** quale scaletta mena alla porta del

Purgatorio. Alcuni sono di opinione che i vapori sollevati dal sole non oltrepassino le otto miglia di altezza. *nuvole spesse non paion ne rade ne coruscante* non nubi dense o rade, non nere o rosse *ne figlia di Taumante* iride, arco di pioggia, arcobaleno, che non è altro se non una nube opposta ai raggi del sole, in diversi accordi da essi colorata. Iride si figura figlia di Taumante, imperocchè Taumas in greco s'interpreta — maraviglioso — *che di la* qual iride nel mondo vostro *cangia sovente contrade* mostrasi in luoghi diversi. Se l'iride appare in sul mattino viene da occidente, se nella sera da oriente. — Il vento poi è un vapore secco e sottile sollevato dal sole, e nasce il terremuoto dal vento entrato nelle viscere della terra, che non potendo sortire la scuote violentemente *secco vapor non sorge piu avante* più su *che ai sommi di tre gradi che io parlai* oltre i tre gradi, de' quali si parlò al canto IV *dove a il Vicario di Piero le piante* nel cui limitare, ossia nel limitare della porta di que' tre gradi sta in piedi l'angelo di Dio che figura il sacerdote. *trema forte piu giu poco o assai* piu o meno il monte trema al disotto de' tre gradi *ma per vento che in terra se nasconde non so come* non so per quale cagione; *ma qua su non tremo mai* quassù per vento non si scosse mai: *tremasi quando alcuna anima monda* perfettamente purgata *sentesi che li surga e che si mova per salir su* per salire a grado superiore *e tal grido* quale tu udisti, cioè, gloria ecc., *seconda* segue immediatamente il terremuoto.

Ma come si conosce che l'anima sia purgata? *sol volere fa prova che tutto libero a mutar convento l anima sorprende e di voler le giova* fa prova della mondezza dell' anima il sol volere di salire al cielo, qual volere tutto libero rivolto ora soltanto a mutar stanza sorprende l' alma, alla quale il vole-

re torna in giovamento. — E perchè non vuol sempre togliersi alla pena? *prima vuol bene ma non lascia il talento che la divina iustitia con tal voglia come fu al peccar pone al tormento* prima lo vuole, ma non glielo consente il talento di purgarsi; quel talento o desiderio, la divina giustizia pone al tormento contro voglia, ossia mette a contrasto colla voglia di salire al cielo, come nel mondo avvenne all'anima quando peccava, chè la voglia della virtù e del bene fu a contrasto coll'appetito sensuale, che pur la vinse su lei. *et io che son giaciuto a questa doglia* io che soggiacqui a questa pena *cinquecent anni e piu* cinquecent'anni e più stette per accidia nel quarto cerchio *pur mo sentii libra volonta di miglior soglia* di salire a più alto grado; *pero sentisti il tremito e l impii spirti* però sentisti il forte scuotersi del monte e gli spiriti degli avari ed altri purgandi *per lo monte render lode a quel Signor* col Gloria in excelsis *che tosto sublimi* li alzi ai gradi supremi, come inviò me. *cosi li disse* così disse Stazio a Virgilio *et non saprei di quanto mi fece prode* quanto giovò al mio desiderio di sapere *pero chel se gode tanto del ber quant e grande la sete.* Serse re de' persi con esercito innumerabile invase la Grecia; ma mentre sconfitto vilmente fuggiva, scorse nella strada una pozza di acqua torbida, lorda e puzzolente; ei si chinò a terra ed avidamente ne bebbe, per cui sgridato da un tale rispose *di non avere mai bevuto meglio, perche come allora non aveva mai avuta tal sete.*

Virgilio disse a Stazio *omai veggio la rete che qui vi piglia* finalmente conosco il peccato che nel Purgatorio vi ritiene *e come se scalapia* e come si sciolga, *di che si trema* perchè si scuote il monte *e di che congaudete* e perchè si rallegrano gli spiriti. *ora piacciati che io sappia chi fosti — e perche per tanti seculi giaciuto sie qui* ora dimmi il tuo nome,

e perchè tanti secoli sei stato qui tra gli avari ***ne le parole tue me capia*** parlami chiaro come io ti parlai. E per intender ben la risposta che alcuni alterano e confondono sappi che — Nerone per raffrenare il furore degli ebrei ribellati al romano impero, mandò Vespasiano Tito valorosissimo, il quale col ferro e col fuoco devastò Gàlilea e le altre provincie di Giudea. Accortosi che tutti i fuggiti si erano ricovrati in Gerusalemme pei sacrifizi de' loro antichi padri, cinse la città di fierissimo assedio. La città era molto grande, e quasi inespugnabile per la fortezza delle mura e per la moltitudine dei difensori; ma potè assai più la perseveranza de' romani, che la pertinacia de' giudei; e dentro la città erano insorte le più feroci dissensioni fra i capi o tiranni Giovanni, Simone ed Eleazaro, che si divisero, per difenderle, tre parti della città. Questi in apparenza concordavano nella difesa contro il nemico, ma internamente si laceravano. Ciò tutto non valse a persuadere quegli ostinati, e si ridussero alle più orribili estremità di un assedio.

Morto Nerone, ed eletto Vespasiano imperatore, lasciò la cura dell'assedio al figlio Tito, il quale sperimentò invano ogni via di dolcezza contro la perfidia di quella gente assediata: a tanta miseria la ridusse, che usava per cibo delle cose più sozze ed abborribili. Ma finalmente la città fu presa: molte crudeltà si usarono nelle torri, nella rocca e nel tempio. Furono distrutte le mura: un milione d' uomini, e centomila mancati per armi, per fame, per incendi, per disagi, per mali: il resto della moltitudine ridotta a schiavitù. E da quel tempo in poi la misera schiatta ebrea, in odio a Dio, alle nazioni ed agli uomini, dispersa nel mondo vive vita servile, di fatica, di stenti e di durezze. Dice Stazio ***io era di la famoso assai*** nel mondo assai noto per fama, ***ma non con fede ancora*** ma non aveva

professata la fede di Cristo *col nome che piu dura* col nome di poeta che più dura di ogni altro nome, onde Lucano *sacro de vati il nome, orrevol tanto — che toglie al fato e all' essere mortale — dona immortalità — e piu onora* e più rende onore, come p. e. Omero. Stazio visse *quando nel tempo che l buon Tito* nel 725 dall' origine di Roma. E Tito in poco tempo superò gli altri regnanti nella clemenza ed in ogni altra virtù, come si dirà al canto VI del Paradiso *vendico le fora onde usci il sangue per Giuda venduto con l aiuto del sommo rege* fece la vendetta della morte di Cristo sopra i giudei distruggendo Gerusalemme coll' aiuto di Dio. Giuda vendette Cristo ad Anna e Caifas. Molti si oppongono che Vespasiano e Tito possano aver fatta vendetta conscenziosa della morte di Gesù Cristo, non avendo essi in lui creduto, come abbiamo da Svetonio. Eppure Giuseppe ebreo, che san Girolamo pone nel catalogo de' santi nella sua storia, tanto bella di stile, lo ritiene. Agesippo di lui compendiatore, e sant' Ambrogio che segue Giuseppe, ripetono altrettanto. Sant' Agostino, s. Girolamo, Rufino, Orosio ed altri, sono perfettamente concordanti. Lo permise Iddio per la pertinacia degli ebrei — farò vendetta de' miei nemici cogli stessi nemici miei.

*Tanto fu dolce mio vocale spirto* i miei versi, il mio ingegno poetico tanto piacquero *che Roma trasse mi Tolosano a se* Stazio fu nobile di Tolosa del Narbonese, e venne a Roma al tempo dell' imperatore Vespasiano, ed ebbe il primo nome fino a Domiziano *dove mertai le tempie ornar di mirto* fu coronato di mirto, pianta molto calida a denotare l' ardenza del suo poetico ingegno. *la gente ancor mi noma di la Statio* nel mondo de' viventi sono ancora chiamato Stazio, perchè visse lungo tempo cristiano occulto, e stette molti secoli senza conoscersi per tale dopo

morte. *cantai di Thebe e poi del grande Achille* essendo a giorno delle dissensioni fra Tito e Domiziano fratelli, si mise a cantare la guerra di Tebe, per allontanare coi terribili esempi tali fraterne dissensioni. Intraprese anche altro poema delle gesta giovanili di Achille *ma caddi in via con la seconda soma* negano molti che Stazio morisse lasciando imperfetto il secondo poema, e noi aggiungeremo che neppure Dante lo afferma, perchè dice che morì colla seconda soma, in quanto voleva scrivere le gesta di Domiziano, come avvisa nel proemio della Tebaide e dell'Achilleide, e non gli bastò la vita: ecco anzi il motivo di scusa per le adulazioni di Domiziano. — Secondo Giuseppe, Domiziano, avuta notizia della fuga de' germani, ancora in tenera età, assunse tutto il peso della guerra, e con incredibile coraggio si scagliò sui barbari. Spaventati dalla fama del giovine eroe, senza alcun'altra opposizione si sottoposero al giogo romano. Con tali allori tornò a Roma, e prima che il padre salisse al campidoglio gli aveva già assoggettati i nemici. Tali successi del giovane Domiziano potevano quindi avere ingannato il poeta.

Il testo che segue può interpretarsi in doppio senso; e cioè che Stazio addivenisse poeta per Virgilio, come che siasi per Virgilio fatto cristiano. Secondo il primo senso *le faville* poetiche di Virgilio *onde sono allumati piu di mille* romani che impararono così la poetica *che mi scaldaron de la divina fiamma* della fede cristiana *fusemi* m'infusero ardore al poetico genio. Secondo l'altro senso *le faville che mi scaldaron de la divina fiamma* della fede cristiana *fuor seme al mio ardore* poetico. Ma la prima lezione è migliore, perchè se Stazio fosse stato illuminato nella fede da Virgilio, nol sarebbero stati gli altri mille, come porta il testo. *de l Eneida dico* quale poema può chiamarsi specchio di vita, come chiama Aristotile la O-

dissea di Omero *la qual fummi mamma* madre che mi diede il primo poetico latte *e fu mia nutrice poetando* ne' miei tentati poemi. *senz essa non fermai peso di dramma* senza di essa non feci cosa di peso alcuno: dramma è minima quantità di peso usata dai medici. Stazio infatti, nel suo maggiore poema, segue la Eneide perfino nel numero de' libri, e meritò a ragione la taccia di scimia di Virgilio. *per esser vivo di la* quando visse Virgilio *assentirei un sole piu ch i non deggio al mio uscir di bando* quantunque sia grande il desiderio che ho di uscire dal Purgatorio, pure se avessi potuto avere la fortuna di convivere con Virgilio, io starei volentieri un anno di più in questa pena.

L' appetito umano è intellettivo e sensitivo: il sensitivo altro è irascibile, altro concupiscibile: il gaudio palesato col riso deriva dall' appetito concupiscibile; il pianto per ingiuria ricevuta proviene dall' irascibile. Questi due appetiti poi hanno la stessa origine del poter sensitivo, e l' uno segue l' altro. L' appetito intellettivo poi, ossia la volontà, da cui è regolato l' appetito sensitivo, non sempre la vince sopra di lui, perchè non sempre l' irascibile e concupiscibile ubbidiscono alla ragione. Così intenderai il testo quando dice, che contro il volere di Virgilio la sua sensualità rise. *Queste parole volse Virgilio a me con viso che tacendo disse taci* col movimento della sola faccia; *ma la vertu che vuole* ossia la volontà *non po tutto* sopra la passione: *che riso e pianto — son tanto seguaci a la passion* all' appetito concupiscibile *di che ciascun si spicca che non seguon voler nei piu veraci* che il pianto ed il riso negli animi più veraci e di cuore aperto meno obbediscono alla volontà, e non aspettano per esternarsi l' atto della volontà. *Io pur sorrisi come l om ch amica* che inclina la faccia annuendo *perche l ombra* di Stazio *se tacque e riguar-*

***dommi negli occhi ove il sembiante piu si fica*** troncò il discorso e fissò lo sguardo negli occhi miei. ***e se tanto labore insieme assommi disse perche la faccia tua testeso un lampeggiar di riso dimostro.*** Se un sì grande e straordinario viaggio, come era quello di Dante, si compia a bene, egli disse, perchè la faccia tua or ora si mise a riso. ***or son io d una e d altra parte preso*** (è Dante che parla) ***l una*** la parte di Virgilio ***mi fa tacere l altra*** e l' altra di Stazio ***scongiura ch io dica ond io sospiro e sono inteso dal mio maestro*** mi scongiura che io palesi i miei sentimenti. Ma Virgilio gli disse ***di e non aver paura di parlar*** di' pur su senza timore ***ma parla e digli quel che domanda con cotanta cura*** cioè la cagione del tuo riso.

***Ond io*** Dante dissi ***o spirto antiquo*** o poeta antico ***forse che tu ti maravigli del rider ch io fei*** ti maravigli forse del rider che feci, ritenendolo cagionato dalle lodi ed amore che mostrasti a Virgilio; ***ma vo che tu ti pigli piu d amiration*** ma resterai ben più maravigliato, quando saprai che la cagion del mio riso era bene tutt'altra cosa. ***questi che guida in alto*** al cielo ***gli occhi miei*** la mia mentale speculazione ***ee quel Virgilio*** è quello stesso Virgilio ***del qual tu togliesti forte a cantar degli homini e di Dei*** da cui avesti norme per cantar di Tebe, presso cui pugnarono uomini e numi. ***s altra cagione credesti a rider mio lasciala per non vera*** se attribuisti cagione diversa al riso mio, accertati ch' è falsa ***et esser credi quelle parole che di lui dicesti*** ritieni che dicesti la pura verità nelle lodi di Virgilio — Stazio maravigliato ***gia s inchinava*** già stava per piegarsi ***ad abracciar li piedi al mio doctore*** a piegare le ginocchia, e ad abbracciare quelle di Virgilio. E sta bene al discepolo tale atto di venerazione, tanto più che alla fine della Tebaide dice Siazio ***non imitai***

*la Eneide divina — ma da lungi seguii ; le sue vestigia — sempre adorai.....* ma Virgilio tosto gridò *o frate non far* fratello, fermati *che tu se ombra et ombra vedi* noi siamo due ombre intangibili ed impassibili. Stazio alzandosi rispose *or poi comprender la quantitade de l amor ardente che ti mi scalda* conosci quanto fia l'amore che a te mi lega *quando dismento nostra vanita tractando l ombre come cosa salda* se mi dimentico che siamo ombre, e mi chino per abbracciarti le ginocchia come se avessimo le qualità dei corpi.

# CANTO XXII.

TESTO MODERNO

Già era l' Angel dietro noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso: 3
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, e le sue voci,
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro. 6
E io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci; 9
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12
Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe' palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale. 18
Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona: 21
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno? 24

Queste parole Stazio mover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno. 27
Veramente più volte appaion cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera
  Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia dov' io era: 33
Or sappi, ch' avarizia fu partita
  Troppo da me; e questa dismisura
  Migliaia di lunari hanno punita. 36
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
  Quand' io intesi là ove tu chiame,
  Crucciato quasi all' umana natura: 39
A che non reggi tu, o sacra fame
  Dell' oro l' appetito de' mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame. 42
Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali
  Potean le mani a spendere, e pentèmi,
  Così di quel, come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
  Per l' ignoranza, che di questa pecca
  Toglie il pentir vivendo, e negli stremi! 48
E sappi che la colpa, che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca. 51
Però, s' io son tra quella gente stato,
  Che piange l' avariza, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato. 54
Or quando tu cantasti le crude armi

Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi, 57
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele? 63
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti. 66
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte, 69
Quando dicesti: secol si rinnova;
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova. 72
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata,
Per li messaggi dell' eterno regno; 78
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata. 81
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi

Fer dispregiare a me tutte altre sette; 87
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi, 90
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo. 93
Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio, 96
Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, e in qual vico. 99
Costoro, e Persio, e io, e altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch' altro mai, 102
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco e Anacreonte,
Simonide, Agatone e altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte. 108
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile e Argia,
E Ismene sì trista come fue. 111
Vedesi quella che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia. 114
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti: 117

E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pure in su l'ardente corno; 120
Quando il mio Duca: io credo ch' allo stremo
  Le destre spalle volger ci convegna
  Girando il monte, come far solemo. 123
Così l' usanza fu lì nostra insegna;
  E prendemmo la via con men sospetto,
  Per l' assentir di quell' anima degna. 126
Elli givan dinanzi, e io soletto
  Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
  Ch' a poetar mi davano intelletto. 129
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
  Un alber che trovammo in mezza strada,
  Con pomi ad odorar soavi e buoni. 132
E come abete in alto si digrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso,
  Credo io, perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
  Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
  E si spandeva per le foglie suso. 138
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
  E una voce per entro le fronde
  Gridò: di questo cibo avrete caro. 141
Poi disse: più pensava Maria, onde
  Fosser le nozze orrevoli ed intere,
  Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde. 144
E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d' acqua, e Daniello
  Dispregiò cibo, e acquistò savere. 147
Lo secol primo quant' oro fu bello:

Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel deserto:
Per ch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto. 154

COMMENTO DI BENVENUTO

Vizio della gola punita nel sesto balzo. Si divide il canto in quattro parti. Nella prima Virgilio ricerca Stazio come purgò il vizio che lo macchiava. Nella seconda come si convertì alla fede di Cristo. Nella terza Stazio ricerca Virgilio di vari illustri poeti. Nella quarta l'autore tratta della purgazione della gola.

Dante presuppone che l'angelo gli avesse già cancellato un altro P dalla fronte per dimostrare che la purgazione era stata facile tanto da non averla avvertita mentre parlava con Stazio, e perchè era stato pochissimo avaro, e meno poi goloso, alla cui punizione ora si avvicina *gia l angel era rimaso detro a noi* nel quinto cerchio *l angel dico che n avea volti al sexto giro* in cui si purga il vizio della gola *avendomi dal viso un colpo raso* avendomi cancellato un altro dei sette P incisi nella fronte. *e quei ch hanno a iustitia lor disiro* gli avari rimasti nel quinto cerchio a purgarsi *dicto m avean beati* ecc. beati quelli che han sete di giustizia perchè saranno sazii. (s. Matteo cap. V) *e le sue voci forniro ciò* finirono con dire non tutto il testo di s. Matteo, ma solo le parole — beati quelli che han sete di giustizia: -- Altri poi sottilmente spiegano — beati coloro ai quali vennero perdonate le iniquità come a Dante e Stazio uno assoluto dall'avarizia, e l'altro dalla prodigalità. Cristo in croce disse per la salute del genere umano *ho sete*, del pari quei miseri

giacenti al tormento dissero *ho sete*. La prima interpretazione è più della mente di Dante. *et io piu leve che per l altre foci* più leggiero che per gli altri cerchi — deposti cinque P o cancellati cinque peccati *m andava si che seguiva in su* per la quinta scala *li spirti veloci* Virgilio e Stazio senza corpo *senz alcun labore* senza alcuna fatica; tanto più che oltre alla guida che ebbe sin qui, ne aggiunse un'altra — Stazio.

Allora Virgilio cominciò a dire verso di Stazio *amore acceso da vertu sempre altro accese* l'amore della virtù forza l'amato a riamare a differenza dell'amore sensuale *pur che la fiamma sua paresse fora* si mostrasse con opere ed all'esterno. Per questo amiamo il sapiente nelle opere sue sebbene non si conosca; come io amo Dante che morto non posso vedere. Virgilio quindi dice che amò Stazio per tanti secoli, quantunque nol conoscesse che per relazione altrui. *onde mia benivolenza fu in verso te* la mia benevolenza per te fu *quale* di persona non vista o conosciuta *piu strinse mai* abbia mai alcuno strettamente legato *si ch or mi parran corte queste scale* salirò senza accorgermi pel diletto di vederti. E ciò avvenne dacchè *dal ora che Juvenale* poeta satirico, di Aquino, sommamente morale *discese nel limbo del Inferno tra noi* come si disse al canto IV *che mi fece palese tua affection* Giovenale fu contemporaneo di Stazio. Si vuole da alcuni che Giovenale sia morto prima di Stazio, locchè è falso, il primo avendo lasciate scritte le lodi dell'altro. E poi Dante non dice che fosse morto prima o dopo, ma soltanto che gli manifestò l'amore di Stazio, perchè lo conobbe nelle opere lasciate. Stazio poi non andò all'Inferno come Giovenale che fu dopo Stazio e potè conoscere le di lui opere, sicchè qual non credente essendo entrato nel limbo potè dire a Virgilio l'amore, e le opere di Stazio.

*Ma dimme come avaritia poteo trovar loco dentro al tuo*

*seno* essendo l'avarizia nemica de' poeti *fra cotanto senno* fra tanta sapienza *di quanta fosti pieno per tua cura* della quale andasti sempre in traccia in tua vita. (*e come amico me perdona se troppa sicurta mi allarga il freno*) e tu perdona se parlo liberamente *e come amico omai meco ragiona* parlami come un amico ad altro amico. *queste parole fecer mover Stazio a riso prima* Stazio aveva riso dell'errore di Virgilio, come Dante rise dell'errore di Stazio *e poi rispose* Stazio *ogni tuo dir d amor m e caro cenno* ogni tua parola mi è nuovo argomento di amore, avendogli Virgilio chiesto perdono della troppa libertà nel dire. *veramente piu volte appaion cose che danno al dubitar falsa materia* che offrono motivo e materia di dubitare *per le vere cagion che son nascose* perchè non si conoscono le vere cagioni. *la tua dimanda m avera esser tuo creder ch io fossi avaro in l altra vita* la tua inchiesta mi avverte che fosse tua credenza essere io stato avaro nel mondo *forse per quella cerchia dov io era* forse perchè mi trovasti nel cerchio degli avari; *or sappi che avaritia fu partita troppo da me* sappi che invece io fui prodigo tanto, che alcune volte mancai di pane mentr' era al sommo della ¡fama, come afferma Giovenale. La prodigalità infatti ha con sè molti mali: contrae le membra in angusto letto, e le copre con sordido panno: mortifica il ventre con lunghi digiuni, e tormenta colla fame e colla sete *e mille anni di lunari* e migliaia di periodi lunari o di mesi *hanno punita questa dismisura* la mia prodigalità. — Virgilio nel terzo dell'Eneide descrisse la crudele avarizia di Polinestore, di cui si è parlato nel canto XX e prorompe in questa invettiva. — A che non forzi i petti de' mortali o d'oro avida fame?

*E sentirei le giostre grame* sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, come nell' Inferno canto VII

tra gli avari e prodighi *se non fosse ch io drizzai mia cura* se non fosse stato che io cominciai a pensare al mio vizio *quando intesi la dove tu chiami* (nel III dell'Eneide) *crucciato quasi all umana natura* sdegnato coll' umana natura. *o sacra fame del oro a che non regi tu l appetito de mortali?* quale appetito alcune volte è smodato nel dare, tal altra nel ritenere. *allor m accorsi che le mani potean troppo aprir l ali* mi accorsi allora di essere prodigo *e pentimi così di quello come degli altri mali* e mi corressi di mia prodigalità e di altri vizi.

*Quanti resorgeran con i crin* mozzi *scemi per ignorantia ch e di questa pecca* quanti prodighi risorgeranno coi capelli mozzi ignorando che siavi pena per la prodigalità *tal e il pentir vivendo negli estremi;* e ciò toglie che mentre sono in vita si correggano, o che lo facciano negli estremi di vita. *et sappi che la colpa che ribecca per dritta opposition alcun peccato con esso insieme qui suo verde secca* l'estremo contrario di un peccato offendendo egualmente per contrarie ragioni la virtù, riceve la stessa pena. Dante punisce ugualmente l'avarizia e la prodigalità, ma detesta più la prima della seconda, quantunque anch'essa sia vera peste nel mondo. Il prodigo spendendo più che permetta fortuna, forma un vuoto da un pieno, un amaro da un dolce, tenebre da luce, Codro da Cesare, ludibrio da lode, da molto nulla — e questi sono i mali operati dalla mano, ma i mali morali sono anche più gravi, perchè si rende spregevole a quelli stessi verso de' quali poco prima voleva essere stimabile: si duole di essere stato tanto provvisto, e tardi ed inutilmente si pente, e se torna fortuna non sa per altro profittare degli esempi. Ebbe Alessandro tal vizio nel massimo grado, cui non sarebbero bastate le ricchezze tutte del mondo. Che diremo di Nerone, di Calligola, di Anto-

nio? Quanti chiari per sapienza e virtù non furono da tal vizio condotti a disperazione? *pero s io son tra quella gente stato che piange l avaritia per purgarmi* perciò se io sono stato a purgarmi fra gli avari *per lo contrario suo m e incontrato* lo sono stato pel vizio contrario all'avarizia, cioè per prodigalità.

Abbiamo da Stazio e da Seneca, che Giocasta regina di Tebe, moglie del re Laio essendo incinta, fu consultato l'oracolo di Apollo sulla prole nascitura. Rispose l'oracolo, che Laio sarebbe ucciso per mano de'figli, e comandò per conseguenza che qualunque figlio venisse in quel mentre alla luce fosse esposto alle fiere. Giocasta appena ebbe partorito consegnò il neonato a Forbante pastore del re, il quale per una parte sentivasi commosso alla sventura del bambino, e per l'altra temeva lo sdegno sovrano. Prescelse quindi una strada di mezzo, perchè gli forò i piedi, e lo sospese con un vinco ad un albero. Il primo che di là passò, per sola pietà sciolse il bambino dall'albero, e lo donò a chi vide pel primo, e questi lo ridonò a Merope moglie di Polibio re di Corinto che piangeva la mancanza di prole. Merope e Polibio ritennero che fosse un dono lor mandato dal cielo, e lo chiamarono Edipo pei piedi forati. Di giorno in giorno cresceva il fanciullo in bellezza, e mostrava nei detti e negli atti un'indole veramente regale. Ma venuto a giorno di non essere il vero figlio di Polibio, lo prese la smania di cercare il vero suo padre. Quantunque a stento ottenne permesso di partirsi, e consultò primamente l'oracolo di Delfo, che gli rispose — che troverebbe il padre in Focide, e poscia sposerebbe la madre. — Fisso in tale responso arrivò in Focide mentre eravi tumulto tra quei di fuori e quei di città. Accorse Laio per sedare il tumulto, e fu colpito dalla spada di Edipo per cui morì.

Allora si rifugiò in Tebe, e datosi a conoscere pel figlio di Polibio, Giocasta se ne innamorò, e lo prese a marito. Edipo vi acconsentì tanto più volontieri, in quanto fuggiva il pericolo minacciato dall' oracolo di sposare Merope che riteneva per madre. Ebbe dalla madre sua quattro figli, e dopo lungo tempo di regno, una fiera peste affliggendo sempre più la città, nè conoscendosi riparo si volsero i tebani all' augure Tiresia, e lo interrogarono di ciò che volessero gli Dei per placare l' ira loro — rispose — ***la peste infierirà sempre più, finchè l' uccisore del padre, ed il contaminator della madre non sia scacciato dal trono.*** Edipo allora indagò l' origine sua, e scoperto l' orrore, si stracciò di dosso le vesti regali, e si cavò gli occhi colle proprie mani. Maledisse i figli che ridevano dell' orrore del padre, e lasciò ch' essi regnassero in sua vece. Eteocle e Polinice convennero pertanto di regnare un anno per ciascuno, e mentre l' uno era in trono, l' altro stesse in esilio. Il primo anno toccò per sorte ad Eteocle, il quale negò a fin d' anno di cedere il trono a Polinice, e di qui sorse quella fiera fraterna guerra, della quale si disse nel canto XXVI dell' Inferno. ***et el cantor de bucolici carmi*** Virgilio che scrisse le Bucoliche disse ***la fede*** cristiana ***sanza la qual ben far non basta*** senza della quale non si può esser beato ***non par che te facesse ancor fedele*** non pare che ti facesse ancora professarla ***per quel che Cliò li tasta*** per quanto si può rilevare dal suono della tua lira, giacchè nel principio della Tebaide invochi Clio, una delle nove muse, dea della gloria e della fama, ***quando tu cantasti le crude armi della doppia tristezza di Jocasta*** quando nel poema della Tebaide cantasti il doppio dolore di Giocasta, perchè Eteocle e Polinice di lei figli, per desiderio di regno scambievolmente si trucidarono. Veramente sventurata Giocasta; imperocchè richiamando all' animo i mali

inauditi sofferti, nè più potendovi reggere si trafisse con quello stesso ferro con cui Edipo aveva ucciso Laio, o secondo la opinione di altri, terminò la vita appesa ad un laccio: *se cosi ee* cioè se non fosti credente sino a quel tempo *qual sole o quai candele te stenebraron* ti tolsero la cecità, le tenebre illuminandoti, istruendoti *si che tu drizzasti poi le vele* navigando in acque salutari *diretro al pescator* all'Apostolo san Pietro, alla Chiesa di Cristo?

E Stazio rispose a Virgilio *tu prima m inviasti verso Parnaso a ber ne le sue grotte* tu primo mi facesti salire il Parnaso, e bere del fonte di Elicona *e poscia appresso Dio m allumînasti* e mi facesti poscia da pagano, cristiano. Facesti *come quei che va di nocte che porta il lume dietro et a se non giova* perchè non ha luce dinanzi agli occhi propri *ma dopo si fa le persone docte* ma serve ad illuminare chi vien dopo *quando dicesti* nelle Bucoliche *secol si rinnova — torna justicia — e primo tempo humano — e progenie scende dal ciel nova* la rinnovazione del secolo si avverò nel regno di Augusto che riordinò il mondo, e fece tornare la fuggita giustizia e l'età dell'oro, e la progenie dal ciel nuova, che si ritiene Cristo *per te poeta fui per te cristiano* dunque poeta e cristiano fui per te solo. Molti spiegano i detti di Virgilio, e specialmente Probo, traducendoli alla fede cristiana.

*Ma perche vegi meio cio ch io designo* ma perchè meglio tu conosca quant'io ho abbozzato *a colorar distendero la mano* colorirò l'abbozzo. *gia era il mondo tutto quanto pregno de la vera credenza* pieno della fede cristiana *seminata per li messaggi dell eterno regno* sparsa dagli apostoli *e la parola tua sopra toccata* i tuoi detti quasi profetici. *si consonava ai novi predicanti* eran conformi a quanto dicevano gli apostoli di Cristo nato. Quantunque la interpretazione possa trarsi

a Cristo, non pertanto io ritengo che piuttosto abbiansi a riferire ad Augusto ***ond io a visitarli presi usata*** il perchè mi misi a conversare con loro. Domiziano fu il più tristo de' regnanti. Quantunque fosse perito nel trar d'arco a modo, che con acutissimo spillo trafiggeva le mosche, pure trascurò sempre le armi e le guerre. Ne' primordii del suo regno chiudevasi in camera divertendosi ad ammazzare le mosche, ed un tale chiedendo se vi era qualcuno presso l'imperatore ebbe in risposta, che non vi era neppure una mosca. Commise barbare rapine: per lussuria corruppe la figlia di un fratello, vivendo ancora Tito: superbo, avaro ebbe a dire in senato — aver egli dato l'impero al padre ed al fratello: fece gridare da un banditore in senato ***il Signore è nostro Dio così comanda che si faccia:*** in odio a tutti, dai liberti intimi amici e dalla consorte fu crivellato di ferite. Vespasiano in una cena glielo aveva predetto. Domiziano guardavasi di mangiare dei funghi, e Vespasiano gli disse ***perche piuttosto non temi il ferro?***

***Vennermi poi parendo tanto scienti*** mi parvero poi di giorno in giorno più eloquenti ***che sanza mio lagrimar non fur lor pianti quando Domitian li persequette*** che non potei trattenere le lagrime ai tormenti loro inflitti dal persecutore Domiziano. Dopo Nerone, infatti Domiziano fu il più fiero persecutore de' cristiani. A testimonianza di Orosio, tanto odiava Cristo, che fra gli ebrei volle diligentemente scegliere quelli che discendevano da David per estirparli dalla terra, avendo sentito dire che Cristo era della stirpe di David. ***e mentre che di la per me si stette*** finchè vissi in Roma ***io li sovvenni*** io li soccorsi ***e i lor dricti costumi fer dispregiare a me tutte altra septe*** ed i loro esempi di eroismo e di fede mi fecero disprezzare tutte le altre sette contrarie: ***e pria ebb io battesmo*** o di fuoco o d'acqua ***ch io conducessi i greci ai fiumi di Te-***

*be poetando* ricevei il battesimo prima che mi fossi posto a comporre la Tebaide: *ma per paura fummi cristian chiuso* ma per viltà vissi nascostamente cristiano *longamente mostrando paganesmo* mostrando negli atti estremi per lungo tempo di essere ancora pagano, e non fui ardente nell'amore di Cristo tanto da scontrare la morte, ma invece tollerai il ludibrio, che di me faceva Domiziano *e questa tepidicia il quarto cerchio cerchiar mi fee piu che l quarto centesimo* e quest'accidia mi fece correre nel quarto cerchio più che quattro volte cent'anni.

*Tu dunque che levato hai il coperchio che nascondeva quanto ben io dico.* Tu pertanto che hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto, e che mi toglieva di scorgere il bene, di che io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana *mentre che del salir aven soperchio* mentre avea più tempo di quello che faccia mestieri a salire *dimmi dov ee Terentio nostro antiquo* Terenzio poeta scrisse commedie in Roma, in cui al vivo son dipinti i costumi romani di ogni età e condizione. Egli era cartaginese. Fu tradotto prigioniero a Roma al tempo del gran Scipione, non col Pileo, com'è comune opinione; ma quel Terenzio era diverso dal nostro Terenzio liberato da Scipione, come si ha da Valerio e da Eusebio. *Cecilio* altro poeta latino spesso riportato da Macrobio nel libro de' Saturnali, e spesso imitato dallo stesso Virgilio. *Plauto* altro chiarissimo poeta latino per asserzione di Tullio nelle Tusculane, eloquentissimo a quel tempo, autore di molti epigrammi: nacque in Sarsina antica città di Romagna. Scrisse molte commedie, e fu assai più povero di Stazio, perchè di giorno voltava la macina per guadagnarsi il vitto, e di notte scriveva *et Varo* anche questo latino poeta contemporaneo di Virgilio, il quale con Tucca corresse la Eneide per comando

di Augusto. Pretendono alcuni, che Dante alluder voglia a Varrone il più dotto de' romani, oratore, poeta, istorico maraviglioso al tempo di Cesare, e che Plutarco non si vergogna di paragonare ad Aristotile. Nulladimeno io sono di parere che Dante parli del primo perchè amico di Virgilio. Siccome poi ambidue furono illustri, si può ritenere che parli dell' uno o dell' altro senza nulla togliere all' opera; *se lo sai* e doveva saperlo *dimme se son dannati* nell' Inferno *e in qual vico* cioè in qual cerchio.

Virgilio rispose *costoro et Persio* poeta toscano di Volterra, satirico, che morì assai giovane, e lasciò un piccolo libro di satire, le quali se Cornato di lui maestro non avesse commentate, non potrebbero interpretarsi *et io et altri assai* Virgilio avrebbe infatti potuto degnamente far cenno di Ennio, di Lucrezio, di Furio, di Pacuvio, di Azio, di Nevio, di Catullo dai quali molto egli trasse secondo che fa conoscere Macrobio, *siam con quel greco* Omero *che le muse lactaron* che le muse allattarono *piu ch altri mai* più di ogni altro. E difatto Omero non ebbe chi lo arrivasse sinqui, e degnamente nell' Inferno Dante lo chiama — supremo poeta. — Virgilio deve tanto ad Omero quanto Stazio a Virgilio. Vitruvio lo chiama Dio dell' eloquenza. *spesse fiate ragioniam del monte* Parnaso, paradiso de' poeti *che sempre a le nutrici nostre seco* sempre abitato dalle muse nostre nutrici *nel primo cerchio del carcer cieco* nel limbo, ossia nel primo cerchio prima d' entrar nell' Inferno. *Euripide v e nosco* fu questi un tragico, citato spesso da Aristotile, autore della famosa tragedia — il Meleagro alla caccia del cignale e lacerato dai cani nella corte di Archelao. *Antifonte* greco poeta che, dicesi, componesse anche un libro dell' interpretazione dei sogni, e dei responsi degli oracoli. *Simonide* greco poeta che morì per gioia del trionfo di

una sua tragedia. Valerio e Plinio trattano di detta tragedia. ***Agatone*** questo pure poeta tragico greco ***et altri piue Greci*** come Pindaro, Sofocle, Eschilo, Alceo, Aristofane, Filemone comico chiarissimo ***che gia de lauro ornar la fronte*** che ottennero la corona di alloro, come al canto I del Paradiso.

***Qui si veggion delle genti tue*** delle quali trattasi nella Tebaide ***Antigone Deifile Argia et Ismene si trista come fue*** Polinice minor figlio di Edipo, esule da Tebe, pel patto di regno con Etéocle, giunse in Argo, e nello stesso tempo vi giunse Tideo profugo dall' Etolia, e tutti due entrarono il vestibolo della reggia per ripararsi dalla ingiuria della stagione, e per l' angustia del luogo nacque fra loro lite fierissima. Polinice era maggiore per corpo, Tideo per animo e valore. Crescendo il rumore delle rampogne, si scosse dal sonno il re Adrasto, e si mise mediatore per ispegnere la lite di costoro. Nel cui uffizio si accorse che l' uno era coperto dalla pelle di un lione, e l' altro dalla pelle di un cignale. Seguendo allora i prestigi di un oracolo, volle dare due proprie bellissime figlie in moglie a que' due, Argia a Polinice e Deifile a Tideo, perchè aveva sognato che una avrebbe preso un leone, l' altra un cignale. E più poi perchè aveva scorto ne' due giovani fisonomie, atti ed animo veramente reali. Generi di Adrasto divennero amici e fratelli: della loro morte sotto Tebe, si è già detto altrove. ***Antigone et Ismene*** toccarono il sommo delle sventure — la cecità volontaria del padre, la morte volontaria della madre, la mutua fraterna uccisione, la servitù della patria, l' eccidio di tanti re, la distruzione di tanti eserciti. ***vedesi quella che monstro Langia*** Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Tradita da Giasone fuggì da Lenno. Ai greci che assediavano Tebe, e penuriavano d' acque mostrò una fonte detta Langia. ***evvi la figlia di Tiresia*** Manto della quale si parlò

nel canto XX dell'Inferno, e che Dante pose nelle pene, perchè questa ha rapporto al *carcere cieco* — *e Teti* madre del grande Achille *e con le suore sue Deidamia* moglie di Achille.

*Tacevansi ambedui gia i poeti* dopo avere insieme parlato di tante cose *di novo attenti a riguardare intorno* attenti alla nuova materia da trattarsi *liberi dal salir e dai pareti* per essere finita la scala, e liberi dalle sponde fra le quali era incavata la scala; *et gia le quattro ancille del giorno* quattr' ore *eran rimase a detro* erano trascorse *e la quinta era al temo* al governo del sole *drizzando pure in su l ardente zorno* il timone del sole, o carro solare, intorno al quale poeticamente si pongano le ore. Era l' equinozio, e quindi presso il meriggio. Quando Virgilio, disse *io credo che a lo stremo le destre spalle volger ci convegna girando l monte come gia solemo* credo che all'estremità della strada dovremo volger le spalle, perchè pel monte del Purgatorio si va sempre alla destra. *cosi l usanza fu la nostra insegna* così la usanza ci servì di guida *et prendemo la via con men sospecto* e ci mettemmo in cammino con minor esitanza *per l assentir di quell anima degna* di Stazio, degno di salire già purgato. *elli* i due poeti antichi *gia van dinanzi* lo avevano preceduto di mille anni *et io soletto di retro et ascoltava lor sermoni che a poetar mi davano intellecto* ed io andava solo dietro di essi ascoltando i loro discorsi scientifici, che mi davano tanto aiuto nel mio poema. Dante infatti molto studiò Virgilio e Stazio, e dall'uno e dall' altro molto apprese, e non ingrato loro retribuisce la debita lode e riconoscenza. Qui Dante immagina di avere trovato per via un albero eccelso con pomi soavi, odorosi, e che la forma dell' albero era diversa dalla forma de' nostri alberi comuni. Il fusto o corpo dell' albero era più grosso alla cima, ed i rami per conseguenza più grossi

all' estremità volgevano al basso in modo che nessuno avrebbe potuto per essi salire. A lato del monte scorreva un' acqua limpida e pura che invece di bagnare l' albero a' piedi ascendeva per le foglie e per li pomi. I golosi stanno sotto di quest' albero tentando di cogliere i pomi e ber di quell' acqua, ma indarno, perchè gli uni e l' altra sfuggono dalle loro mani e labbra, e muoiono quindi di fame e di sete. I primi frutti figurano gli appetiti i più squisiti: l' acqua limpida e pura ogni sorta di delizie: l' albero che impedisce l' ascendervi figura la proibizione che accresce il desiderio.

Il vizio della gola ha sempre con sè bestialità: in esso cadiamo facilmente in quanto che in tal diletto natura mischiò il sostentamento della vita ***ma un arbor che trovamo in megia strada*** nel mezzo della strada ***con pomi ad odorar soavi et boni*** perchè meglio stuzzicassero l'appetito ***tosto ruppe le dolci rasoni*** interruppe il ragionare di Virgilio e di Stazio; ***e come abete in alto se digrada*** si assottiglia verso la cima ***di ramo in ramo*** a grado a grado ***cosi quello in giuso*** così quell' albero si assottigliava in giù ***credo io perche persona su non vada*** perchè nessuno vi salga a cogliere i frutti. ***un liquor chiaro cadea dall alta roccia*** un' acqua pura cadea dall' alta riva ***da lato onde il cammin nostro era chiuso*** dalla parte del monte o roccia o costa ***et se spandea per le foglie*** dei rami e pomi ***suso*** andando in su verso il cielo diversamente dalle acque nostre che scorrono in giù. ***li due Poeti*** Virgilio e Stazio ***a l arbor s appressaro*** si avvicinarono all' albero per meglio considerarlo ***e una voce grido per entro le fronde — di questo cibo averite caro*** e si sentì una voce in mezzo ai rami gridare — di questo frutto avrete carestia. — La gola ha una proprietà di resuscitare la fame e la sete: a poco a poco ammollendo il ventre, lo dilata per renderlo più capace ai morbi, ed alla sor-

didezza: così la gola cambia in infermità quanto natura aveva dato per diletto: così si compra il v izio a prezzo della vita.

Dopo tai detti soggiunse *più pensava Maria onde fosser le nozze orrevoli et intere ch' alla sua bocca ch or per voi risponde* quando Maria nelle nozze di Cana disse — non han vino, — e mosse Gesù a provvederne con un prodigio, non pensò essa alla sua bocca, ma a fare che non avessero disonore gli sposi. La di lei bocca ora prega per voi. Le donne romane non bevevano anticamente mai vino per non cadere in disonestà, e Valerio assicura avere un marito uccisa la moglie colta nel momento, che di nascosto ne bevea. Il passo dall'ubbriachezza alla libidine è cortissimo specialmente nelle donne, che appetendo il vino aprono la porta agli altri vizi. Seneca si lagna che le donne del tempo suo bevessero più vino che gli uomini, ed osserva che prima dell'abuso del vino non si vedevano teste calve, o si sentivano gl'incomodi di chiragra e podagra. *e le romane antiche furon contente d acqua per lor bere.* Dio volesse che ora le donne si contentassero soltanto di vino! Nabucodonosor re della gran Babilonia, presa Gerusalemme, menò seco Gioachimo ed i nobili fanciulli, ordinando che quattro di essi uno de' quali Daniele bello di figura, e distinto per ingegno, fossero mantenuti con cibi e lautezze reali, e fossero istruiti nella dottrina de' caldei. Ma Daniele fissò nel suo cuore di non cibarsi, o dissetarsi alla mensa reale. Ottenne dal custode di cibarsi di legumi e bere acqua pura, e si fece e crebbe bellissimo, e Dio gli accordò sapienza per ispiegare le visioni ed i sogni *e Daniele* profeta *dispregio cibo* reale *et acquisto sapere* che vinse quello di tutti i maghi d' Oriente.

*Lo secol primo quanto oro fu bello* il secolo di Saturno chiamato età dell' oro per la purità de'costumi *fece saporose con fame le ghiande* cibavasi di ghiande come cibo il più saporito

a sedare la fame *e nettare per sete ogni ruscello* e parve nettare ogni ruscelletto a chi aveva sete. Il nettare è vino con infusione di aromi. Sotto nome di ghianda si comprende in genere ogni frutto. Dell'età di Saturno si dirà al canto XXVIII *mele e locuste furon le vivande che nutriron il Battista nel deserto* — *mele* ossia il dolce liquore delle api, o secondo alcuni — pomi silvestri. — Le locuste secondo san Gio. Grisostomo sono animaletti saltellanti e fugaci che figurano l'uomo che salta vagando in opere inutili, errando sempre all'avvenante. San Giovanni Battista andò nel deserto all'età di sette anni *perch egli e glorioso e tanto grande quanto per l Evangelio ne e aperto* dove si legge *frai nati di donna non surse maggiore di Giovan Battista.* Ma perchè portare l'esempio di un santo fin nell'utero della madre, quando troviamo eroi che per amore di sola gloria mondana furono amantissimi di sobrietà — Giulio Cesare, Annibale e tanti altri?

## CANTO XXIII.

TESTO MODERNO

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde; 3
Lo più che padre mi dicea: figliuole,
Vienne oramai, che il tempo che c' è imposto
Più utilmente compartir si vuole. 6
Io volsi il viso, e il passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo. 9
Ed ecco piangere e cantar s' udìe,
*Labia mea*, *Domine*, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe. 12
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
Cominciai io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno; 18
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota. 21
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s' informava. 24

Non credo che così a buccia strema
  Erisiton si fusse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n'ebbe tema. 27
Io dicea, fra me stesso pensando: ecco
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean le occhiaie anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
  Bene avria quivi conosciuto l'emme. 33
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
  Si governasse, generando brama,
  E quel d'un'acqua, non sapendo como? 36
Già era in ammirar che sì li affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama; 39
Ed ecco del profondo della testa
  Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso
  Poi gridò forte: qual grazia m'è questa? 42
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese. 48
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch'io abbia; 51
Ma dimmi il ver di te: e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle. 54
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,

Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta. 57
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me: dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi asottiglio. 63
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa. 66
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura. 69
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo: 72
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75
E io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a qui. 78
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita, 81
Come sei tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. 84
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri

La Nella mia col suo pianger dirotto: 87
Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta: 93
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai. 96
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica, 99
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto. 102
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte. 108
Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna. 111
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli. 114
Per ch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente. 117

Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui: 120
E il Sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m'ha dei veri morti,
  Con questa vera carne che il seconda. 123
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna
  Che drizza voi che il mondo fece torti. 126
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna. 129
Virgilio è questi che così mi dice,
  E additailo, e questo altro è quell'ombra,
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra. 133

COMMENTO DI BENVENUTO

In quattro parti il canto si divide. Nella prima, descrizione de' golosi. Nella seconda, uno spirito moderno eccessivamente goloso. Nella terza e quarta, l'autore facendo una ricerca a detto spirito manifesta sè ed i poeti che l'accompagnavano.

***Mentre ch io ficcava gli occhi*** intellettuali ***per le fronde verde*** di quell'albero ***si come far suole chi detro all uccellin sua vita perde*** come suol fare chi cerca fra i rami e le fronde un uccello, e spesso perde il tempo invano, perchè non lo scopre o non lo prende, così Dante guardava per le frondi dell'albero onde scoprire chi parlava, e nulla potè vedere. ***lo piu che padre*** Virgilio mi diceva ***figliolo vieni oggi mai*** vieni, figlio mio, che non è più tempo di star qui ***che il tempo che n e posto*** che il tempo che ci è concesso ***piu utilemente com-***

*partir si vuole* si deve passare con maggiore vantaggio. *io volsi il viso e l passo non men tosto appresso i savi* io mi voltai cogli occhi, e colla mente a Virgilio ed a Stazio tosto che li rimossi dall'albero; e quei savi *che parlavan sie* così dolcemente *che l andar mi facean di nulla tosto* che non mi facea nessuna fatica l'andare ed il camminare dietro loro.

Il popolo romano correva dietro a Virgilio ed a Stazio per ascoltarli recitare i loro versi *et ecco s udie pianger e cantar: labia mea Domine* etc. parole di un Salmo. Conviene alle anime de' golosi, per mondarsi dal peccato aprire alle lodi di Dio quelle labbra che furono soverchiamente aperte per ingordigia di cibi *per modo tal* con tanto affetto *che parturir dilecto et doglia* diletto pel canto, doglia per la pena. *cominciai io* a dire *o dolce padre* Virgilio *che e quel che io odo?* e Virgilio rispose *ombre* sono *che vanno forse solvendo il nodo di lor dover* che vanno pagando il debito di colpe, per le quali sono qui carcerate e tormentate dalla fame e dalla sete. *turba d anime tacita e divota* gran quantità di anime tacite e devote *mota piu tosto* che si moveva più sollecitamente di noi *venendo di retro a noi, e trapassando* noi *ci ammirava* ci guardava con maraviglia *si come i peregrini pensosi fanno* come i pellegrini stanno pensosi e sospesi *giungendo per cammin gente non nota* arrivando gente sconosciuta. I pellegrini vanno per indulgenze a luoghi santi, taciti e devoti nell'incesso, e sovraggiungendo gente sconosciuta, la guardano sospettosi e nulla dicono. Gli spiriti non conoscendo Virgilio, Stazio e Dante si rivolsero bensì senza parlare, ma non ritardarono il loro cammino. *ciascuna era obscura et cava negli occhi* per fame e sete *pallida ne la faccia* per mancanza di sangue *e tanto scema che dall ossa la pelle s informava* la pelle riceveva la forma delle ossa, sulle quali era rimasta.

Erisitone di Tessaglia sprezzava Cerere, e quelli che la veneravano, e violò il bosco a lei sacro, tagliando sugli occhi di un sacerdote la gran quercia a lei dedicata, e la testa al sacerdote medesimo. La Dea fece alta vendetta del sacrilego insulto. Destò nell'iniquo una fame tanto canina e fiera, che perfino ne'sogni mangiava, e fu costretto a privarsi di ogni sostanza per provvedere al sempre crescente bisogno. Ciò pur non bastando, vendette a prezzo la figlia, e finì col lacerarsi le membra e divorare sè stesso. Erisitone figura il goloso, che non contento de'cibi semplici, corre dietro agli artificiati, e se oggi pranzò bene, vuol pranzar meglio dimani, e quanto meglio beve più vuol bere di meglio, e move nel sogno le labbra e stringe i denti, e come fuoco consuma e strugge il cibo di mille. Che più? oggi vende il cavallo, poi la vigna, poi la casa, le vesti, e così divorate le proprie sostanze, vende la onestà della moglie e della figlia, ed in ultimo converte in sè il furor suo, e si fa servo, adulatore, ruffiano, e corrode sè stesso nell'ospitale, e nella fossa è corrotto dai pidocchi e dai vermi ***non credo che così a buccia strema Erisiton si fosse fatto secco per digiunar quando più n ebbe tema*** non si fosse ridotto a tanta estrema secchezza per fame, quando cominciò a divorare sè stesso.

Nel tempo dell'assedio che Tito stringeva intorno a Gerusalemme colla più cruda fame che possa immaginarsi, gli assediati colsero perfino lo sterco e le urine de'giumenti per cibarsi e dissetarsi. Una nobile e ricca matrona per nome Maria, era chiusa nell'assedio, e spogliata perfino delle ultime reliquie, vinta dallo sdegno, malediceva agli ebrei, provocandoli perchè la uccidessero. Ma ognuno ne aveva pietà, e non pertanto non la confortava di cibo, sicchè vinta da rabbia di fame, prese il figlio lattante, e sollevandolo — o di madre misera più misero

figlio, gridò, perche dovrò io serbarti agli stenti, alla strage, alla rapina de' nemici? e dato che campassi la vita, non avresti la schiavitù dai romani? Ah piuttosto sii cibo a tua madre; piuttosto morire, che farmi il colmo alle sventure del popolo ebreo — in così dire stracciava le membra del bambino, quando arrivarono gli sgherri, che la minacciavano di morte, se non divideva con essi la carne di cui si cibava — cieca, furente, ne serbai gran parte, disse, e scoprì i laceri avanzi sanguinenti del figlio — è il figlio mio, son le mie viscere — io ne mangiai — mangiatene voi pure senza pietà per la madre. — Inorriditi gli sgherri fuggirono, spargendo nella città l'orrore di tale eccidio, che fece invidiare quelli ch' erano prima mancati per morte. ***io dicea fra me stesso pensando ecco la gente*** perfida degli ebrei ***che perde Hierusalem.*** Giuseppe Storio assicura che niun'altra città soffrì maggiori calamità di Gerusalemme, ma ben anche che niun'altra nazione fu di più feroce malizia ***quando Maria nel figlio die di becco*** quando Maria di Eleazaro stracciò coi denti e si cibò del proprio figlio.

***Parea gli occhiai anella senza gemme*** scassate anella: colui ***che legge homo nel viso degli homini bene avria qui conosciuto l' emme*** trovano alcuni nel volto umano la figura della lettera M, fra le gambe di cui sono frapposti due O O, e quindi leggonvi *Omo*. I due O sono gli occhi; l' M formasi dalle ciglia, dal naso e dagli zigomatici. Queste lettere meglio appariscono ne'volti scarni, e però il Poeta dice che in quelle ombre macilenti ben si sarebbe riscontrato l'emme. Virgilio ed Ovidio ci dipingono la fame cogli occhi incavati, coi capelli irti, colle labbra pallide, coi denti sanguigni e cariati, colla pelle arida e sottile, che lascia traveder gl' intestini, col petto cascante, col ventre unito al dorso: lunghe dita, ginocchia enfiate, calcagne sporgenti. ***chi crederebbe che l odor di un pomo, gene-***

*rasse brama si governando* chi potrebbe mai credere che l' odor di un pomo così riducesse quei peccatori da produrre in essi tanta estrema magrezza *e quel d un acqua non sapendo como?* e l' odore dell' acqua tanto crescesse la sete, ignorandosi la cagione?

Forese fu un nobile fiorentino, fratello di Cursio Donati, amico e parente di Dante, e con cui visse qualche tempo in molta dimestichezza. Forese era stato molto goloso. *Gia era in ammirar che si li affanna per la cagione ancor non manifesta* stava pensando all' ignota cagione dell' estrema fame e sete di quegli spiriti *di lor magrezza e di lor trista squama* per traslato *squama* vale trista pelle, trista apparenza, *e ecco un ombra volsemi gli occhi del profondo della testa* dalle occhiaie profondamente incavate nella testa *e guardo fixo* e dopo avermi fissamente contemplato *poi grido forte* altamente sclamò *qual gratia m ee questa?* quale prodigio di vederti qui sano e vivente? *mai l avrei riconosciuto al viso* tanto trasformato. La gola altera più degli altri vizi i lineamenti del volto. Domiziano era bellissimo giovane, e si rese deforme; *ma cio che l aspecto suo m avea conquiso* avea guasto e cancellato *mi fu palese ne la voce* perchè non erasi cambiata la voce come la faccia. *questa favella* per traslato di favilla maravigliosa in quanto fa conoscere gli uomini anche non visti e lontani *mi raccese tutta mia conoscentia* mi fece sovvenire di averlo conosciuto *a le cambiate labia* quantunque avesse mutate labbra *e ravvisai la faccia di Forese* questa conoscenza della voce mi aiutò a ravvisare perfettamente la faccia di Forese, tutto che le sue sembianze fossero cambiate. E Forese *pregava me* dicendo *deh non contendere a la sciutta scabia* alla secca scabbia o rogna *che me scolora la pelle* che mi fa squallido *ne a defecto de carne ch io habbia* nè alla ma-

grezza estrema; *ma dimmi il vero di te* come qui venisti, e quali novità son nel mondo *di chi son quelle due anime che la ti fanno scorta* e chi sono quelle due ombre che ti guidano per questi luoghi. *non rimaner che tu non mi favelli* ti prego, non fermarti senza dirmelo.

Risponde Dante a Forese *la faccia tua ch io lagrimai gia morta* Dante aveva molto pianto per la morte di Forese, e lo andava spesso rammentando *mi dee di pianger gia non minor doglia* ora mi è cagione di dolor non minore *vedendola si torta* tanto trasformata. *pero mi di per Dio che si ti sfoglia* quale è la cagione che in tal modo ti spogli di carne *non me far dir* non stare in forse *mentr io me meraviglio* perchè io mi maravigli di tanta trasformazione *che l mal po dir chi e pien d altra voglia* che può dir male chi è immerso in più interessante pensiero. E Forese mi disse *vertu cade dall eterno consiglio nell acqua e nella pianta* è un influsso della divina giustizia nell'acqua e nell'albero *rimasa a dietro* che tu indietro vedesti *ond io si mi sottiglio* che mi fa tanto estenuare. *tutta sta gente che piangendo canta* Signore apri le mie labbra *si rifa santa qui in fame et in sete* riesce santa soffrendo fame e sete *per seguitar la gola oltra misura* pel peccato della gola — Quanto è scarso cibo per un uomo, è cibo eccessivo per un altro, ed il cibo si misura dalla complessione, dalla età, dal luogo, dal tempo e dal lavoro. Ci dice Aristotile che il gigante Milone uccideva con un pugno qualunque toro, e cotto se lo mangiava intero senza gravare minimamente lo stomaco: *l odor ch esce dal pomo e dallo spratio* l'odore che sorte dal frutto e dallo spruzzo d'acqua *che si distende su per sua verdura* lungo i rami dell'albero all'in su *n accende cura* genera in noi l'appetito *di bere e di mangiare*, nè già una volta sola *non pur una volta* ma spessissimo *questo spatio* questo

suolo *girando* intorno al monte *ci rinfresca* ci solleva, *nostra pena* la fame e la sete *io dico pena e dovria dir solatio* invece di pena dovrei chiamarlo divertimento, *che quella voglia ci mena agli albori* parla in plurale, perchè aveva trovato un altro albero per la strada, come si vedrà *che meno Cristo leto a dire Ely* quando pendente dalla croce, Cristo esclamò nella sua agonia Eli Eli ecc. che equivalgono a — Deus, Deus meus quare dereliquisti me? *quando ne libero con la sua vena* quando redense il genere umano col sangue suo. Queste anime si tormentano nell' odore de' pomi e nella vista dell' acqua cantando Eli per loro salute. E ciò è verissimo nel Purgatorio morale, astenendosi l' uomo goloso, ma penitente, volontariamente dai cibi e dai vini saporiti, sebbene gli sia duro vincere e rompere la piu dilettosa delle abitudini. La penitenza in vita è più meritoria perchè viene dalla volontà, mentre quella del Purgatorio procede dalla volontà tollerante e speranzosa.

*O Forese* disse Dante *cinque anni non son volti insino a qui da quel di* in cui moristi *nel qual mutasti mondo a miglior vita* passasti nel Purgatorio; era morto nel 1296. Ciò posto *come sie tu venuto ancor di qua* al monte *se la possa del peccar piu fu finita prima che sovvenisse l ora del bon dolor che a Dio ne rimarita* come sei tu quassù venuto? lo che equivale, se tu tardasti a pentirti del vizio della gola fino all' ultimo punto della morte, in cui ti riconciliasti pel vero dolore con Dio; e come puoi essere così presto entrato nel Purgatorio, quando i negligenti a pentirsi vanno vagando fuori per altrettanto tempo, quanto fu quello di loro negligenza? *io ti credea trovar la giu di sotto* nell' antipurgatorio *ove tempo per tempo, si ristora* perchè tanto tempo si sta fuori, quanto si ritardò la penitenza. Dante fa questa dimanda per cogliere

l'opportunità d'imprecare contro le scostumate donne fiorentine. Forese risponde di essere stato graziato per le preghiere di sua moglie Anella che visse tanto pudica e temperata, quanto fu intemperante e goloso il marito. Essa doveva sempre distillarsi il cervello per contentare la gola di Forese, ed in ciò più splendette la di lei virtù. Mentre visse, non cessava mai di richiamarlo dall'error suo, e dopo morte non cessò mai di pregare Iddio per Forese, benchè d'ordinario la femmina sia facile a dimenticarsi del primo affetto; ***ond elli a me rispose*** Forese mi rispose ***l Anella mia m ha condocto si tosto a ber lo dolce assentio de martiri col suo pianto dirocto*** mia moglie Anella col suo continno lagrimare e pregare mi ha fatto presto giungere a bere l'assenzio che mi sembra dolce per la speranza di salute: ***m ha tracto de la costa*** inferiore ***onde s aspecta*** si sta aspettando che scorra tanto tempo quanto fu il ritardo a pentirsi ***con suoi pregh dievoti e con sospiri*** perchè pregava col cuore e con fede ***e liberato m ha degli altri giri*** inferiori del Purgatorio, ossia dai cerchi de'superbi ed invidiosi.

Non vi è dono del cielo più grande di una moglie pudica. Molte cose nobilitano l'ingegno de'mariti. La donna pudica conserva l'avito onore e non macchia o deturpa il seme originario: i di lei fiigli non han vergogna della madre, o sospetti di paternità. La donna pudica attrae il rispetto di tutti: perduta la pudicizia, sono perdute tutte le altre virtù: è lode nel povero, innalza il ricco, copre il deforme, adorna la bellezza. ***la Vedovella mia che tanto amai*** e che mi riamò e vivente e morto ***tanto a Dio e piu cara e piu diletta quanto in bene operar e piu soletta*** tanto è cara a Dio, e da lui più esaudita, quanto più sta lontana dal consorzio degli uomini perduti; e non imita le fiorentine tanto vane ***che la Barbagia di Sardigna*** Barbagia luogo montuoso in Sarde-

gna in cui vive gente selvaggia senza leggi e religione, che si vuole ivi lasciata, quando l'isola fu ricuperata dai barbari dell' Africa, le donne de' quali sono lascive, e si vendono col consenso de'mariti: vestono tele bianche di lini, e così sciolte, che lasciano scoperto il petto. ***assai ne le femine sue e piu pudica*** è più pudica assai la Barbagia nelle sue donne ***che la barbagia dov io la lasciai*** cioè Fiorenza, novella Barbagia per disonesti costumi, e pel vestire inverecondo delle donne.

***O dolce frate che vuoi tu ch io dica?*** delle donne del tempo nostro? ***tempo futuro m e gia nel cospecto*** io ho davanti agli occhi il tempo che verrà ***cui non sara quest hora molto antica*** non molto lontana dal tempo presente ***nel qual fia interdicto in pergamo a le sfacciate donne fiorentine*** nel qual tempo verrà proibito dal pulpito alle donne sfacciate di Fio renza ***l andar mostrando con le poppe il pecto*** lasciar nudo e scoperto il petto. ***qual barbare for mai qual saracine cui bisognasse per farle ire coverte o spiritali o altre discipline?*** Quando mai fra i popoli barbari o saraceni fu d' uopo prescrivere alle donne l' andar coperte sotto minaccia di pene civili o canoniche? Eppure le fiorentine ebbero bisogno di tanto, imperocchè niun popolo ha mostrato mai tanta malizia di lascivia quanto le donne di Fiorenza. Non contente dei pregi di natura cercano con arti di aumentarli: sagaci coprono i difetti coi più fini artifizi, colla pianella divengon più alte: imbiancano la pelle con polveri: fan rossa la faccia pallida: più biondi i capelli: sbianchiscono i denti: modificano il seno: insomma compongono a modo loro tutte le membra. Gerio Aretino imitò Apuleio nel fare la satira de' costumi delle donne fiorentine, satira però che sarebbe applicabile a tutto il mondo. Le donne fiorentine mangiano e bevono prima di passare alla chiesa a prender marito.

*Ma se le svergognate fosser certe di quel che il Ciel veloce loro amanna* ma se le triste donne fossero certe di quel che presto il cielo matura e prepara per esse — strage di mariti e de' figli — dispersione de' beni — incendi *gia per urlar avrìan le bocche aperte* per gridare pietà avrian le gole aperte: *che se l antiveder qui non m inganna* se non falla la previdenza mia *prima fien triste che le guance impeli colui che mo si consola con nanna* e ciò accadrà prima che quegli che s' allatta e si racconsola dal piangere col dire della Balia *nanna* abbia pelose le guancie o barbate le gote. Qui il Poeta che sembra profetizzare, parla di cose ch' erano già passate quando scriveva, e sembra profeta rispetto soltanto al tempo di sua visione nel 1300 come altra volta fu detto. I gran disastri, le intestine discordie, le guerre civili, le espulsioni, gli esigli avvennero tre anni dopo: nel quarto si azzuffarono i Bianchi ed i Neri. Si appiccò fuoco alla città per opera del Prete Neri degli Abbati che incominciando dalla propria casa in un momento distrusse gran parte della città — due mila case. Danno incalcolabile! L' ire civili non si addolcirono, ma crebbero in tale disastro. Nel 1315 finalmente accadde il gran massacro presso Monte Catini per opera di Uguccione della Fagiuola. *deh frate* prosegue Forese *or fa che piu non me ti celi* non nascondermi tu cosa alcuna, e palesati come ho fatt' io: *vedi che non pur io ma tutta questa gente rimira la dove il sol veli* vedi che tutti questi spiriti con me han volti gli occhi maravigliati a te che fai ombra del sole.

*Perch io a lui* io Dante a Forese *se tu reduci a mente* richiami alla memoria *qual fusti meco* in patria, e fra quelle donne *e qual io teco fui* convivendo teco *el memorar presente ancor fia grave* il presente ricordo ti sarà molesto, perchè la memoria del passato non può essere senza vergogna e

dolore. ***costui che mi va nanzi*** Virgilio ***mi volse di quella vita*** dalla vita de' vizi ***l altr ieri*** circa sei giorni prima ***quando la Sora di colui*** la luna sorella del sole, essendo nati da un sol padre e da Latona che li partorì nell'isola di Delo ***vi si mostro tonda*** ai 14 di marzo, essendo il sole in ariete, ossia in buon momento ***e l sol mostrai. costui*** Virgilio ***menato m a*** sano e salvo ***per la profonda nocte di veri morti*** a traverso del nero Inferno dove sono i morti senza speranza ***con questa vera carne*** col corpo che fa ombra, per cui vi maravigliate ***che l seconda*** che lo seguita in ogni luogo. ***indi m ha tracto su li suoi conforti*** indi m' ha condotto confortandomi al Purgatorio dove non si gira che allo splendore del sole ***salendo e rigirando la montagna*** ascendendo, e girando intorno al monte ***che drizza voi che l mondo fece torti*** che purga voi che vi macchiaste di peccati nel mondo. ***et ille dice di farmi tanto su compagnia ch io saro la dove sia Beatrice*** e Virgilio dice che mi accompagnerà finchè sarò là dov' è Beatrice. ***qui convien che senza lui rimagna*** converrà allora che rimanga senza di lui, perchè non ha le ali per così alto volo. ***quest ee Virgilio che cosi mi dice*** è questi Virgilio, che di tanto mi avvisa ***et additalo*** e col dito l' indicai ***et quel altra e quel ombra*** l'ombra di Stazio ***per cui ogni pendice scosse dianze*** per cui si commosse ogni parte del monte poco fa ***del vostro regno*** del Purgatorio ***che da se lo sgombra*** libera e manda purgato al cielo. Il tremito del monte indica che l'anima purgata si è resa quasi simile a Dio.

## CANTO XXIV.

TESTO MODERNO

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
  Facea; ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento. 3
E l'ombre, che parean cose rimorte
  Per le fosse degli occhi, ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte. 6
E io, continuando il mio sermone,
  Dissi: ella sen va su forse più tarda
  Che non farebbe, per l'altrui cagione. 9
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
  Dimmi s'io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda. 12
La mia sorella, che tra bella e buona,
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima, e poi: qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta. 18
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
  Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
  Di là da lui, più che l'altre trapunta, 21
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  L'anguille di Bolsena in la vernaccia. 24

Molti altri mi mostrò a uno a uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno. 27
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza:
E si fu tal, che non si sentì sazio. 33
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, io feci a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza. 36
Ei mormorava, e non so che gentucca
Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca. 39
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. 42
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere. 48
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
*Donne, ch' avete intelletto d' Amore.* 51
E io a lui: io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. 54
O frate, issa vegg' io, disse egli, il nodo

Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo. 57
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette. 63
Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo; 66
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera. 69
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso; 72
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' io ti riveggia? 75
Non so, risposi io lui, quanto io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva. 78
Però che il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto. 81
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
Veggo io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa. 84
La bestia a ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,

E lascia il corpo vilmente disfatto. 87
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) che a te fia chiaro
Ció che il mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro. 93
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo, 96
Tal si partì da noi con maggior valchi:
E io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi 99
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue, 102
Parvemi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani, 108
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tiene alto lor disio, e nol nasconde. 111
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande albero adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta. 114
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. 117

Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio e io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti; 123
E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli;
Per che non li ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli. 126
Sì accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni. 129
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola. 132
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi, 138
Com' io vidi un che dicea: se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace. 141
L' aspetto suo mi avea la vista tolta:
Per ch' io mi volsi indietro ai miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta. 144
E quale annunziatrice degli albori
L' aura di Maggio movesi e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori; 147
Tal mi sentii un vento dar per mezza

La fronte, e ben sentii mover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza: 150
E sentii dir: beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto. 154

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in cinque parti. Nella prima, l'autore ricerca Forese di sua sorella e di tanti altri golosi. Nella seconda, uno spirito de' nominati da Forese loda Dante per la lingua ed altri trovatori. Nella terza, Forese predice a Dante vari avvenimenti. Nella quarta, l' autore dopo avere descritto un albero singolare, insegna a frenare il vizio della gola. Nella quinta, un angelo purga Dante da tal vizio.

*Ne l dir* nè il mutuo parlare facea più lento l' andare nostro o rallentava il nostro cammino *ne l andar facea piu lento lui* nè il camminare rendea più tardo il parlatore *ma ragionando andavam forte siccome nave pinta da buon vento* ma ragionando insieme andavamo tanto veloci, come andrebbe una nave spinta da vento propizio. E la nave di costoro era spinta da buon pensiero, e volgeva con fondata speranza a porto sicuro, avendo due esperti nocchieri Virgilio e Stazio che conoscevano gli scogli da evitarsi, ed il più retto cammino da battersi: *e l ombre che parean cosi rimorte* morte due volte, morte come larve di corpi morti, e morte come ombre per la cadaverica infossatura degli occhi *per le fesse degli occhi traevan ammiratione di me accorte di mio vivere* per le scavate occhiaie mostravano maraviglie di trovarmi in carne e vivente *et io continuando il mio sermone dissi ella sen va su forse e piu tarda che non farebbe per l altrui cagione* l'om-

bra di Stazio se ne va verso il cielo assai più lenta per me e per Virgilio, di quel che avrebbe fatto se fosse stata con altri in compagnia. L'amico pospone il proprio al vantaggio dell'amico.

*Ma dimme* Dante soggiunse *se tu sai dov e Piccarda* tua sorella *dimme se io veggio persona da notar* se io vegga, o vedrò ombre o spiriti, de'quali torni fare menzione *tra questa gente* tra questi golosi *che si mi riguarda* che mi guardano con tanta maraviglia? *la mia sorella che tra bella e bona non so qual fosse più* Piccarda mia sorella *disse* Forese, che non so, se fosse più bella o più pudica *trionfa lieta nell alto olimpo* nel cielo empireo *gia di sua corona* riportata nella vittoria della carne. Dante fissa tre luoghi diversi a tre fratelli — a Piccarda il Paradiso — a Forese il Purgatorio — ad Accursio l'Inferno così disse in pria *e poi qui non si vieta di nominar ciascun da che si minuta nostra sembianza via per la dieta* dacchè la nostra sembianza è distrutta dalla fame e sete che ne dimagra, qui non è proibito di far menzione di qualunque, *e questo (et mostro col dito) e Bonagiunta da Lucca* Bonagiunta da Lucca, e qui il Poeta nol descrive altrimenti, perchè altrove parlerà di lui. Lo pone primo ed avanti, perchè lo aveva molto conosciuto, e perchè nel vizio della gola meritava un primato.

Martino, papa francese, favorì Carlo I nel conquisto di Sicilia: mandò i francesi contro Forlì. Buono e prudente aveva secondo Dante il vizio della gola. Fissò la corte in Viterbo, e faceva affogare le anguille del lago di Bolsena nella vernaccia, perchè fossero più gustose al palato, e secondo il Poeta le faceva nuotare nel proprio ventre in un lago di vini anche più squisiti: *e quella faccia di la da lui* di là da Buonagiunta *piu che l altre trapunta* più dell'altre colpita dalla fame, più di-

magrata *ebbe la santa Chiesa in le sue braccia* tenne la cattedra di san Pietro: *dal Torso fu* della città di Tours in Francia *e purga per digiuno l anguille di Bolsena* lago appartenente alla Chiesa tra Perugia e Viterbo *e la vernaccia* la vernaccia è un ottimo vino, che viene dai monti di Genova. Di tal vino non si fa menzione da antichi autori perchè que'luoghi erano allora incolti. Alberto Magno insegna, che chi beve vino in cui siansi affogate anguille, perde il vizio del vino, ed arriva ad abborrirlo. Io feci l'esperienza e trovai ch' era vero. Quel Forese *molti altri mi nomo ad uno ad uno e del nomar parean tutti contenti si che io pero non vidi un atto bruno* e non vidi in essi alcun atto spiacevole o scortese.

Ubaldino della Pila fratello del cardinale Ottaviano fu molto magnifico per cordialità. Diede ospizio al papa ed alla corte romana ne'monti di Fiorenza per molti mesi nelle proprie ville. Dante pose il cardinale come epicureo nell' Inferno, e pone questi come goloso nel Purgatorio *vidi Ubaldin da la Pila* luogo in cui nacque. Agli Ubaldini furono date le alpi fiorentine in governo e difesa; seppero conservarne per lungo tempo il possesso. Oggi giorno si sono estinti o dispersi, e que' luoghi diruti. *a voto usar li denti per la fame* essi perdettero il tempo e l'ingegno per servire alla gola. Ubaldino ricercava ad ogni ora il cuoco dei cibi del pranzo e della cena. Sempre aggiungeva alla prima spesa, nè il cuoco poteva mai tanto comprare che il padrone non volesse aggiungere altra cosa.

*Vidi Bonifazio* non già figlio di Ubaldino, come alcuni pretendono *che pasturo molte genti* che fu arcivescovo di Ravenna; ed a ragione dice che pasturò molte genti, perchè l'arcivescovato di Ravenna ha sotto di sè molti vescovati da Rimino sino a Parma *col rocco* gli altri vescovi portano il pastorale

ritorto, e questi lo aveva ritto, e nella sommità grosso e rotondo a modo di rocco o rocca.

Uno degli Argugliosi di Forlì fu padre di monna Leta, madre di Bernardino da Polenta signore di Ravenna; uomo cortese e pacifico. Ricercò un giorno il suo segretario, perchè gli palesasse quanto si diceva di lui in città, e tremando il segretario — si dice che non faceste che bere — cui soggiunse: e perchè non dicono ancora che sempre ho sete? — *vidi messer marchese* Dante distingue soltanto due personaggi col titolo di Messere, cioè Guido da Fano e questo Marchese *che ebbe gia spatio di bere a Forlì con men sechezza* signore e potente in patria dove trovansi vini eccellenti *e si fe tale* bevitore *che non si senti sacio* che non si saziò mai di bere. Secondo Plinio il bisogno va sempre dietro al vizio, e l'abitudine accresce l'avidità: quanto pertanto più si beve, tanto più si ha sete. Gli uomini soli non avendo sete bevono, ma gli altri animali non bevono se non per sete: il vizio non viene dunque che da corrotta natura e si sono inventati eccitamenti al bere, vomitando il vino bevuto per berne di nuovo le due, le tre, le quattro volte sino a cadere svenuti. Ma quale è il frutto che se ne ricava? Il vino altera le facoltà mentali, eccita il furore, guasta la vista, palesa il secreto: fa impallidire, cascar le guance, cisposi gli occhi, tremanti le membra: eccita inquieti sogni: bocca puzzolente fetida, oblio di quasi tutte le cose.

Bonagiunta degli Urbisani di Lucca fu succoso oratore in lingua materna, trovatore di nuovi ritmi, ma più di vini eccellenti, e che Dante aveva conosciuto in vita, ed aveva con lui tenuta qualche corrispondenza *ma fe io a quel da Lucca* a Bonagiunta *che piu parea di me aver certezza* o secondo altro testo *di me voler contezza* come fa *chi guarda* molta gente *e poi fa prezza piu d un che d altro* e poi fa conto, o stima

più di uno che di un altro: *ei mormorava* di Dante *e non so che gentucca sentiva io* e sentiva gente bassa, gente da non farne conto *la ov ei sentia la piaga de la giustizia che si li pilucca* là vicino all' albero sopra descritto, dove quella gentaglia soffriva la pena che tanto la dimagrava. *diss io o anima che par si vaga* tanto desiderosa di parlar meco *fa si ch io intenda e appaga me e te col tuo parlar.*

Bonagiunta cominciò a dire in terza persona *femmina è nata e non porta ancor benda* ancora fanciulla. Nomavasi *Pargoletta* della quale si parlerà nel canto XXXI. Dante fu preso d' amore per lei nel tempo del suo esilio, e quando trovavasi a Lucca. *che ti fa piacere la mia citta* cioè Lucca *come ch uom la riprenda* benchè il mondo ne dica male, e Dante fra gli altri quando parlò dei di lei anziani barattieri. *tu te ne andrai con questo antivedere* con questo pronostico *se nel mio mormorar prendesti errore dichiareranti ancor le cose vere* se ti misero in sospetto le mie parole, i fatti ti mostreranno la verità, e ti faran riuscir chiari i miei vaticinii — Dopo aver Bonagiunta fatta parola dell' amore futuro di Dante passa a far menzione degli amori passati, e ricorda le belle canzoni da lui composte per amore. *ma di s io veggio qui colui che fuor trasse le nuove rime* ma sarebbe mai fra voi tre quel poeta che compose la canzone *cominciando — donne che avete intellecto d amore? io vo con voi de la mia donna dire* — Bonagiunta parlò con precazione, e Dante modestamente rispose — *io mi sono uno che quando amore mi spira* quando m'ispira amore *noto* nella mente *et vo significando* coi versi *quel modo ch ei dita dentro* quanto esso amore m' ispira. Dicevasi infatti che Apollo scaldava il petto de' poeti, e dettava quanto essi scrivevano. Lo stile volgare fu da prima usato negli argomenti di amore, e Dante innalzò a materia sublime la

lingua volgare. Cui Bonagiunta *o Frate ipsa veggio*, ora, o fratello, conosco *el novo chiodo* l'ostacolo *che ritenne il notaro* Giacomo di Alentino, che per eccellenza dell'arte sua chiamò notaro *e Guittone* frate Guittone d'Arezzo trovatore felice in lingua materna, non tanto per lo stile, quanto per le gravi sentenze di cui fece uso in semplici parole *e me* Bonagiunta *di qua dal dolce stil* incapaci di superare la dolcezza dello stile usato da Dante: *io veggio ben come le vostre penne sen vanno strette di retro al dittator* conosco bene come il vostro canto bene esprime i dettati di amore, come bene cantarono Virgilio, Ovidio, Saffo e Petrarca indettati da amore *che de le nostre certo non avvenne* che cioè le nostre penne obbedissero ai dettami di amore, ovvero perchè il nostro stile fu più freddo. Alcuni per dittatore vogliono interpretar Tullio sommo oratore. Ma il dettame di cui qui si parla è tutt' altro, diverso da quello delle scuole. Neppure si può intendere del figlio di Cicerone, che a testimonianza di Plinio, volle vincere Marc' Antonio nella gloria del bere. *e quel* e qualunque *se mette piu oltre a gridar non vede piu dall uno stilo all altro* non può vedere di meglio dell' antico, e del tuo moderno *e quasi contentato si tacette* e quasi pago si tacque.

*Tutta la gente che li era* de' golosi *volgendo il viso* che prima teneva fisso in me *rafretto suo passo* accelerò il passo che aveva ritardato per mirare Dante vivo parlare con Forese e Bonagiunta; *leggiera per magrezza e per voler* gente dimagrita, e perchè volentieri correva alla purgazione *cosi come gli auselli che vernan verso l Nilo* come le grue che passano nel verno in Egitto bagnato dal fiume Nilo *alcuna volta di se fanno schiera* qualche volta si mettono in ordinanza volando *poi volan piu in fretta e vanno in filo* poi accelerano il volo in linea retta, così queste anime avide di pur-

garsi fanno di sè lunga ed ordinata fila volgendo ai pomi ed acqua, colla freddezza de' quali temperare i cibi e vini calidi del cerchio del fuoco purgante i lussuriosi; ***e come l om che di troctar lasso lassa andar la compagnia finche sfoghi lo sfollar del casso***, e come chi è stanco di camminare lascia andar avanti i compagni, ed avanza lentamente finchè cessi la foga e l' impeto dell' anelito ***si lascio trapassar la santa greggia Forese e dietro meco sen venia*** così Forese lasciò passare quegli spiriti che passavano a purgarsi, e rimase indietro a camminar meco ***dicendo: quando fia ch io ti riveggia?***

***Non so risposi io lui quanto io viva*** non so quanto tempo possa ancor vivere, risposi, ***ma non fia il tornar mio tantosto ch io non sia col voler pria a la riva*** ma già non sarà sì presso il mio ritorno a questi luoghi, che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio. Linguaggio d' uomo virtuoso cui sia tardo il morire per non poter tollerare le sventure della patria! Altrettanto diceva Catone prevedendo in Roma la guerra civile; ***pero che l luogo*** Fiorenza ***u fui a viver posto*** dai genitori, e dalla sorte ***piu se spolpa*** si scarnifica ***de bon*** della gente da bene ***di giorno in giorno et a trista ruina par disposto*** e pare già sul pendio della ruina. ***diss ei: or va: che quel che piu v a colpa veggio io a coda d una bestia tracto in ver la valle dove mai non se scolpa.***

Cursio Donati uomo coraggioso, prode di mano e di lingua, capo del partito de' neri erasi ricondotto a Fiorenza coll' aiuto di Carlo senza terra, che aveva scacciata la parte bianca che prima era in auge e potere. Si rese sospetto ai reggenti ed al popolo, e perchè mostrava di farsi tiranno, e diede la figlia al signore di Pisa Uguccione della Fagiuola nemico mortale di Fiorenza, fu citato a nome del popolo, bandito, e con-

dannato in breve ora. Ma egli si era premunito, e preparato alla difesa nel borgo di s. Pietro, e resistette fino a vespro. Privo per altro dello sperato aiuto dello genero, abbandonò il luogo di difesa, che tosto fu demolito. Fuggì solo, perchè non aveva potuto piegare i soldati catalani. Egli era podagroso, e montò a cavallo, ma o fosse che cadesse contro voglia, o si lasciasse cadere a bella posta, restò con un piede dentro una staffa, ed il cavallo lo trascinò lunga pezza, finchè un soldato che lo inseguiva lo percosse nella testa, e fu raccolto dai monaci dell'abbazia di san Silvio ed ivi senza alcuna pompa sepolto ***verso la valle dove mai non se scolpa*** intenderai — verso l'Inferno, dove la pena è eterna.

***La bestia va piu racta ogne passo crescendo sempre fin che la il percote e lascia il corpo vilmente disfacto*** perchè trascinandolo per la strada, per le percosse de'sassi lo lasciò infine tutto rotto, e spezzato. Come traditore della patria gli stette bene la morte a coda di cavallo. Quanto meglio gli sarebbe tornato vivere in pace godendosi le proprie ricchezze fra gli amici sotto il domestico tetto, come fece Forese. ***non anno a volger molto quelle rote*** le sfere celesti (***e drizzo gli occhi al Cielo***) non passeranno molti anni ***che ti fie chiaro*** che ti sarà palese ***cio che il mio dir piu dichiarar non puote*** ciò che non posso ora dir più chiaramente. ***tu ti rimani omai*** con que'tuoi poeti ***che l tempo e caro in questo regno*** il tempo è sempre caro, ma lo è mille volte di più nel pentimento ***si ch io perdo troppo venendo teco a paro a paro*** ed io perderei troppo, venendo di pari passo con te, che gravato di carne, non puoi correre velocemente all'albero che purga la gola. Forese ***si parti tal da noi con maggior valchi*** partì da noi con passi maggiori ***valco*** sincope di ***valico*** che significa spazio, passo, ***qual esce alcuna volta di galoppo*** come esce qualche volta

con passo tra il veloce ed il trotto *lo cavalier di schiera che cavalchi e va per farsi honore del primo intoppo* qual sorte il cavaliere di schiera contro i nemici, e vuol essere primo ad affrontarli. *et io rimasi in via con essi due* ed io rimasi sul cammino coi due *che fuor del mondo si gran mariscalchi* marescalco vale governatore di eserciti, che oggi nominiamo maresciallo; qui si prende per maestro di viver civile. Virgilio scrisse e de' cavalli e di guerra. Stazio egualmente scrisse di guerre nella Tebaide, e l'uno e l'altro de' costumi de' popoli, delle sorti dei regni, e della situazione delle regioni.

*Quando inanzi a noi intrato fue* e quando Forese si fu tanto allontanato da noi *che gli occhi mei si feron a lui seguaci* che lo seguitai cogli occhi *come la mente a le parole sue* come la mente mia seguitò i suoi detti profetici *parvemi rami gravidi e vivaci d un altro pomo* verdi e pieni di frutti *non molto lontani* dal luogo in cui eravamo *per esser pur allora volto in laci* in là. Gli apparve l'albero del pomo poco lontano, perchè rimaneva dietro il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciava aver visto. — Dante punisce i golosi fra i due alberi; ma il secondo sembra tormentare più del primo in quanto tormenta i bevitori più rinomati, e che non ebbero scusa per mancanza di comodità e di ricchezze. *Vidi gente sott esso* albero *alzar le mani* per istaccare i pomi, o raccoglierli caduti *e gridar non so che verso le fronde* dove pendevano i frutti *quasi bramosi fantolini e vani che pregano* chi ha in mano un qualche frutto *e l pregato non responde* e chi è pregato mostra di non accorgersi e non risponde; *ma per fare esser ben lor voglia acuta tene a lto lor desio e nol nasconde* e per crescere maggiormente la loro voglia tiene in alto l'oggetto di

lor desiderio *e nol nasconde* invece di nasconderlo. *poi se parti* quella gente *siccome ricreduta* come ricredendosi del proprio desiderio e tentativo. *e noi venimmo al grand arbore* ci appressammo *ad esso che tanti preghi e lagrime rifiuta* negando i frutti e l' acqua.

Veniva una voce dall' albero che diceva *trapassate oltre sanza farvi presso* andate avanti senza accostarvi: voce consonante a quella del primo albero — di questo cibo avrete carestia —; *legno ee piu su che fu morso da Eva* è nella sommità del monte il pomo o l'albero della scienza del bene e del male, che fu gustato da Eva *e questa pianta levo da esso* e quest'albero è propagginato da quello. Ciò tutto significa — fuggite, o miseri, il vizio della gola principio di dannazione del genere umano *si tra le frasche non so chi diceva* così si udiva tra le frondi dell' albero senza che si conoscesse donde veniva la voce *perche Virgilio, Statio et io ristretti* il perchè io insieme colli due poeti ci stringemmo *oltre andavam da lato che se leva* e andavamo innanzi rasente la riva del monte. *ricordavi dicea di maladecti nei nuvoli formati che satolli Teseo combatero coi doppi pecti* Teseo, duce ateniese, valoroso e quasi altro Ercole, presente alle nozze di Piritoo amico e compagno suo, si accorse che i centauri tentavano rubargli la sposa. A stento, ma pure superò la pugna. I centauri che sono mostri mezzo uomini e mezzo cavalli, figurano i soldati mercenari. Il cavallo forte e veloce si vende ad altrui, si doma, si lega, si frena col morso, porta sulla schiena, trascina pesi, si fa chiudere in una stalla per cibarlo. Si può dire del cavallo quanto fu detto di Giulio Cesare — era necessario che i venti soffiassero e che Cesare nascesse —! La ubbriachezza de' centauri fu cagione della facile vittoria di Teseo. I centauri si fingono generati nelle nubi per esprimere la velocità del

loro corso, e la loro facile dispersione. Teseo li combattè coi doppi petti, cioè col petto umano e col petto di cavallo. Dai conviti de' centauri, ossia da Bacco, si corre a Marte, ovvero è breve il passo dal vino al sangue. Bebbero il vino quando tentarono il rapimento della moglie di Teseo, ma purgarono col sangue il loro attentato.

Abbiamo dal libro delle antichità di Giuseppe Ebreo, che essendo gli ebrei a lungo tormentati dalla fame nella guerra coi Madianiti, con lagrime e preci pentiti dimandarono a Dio misericordia. Allora un angelo apparve a Gedeone e gli comandò di liberare il popolo d' Israello. Egli mise sott'armi trentamila giudei, scarsi in confronto de' nemici che quasi locuste coprivano tutta la regione. L' angelo aveva detto che Gedeone rimandasse i timidi, e questi furono ventimila: gli altri fossero condotti nel meriggio in mezzo alle acque, ed avesse presi con sè quelli che bevevano con una mano, ma avesse rimandati alle loro case quelli che piegate le ginocchia avessero bevuto come le bestie. Trecento seguirono Gedeone al passo del Giordano, che nella prima veglia notturna assalì l' esercito nemico, facendo suonare una tromba a ciascuno, e portare una lampada ardente. I madianiti che dormivano, spaventati allo strepito ed alla improvvisa luce, si misero in fuga, trucidandosi a vicenda, e Gedeone inseguendoli, fece immensa strage di essi; mise in catene i duci, e lasciò sul campo morti centoventimila nemici. Israello ebbe pace per quarant'anni, nel qual tempo Gedeone imperò *e de li Hebrei* fate ricordo *che al ber se mostrar molli* giacchè per bere piegarono le ginocchia *perche non gli ebbe Gedeon compagni* avendoli giudicati fiacchi ed incapaci *quando discese i colli ver Madian* quando scese dai monti contra i madianiti. Gedeone di ventimila trovò soltanto trecento sobrii.

*Si accostati al un di due vivagni* al destro orlo della via *passammo udendo colpe de la gola* chè si gridavano dalla voce dell'albero *seguite gia da miseri guadagni* seguite da altre colpe, di furto, di assassinio ecc. *poi rallargati dalla strada sola* fatta solitaria per la partenza di quelli che i poeti videro prima sotto l'albero *ben mille passi e piu ci portammo oltre* camminammo per più di un miglio *contemplando ciascun sanza parole* essendo in continua astrazione senza parlare.

I tre poeti pensavano alla materia del canto seguente, profondissima tanto, che ad ordinarla lavorarono Virgilio colla scienza naturale, Stazio colla scienza morale, Dante colla scienza divina *subita voce disse che andate pensando voi tre soli?* una voce all'improvviso gridò, che andate voi tre pensando? *ond io mi scossi come fan bestie spaventate et poltre* il perchè mi voltai come bestia spaventata e timida, sì per l'improvviso suono, che per la voce che non sembrava umana. *drizzai la testa per veder chi fosse* alzai la testa o l'intelletto per vedere chi così avesse gridato *e giammai non se videro in fornace vetri o metalli si lucenti o rossi com io vidi un che dicea* un angelo ardente e splendiente per carità e purità che ci dicea *se a voi piace montar in su qui si convien dar volta* erano alla fine del sesto cerchio, e l'angelo mostrava la scala del settimo *quinci si va chi vol andar per pace* si va di qui per andar verso l'uscita del Purgatorio, che mette alla pace del Paradiso.

*L'aspecto suo m avea la vista tolta* l'aspetto dell'angelo mi aveva tolta la vista *perch io mi rivolsi ai miei doctori com om che va segondo che l ascolta* come va un cieco sotto la guida altrui *e mi senti un tal vento dar per meggia la fronte* era Dante offuscato dallo splendore dell'angelo, quando gli cancellò coll'ale dalla fronte un altro P. *quale l aura di maggio an-*

*nunziatrice de li arbori movesi e oleggia tutta impregnata dall'erba e dai fiori* come il venticello di maggio che annunzia tiepidi giorni e che spira soave e odoroso per l'erba ed i fiori. *et ben sentii mover la piuma* le penne dell'angelo *che fe sentir l oreggia d ambrosia* che fece sentire l'olezzo dell'ambrosia. L'ambrosia chiamasi anche un'erba, che i poeti dicono mangiarsi dai cavalli del Sole. Secondo Plinio tal nome le venne da Artemisia moglie di Mausolo: fiorisce come l'assenzio, ed ha foglie più lunghe e più pingui, e nasce in Capadocia: dicesi pertanto che ambrosia corona quei di Capadocia. Dioscoride afferma che ha verghe lunghe tre palmi, e foglie al principio minute come la ruta, e le verghe piene di seme fino all'estremità: ha un odore di vino, non ha fiori: le radici sottili e lunghe due palmi, e nomasi in italiano — mille foglie —: è calida e secca come un'ombra: ambrosia o aurosis in greco che suona esca o cibo: è quindi pascolo de' cavalli del Sole. L'angelo ventilando le ali preparava a Dante l'esca celeste con cui si pascerà in modo ben diverso dai golosi.

*E senti dir* quell'angelo *beati cui alluma tanto di gratia che l amor del gusto nel pecto lor troppo disir non fuma esuriendo sempre quanto ee giusto* beati coloro, cui tanta grazia illumina, che l'amor del bere e del mangiare non accende ne' loro petti desideri immoderati, appetendo solamente quanto è giusto al soddisfacimento de' bisogni naturali. Tanto cibo dobbiamo prendere quanto non gravi nè il corpo nè l'animo. E più di tutto dobbiam fuggire l'ebrietà, giacchè la natura per bere diede un salubre liquore nell'acqua, che serve alla sete di tutti gli altri animali. Lot per ebrezza, uscito libero dal fuoco, cadde in incesto.

## CANTO XXV.

TESTO MODERNO

Ora era onde il salir non volea storpio;
Chè il Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio. 3
Per che come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge; 6
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro prendendo la scala
Che per altezza i salitor dispaia. 9
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino all' atto,
Che fa colui che a dicer s' argomenta. 15
Non lasciò per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio; ma disse: scocca
L' arco del dir che infino al ferro hai tratto. 18
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca? 21
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro: 24

E se pensassi come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. 27
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
  Ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego,
  Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dispiego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non poterti io far niego. 33
Poi cominciò: se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu die. 36
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve, 39
Prende nel core a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Che a farsi quelle per le vene vane. 42
Ancor, digesto, scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire, e l'altro a fare,
  Per lo perfetto luogo onde si preme; 48
E, giunto lui, comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare. 51
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d' una pianta, in tanto differente,
  Che questa è in via, e quella è già a riva, 54
Tanto opra poi, che già si move e sente,

Come fungo marino: e indi imprende
A organar le posse ond' è semente. 57
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, che è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma, come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante; 63
Sì che, per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto. 66
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto, 69
Lo Motor primo a lui si volge, lieto
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto, 72
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' altra sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola. 78
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, e in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino. 81
L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute. 84
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:

Quivi conosce prima le sue strade. 87
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive: 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno; 93
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette: 96
E similmente poi alla fiammella,
Che segue il foco dovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella. 99
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta. 102
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion perchè tu miri. 108
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura. 111
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra. 114
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
A uno a uno: e io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso. 117

Lo Duca mio dicea: per questo loco
  Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
  Però che errar potrebbesi per poco. 120
*Summae Deus clementiae*, nel seno
  Del grand' ardor allora udii cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno. 123
E vidi spirti per la fiamma andando:
  Per ch' io guardava ai loro e a' miei passi,
  Compartendo la vista a quando a quando. 126
Appresso il fine ch' a quell'inno fassi,
  Gridavano alto: *Virum non cognosco:*
  Indi ricominciavan l' inno bassi. 129
Finitolo anche gridavano: al bosco
  Corse Diana, ed Elice caccionne,
  Che di Venere avea sentito il tosco. 132
Indi al cantar tornavano; indi donne
  Gridavano e mariti, che fur casti,
  Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
  Per tutto il tempo che il foco li abbrucia:
  Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia. 139

### COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, l'autore fa una dimanda cui Virgilio risponde. Nella seconda, Stazio a preghiere di Virgilio tratta la quistione come l' anima separata dal corpo possa soffrire. Nella terza, Stazio insegna l'origine dell' anima. Nella quarta, l'autore entra a trattare della lussuria.

*Hora era* tanto tarda *onde l salir non volea storpio* che

non ci volea uno storpio delle gambe per salir là con quella fretta e prestezza che richiedevasi ***che l Sol*** allora in ariete ***havea lasciato il cerchio di merigge*** il cerchio meridiano ***al tauro*** che segue l' ariete ***e la nocte*** avendo lasciato lo stesso meridiano, aveva dato luogo ***al scorpio*** allo scorpione segno opposto al tauro ***perche noi intrammo per la callaia*** nel calle, valico, passaggio al settimo cerchio ***uno inanzi all altro*** prima Virgilio, secondo Stazio, terzo Dante ***prendendo la scala che dispaia*** che separa, divide ***al salitor*** il compagno nel salire ***per arteccia*** per la sua strettezza che non permette di andare a paro — non altezza — come hanno alcuni testi, perchè l' altezza non avrebbe impedito di andare a paro ***cosi come fa l om che non s affigge*** non si ferma ***ma vassi a la via sua*** prosegue la strada qualunque cosa accada ***se stimolo di besogno lo trafigge*** se lo spinge bisogno o necessità.

***Io era tal con voglia accesa e spenta*** ondeggiante fra la voglia di domandare e quella di tacermi ***di dimandar venendo fino allacto*** traendo le parole fino all'estremità della lingua ***che fa colui che a dicer s argomenta*** come fa chi si prepara a parlare ***quale il cicognin che leva l ale per voglia di volar e non s attenta d abbandonar lo nido e giu la cala*** cicognino — cicogna di nido — che non s' attenta di abbandonarsi al volo per lasciare il nido, che abbassa le ali in prima alzate. Virgilio e Stazio, altri poeti epici, e Dante, i primi alla cicogna, l' ultimo al cicognino possono assomigliarsi, che ha fatto e trovasi in nido costrutto in alto. Dante desiderando sciogliere la lingua per un alta quistione, ma dubitando, reprimeva il suo desiderio ed aspettava l' assenso delle sue guide. ***lo dolce padre mio non lascio per l andar che fosse ratto*** Virgilio, quantunque andasse velocemente, non lasciò di accertarsi del mio desiderio ***ma disse scocca l arco del dire che n finò al***

*ferro ai tracto* su via, parla, che traesti la parola fino ai denti. La parola vola leggera come saetta che non può richiamarsi, ed arriva e penetra al cuore *allor sicuramente apri la bocca e cominciai* a dire *come se po far magro la dove luopo di nutrir non tocca?* Come può essere che uno si dimagri se non ha bisogno di nutrirsi? Alta quistione, imperocchè l' anima separata dal corpo non è più soggetta a passioni!

Altea regina di Calidonia, moglie di Ocneo e madre di Tideo, partorì un altro figlio per nome Meleagro, sul quale Euripide compose una tragedia, e del quale Ovidio molto diffusamente parlò nell' ottavo delle Maggiori. Le Fate accorsero al nascimento di Meleagro, e misero nel fuoco un ramo d' albero profetizzando che, finchè durerebbe il ramo nel fuoco, durerebbe altrettanto la vita del neonato. La madre corse a prendere il tizzone e lo estinse nell' acqua, e lo conservò colla massima gelosa cura. Dopo molti anni un terribile cinghiale spaventava ne' campi di Calidonia gli animali e le genti: grande qual tauro, armato di setole dure e puntute quai dardi, di sanne acutissime. Meleagro già fatto adulto chiamò ad una caccia tutti i più coraggiosi, che accorsero per l' onore di vincere la fiera. Teseo, Periteo, Castore, Polluce, Giasone, Telamone, Nestore, Speusippo e Toscia, questi due ultimi fratelli di Altea, Peleo padre di Achille, ed Atalanta vergine di chiaro nome la quale andò in abito qual vestiva Diana, e per la quale, appena vista, Meleagro arse di amore. Si alzò un alto clamore di latrar di cani, di grida de' cacciatori, e ciascuno mirava ad uccider la fiera. In mezzo a tanti valorosi la sola Atalanta aveva con un dardo lievemente ferito l' orecchio del mostro, dal che essa ebbe letizia non tanta, quanta ne provò l' amante Meleagro, che per non esser di meno dell' a-

mata percosse col ferro nella schiena il cignale, e plaudendo i compagni, recisogli il capo, lo donò alla vergine amata.

Invidiosi gli zii fratelli di Altea, rapirono il dono ad Atalanta; ma Meleagro acceso d'ira per tanto insulto, uccise ambedue i rapitori. La madre Altea, udita la morte de' propri fratelli per mano del figlio, vinta dal furore di vendetta, corse a prendere il nascosto tizzone, e lo gittò nel fuoco. Meleagro sentendosi a poco a poco venir meno, cadde sfinito, consunto, e si convertì in piccol mucchio di cenere. Tal favola nasconde le seguenti allegoriche verità. La madre Altea, come ogni altra madre, dall' influsso degli astri prevede il corso della vita del figlio. Dice Salomone *ponesti il termine che non sarà oltrepassato secondo il corso di natura* e David *il sangue ed il dolore non diminuiranno i giorni dell' uomo*. Il tizzone estinto nell' acqua figura il calor naturale e l'amor radicale, che fan durare la vita finchè essi durano. La vita umana, secondo Avicenna, è una lucerna che manca se manca l' olio, e si estingue. La caccia è più storica, che immaginata. — Disse Virgilio *non fora a te si agro se ramentassi come Meleagro si consumo al consumar d un stictio* non sarebbe a te difficile per intelligenza tanto, quanto se richiamassi alla memoria come Meleagro si consumò al consumarsi di un tizzone. Nel modo che Meleagro si consumava al consumarsi del tizzone, così le ombre all' odore de' pomi e dell' acqua scorrente pei rami si dimagravano, e come Meleagro per influsso degli astri, qui le ombre per volontà divina. Altri sostengono che Meleagro perì per arte magica, ed allora si argomenta *a minori*.

Sant' Agostino dice che siccome i negromanti possono chiudere l'ombra in un corpo aereo, tanto più Iddio può chiudere l' anima in un fuoco corporale *cio che par duro ti parrebbe victio* quanto ti pare difficile ti parrebbe facile *se pensasse*

*come vostra image* come la vostra immagine o figura od ombratile magrezza *guiccia* si commove, guizza *dentro a lo specchio al vostro guiccio* dentro allo specchio secondo il vostro movimento. Come l' immagine incorporea si move in uno specchio corporeo, così l' anima incorporea si tormenta in aria corporea, e come l' immagine viene dall' esterno, così la passione viene fuori dell' anima. E perchè la quistione merita altra maggiore trattazione, Virgilio rimette lo scioglimento a Stazio; *ma ecco qui Statio perche dentro t adage* ma Stazio potrà meglio quietarti, e darà spiegazione *al tuo voler* alla tua inchiesta *et io lui chiamo e prego che sia or sanator de le tue piage* ed io tel chiamo e lo pregherò che sciolga i tuoi dubbi, che furono piaghe nell' animo di molti, come appresso si vedrà. Virgilio commette a Stazio la soluzione, perchè esso seguiva Platone, che metteva per certo che le anime fossero create ab eterno, e che dalle stelle cadessero ne' corpi umani, e dopo morte tornassero alle stelle, opinione erronea pe' cristiani. Stazio che qui si pone per cristiano, poteva dunque secondo più sana filosofia e secondo la fede trattare la materia. In appresso Dante descrive la Chiesa militante, e molti altri argomenti che non furono della credenza di Virgilio.

*Rispuose Statio non poter farti nego discolpi me se li dispiego la veduta eterna la dove tu sie* mi sia di scusa, te presente, o Virgilio, rispose Stazio, il non poterti negare cosa alcuna, se mostro o dichiaro a Dante le eterne verità. *poi comincio — o figlio se la mente tua guarda et riceve* se bene ed attentamente riflette *le mie parole ti fieno lume al come che tu die* le mie parole ti faran conoscere come avvenga quello che tu ricerchi. Secondo i fisici lo stomaco nel corpo umano è il generale ministro dei cibi, che cuoce e digerisce per mezzo del calore del cuore e del fegato; giacchè da sè

stesso e pel proprio calore nol potrebbe. La parte più grossa e pingue trasmette agl' intestini, e l'altra più sottile al fegato, che l'attrae col suo calore, ed opera una seconda digestione in sè stesso, rimettendo il superfluo alla vescica mutata in urina, altro elemento degli umori; e ritenendo per sè la parte più pura, trasmette in ultimo al cuore come a re di tutta la macchina corporea, un estratto anche più puro della parte da lui ritenuta, e il restante trasmette alle vene per nutrimento. Dopo l'alimento delle membra, rimane pure qualch'altra cosa che nomasi seme, che in tempo di coito scorre ai vasi seminali, ed ivi da rossò si fa bianco, e si versa nella matrice feminea, e si mescola col di lei sangue che agisce in lui, quasi come il coagolo nel latte da cui si compone il formaggio, e da quel seme e dal menstruo si compone il feto.

Perciò dice Stazio *sangue perfecto che poi non se beve da le assetate vene e se rimane quasi alimento che di mensa leve prende nel core a tutte membra umane virtute informativa* la più pura parte del sangue, che mai non è assorbito dalle vene, comecchè assorbenti, e rimane sempre come la vivanda residua che tu levi dalla mensa, prende nel cuore virtude informativa, cioè virtù a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, ossia che ne va per esse vene *a farsi quelle*, a trasformarsi in esse membra. Come infatti dalla mensa del signore o del re si leva quanto resta, buono come il mangiato, così avviene di quanto si dà al cuore che è tanto prezioso, come il primo passato in alimento. Il seme adunque potenzialmente è l' uomo, come l' uovo nella gallina; il seme radicalmente è nel cuore, e formalmente ne'testicoli che raccolgono quanto sovrabbonda ai membri; *ancor digesto* vieppiù digerito *scende ove e piu bel tacer che dire* cioè ai testicoli *e poscia geme* distilla *in natural vasello* nella matrice

femminea *sovra altrui sangue* meschiandosi col sangue menstruo o lunare.

La parte poi più pura di tal sangue concorre a generazione, giacchè l' altra è immondissima, e guasta ogni cosa, ed i cui detestabili effetti è meglio tacere che dire. *l uno e l altro* il sangue della donna e dell' uomo *s accoglie ivi* si mescola insieme *l uno* il mestruo *disposto a patire* a sopportare, a sostenere *l altro* il seme *a fare* ad agire in esso, cosicchè l' uomo dà la forma, la donna la materia. Il seme infatti della donna non è necessario alla generazione *per lo perfecto loco onde si preme* cadendo dal cuore, o come vogliono altri dal cervello *e giunto lui* il seme col mestruo *comincia ad operar coagulando prima* comincia ad avere azione coagulandosi *e poi avviva cio che per sua materia fee sostare* e poi vivifica il sangue mestruo, che ivi fece fermare per sua materia in cui imprimer la forma. Ecco perchè la donna pregnante non ha più mestruo. Ed ecco spiegato che l' anima vegetativa si crea nell' uomo come nelle piante.

Stazio ora tocca la formazione della sensitiva *la virtute activa* rispetto all' agente *facta anima qual d una pianta* fatta anima vegetativa nella materia per virtù formante, diviene nel sensitivo come la potenza nell' atto. L' anima sensitiva poi congiunta nell' uomo colla ragione è di molto maggiore virtù che negli altri animali.

L' intelletto dell' anime ragionevoli viene dal primo intelletto, da Dio, e non da materia *in tanto differente* dall' anima delle piante *che questa* anima del feto *e in via* in fieri non avendo ancora la sua perfezione *e quella* anima vegetativa *ee gia a riva* è già compiuta, e non aspetta altra perfezione: *tanto ovra poi* in quella materia *che gia se move et sente* che si rende anima sensitiva. La conchiglia non ha alcuna forma di

membri, ma ha qualche cosa in cambio del cuore e del cervello, e non si move per moto di progresso di luogo in luogo, ma per moto di dilatazione e contrazione a seconda del diletto o del dolore, avendo solo il senso del tatto *come fungo marino* ostrica, conchiglia *e inde imprende ad organar le posse* e poscia comincia a formar gli organi alle potenze corporali, l' occhio per la vista, l'orecchio per l'udito *onde e semente* dalle quali potenze ha origine il seme. *or se spiega o figlio or si distende la virtu che e dal cuor del generante dove natura a tutte membra intende* la virtù che parte dal cuore del generante, nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando nel cuore la potenza alla riproduzione della specie, ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno. Secondo Averroe la virtù generativa è specialmente nel cuore dell'uomo. Concorre anche il seme della femmina non per necessità ma per giovamento: superfluità acquosa, che scorre nel modo che la saliva scorre per la bocca. Così il maschio solo dà veramente la forma al feto.

Nello spiegare la produzione dell'anima ragionevole, Stazio invita Dante a maggiore attenzione per evitare ogni errore. Aveva detto Averroe che l'intelletto era una potenza separata dall'anima, e che splendeva sopra di lei come i raggi del sole sopra di un oggetto prezioso, e per tale splendore le forme intellettuali scorrevano nell'anima, come dal lume del sole scorrono le cose visibili nell'oggetto prezioso; così moltiplicava l'intelletto come i raggi del sole. Al morire poi degli uomini riteneva che in loro rimanesse un intelletto perpetuo ed incorruttibile. Alberto Magno impugna con mille argomenti questo errore, giacchè supporrebbe che negli uomini vi fossero soltanto anima vegetativa ed anima sensitiva, e per conseguenza un solo organo, una sola vista, una sola memoria ecc. loc-

chè è tanto assurdo da muovere a riso. Vediamo infatti che ogni virtù, ogni sapienza si accosta alla perfezione quando la virtù organica comincia ad indebolirsi per vecchiaia. Aristotile poi ritenne che l'intelletto fosse separato, e la cui felicità consistesse nella contemplazione ferma, pura e dilettevole: a lui fece eco la scuola peripatetica. Alessandro pensò con Epicuro che tutto ciò che è nella natura de' generabili, quantunque sia divino, venga da materia e tragga l'intelletto dagli elementi, e quindi mette che muoia col corpo; *ma tu non vedi ancor come d animal divegna fante* come l'uomo da animale ossia da essere puramente sensitivo divenga fante, cioè parlante, ragionante *questo ee tal puncto che piu savio di te gia fe errante — si che per sua dottrina fe disgiunto dall anima il possibile intelletto, perche da lui non vide organo assunto* e questo punto è tale e sì difficile a conoscersi che uno più savio di te, Averroe, prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il possibile* intelletto, ossia la facoltà d'intendere, perchè non vide che l'intelletto facesse uso di alcun organo corporeo come l'anima sensitiva che usa dell'occhio per vedere, dell'orecchio per udire ecc. L'intelletto possibile ha il rapporto colle cose intelligibili quale ha la tavola rasa colla pittura, ed è il luogo a cui le stesse cose intelligibili volgono pel lume agente, come il lume del sole in cosa preziosa. L'intelletto agente è assai più perfetto dell'intelletto possibile; e questo e l'intelletto agente riescono una cosa sola benchè diversi nell'operare; in essi l'anima è sostanza perfetta, sempre permanente ed incorrotta: l'intelletto possibile nel lume dell'intelletto agente diviene speculativo *per sua doctrina*. Averroe fu lontano dal vero, come Origene lo fu nelle cose divine.

Stazio spone la vera opinione de' cattolici cioè che l'anima viene infusa da Dio. *apri il pecto a la virtu che vene a*

*te* alla verità che deve illuminarti in tanto errore *et sappi che si tosto come el feto l articular del cerebro ee perfecto* tosto che il cervello del feto è perfetto nell' utero materno: il cervello è organo della virtù animale come il cuore della vitale. Il cuore primo si forma, primo vive, ultimo muore: il fegato è organo della virtù naturale. Sebbene il fegato ed il cervello principino dal cuore, pure è indispensabile alla formazione del cuore quella del fegato e del cervello: questi sono i tre membri essenziali, mentre i testicoli servono soltanto per supplire alla specie. *lo motor primo* Dio *se volge leto a lui* al feto così compito *sopra tant arte de natura* ed è veramente maraviglioso che la forza formativa animale sia nel seme, in quel modo che l'artefice è nella cosa artefatta. L'opera dell'uomo è nulla rimpetto alla formazione dell'embrione umano *e spira spirto* spira la stessa anima *novo* che crea allora non già ab eterno creata come pretendeva Platone, ma che secondo sant' Agostino crea di continuo, ed infonde *de virtu repleto* anima ripiena di ogni virtù o potenza; *unde che tira cio che trova activo qui in sua subtantia* e quello spirito o quell'anima tira a sè quanto trova di forma nel feto. L'anima sebbene sia una sostanza, pure ha molti poteri, perchè raccoglie in sè stessa tutte le forme precedenti dell'ordine di natura, e l'anima ragionevole che è forma dell'uomo fa che l'uomo sia uomo veramente; e la sola ultima forma dà l'essere *e fassi un alma sola* un'anima sola, contro l'opinione di Platone che ammette la intellettiva nel cervello, la vitale nel cuore, la concupiscibile nel polmone, la irascibile nel fiele, la generativa ne' testicoli. La stessa e medesima anima secondo s. Agostino vive, sente, ed intende *che vive.*

L'anima si dice vivere casualmente in quanto è causa della vita, e vivente in sè stessa, come luce si chiama luminosa quasi

causa di luce — e sente — ha sensazioni *e se in se regira* l'intelletto intende sè stesso come le altre cose, sicchè esso è principio e fine, in quanto la ragione viene dal Creatore alla creatura, e poscia dalla creatura al Creatore *e guarda il calor del sole che si fa vino gionto all humor che dalla vite cola* il sole col suo calore maturando le uve produce il vino i cui effetti sono ottimi e pessimi: il vino da qualcuno si paragona al poter degli Dei. Il sole eterno di bontà fa l'anima ragionevole, le cui operazioni sono ottime e pessime. La natura dell'anima è dunque divina, perchè resultato della eterna luce, anzi tutta luce al dir di Temistio: *perche meno ammiri la parola* io ti ho portato quegli esempi, perchè tu abbia a maravigliarti meno delle mie parole, e perchè tutte le possa meglio comprendere.

*Quando Lachesi non ha piu de lino* quando la vita dell'uomo è finita: Lachesi è una delle tre Parche che fila lo stame della vita. Calcidio per altro chiama Fato quanto viene da Provvidenza, non Provvidenza dal Fato. Cloto porta la conocchia col lino per esprimere le rivoluzioni della natura. Lachesi si dice ufficiosa, perchè assume tutto sopra di sè, e perciò volge il filo nel fuso. Atropo taglia il filo, dopo del che tutto è finito. Quando Atropo arriva, quell'alma *solvesi da la carne* si scioglie dal corpo con cui fu legata *et in virtute* e ne' suoi poteri *ne porta seco l humano e l divino* il potere vegetativo, sensitivo e l'intellettuale, ossia la ragione data da Dio: *l altre potentie tutte quante mute* quelle che si esercitano per gli organi corporei rimangono mute, inoperose. Delle potenze dell'anima alcune sono passioni senza corpo come intelletto, volontà, ragione: altre accidentali comuni a lei ed al corpo, cominciando per altro prima da lei, la vista, udito ed ogni sensazione: altre incominciano dal corpo e vanno a lei, il sonno, la veglia, la crapula, il cibo, quali fanno legamento o scioglimento delle

potenze dell'anima, e tali passioni comuni svaniscono quando l'anima si separa dal corpo; ma le altre che non sono comuni si esercitano più liberamente.

*Memoria intelligentia e voluntate in acto molto piu che prima acute* Stazio parla qui come cristiano, e per fede, diversamente non avrebbe potuto porre la memoria virtù organica; l'intelletto e la volontà più acuta nell'agire, perchè senza l'impedimento del corpo. Quantunque si franga o si distrugga la nave, non si debilita, nè manca il nocchiero. E quell'anima separata dal corpo *sanza restarsi per se stessa cade mirabilmente all una de le rive* senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte, dove Caronte trasporta le anime all'Inferno od alle foci del Tevere dove un angelo esso pure in una barca trasporta le anime al Purgatorio. L'anima ostinata corre alla dannazione, la penitente al Purgatorio. Secondo Avicenna ed Algagele, l'anima dopo morte si volge al lume della intelligenza agente. Isaia dice che le anime che voglion giustizia, trovansi nel supremo cielo in psalmodìa, canto e giocondità; ma le peccatrici si deprimono sotto l'orbe tenebroso nella tristezza e tormento di perpetuo fuoco. *quivi* in una delle rive *cognosce prima le sue strade* qual via dovrà battere o della gloria o della dannazione *e tosto che loco li circumscrive* tosto che le è destinato il luogo *la virtu formativa* che forma e distingue la sua specie *ragia intorno* (parla materialmente a più facile intelligenza) *cosi et quanto ne le membra vive* tanto e come raggiava nel corpo, dando forma a tutto.

Tutti i filosofi e poeti convengono essere l'iride specchio del sole in nube acquosa. È dessa un arco, quasi semicerchio, e spesso minore del mezzo cerchio, perchè quanto il sole è più alto, il cerchio è minore; quanto è più basso il cerchio, è maggiore. Ecco perchè Euripide dice che l'iride si compone

dalle saette di Apollo piantate nella stanza di Giunone dea del-l'aria. *et come l aere quando e ben piorno* ben pregno d'acqua o di pioggia, non apparendo l'iride a ciel sereno *diventa adorno* ornato *di diversi colori* i colori dell'iride sono i raggi del sole riflessi o rifratti nei vapori. Come il sole imprime i diversi colori nell'aria nubilosa, così l'anima per propria virtù imprime i diversi organi che servono alle diverse potenze, nello stesso modo e coll'istessa forza che adoperava nelle membra dell'uman corpo. *cosi l aer vicin qui se mette* quasi materia *in quella forma* di corpo umano *che* qual forma *suggella in lui* imprime nella stess' aria *virtualmente l alma che ristette* l'anima che ivi rimase, perchè ha la potenza d'imprimere tal forma.

In seguito l'anima porta sempre con sè la forma nuovamente acquistata come il fuoco la fiamma, il perchè alcuni pensano che l'anima fosse un fuoco. *e forma novella* la forma nuova che tira a sè l'anima da quell' aria *segue a lo spirito suo* la segue sempre *somigliante poi a la fiammella che segue il fuoco la onque fe muta* come segue la fiamma il fuoco in qualunque luogo *pero che quindi ha poscia sua paruta* e poscia da tal forma od apparenza *ee chiamata ombra* ombra del corpo da cui si separò. Pretendono alcuni, che alla morte non restino all'anima le passioni del corpo, ma come nell'artefice mancante di materia, o d'istrumenti, rimanga l'abito e le forme. L'anima infatti come perfezione del corpo trasporta l'abito e le forme, come restano al nocchiero le idee della nave che perdette o lasciò *e quindi* sotto di quella forma aerea *organa poi* organizza *ciascun sentire* ciascun sentimento *infino a la veduta* fino alla vista; *quindi parliamo e quindi ridiam noi; quindi facciam le lagrime e i sospiri che per lo monte aver sentiti poi* ecco come parliamo, ri-

diamo, piangiamo, sospiriamo noi ombre, come puoi aver sentito tu che girasti intorno al monte. *l ombra se figura* nel corpo aereo *segondo che transfigono i desiri* secondo i diversi desideri *e gli altri affecti* il dolore, il gaudio, il timore, la speranza, la fame, la sete; *e questa ee la cagione di che tu miri* e questa è la ragione di quel dimagrimento, di quell' acciecamento di cui tu ti maravigliavi, e per cui facesti tante dimande.

*E gia venuto all ultima tortura s era per noi* e già noi altri tre poeti eravamo giunti all' ultimo cerchio dove si tortura o si punisce il peccato di lussuria *e volti a la man destra* per la quale sempre si va nel Purgatorio *et eravamo attenti ad altra cura* alla meditazione sulla lussuria, che è quasi figlia della gola. Dante immagina che i lussuriosi siano puniti nella *via o cornice* che dalla parte esterna è senza riparo, e si può precipitare al basso, e dalla parte del monte sia piena di fiamme ardenti, quali di continuo siano piegate verso del monte da perpetuo vento: *quivi* nel settimo cerchio *la ripa balestra fiamma in fuor* la ripa interna mette fuori fiamme *e la cornice spira fiato in suso* e nella cornice spira un vento contro tale fiamma verso il monte *che la riflecte* che la piega *e sequestra* e tiene piegata *via da lei* da essa cornice, ossia la tiene piegata verso del monte *und ir ne convenia de lato schiuso* al di fuori, dove non è riparo *a uno a uno* tanto è stretto il passaggio *et io temea il fuoco quinci e quindi temeva cader giuso* ed io gravato dalla carne temeva da una parte il fuoco e dall' altra di precipitare dal balzo. L'ardore di tal fuoco significa l' ardenza del rossore e vergogna che deve provare il lussurioso, che con tal vizio abbrucia l' anima ed il corpo. Venere fece bruciar Troia: essa rende furenti gli animali, non perdona ad età, non a condizioni.

Fugge Venere soltanto chi ha l'anima ripiena di gravi cure e pensieri; e Dante col pensiero di quest' opera facilmente scansò il terribile vizio. *Lo duca mio* Virgilio che era davanti, e Stazio in mezzo, volgendosi *dicea per questo loco si vuol tenere a li occhi il freno stretto pero ch errar potrebbesi con poco* in questo passo bisogna ben guardare dove si mette il piede, altrimenti la più lieve negligenza potrebbe portare il massimo danno. Il precetto di Virgilio risguarda gl' incauti, cui il fuoco di lussuria s' insinua senza accorgersene, ed infiamma loro e vene e cuore, qual fuoco non arriva ad estinguersi senza lagrime, senza morbi, e spesso senza morte volontaria.

*Udii allora cantando nel seno* udii allora che in mezzo a tal fuoco cantavano quegli spiriti per refrigerio *al grande ardore* l' inno della purità — Summae Deus clementiae etc. *che del volger me fe caler non meno* che m' interessò a voltarmi ad onta del grave pensiero della via che doveva percorrere *et vidi spirti andando per la fiamma* e vidi gli spiriti de' lussuriosi andar per le fiamme cantando l' inno predetto; *perch io guardava loro et ai mei passi* sicchè maravigliato guardava ad essi, e contemporaneamente moveva i piedi a seconda dell'avvertimento di Virgilio *compartendo la vista a quando a quando* fissando gli occhi ora a' miei passi, perchè non precipitassi giù dall' orlo del balzo, ora alle anime per osservarle. *appresso al fine che a quello hymno fassi* presso il finir di quell'inno *gridavan alto — virum non cognosco* etc. degno detto di Maria Vergine, e di somma pudicizia, che la rese meritevole di addivenire la madre di Gesù. Le nozze riempiono la terra, ma la verginità riempie il cielo: *indi recominciavan l hymno bassi* il primo inno a bassa voce.

Scrive Ovidio che Giove per violenza stuprò Calisto ver-

gine di Arcadia e seguace di Diana. Perduta la verginità non ardiva accostarsi alla Dea, non alzare gli occhi da terra, non dire parola. Un giorno perchè stanche dalla caccia tutte le altre vergini nudate si gettarono nell'acqua di un fonte a ristoro dell'arsura, anche Calisto fu costretta a spogliarsi, ma il ventre tumido accusò il di lei fallo, e Diana sdegnata la scacciò, perchè non isporcasse quel puro fonte e non macchiasse la purità delle compagne. Calisto poi fu cangiata in orsa per lo sdegno di Giunone che perseguitava il marito in tutti gli atti di amore. Giove figura l'adulterio. Diana o luna figura la verginità, come nel canto III del Paradiso. Rispetto a Calisto che non potè nascondere il suo fallo, esclama Ovidio *quanto al delitto è mai difficil cosa — non perder la sembianza.* L'averla Giunone cangiata in orsa, significa che una volta corrotta una vergine, lascia come l'orsa, che si tocchi, si palpi, si cavalchi, ed impingui sotto il bastone. Finito quell'inno *gridavano anche* cantavano ancora *al bosco se tenne Diana e Elice caccionne che di Venere avea sentito il tosco.* Elice che con altro nome è la stessa Calisto, la quale aveva sentito il veleno della libidine. — Poscia quegli spiriti *tornavano al cantar* ora con basse, ora con alte voci le lodi delle donne caste: anche le femmine cantavano le lodi degli uomini casti *indi donne gridavano i mariti che fuor casti come virtute a matrimonio impone* ed anche le donne adultere lodavano o cantavano esempi di mariti fedeli e casti secondo le leggi civili e canoniche. Il matrimonio fu sempre assistito da leggi speciali presso i gentili, presso i greci e romani. Aristotile dice, che l'uomo è naturalmente nato al conjugio, e deve esser contento di una sol donna *e questo modo credo che a lor basti* alle donne *per tutto il tempo che il foco li abrusa* a perfetta purgazione: *cotal cura conviene con tai pasti* che tale medicina

conviene a quei mali, ed il fuoco si medica col fuoco *che la piaga si ricusa da sezzo* cioè l' ultimo P o l' ultimo peccato mortale, di cui la spada dell' angelo aveva piagata la fronte del poeta, si rimargina, si cancella. I chirurgi mondani, perchè non imputridisca la piaga, la curano tante volte col fuoco. Il medico eterno purga la lussuria col fuoco, perchè radicalmente sia vinta.

N. B. Ne' versi 77 e 78 Dante giudicò col Galileo il vino essere la luce del sole mescolata coll' umido della vite.

Ne' versi 91 92 93 Dante spiega la formazione dell' Iride prima che l' avesse spiegata il *De Dominis*.

## CANTO XXVI.

TESTO MODERNO

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
  Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
  Diceva: guarda; giovi ch'io ti scaltro. 3
Feriami il Sole in su l'omero destro,
  Che già raggiando tutto l'Occidente
  Mutava in bianco aspetto di cilestro; 6
E io facea con l'ombra più rovente
  Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
  Vidi molte ombre, andando, poner mente. 9
Questa fu la cagion che diede inizio
  Loro a parlar di me, e cominciarsi
  A dir: colui non par corpo fittizio. 12
Poi verso me, quanto potevan farsi,
  Certi si feron, sempre con riguardo
  Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse reverente, agli altri dopo,
  Rispondi a me che in sete e in fuoco ardo. 18
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
  Che tutti questi n'hanno maggior sete,
  Che d'acqua fredda Indo o Etiopo. 21
Dinne come è che fai di te parete
  Al Sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete. 24

Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
  Già manifesto, s' io non fossi atteso
  Ad altra novità ch' apparse allora: 27
Chè per lo mezzo del cammino acceso
  Venia gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
  Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
  Senza restar, contente a breve festa; 33
Così per entro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica,
  Forse a spiar lor via e lor fortuna. 36
Tosto che parton l' accoglienza amica,
  Prima che il primo passo li trascorra,
  Sopragridar ciascuna si affatica: 39
La nuova gente: Sodoma e Gomorra;
  E l' altra: nella vacca entra Pasife.
  Perchè il torello a sua lussuria corra; 42
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
  Volasser parte, e parte inver l' arene,
  Queste del gel, quelle del Sole schife, 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
  E tornan lagrimando a' primi canti
  E al gridar, che più lor si conviene: 48
E raccostarsi a me, come davanti,
  Essi medesmi che mi avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 51
Io, che due volte avea visto lor grato,
  Incominciai: o anime, sicure
  D' aver quando che sia, di pace stato. 54
Non son rimase acerbe, nè mature

Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture. 57
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che ne acquista grazia;
Per che il mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il Ciel vi alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia, 63
Ditemi, a ciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro ai vostri terghi? 66
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba, 69
Che ciascuna ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta: 72
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamarsi intese: 78
Però si parton, Sodoma gridando,
Rimproverando a sè, come hai udito,
E aiutano l' arsura vergognando. 81
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito, 84
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,

Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge. 87
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi pria che allo stremo. 93
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi feci io, ma non a tanto insurgo, 96
Quando io udii nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amor usar dolci e leggiadre: 99
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo foco, in là più m' appressai. 102
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto mi offersi pronto al suo servigio
Con l' affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio. 108
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dir e nel guardar d' avermi caro? 111
E io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. 114
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno. 117

Versi d' amor e prose di romanzi
  Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
  Che quel di Lemosì credon ch' avanzi: 120
A voce più che al ver drizzan li volti,
  E così ferman sua opinïone,
  Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti. 123
Così fer molti antichi di Guittone,
  Di grido in grido pur lui dando pregio,
  Fin che l' ha vinto il ver con più persone. 126
Or se tu hai sì ampio privilegio,
  Che licito ti sia l' andare al chiostro,
  Nel qual è Cristo abate del collegio, 129
Fagli per me un dir di pater nostro,
  Quanto bisogna a noi di questo mondo,
  Ove poter peccar non è più nostro. 132
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
  Che presso avea, disparve per lo foco,
  Come per l' acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
  E dissi, che al suo nome il mio desire
  Apparecchiava grazioso loco. 138
Ei cominciò liberamente a dire:
  *Tan m' abelhis vostre cortes deman,*
  *Ch' ieu non me puesc, ni me voil a vos cobrire.* 141
*Jeu sui Arnautz, che plor e vai cantan;*
  *Consiros vei la passada folor,*
  *E vei jauzen lo joi qu' esper denan;* 144
*Aras us prec per aquella valor,*
  *Que us guida al som sens freich e sens calina,*
  *Sovenha us atemprar ma dolor*
Poi s' ascose nel foco che gli affina. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in tre parti. Nella prima, si purgano due sette di lussuriosi, e si mostra specialmente uno spirito lussurioso moderno. Nella seconda, l'autore risponde alla domanda di detto spirito. Nella terza, Dante loda lo spirito medesimo come trovatore di lingua volgare e materna, e nomina diversi altri trovatori.

Mentre i poeti andavano per quella via pericolosa, il sole già volgeva all'occaso. ***il sole feria me sull humero dextro*** perchè vicino il tramonto del terzo giorno ***che gia ragiando tutto l occidente*** qual sole illuminando l'occidente ***mutava aspecto di cilestro*** il colore che prima avea cilestro ***in bianco*** il tramonto infatti comincia con una specie di bianchezza ***mentre che si andavam per l orlo uno inanzi all altro*** quando noi andavamo per l'orlo dell'aperta via, ma angusta, l'uno dinanzi all'altro ***e spesso il buon maestro diceva — guarda: giovi ch io ti scaltro*** e spesso Virgilio volgendosi a me diceva, guarda bene dove metti il piede, ti serva il mio avviso nel pericolo che ti sovrasta. Replicava poi l'avviso, perchè i lussuriosi hanno sempre pronte le scuse. Anche gli uomini i più sapienti, i più forti, dicono essi, anzi i più santi furono tocchi da questo vizio, che è il gioco della gioventù, non ha malizia, e si sente più per istinto, che per libero arbitrio. Virgilio per altro col replicare l'avviso, gli metteva sott'occhio la brevità, la viltà, la oscenità e la fine del vizio, che ammorba il corpo, infama ed accorcia la vita; e quando il lussurioso giunga a vecchiaia, ha continua cagione di pianti e lamenti pei mali che aggravano la età inferma per sè stessa. ***et io facea parer la fiamma piu dolente con l ombra*** essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra

del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma *et io vidi molte ombre andando por mente pur a tanto inditio* e anche qui vidi molte ombre andando nel fuoco maravigliarsi che io fossi vivente ed avessi corpo: *questa fu la cagion che diede initio lor a parlar di me* fu questo il motivo che mosse quelle ombre a parlare di me, e cominciarono a dir fra di loro *colui non par corpo fictitio* colui non è corpo apparente come quello delle ombre; *poi verso me quanto poteano farsi certi se feron* o poi mi si accostarono quanto più potevano, e si resero certi *sempre con riguardo de non uscir dove non fosser arsi* cercando di non uscire fuori del fuoco.

*O tu che vai dopo gli altri non per esser piu tardo ma forse riverente* o tu che vai terzo non per pigrizia, ma forse per riverenza *respondi a me che n sete e n foco ardo* rispondami, che te ne prego ardentemente: *la tua risposta ee opo non solo a me* la tua risposta non solo è bramata da me *che tutti questi* miei compagni *n hanno maggior sete* hanno maggior desiderio di tua risposta *che Indo* di quello che l'abitatore delle Indie all'estremo Oriente *o Ethiopo* o abitatore dell'Etiopia abbia desiderio *d acqua fredda;* il sole tanto non tormenta gli etiopi, come il desiderio di tua risposta tormenta costoro, nè hanno tanta avidità di bere acqua fresca come questi spiriti di udire le tue parole. *dimme com e che fai di te parete al sole* dimmi come avviene che ci fai ombra del sole? *come se tu non fosse ancora intrato dentro de la rete di morte* come se non fossi ancor morto. La morte infatti pesca nel gran mare del mondo i miseri mortali. *si mi parlava un d essi* così mi parlava uno di quegli spiriti. Era questi Guido Guinicelli di Bologna, scacciato per sedizione popolare, essendo esso del partito imperiale: fu un eloquente ed ingegnoso trovatore che scrisse in lingua materna, ma come distinto per ingegno, così lo fu

per lussuria *et io mi fora gia manifestato se non fosse acceso ad altra novita che parve allora* mi sarei ad esso scoperto e manifestato, se non mi fossi rivolto ad altra novità che allora comparve; *che gente* altri spiriti *vene per lo meggio del cammino acceso* di mezzo alle fiamme *col viso contro questa* incontro ai primi spiriti *la qual mi fece a mirar sospeso* quali spiriti nuovi mi fecero fermare a guardarli: *li veggio d ogni parte farsi presta* farsi sollecitamente avanti *ciascun ombra a basciare una con una senza restar contente a breve festa* ciascun'ombra che era in linea retta con altra baciarsi ad una ad una, come dicesse, ah fuggi, fuggi senza punto fermarti, in improperio del nefando congiungimento che usarono nel mondo.

Le formiche cogliendo i grani vanno dritte in linea verso del nido, e mirano al luogo in cui trasportarli e deporli: così questi spiriti camminano in linea retta mirando al luogo in cui tesoreggiare di beatitudine. Le formiche antiveggono la pioggia, il freddo e le vicende atmosferiche: si raccolgono al nido per evitarle, e gli spiriti prevenendo la morte imminente e la loro dannazione si raccolgono in patria: le formiche insieme attendono all'opera, come questi spiriti unitamente attendono a purgazione: e come infine le formiche vanno una contro l'altra nel calore del sole, così questi spiriti sodomiti s'incontrano sotto la vampa del fuoco. *cosi per entro loro schiera bruna s ammusa l una con l altra formica forse a spiar lor via e lor fortuna — si ammusa,* toccandosi il muso, forse per conoscere la via che debbono tenere, e dove trovare i grani da trasportare. *tosto che parton* que' sodomiti *l accoglientia amica* le amichevoli accoglienze *prima che l primo passo li trascorra sopra* dopo il trapasso *la nuova gente gridar ciascuna s affatica* ciascuno de' nuovi spiriti si affatica di gridar più alto e forte l'uno dell'altro, per so-

praffare con maggior voce *Sodoma e Gomorra:* così palesano il vizio del quale si purgano, *provocammo l ira di Dio sopra di noi come una volta Sodoma e Gomorra.* Cinque città furono per lo stesso vizio bruciate, Sodoma, Gomorra, Adama, Seboin e Segor. Giuseppe ebreo scrive — Pentapoli una volta in fiore per arti e coltura di campi, ora è stata bruciata dai fulmini, ed in essa si scorgono gli avanzi del fuoco perfino ne' frutti che imitano il negro colore. — San Girolamo dice, che nella notte della nascita di Gesù Cristo perirono tutti i sodomiti, perchè Gesù venendo al mondo non trovasse tanto deturpata la umana natura. *e l altra* turba de' primi spiriti, scoprendo l' organo di bestialità usata con l' uno e l' altro sesso gridava *ne la vacca entro Pasifae perche il torello a sua lussuria corra;* Pasifae moglie del re Minosse si nascose in una macchina di legno artificiata per lussuria di un toro.

*Poi l una gente* gli spiriti venuti secondi *sen va* vanno via; *l altra* i primi spiriti *sen viene* vengono per ascoltarmi *come grue che volassen parte a le montagne Riphe* come le grue che parte volano ai monti rifei nelle regioni aquilonari in Tartaria sui confini dell' Asia *parte in ver le arene* della Libia, paesi meridionali assai caldi; queste *schife del gielo* e quelle *schife del caldo.* Dante somiglia i lussuriosi alla grue che ha carne calida, negra, fetida, e vola insieme con altre, in linea, e con alti schiamazzi. Gli spiriti per altro fanno un volo contrario: non pel caldo o pel freddo come la grue, sibbene dentro del fuoco, l' una contro l'altra fila, per tormentarsi *e tornan lagrimando ai primi canti* all' inno primo, ed al rammemorar degli esempi che loro stan bene in bocca per la conformità del loro vizio *et al gridar* altamente *virum non agnosco che piu lor se conviene.* Quei primi spiriti vennero all' estremità del fuoco aspettando la mia risposta *et essi*

*medesmi che m havean pregato* per mezzo di Guido Guinicelli *raccostarsi a me como davanti* non per altro sortendo dal fuoco *attenti ad ascoltar nei lor sembianti* pel vivo desiderio di sentire quanto avrei detto.

*Io che due volte avea visto lor grato* il lor vivo desiderio, una volta quando Guido gli disse che bramavan risposta più che l' acqua fresca gli etiopi, l'altra leggendo tal desiderio ne' sembianti di quelli che si erano mostrati all' estremità delle fiamme *cominciai* a dire *o anime sicure di aver stato di pace* eterna, benchè ora siate in continuo tormento *quando che sia* o presto o tardi, ma certamente una volta *le membra mie non son rimase acerbe* in gioventù *ne mature* in vecchiaia. Dante era della età di 35 anni *di la* nel mondo de' viventi: *ma son qui meco* le membra mie *col sangue suo e con le sue giunture* col loro sangue, nervi ed ossa; *quinci su non vo* pel monte *per non esser piu ceco* per non essere più ignorante delle cose celesti, nella quale ignoranza stetti anche troppo. *donna ee di sopra* Beatrice *che n acquista gratia perche il mortale reco per questo mondo* pei meriti della quale e sua intercessione e favore, reco questo mortal corpo nel Purgatorio. *ma se la vostra maggior voglia divegna tosto satia* se la vostra ardente brama sia paga *si che l Cielo vi alberghi* sì che entriate nell' empireo *che pien d amor piu ampio se spatia* che è tutta luce ed amore, ed è tanto ampio che contiene in sè tutti i cieli *ditemi chi voi siete — e chi e quella turba che sin va diretro ai vostri terghi?* ditemi il vostro nome, e quai sono quegli spiriti che vengono dietro a voi *a cio che ancor non verghi carte* affinchè io possa scrivere di voi, lavando la infamia del vostro vizio rimasta nel mondo.

*Lo montanaro* l' alpigiano *se turba stupido e amuta*

resta istupidito e muto ***remirando*** cosa nuova ***quando roggio e selvatico sen urba*** quando in sua rozzezza e selvatichezza entra in città ***non altramente*** non diversamente ***che ciascun ombra fece in sua paruta*** che ciascun' ombra fece in sua sembianza, nel suo atteggiamento. Dante riguarda specialmente il montanaro delle alpi fiorentine, che per la prima volta entra in città, e trovandosi in mezzo a uomini tanto civilizzati ed a bellissime donne, altrettante sirene, e fra gli eccelsi palagi non si sazia di contemplare e di restarsi a bocca aperta per lo stupore. Allora poi quegli spiriti vedevano nel Purgatorio cosa maravigliosa, un fiorentino vivente in floridissima età: ***ma poi che fuor scarche di stupore*** ma vinta la maraviglia ***lo qual negli atti cosi tosto si muta*** che tosto sparisce negli alti animi, e Guido Guinicelli ebbe animo tale, ***colei che pria ne chiese*** l'ombra di Guido che prima mi ricercò ***ricomintio*** a dire ***beato te che imbarche experientia de le nostre marche*** che prendi conoscenza o guidi tua barca esperimentandoti in queste contrade ***per morte meglio*** per riportare nel mondo una regola di miglior vita.

Cesare fu imputato di sodomia, secondo Svetonio, specialmente nella sua adolescenza. Militando in Asia fu mandato a Nicomede re di Bitinia, e perchè era bellissimo e floridissimo, si ritenne che servisse alla libidine del re, e si chiamava regina, stabio di Nicomede, donna di Bitinia. Un pazzo in mezzo ad immenso popolo nomava Pompeo re, e Cesare regina. Colle donne poi fu portato a libidine con eccesso sfrenato: molte ne conobbe d' illustri, fra le quali Cleopatra, in mezzo ai pericoli della guerra, a cui donò il regno di Egitto in premio di soddisfatta lussuria. Non rispettò neppure la moglie di Pompeo, la madre di Crasso e le di lei figlie, ma ebbe il ricambio in sua moglie Poppea, che Clodio, feccia de'

senatori, adulterò fino nel tempio, nascosto sotto abiti donneschi. Terminate le guerre, e nel suo quinto gallico trionfo, i soldati stessi che tiravano il carro gridavano *Cesare conquistò le Gallie, Nicomede Cesare* ed aggiungevano *compagni, custodite le mogli, conduciamo un calvo* etc. — *la gente che non ven con noi offese di cio perche Cesare triunphando regina contra se gia chiamarsi intese* gli spiriti che gridavano Sodoma ecc. offese Dio, e la natura per cui Cesare trionfando soffrì l'insulto di esser chiamato regina da suoi soldati; *pero se parton Sodoma gridando* partono gridando Sodoma *rimproverando a se* il proprio vizio *com hai udito et aiutan l arsura vergognando* e la vergogna che tal confessione in loro produce dentro, li abbrucia tanto, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

Ora Guido mostra l'altra turba di sodomiti che furono agenti e pazienti. Costoro peccarono più gravemente in quanto offesero natura coll'azione non solo, ma anche colla passione *nostro peccato fu Ermanfraudito* e Guido dice nostro per denotare che era fra quelli: ermafrodito veramente chiamasi colui che mostra in sè stesso il sesso mascolino e femminino. Quando il sesso del maschio sia più sviluppato, si ritiene maschio, se al contrario, femmina: quando vi sia potenza dell'uno e dell'altro, le leggi risguardandolo un mostro lo assoggettavano alla distruzione col fuoco. Ecco perchè i viziosi contro natura nell'azione e nella passione si chiamano ermafroditi, e tal vizio appellasi bestialità. *ma perche non servammo humana legge* ma perchè abbiamo violata legge umana, *seguendo come bestia l appetito* sfogando l'appetito carnale con bestialità *per noi si grida in obbrobrio di noi quando partiamci* quando ci allontaniamo si grida dagli altri spiriti in nostro obbrobrio *al nome di colei che se nbestio ne le nbestiate schegge* o stec-

che di legno, giacchè Pasifae si nascose in una macchina fatta con istecche o scheggie di legno avente la figura di una giovenca. Plinio lasciò scritto, che Semiramide amò un cavallo a tal punto di sopporsi a lui. Forse sotto nome di Pasifae il Poeta vuol significare i sodomiti agenti e pazienti, tanto coll'egual sesso, quanto colle mogli, e frangendo quei legami di sangue, che natura comanda di rispettare. Narra di più lo stesso Plinio che il cavallo di Semiramide, avendo per errore resa gravida la madre propria, si precipitò dall'alto uccidendosi.

***Or sai nostri acti*** cioè perchè corriamo, e ci diamo un bacio ***e di che fumo rei*** e di quanta bestialità usammo ***e se forse vuoi sapere a nome*** col nome proprio ***chi semo*** chi siamo ***tempo non è di dire*** mancherebbe il tempo ***e non saprei*** per la immensa moltitudine: ***farotti ben di me volere scemo*** ti appagherò bene rispetto a me. ***son Guido Guinicelli*** nobile, scienziato, erudito ***e gia mi purgo*** in questo fuoco ***per ben dolermi prima che a lo stremo*** per essermi ben doluto prima ch'io venissi all'estremità della mia vita. Isifile chiara per la pietà del genitore e de'figli gemelli, ma infelice pel tradimento di Giasone, avendo salvato da morte il padre Toante trasportandolo in Scio, ne finse la morte coll'innalzare un rogo magnifico e regale. Poscia, scopertosi l'inganno pietoso, fuggì dalle femmine infuriate sopra di piccola barchetta, e presa dai pirati fu consegnata a Licurgo, che le affidò la cura ed istruzione del fanciullo Archimoro. In quel tempo Adrasto conduceva gli altri re contro Tebe, e tormentati da una crudissima sete che struggeva gli assedianti, Isifile mossa dalle preghiere di Adrasto, abbandonato il fanciullo a lei dato in cura in mezzo all'erba e tra i fiori, corse ad insegnargli la fonte Langia, che sola si manteneva perenne in quella estrema siccità, e con quell'acqua freschissima l'esercito argivo si ristorò, e si rese più ar-

dente di conquista. Ma mentre essa raccontava le sue triste vicende ad un vecchio, un serpente nascosto fra l'erbe aveva stretto a molte volute nel collo il fanciullo Archimoro. Accorse Isifile disperata, e invece di parole e di lagrime che le mancarono, copriva il fanciullo di baci, finchè potè, riavuta la voce, chiamare benchè invano, Archimoro e dirlo immagine de' propri figli, consolazione della patria, decoro di sua schiavitù con tali alti lamenti che riempivano la intera selva. E venivano dagli echi pietosamente raddoppiati. Licurgo per altro, sordo ai lamenti ed alle grida di lei, la condannava alla morte, quando Tideo, Capaneo ed altri di que' campioni giurarono di salvarla. E mentre gli sgherri traevanla al supplizio, Adrasto si gettò in mezzo di essi, e strappava la vittima al fatale destino. Ed in quel mentre i figli di Isifilè, udita la morte di Archimoro, in cerca della madre loro, si presentarono a Licurgo, cui erano in gran favore, e sentendo che la condannata era di Lenno loro patria, e Toante loro avo, volando in mezzo agli armati, tutti due con amplessi e con baci oppressero la tanto cercata ed alfine trovata loro madre.

Ella dapprima rimase stupida ed immobile, ma pure leggendo in essi la immagine di Giasone, lasciò libero il freno alle lagrime di gioia, e li strinse per lungo tempo fra le materne braccia *tal mi fec io* Dante *qual si feo dei figli* Ocneo e Toas *a riveder la madre* Isifile *nella tristitia di Licurgo* per la morte del figlio Archimoro. Come i figli d'Isifile giubilanti di trovare la madre ancor viva, e scampata da estremo periglio, quale prima non conoscevano, precipitaronsi con amplessi e baci sopra di lei, così ora Dante, udendo Guido, che chiama suo padre, scampato dal pericolo dell'Inferno, si riempì di gaudio, e volle precipitarsi per abbracciarlo e baciarlo, se non lo avesse il fuoco impedito; *ma non a tanto insurgo* ma

non posso paragonarmi a quegli eroi. Tale mi feci *quando udii nomare se stesso il patre mio* per ragione di età, scienza, e virtù *e degli altri miei volgari* e degli altri poeti migliori di me *che usar rime d amor dolci e leggiadre* che cantarono dolcemente e leggiadramente di amore *e andai pensoso longa fiata* molto tempo *senza udire et dire* senza ascoltare o dir parola *admirando lui* maravigliandomi di lui tanto bravo, e sporcato da tale bestialità, *ne piu la man per lo foco pressai* temendo d'esser tinto d'infamia. Fece altrettanto con Brunetto Latini. L'uomo sapiente deve abborrire tal vizio anche nel precettore e nel padre.

*Poiche di riguardar pasciuto fui* dopo averlo ben ben mirato *tutto m offersi prompto al suo servire* cioè a dargli fama, od a torgli la infamia *con l affermare che fa credere altrui* con tali espressioni, che ben si facean conoscere venir dal cuore, e perchè nel giuramento si chiama Dio in testimonio. Guido rispose *tu lasci in me tal vestigio* tal segno di amore verso di me *per quel che odo* per quanto sento *e tanto chiaro che Lete nol po torre ne far bigio* che il fiume Lete o l'oblio non lo potrà mai togliere, nè oscurare. Guido inoltre aveva udito dagli altri spiriti che Dante faceva ammenda di sè, e soggiunge *ma se le tue parole or ver giuraron* se è vero quanto tu dicesti di farmi *dimme che e cagion perche dimostri nel dire e nel guardar d avermi caro?* dimmi perchè ti son caro come dicesti, e come conobbi nel tuo sguardo? E Dante rispose *li dolci dicti vostri* i vostri carmi *che quanto durera l uso moderno faranno cari ancora i loro inchiostri* che per quanto si userà della lingua volgare, farà chiare le rime che scriveste.

Il provenzale Arnaldo, cognominato Daniele, fu trovatore di molti e bei detti volgari, da cui Petrarca confessa

d'aver molto tolto ed imparato rispetto a stile e ritmo delle canzoni. Nel tempo di sua vecchiaia compose una canzone che mandò al re di Francia, a quel d'Inghilterra e ad altri principi, pregando, che come esso aveva loro giovato col diletto, essi gli giovassero nella fortuna. Il messo che aveva mandato colla canzone non riportò alcun denaro, ed Arnaldo allora esclamando che Iddio non voleva abbandonarlo, andò a farsi monaco, e condusse santamente il restante di sua vita. Disse Guido *questi che io ti scerno col dito* che io t'indico, o ti mostro segnandolo col dito *fu miglior fabbro del parlar materno* fu più artificioso e leggiadro scrittore nel suo idioma nativo: *versi d amore e prose di romanzi soverchio tutti* superò tutti ne' versi d'amore e nelle prose romantiche. *e lascia dir gli stolti che quel di Lemosi credon che avanzi* e tu Arnaldo lascia gracchiar gli stolti, che ritengono che quel di Limoges, Giraldo Brunello, superi tutti gli altri. Di Limoges furono molti pontefici, cardinali e prelati. Gli stolti *a voce piu che a ver drizzam li volti* guardano più alla voce ed alla moda che alla verità *e cosi ferman sua opinione prima ch arte e ragion per lor s ascolti* giudicando coll'altrui giudizio senza esame del merito dell' opera: *anche gli altri dicono cosi* è la perpetua scusa degli stolti. Ma come la opinione de' provenzali fu falsa in quello di Limoges, così la opinione de' toscani fu falsa rispetto a Fra Guittone *cosi fer molti antichi di Guittone* Fra Guittone d'Arezzo trovò nobili sentenze che avvolse in brutto stile *di grido in grido pur lui dandol pregio fin che l ha vinto l ver con piu persone* crescendogli di giorno in giorno la fama finchè la verità lo mise al posto conveniente, facendo veder chiaramente che molti hanno scritto meglio di lui.

*Or se tu hai si ampio privilegio* ora se tu Dante sei di-

stinto da grazia tanto singolare *che licito ti sia andare con carne vivente al chiostro nel quale e Cristo abbate del collegio* che tu vivente possa salire a quel chiostro nel quale Cristo è capo e padre del collegio de' beati *falli per me un dir di Pater nostro quanto bisogna a noi di questo mondo dove poter peccare non ee piu nostro* recitagli per me l'Orazione Dominicale, per quanto abbisogna nel Purgatorio, dove non si può più peccare. *poi quel Guido disparve per lo foco* addentrandosi nel fuoco dov' era Arnaldo *come per l acqua il pesce andando al fondo* disparve come il pesce che va nel fondo dell' acqua *forse per dar loco altrui secondo che presso avea* per cedere il posto ad altri, e specialmente ad Arnaldo che gli era vicino.

*Io mi feci al mostrato innazi un poco* io Dante mi appressai ad Arnaldo in segno di onore dopo le lodi di Guido, e dissi *che al suo nome famoso il mio disire apparecchiava gratioso loco* il desiderio che ho di sapere il vostro nome vi apparecchia nel mio cuore un luogo il più distinto, se vi degnerete dirmelo. *el comincio liberamente a dire* nell' idioma provenzale.

*Tan m abbelhis...* tanto mi piace — *votre cortois deman* la vostra cortese dimanda, ovvero — tanto m' abbellisce vostra cortese dimanda — *chi eu non puis, ne voil a vos cobrire...* che non posso nè voglio nascondere e coprir me; e perciò vi dico...... *jeu suis Arnault, che plor e vai cantan......* io son Arnaldo che piango e vado cantando cogli altri che qui si purgano..... *con si tost vei la spassada folor....* quando vo pensando alla passata mia stoltezza o follia...... *e vei giausen le jor che sper denan....* e veggo con gaudio il giorno che spero vicino, come se già fosse arrivato...... *ara vus preu pera chella valor.....* vi prego e scongiuro per quel valore, o vir-

tù..... *che vous ghida al som de la scalina*..... qual valore vi conduce alla sommità della scala del Purgatorio, per cui siamo qui posti, e tosto giungerete al cielo..... *sovegna vous a temps de ma dolor*...... ricordatevi a suo tempo di me, e del mio dolore pregando Dio alquanto per me, come Guido chiese prima di me: dite anche per me un *Pater noster* perchè si accorci la pena di questo fuoco.

*Poi s ascose nel foco che gli affina* che li purga come purgasi l' oro nel crogiuolo. Dante inserì le parole provenzali per onore di Arnaldo non solo, ma per far conoscere, che sapeva alcun poco anche di quella lingua.

## CANTO XXVII.

TESTO MODERNO

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l' alta Libra, 3
E l' onde in Gange da nona riarse,
  Si stava il Sole, onde il giorno sen giva,
  Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse. 6
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde*,
  In voce assai più che la nostra viva. 9
Poscia: più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il foco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde. 12
Sì disse, come noi gli fummo presso:
  Per ch' io divenni tal, quando lo intesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando il foco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi. 18
Volsersi verso me le buone scorte;
  E Virgilio mi disse: figliuol mio,
  Qui può esser tormento, ma non morte. 21
Ricordati, ricordati.... e, se io
  Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio? 24

Credi per certo che, se dentro all' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mille anni,
  Non ti potrebbe far di un capel calvo. 27
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue man al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
  Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
  E io pur fermo, e contra coscienza. 33
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco, disse: or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro. 36
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che il gelso diventò vermiglio; 39
Così la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio Duca udendo il nome,
  Che nelle mente sempre mi rampolla. 42
Onde ei crollò la testa, e disse: come,
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al foco innanzi mi si mise
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise. 48
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tanto ivi era lo incendio senza metro. 51
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi. 54
Guidavaci una voce che cantava

Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava. 57
*Venite, benedicti patris mei*,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera. 63
Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso. 66
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi. 69
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense, 72
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse, 78
Tacite all' ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve: 81
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo questo pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga; 84
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,

Fasciati quinci e quindi dalla grotta. 87
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedeva io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle. 93
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d' amor par sempre ardente; 96
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea: 99
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. 108
E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani, 111
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati. 114
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami. 117

Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò: e mai non furo strenne,
  Che fosser di piacere a queste eguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, che ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne. 123
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 126
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno. 129
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
  Lo tuo piacer omai prendi per duce;
  Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte. 132
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
  Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  Che questa terra sol da sè produce. 135
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli. 138
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio. 142

## COMMENTO DI BENVENUTO

Da questo canto sino alla fine Dante descrive la parte dopo il Purgatorio, il Paradiso delle delizie e la Chiesa militante. In quattro parti poi dividesi il canto. Nella prima, un angelo purga Dante del peccato di lussuria. Nella seconda, l' autore

traversa ed esce dalle fiamme. Nella terza, racconta un sogno stupendo. Nella quarta, Virgilio esorta ed abbandona Dante.

Il sole stava in quel punto, dal quale vibra i suoi primi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì: nasceva il giorno da' luoghi antipodi al monte del Purgatorio. Premetto tale schiarimento, perchè molti in questo luogo storpiano il testo. ***il sol si stava si come quando vibra i primi raggi la dove l suo Factor sparse el sangue cadendo Ibero sotto l altra libra*** l'Ibero fiume della Spagna scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dov' era innalzato il detto segno, ch' equivale —era mezza notte in Ispagna. Ariete al pari di libra ha l'equinozio, ed ecco perchè lo chiama altra libra ***e le onde in Gange di novo riarse*** Gange fiume delle Indie, scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna le di lui onde erano ferite, infocate dai raggi del sole meridiano, cioè era mezzo giorno nell'India ***onde il giorno sen gira*** onde si faceva sera nel monte del Purgatorio ***come l angel di Dio lieto ci apparse*** allorchè comparve un angelo lieto di mia purgazione. ***for de la fiamma stava*** quell'angelo ***in su la riva*** dal lato della cornice opposta al fuoco ***e cantava beati mundo corde*** beati quelli che hanno il cuor mondo — canto opposto a lussuria. Sant'Agostino rimprovera Lucrezia che punì in sè stessa il peccato di un altro: furono due a commettere l'adulterio, ma uno solo peccò, ***in voce assai più viva che la nostra*** ed il canto era diverso e più vivo dell'umano. Poscia l'angelo ci disse ***come li fomo appresso*** andando noi mentre egli stava fermo ***piu non si vada*** non può più oltre andarsi ***anime sante*** anime purgate ***se pria il foco non morde*** se prima non vi tocca il fuoco: ***intrate in esso e non siate sordi al cantare di la*** su via entrate nel fuoco, e non chiudete le orecchie alla voce che di là udirete cantare. ***perch io divenni tal quando lo intesi quale co-***

*lui che nella fossa e messo* il perchè io restai costernato come colui ch' è condannato ad essere sepolto vivo.

*Io mi protesi in su le mani commesse guardando il foco* io mi allungai verso del fuoco colle mani unite guardando *e immaginando forte humani corpi gia veduti accesi* e ricordandomi dei corpi di quegl' infelici che io aveva veduti ardere nelle fiamme, cui furono condannati nel mondo. Ritengono alcuni, che Dante qui non parli del fuoco di purgazione ma del fuoco elementare, locchè non può essere, giacchè avendo posta l'aria al di sopra di quello, non avrebbe potuto ardere in modo alcuno. Dante non potendo scansare il fuoco nel suo passaggio, ci avvisa di avere assai temuto, non tanto pel fuoco in sè, quanto perchè era stato arso dal fuoco di lussuria nel mondo. Ma tal fuoco, essendo l'ultima purificazione, era necessario passarlo se si voleva salire al cielo. Dante è lavato da Virgilio dalle brutture infernali, ed è cinto di giunco quasi preparazione al Purgatorio; era dunque necessario il fuoco alla perfetta purgazione.

*Volsersi verso me le buone scorte* i miei compagni che mi facevano scorta si volsero verso di me, e Virgilio specialmente mi disse *figliuol mio qui pot esser tormento ma non morte* o mio figlio, fatti animo; qui soffrirai tormento, ma non potrai incontrare la morte: il fuoco del Purgatorio brucia ma non consuma: *recordate recordate* con queste ripetute parole Virgilio conforta Dante a non sgomentarsi per l'esperienza di altri fatti gravi, e quasi *se io* senza Stazio *te guidai salvo* dall'affogarti nel profondo gorgo *sovr esso Gerion* sul dorso di Gerione, mostro di frodi ripieno, quanto più facilmente ti trarrò dal fuoco, ora che sei purgato da ogni peccato *che faro or che son piu presso a Dio?* Credi per certo *che se dentro al alvo di queste fiamme stessi ben mille anni non ti potrebbe far di*

*un capillo calvo* che se nel mezzo di queste fiamme tu stessi per dieci secoli, non ti farebbero cadere un capello. Chi ha i capelli caduti chiamasi calvo, e la calvezza è originata da troppo calore naturale *e se tu forse credi ch'io t'inganni* e se non mi credi *fatti ver lei* accostati alla fiamma *e fatti far credenza con le tue man, a lembo de' tuoi panni* fanne prova, approssimando colle stesse tue mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi, e vedrai che resta intatto. *pon giu ogni temenza omai pon giu* su via, lascia e vergognati di ogni timore *volgiti in qua e vien oltre sicuro* volgiti al fuoco, ed entra intrepido *et io pur fermo et contra conscientia* ed io proseguiva a starmene fermo contro la voce della coscienza che mi diceva ch' entrassi nel fuoco e lo traversassi ubbedendo a Virgilio.

*Quando ei mi vide star pur fermo e duro* quando Virgilio mi vide immobile *turbato un poco disse: or vedi, figliol, tra Beatrice e te e questo muro* un poco alterato gridò — ma mio figlio, questo fuoco è l'unico ostacolo che ti separa da Beatrice. — In Babilonia degli assiri visse un giorno Tisbe bellissima giovane, che vivea in luogo contiguo all'abitazione di Piramo altro giovane amabilissimo. Fino dai loro più teneri anni dimesticamente si videro, si trattarono, si amarono. A misura che Tisbe cresceva in età, cresceva per lei il rigore della custodia; locchè mal soffrendo gli amanti, a compenso del vietato consorzio, forarono la parete comune in un luogo nascosto, per mezzo del qual foro si comunicavano i mutui voti, i sospiri, i tormenti. Finalmente, presi i debiti concerti, di notte sortirono di città separatamente, ma coll'accordo di trovarsi ad una fonte che scorreva vicino al sepolcro di Nino. Il primo che giungesse doveva aspettar l'altro. Tisbe più impaziente giunse la prima al designato luogo; e mentre palpitante aspettava Piramo, una lionessa volgeva alla fonte per

dissetarsi. Tisbe per lo spavento e terrore fuggì, e si nascose dentro al sepolcro; ma nella fuga perdette il bianco velo che la copriva. La fiera per rabbia colla bocca ancora grondante di sangue di una cerva sbranata sporcò e lacerò quel velo caduto. Ed ecco Piramo, che giungendo alla fonte, scorge il velo insanguinato, e credendo Tisbe divorata dalla fiera, alzando un grido di rimprovero a sè stesso, quasi l'avesse egli esposta alla morte, si piantò un pugnale nel core. Tisbe, cessato il pericolo, esci dalla tomba e tornò alla fonte ed ai raggi della luna scorse Piramo negli estremi aneliti di morte. Si precipitò su di esso, tentando con sospiri e lagrime di trattenere la di lui anima che stava per fuggire. Ma egli morì, ed essa non potendogli sopravivere, collo stesso pugnale dell'amante si passò il cuore. Piramo alla voce di Tisbe rianimato alcun poco, aprì a mezzo le luci, abbracciò Tisbe e così scesero all'averno. — Anche Dante fino dall'infanzia amò Beatrice; e come Tisbe volle seguir Piramo all'averno, egli pur volle seguir Beatrice alla beatitudine celeste anche a traverso del fuoco.

***Udendo l dolce nome*** di Beatrice ***che ne la mente sempre si rampolla*** che nella mente sempre più vigoroso rinasce ***e la mia duritia facta solla*** pieghevole e molle ***così come Piramo aperse il ciglio chiuso in su la morte al nome di Tisbe*** aprì le luci quand'era per morire, udendo la voce di Tisbe ***e riguardolla allor che l gelso divento vermiglio*** si fece il gelso vermiglio perchè spruzzato dal sangue di quell'amante trafitto. Ovidio aggiunge, che il sangue di Piramo e Tisbe scorrendo alle radici del moro, rese i frutti rossi che prima erano bianchi, così significando la natura dell'amore, che prima mostrasi bianco e puro, poi cangiasi in rosso, o pel calore o pel rossore, e finalmente diviene oscuro e nero. ***ond ei*** Virgilio ***crollo la fronte*** con atto disdegnoso ***et disse come? volenci star***

*di qua* ma che, vuoi forse restare di qua dal fuoco? vuoi trattenerti fra le cose naturali senza passare alla cognizione delle soprannaturali? *indi sorrise come al fanciullo se fa che e vinto al pomo* poi vedendomi cedere a far suo piacere, sorrise come suol farsi ai fanciulli ritrosi quando si sgridano, e con mostrar loro un pomo lusingandoli, si fa lor eseguire quanto si vuole. Poi Virgilio *se mise dentro al foco innanzi a me* per farmi coraggio *pregando Stazio che venisse detro* sicchè Dante fosse nel mezzo *che pria ci divise* quale Stazio andava prima con Virgilio, ossia dietro a Virgilio e mi separava da lui.

*Come fui dentro in un bugliente vetro gittato mi sarei per rinfrescarmi* il vetro bollente in accesa fornace mi sarebbe sembrato freddo *tanto era ivi lo incendio sanza metro* in confronto dell'ardore senza misura che vi trovai. *lo dolce padre mio* Virgilio avendo compassione del mio tormento *pur de Beatrice ragionando andava per confortarmi* mi andava parlando di Beatrice perchè stessi forte nel temporaneo dolore *dicendo gia veder parmi gli occhi suoi* consistendo negli occhi la di lei principale bellezza. *guidavaci una voce* angelica, ossia ci serviva di guida una voce *che cantava di la* dal fuoco *et noi attenti pur a lei* a quella voce *venimmo for* della fiamma *la ove se montava* per mezzo di una scala scavata nel monte. Dante fin qui salì circolando, ed ora per la prima volta sale direttamente: *venite benedicti patris mei* parole che dirà il gran Giudice nel giorno del giudizio *sono dentro ad un lume che li era* parole che s'intesero dentro ad un lume divino che ivi si trovava. Ed infatti un angelo splendiente ivi stava per ricevere le anime purgate *tal che me vinse* coll'eccesso dello splendore *e guardar non potei* e mi fu impossibile guardarlo. Quell'angelo *soggiunse* disse ancora *lo sol sen va e vien la sera* del terzo giorno — la vita è breve, la morte è certa *non v arrestate*

***ma studiate il passo mentre che l occidente non si annera*** non fermatevi, ma invece affrettate i passi prima che sovraggiunga la notte.

Dante figura nel monte il soggiorno della virtù. S'innalza fino al cielo, ed è rotondo: aspro dapprima, poi a poco a poco dolce, ed ameno alla sommità: tutte le anime seguaci di virtù e destinate a salute s'avanzano a poco a poco e si alzano girando il monte intorno, sempre sospirando la beatitudine più, secondo l'altezza de' cerchi: non la trovano che traversando il fuoco. ***dritta saliva la via per entro el saxo*** dentro al monte ***verso tal parte ch'io togliea i raggi dinanzi a me del sol ch era gia basso*** il sole era in occidente, e gli faceva comparir l'ombra sua dinanzi agli occhi. ***e di pochi scaglion levammo i raggi*** e già avevamo montati pochi scaglioni ***che l sol*** di quel terzo giorno ***sentimmo corcar*** caricarsi ***et io e li miei saggi per l ombra*** io ed i miei compagni ci accorgemmo che calava il sole per l'ombra del mio corpo ***che se spense*** che sparì del tutto ***et ciascun di noi d un grado fece lecto*** e ciascuno di noi scelse uno scaglione per letto, sul quale passar la notte ***pria che in tutte le sue parti immense ogagionte*** prima che ***fusse*** orizzonte ***fatto d un aspecto.***

L'orizzonte, di cui ora parla Dante, divide l'emisfero superiore dall'inferiore, e prima che l'orizzonte si facesse oscuro nella immensità delle sue parti ***e nocte avesse tutte sue dispense*** e la notte fosse oscura e nera in tutte le parti. Dopo la caduta del sole resta parte dell'aria alquanto luminosa. Intende significare che nell'oscurità della notte si preparò, meditando insieme cogli altri poeti, alla trattazione di più alta materia. ***che*** perchè ***la natura del monte ci affranse*** il viaggio del monte ci aveva fiaccati e rotti ***la possa e l dilecto del salir*** la forza e la voglia di salire per allora più in alto. — La

capra per isveltezza di corpo ed acutezza di vista tenta sempre le cime de' monti, e coglie le vette degli arbusti, e pasciuta, si raccoglie all'ombra, dove essa riposa ruminando. Dante volgeva alla cima del monte, e coglieva le fiorite sentenze dei suoi compagni e duci lungo la difficile via, ed ora le va ruminando sotto la loro cura e custodia nella notte.

*Tutti tre allotta* Virgilio, Stazio ed io *eravam tali quali le capre stanno rapide e proterve* veloci e temerarie *sopra le cime* de' monti *avante che sian pranse* prima che sian satolle: *se fanno manse* mansuete *ruminando* richiamando il cibo dallo stomaco alla bocca *tacite all ombra mentre che il ciel ferve* tacite, all'ombra nell'ardente meriggio *guardate dal pastor che sie sulla verga appoggiato* guardate dal pastore che riposa poggiato sul bastone mentre esse pure riposano *e lor di posa serve* per compensarle delle fatiche nell' arrampicarsi sui monti; *e quale il mandrian* il pastore *che fori alberga* a cielo aperto *pernocta* fa la guardia *lungo il pecuglio* presso l'armento *guardando perche fera non lo sperga* vegliando che il lupo od altra fiera non lo disperda. *io come capra* io Dante qual capra che andai pel monte *et ei* Virgilio e Stazio *come pastori* e lo fu Virgilio nelle Buccoliche, e rispetto a me capra, come lo fu Stazio: *fasciati quinci e quindi d alta grotta* stretti da tutte parti dalla grotta o dalla via, o scala chiusa dall' una e dall'altra parte da un' alta sponda o muro *poco del ciel parea li di fori* poca parte del cielo compariа sopra quel luogo, come se taluno in fondo di un pozzo guardasse all' in su; *ma per quel poco vedea io le stelle e chiare e maggiori di lor solere* ma da quell' angusto foro le stelle mi comparivano maggiori e più sfavillanti del solito. *il sonno mi prese si ruminando* mi colse il sonno così meditando *et si mirando in quelle* stelle *il sonno che sovvente* il

sonno che spesso *sa le novelle anzi che l facto sia* ossia prevede il futuro.

Sognò di vedere una bella e pudica signora che cantava: era questa la contessa Matilde. Nel contado di Lucca viveva un principe magnanimo e coraggioso, sempre intento ad accrescere la propria fama. Entrato in Lombardia con molte armi prese città e terre. Azzone di lui figlio fabbricò l' inespugnabile castello di Canosa presso di Reggio, dove la contessa Matilde visse molto tempo operando cose maravigliose. Da Azzone nacque Teobaldo imitatore delle virtù del padre, cui il papa concesse il dominio della città di Ferrara. Da Teobaldo venne l' inclito Bonifacio erede dei tesori e dominii paterni, e che fu valoroso e sapiente, ed in tutte cose magnifico e liberale, e che dalla moglie Beatrice, specchio essa pure di onestà e di saggezza, ebbe Matilde. Morì nel 1053 e fu sepolto in Mantova. La di lui vedova gli sopravisse 25 anni, e fu sepolta in Pisa. Matilde succedendo ne' beni paterni, superò ogni altro ascendente di fama e di gloria. Molti principi e sovrani cercarono la di lei mano; ma essa ricusandoli ebbe soltanto in cuore di difendere la Chiesa contro di Enrico IV che tormentava iniquamente il pontefice con uno scisma fatale, e colla creazione dell'antipapa Girberto. Lo scisma durò 24 anni. — In quel tempo Mantova si ribellò a Matilde dandosi all'imperatore che la tenne lungo tempo in dominio. Si sollevò pur anche Ferrara, ma tosto tornò alla prima quiete. E finalmente dopo molte pugne, e dopo ventiquattro anni, riacquistò il dominio di Mantova. Da tali acquisti più crebbe in lei la pietà e religione, dando molto per elemosina, fondando monasteri con immense dotazioni: scacciò i normanni dalla Puglia, che a danno della romana Chiesa devastavano anche la Campania. È opinione ch' essa avesse sposato un principe della Germania,

ma prima di consumare il matrimonio si separasse, mal soffrendo di unirsi ad un uomo, come si dirà nel canto VI del Paradiso.

Altri tengono diversa opinione, e cioè che da tal marito avesse un figlio, e spaventata dai dolori del parto, non volesse più esporsi ad altri pericoli. Fu Matilde di gran potere, ed ebbe dipendenti Mantova, Parma, Reggio, Modena e Ferrara: fu letterata, erudita, raccolse molti libri preziosi. Bella di persona, di volto lieto ed amabile; la lingua italiana, la germanica, la francese benissimo conobbe e parlò. Rese lo spirito a Dio nell'anno 1115 in età di sessantanove anni, imperando Enrico V, e sotto il pontificato di Pasquale II, e fu sepolta nel nobile monastero vicino al Po lontano da Mantova dieci miglia in magnifico sepolcro di alabastro. Liberale com'era, istituì erede la Chiesa romana del suo ampio patrimonio. Dante ebbe quindi ragione di porla a sua guida nel Paradiso delle delizie, e perchè gli mostrasse la Chiesa di Dio militante, essa che tanto valorosamente aveva per la Chiesa combattuto, ed in ultimo aveva fatto erede di tutto il suo s. Pietro, principe degli Apostoli e primo fondatore della Chiesa.

***Mi parea vedere in sogno donna giovane e bella*** di fresca età, e bella per forme di corpo ***andar per una landa*** per un luogo spazioso, per un prato ***cogliendo fiori*** raccogliendo, ed unendo insieme fiori: allegoricamente la via di virtù piena d'opere fiorite ***nel ora, credo, che dell oriente prima raggio nel monte Citerea che di fuoco d amor par sempre ardente*** nell'ora che dal balzo d'oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi nel monte del Purgatorio. Venere nasceva coi pesci, che stanno avanti ad ariete, in cui allora era il sole, e Venere madre d'amore è anche la dea del diletto ***e cantando dicea*** quella donna ***sappia qualunque il***

*mio nome dimanda ch io mi son Lia* cioè sono la *vita attiva.* Modo di dire dal poeta equivalente a — sono come Lia — son peccatore come Maddalena. Due mogli ebbe Giacobbe, la prima Lia che figura la vita attiva, d' occhi cisposi e lippi, giacchè nella vita attiva si altera la vista dalle cure temporali: la seconda Rachele tutta bella, guarda le cose divine, e figura la vita contemplativa. Dante figura Lia in Matilde, perchè la virtù consiste primamente nelle opere morali. Figura poi in Rachele la contemplazione di Dio. *e vo movendo intorno le belle mani a farmi una ghirlanda* si accenna così la corona, che in cielo avranno coloro, che qui in terra se la procacciano lavorando a pro de' loro simili. Storicamente poi Matilde esercitò le mani trattando le armi, ed opere di carità e di religione, *e qui mi adorno per piacermi al specchio* per piacere a me stessa, quando volgo gli occhi a Dio, ch' è lo specchio in cui l' anima mira sè stessa. *ma mia sora Rachele* più bella *mai non si smaga* non si scosta, non si rimove *dal suo miraglio* dallo specchio suo ch' è Dio, tutta occupandosi nella divina contemplazione. *e sede tutto giorno* e sta immersa tutto giorno nella sua contemplazione, mentre io giro ed opero.

*Ella e vaga di veder i suoi belli occhi* ella fa sua delizia del vedere ne' suoi propri occhi riflesse le bellezze di Dio *com io del adornarmi* coi fiori che raccolgo e compongo in corona: *lei lo vedere* appaga lei la contemplazione *me l operare appaga* me l' opera. *e gia le tenebre* della notte *fuggian da tutti i lati* ossia in ogni parte facevasi giorno *e l sonno mio* fuggiva *con esse tenebre* notturne *per li splendori antelucani* per gli splendori che appaiono prima della luce del sole, ossia per l' alba *che* quali splendori *surgon tanto piu grati* si alzano più accetti al viandante *quanto tornando albergan men lontani* quando i pellegrini sono men lontani dalla casa e pa-

tria loro, veggono più volontieri l'appressarsi della luce. Dante pellegrino era vicino alla sua patria, al cielo, e lietamente vedeva avvicinarsi il giorno; *ond io levami* mi alzai *veggiendo i gran maestri* Virgilio e Stazio *gia levati* già alzati.

*Virgilio in verso me queste cotali parole uso* allora Virgilio così mi disse *quel dolce pomo che per tanti rami cercando va la cura di mortali* il sommo e vero bene che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tanta via *oggi porra in pace le tue fiamme* farà contenti i tuoi desiderii oggi stesso, perchè vedrai la tua Beatrice, la schiera della Chiesa militante, e domani ascenderai al cielo: *e mai non fuor strenne che fossero di piacere a quelle eguali* e mai non furono doni uguali a questi. Strenna chiamavasi il regalo o mancia che gl'imperatori romani davano a' valorosi soldati, al dir di Svetonio. *tanto voler mi venne sopra voler* tanto mi si accrebbe l'ardenza del desiderio *dell esser su che a ogni passo poi mi sentia crescer le penne al volo* che la speranza ed il gaudio mi crescevano e raddoppiavano le forze.

Virgilio *ficco gli occhi suoi in me e disse* disse piantandomi gli occhi in viso *come la scala fu corsa tutta sotto noi et fummo in sul grado superno* quando avemmo tutta montata la scala, e sull' ultimo scaglione, con tenera ed autorevole voce di padre: *o figliol hai veduto il temporal foco* il fuoco del Purgatorio *e l eterno* il fuoco dell' Inferno *e sie venuto in parte dov io per me piu oltre non discerno* ma ora sei giunto a tal parte, in cui gli occhi miei nulla più possono scorgere *tracto t ho qui* fino all' ingresso del Paradiso *con enzegno et con arte* colla ragione e persuasione; *lo tuo piacere omai prendi per duce* ora va a tuo senno. Così vuol significare, che la ragione naturale, di cui Virgilio è figura, non può da sè sola senza l'aiuto dei lumi che nella filosofia somministra

la fede esser bastante. *for sei dell erte vie for sei dell arte* sei fuori delle ripide ed anguste strade: avesti cognizione de' vizi nel regno de' morti, e come si purgano nel fuoco temporaneo; ma senza di me dovrai entrare nel terzo regno. *vedi il sole che n fronte te reluce* vedi il sole del quarto giorno che s' alza, e Virgilio accenna tanta letizia a Dante, perchè non si disperi di sua partenza, *vedi l erbetta e i fiori e i arboscelli che quella terra sol da se produce* e qui deve immaginarsi che Virgilio insegnasse a Dante col dito l' erbe, i fiori, e gli arboscelli che la terra spontanea e senza cura d' uomo produce: *seder ti puoi et sedendo expectare mentre che vegnan lieti gli occhi belli che lagrimando a te venir mi fenno e poi andar tra elli* puoi sedere tra quegli arboscelli e quei fiori che ti accennai aspettando la tua Beatrice pe' cui occhi tu superasti l' ardenza del fuoco, e che con lagrime mosse me a tuo soccorso. *non aspectar piu mio dir ne mio cenno* io più non ti consiglio nè ti comando: *libero arbitrio ee dricto a modo e sano* tu hai libertà, e sei capace di operar rettamente *e fora fallo non fare a suo senno* e sarebbe errore non fare a sua voglia, non potendo tu, così purgato e raddrizzato, voler che il bene *perch io te sopra te corono e mitro* perchè io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, dandoti mitra e corona.

## CANTO XXVIII.

TESTO MODERNO

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Che agli occhi temperava il nuovo giorno, 3
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d'ogni parte oliva. 6
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte
  Non di più colpo, che soave vento; 9
Per cui le frondi, tremolando pronte
  Tutte quante piegavano alla parte,
  U' la prima ombra gitta il santo monte; 12
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d'operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l'ôre prime
  Cantando riceveano intra le foglie
  Che tenevan bordone alle sue rime, 18
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quando Eolo Scirocco fuor discioglie. 21
Già m'avean trasportato i lenti passi
  Dentro all'antica selva tanto, ch'io
  Non potea riveder ond'io m'entrassi: 24

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba, che in sua ripa uscìo. 27
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde, 30
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lasciai sole ivi, nè luna. 33
Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de' freschi mai: 36
E là mi apparve, sì come egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare, 39
Una Donna soletta, che si gìa
Cantando e iscegliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via. 42
Deh bella Donna, che ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core, 45
Vengati voglia di trarreti avanti,
Dissi io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti. 48
Tu mi fai rimembrar dove e quale era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera. 51
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette, 54
Volsesi in su' vermigli e in su' gialli

Fioretti verso me non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli: 57
E fece i preghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono. 63
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume. 66
Ella ridea dall' altra riva dritta
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta. 69
Tre passi il fiume ci facea lontani:
Ma Ellesponto, dove passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani, 72
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido, 78
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto. 81
E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
A ogni tua question, tanto che basti. 84
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede

Di cosa ch' io udii contraria a questa. 87
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion, ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono, e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace. 93
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto e in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco. 96
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
Le esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno, 99
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salì ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra. 102
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta; 108
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote: 111
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo Ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna. 114
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia. 117

E saper dêi che la campagna santa,
Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume che acquista o perde lena; 123
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da duo parti aperta. 126
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende. 129
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato. 132
A tutti altri sapori esso è di sopra:
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia. 138
Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro. 141
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera è sempre e ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice. 144
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Paradiso delle delizie. In quattro parti dividesi il canto, e nella prima Dante descrive quel Paradiso. Nella seconda, una illustre donna che ivi trovò. Nella terza, interroga quella donna d'onde derivi l'acqua e vento di quel luogo. Nella quarta, la donna risponde alle inchieste.

Tutto questo canto è figurale ed allegorico. Quando non si guardasse sotto di questo aspetto, comparirebbe affatto inutile. Dante vuole descriverci lo stato felice dell'uomo posto in perfezione di virtù per quanto è compatibile colla miseria di questa vita. Lo colloca quindi in luogo altissimo, sicuro da ogni mutazione, senza molestia, ed in mezzo ai diletti ***vago gia di cercar la divina Foresta*** il Paradiso delle delizie dove Dio pose il primo uomo, remoto dalla terra abitabile, sotto l'equinozio come vogliono alcuni, e Dante pure ritiene, quantunque altri pretendano che sia nella parte orientale. Ma o si parli storicamente od allegoricamente, è luogo solitario cui pochi arrivano ***spessa*** foresta folta ***e viva*** sempre verde ***dentro e d'intorno*** nel mezzo e al d'intorno ***che agli occhi temperava il nuovo giorno*** temperava il quarto giorno che sorgeva. ***lasciai la riva*** lo scaglione estremo in cui mi trovava ***sanza piu aspectare*** l'arrivo di Beatrice, ***prendendo la campagna lento lento*** a lento passo inoltrandomi più per riverenza al luogo sacro, di quello che per timore, ovvero per dilettarmi maggiormente, essendo stato alquanto affaticato dal pensiero della nuova alta materia da trattarsi ***su per lo suol che d'ogni parte oliva*** sul verde suolo, che da ogni parte rendeva odore: luogo stipato di tante piante o virtù, dalle quali emana soavità di odori.

***Un aura dolce sanza avere in se mutamento*** un dolce venticello continuamente spirava e ***mi feria per la fronte*** ve-

nendo da Oriente *non de piu colpo che soave vento* qual zefiro vento soave, che conduce i fiori e le frondi di primavera *per cui tutte quante piegavano le fronde pronte tremolando a la parte u la prim ombra gitta il sancto monte* per cui tutte le frondi piegavano a quella parte, ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire verso occidente. Così esprime il poeta, che quantunque nello stato di virtù spiri qualche vento, o si abbia qualche leggiera perturbazione, non ischianta per altro od atterra le piante, ossia non impedisce all'uomo virtuoso l'esercizio del proprio dovere. Fronde *non pero tanto sparte dal lor esser dricto* non però tanto piegate e divise *che gli auseletti per le cime lasciasser d operar ogni lor arte* che gli augelli sulle cime non si fermassero a garrire e cantare; *ma con piena letitia l or prime cantando riceveano intra le foglie che tenevan bordone a le sue rime* ma lietissimamente gli augelletti ricevevano le prime aure, *ore*, del giorno tra le foglie, che tenean bordone, ossia stormendo accompagnavano il canto di quelli *tal qual di ramo in ramo si raccoglie per la Pineta in sul lito di Classi* pari a quel bordone o mormorio che si raccoglie o scorre di ramo in ramo a Classe, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dove è una vasta e folta pineta. Dante esule trovavasi in Ravenna, e spesse volte aveva notato quel mormorio nella pineta, allorchè solitario e pensieroso passeggiava sul lido dell'Adriatico. Classe è luogo fuor di Ravenna, sullo stesso lido, nel quale, si dice, che Giustiniano Imperatore facesse costruire la chiesa di sant'Apollinare. Ma Luitprando re de'Longobardi, mentre assediava Verona, invase Classe e la distrusse. A Classe una volta era il porto di Ravenna, dove Augusto teneva grossa flotta a difesa del mar Tirreno. — Tal mormorio notava Dante *quando Eolo discioglie for Scirocco* fingono i poeti che Eolo

abbia i venti in suo potere, e li tenga chiusi in una spelonca, da cui non escano che dietro un suo comando. Omero nell'Odissea finge che Eolo chiudesse i venti in un otre, e lo consegnasse ad Ulisse, e Virgilio all'incontro nel primo dell'Eneide finge che Eolo avesse sciolti i venti dalla spelonca per sollevare la tempesta contro di Enea. Storicamente Eolo fu un re in Sicilia, secondo Plinio, di Lipari. Fra l'isola di Lipari è il Vulcano che vomita fiamme. Vicino a Lipari, e distante un miglio è l'Isola di Strongoli, che è volta all'oriente, e nella quale Eolo regnò. Differisce questa da Lipari nel chiaror delle fiamme, e gli abitanti da ciò preconizzano i venti che spireranno per tre giorni. Ecco l'origine della credenza che i venti obbedissero ad Eolo. Marziano Capella parla di altre quattro isole di minor conto. Giustino scrive, che morti i Ciclopi, Eolo occupò il loro regno.

***I lenti passi gia m avean trapassato dentro al antica selva tanto ch io non potea rivedere ond io m entrassi*** quantunque andassi a lento passo, pure tratto dal diletto, senza accorgermene, era entrato tanto avanti nella selva, che non potea più vedere il luogo pel quale entrai; ***et ecco un rio*** Lete, che irriga quel luogo da una parte ***mi tolse l piu andar*** m'impedì d andar più oltre. Quel rio ***in ver sinistra con sue piccole onde piegava l erbe che in sua ripa uscio*** col suo corso faceva piegare l'erbe che uscivano dalla riva: ***tutte l acque che son di qua nel mondo*** le acque del Ticino presso Pavia, del Benaco presso Verona ***pariano avere in se mixtura alcuna verso di quella che nulla nasconde*** parrebbero torbide in confronto dell'acqua di quel rio, che lascia trasparire tutto che è nel suo fondo ***avvegna che si mova bruna bruna sotto l'ombra perpetua che mai raggiar non lassa sole ivi ne luna*** sebbene scorra nera per la densa ombra degli alberi, che non la-

scia passare alcun raggio o di sole o di luna: così non è schiarita da luce nè di giorno nè di notte: non variata da caldo o da freddo, ma di costante temperatura. L'acqua di Lete porta l'oblio delle colpe —: scorre a sinistra.

Dante ora finge di vedere realmente quella signora: ed è la contessa Matilde devota seguace di s. Pietro, che sempre combattè e trionfò dei nemici della Chiesa. Qui si pone perchè avvisi le anime purgate che non potranno salire al cielo senza passare fra le schiere della Chiesa militante, e senza bagnarsi nelle acque di quel rio. Vedemmo che anche Catone nell'ingresso del Purgatorio preparava le anime alla salita del monte con una lavatura di viso. ***con i piei ristretti*** mi fermai ***e con gli occhi passai*** e con gli occhi arrivai ***di la dal fiumicello*** oltre quel rio, oltre Lete ***per mirare la gran variation di freschi mai*** la gran varietà de' freschi arboscelli fioriti. ***maio o maggio*** ramo frondoso. ***e li mi parve una donna soletta*** solitaria, perchè Matilde non ebbe per tanto tempo in Italia chi per virtù l'arrivasse ***che se gia cantando e segliendo fiori da fiore*** che andava cantarellando, scegliendo tra fiori per comporre una ghirlanda od un mazzo ***onde era pincta tutta la sua via*** dei quali fiori era tutto smaltato quel suolo ***siccome l appare subitamente cosa che desvia per maraviglia tutto altro pensiero*** mi accadde come a colui che avendo in mente un pensiero trovi in un subito cosa maravigliosa, che glielo faccia dimenticare.

***Deh bella donna ch ai raggi d amore ti scaldi, se voi credere ai sembianti che solen esser testimon del core*** ti prego o bella signora, che senti i dardi dell'amore divino, se non m'inganna il tuo aspetto interprete fedele del tuo cuore ***vegnati in voglia di traherti avanti*** vieni avanti, ti scongiuro, perchè io non posso farmi più oltre ***verso questa rivera tanto ch io***

***possa intender che tu canti*** verso questo rio tanto, che possa deliziarmi nel canto tuo. Purgato Dante aveva smania di essere presso alle opere di virtù che vengono in questa signora rappresentate. Taluno suppose che quando egli ponevasi a quest'opera, le muse tutte gli si mettessero dinanzi agli occhi come altrettante serve ed ancelle, pregandolo ciascuna ad ammetterla ed esercitarla, e che Dante cominciasse a chiamare ora questa ora quella a seconda della trattazione, e che a fine dell'opera niuna fosse dimenticata o mal contenta. L'opera stessa è la prova di verità del supposto. Cerere fu vecchia regina de' siciliani, che inventò la coltivazione delle terre, e la prima a tale oggetto mise sotto al giogo i buoi facendoli arare. Per tale invenzione fu creduta Dea e le s'innalzarono altari e culto. Cerere ebbe una figlia — Proserpina — rapita da Plutone, e che la madre lungamente andò cercando con faci accese alla mano, e dopo innumerevoli fatiche finalmente la riebbe a patto che sei mesi stesse sulla terra, e sei mesi tornasse all'Inferno. Cerere trovò la figlia in Sicilia presso dell' Etna. La favola ha molte allegorie. Macrobio per Cerere ritiene figurata la terra, perchè Cerere suona come — creans res —; che sotto del nome di Proserpina s'intenda la luna quasi vicino serpente, movendosi più presso la terra di ogni altro pianeta. Per Plutone il padrone della terra, e Proserpina figlia della stessa terra, stantechè la luna ha più della natura della terra, ed è a lei più prossima di ogni altro pianeta ed è scura e greve.

La luna dicesi faccia de' pianeti, la terra faccia degli elementi. Il ratto di Proserpina significa, che per interposizione della terra la luna si nasconde. Cerere cercante colle faci indica che la terra troppo calda attrae gli umori della luna con cui temperare l'ardenza e far crescere i frutti in tempo di notte: durante il giorno la luna non somministra umore, o se alcun

poco, viene disseccato dal calore solare. Il sole fece trovare la figlia a Cerere per esprimere che le figlie non devono mostrarsi che collo splendore del sole. La condizione con cui Cerere riebbe la figlia, e cioè che sei mesi stesse in terra e sei nell' Inferno, esprime i sei mesi di permanenza della luna nell' emisfero superiore, e sei nell' inferiore. Altri poi per Proserpina intende l'abbondanza che or si nasconde, ora si mostra, e si cerca con faci accese perchè le raccolte non si fanno che sotto l'ardenza solare. Fu trovata in Sicilia regione fertilissima di biade, presso l' Etna che vomita fiamme per esprimere il calore. *tu mi fai rimembrare dove o qual era Proserpina nel tempo che perdette la madre lei ed ella primavera* tu mi fai sovvenire dove, in qual luogo, il prato amenissimo cioè dove era la bella ed innocente Proserpina, allorquando fu rapita da Plutone. Cerere perdè lei, e la figlia i fiori raccolti, che per lo spavento le cadder di grembo. Restringendo il tutto il Poeta vuol dire così *tu mi sembri Diana casta in mezzo de' boschi.*

*Volsesi verso me* quella signora alzando gli occhi dai fiori *vermigli e gialli non altramente che Vergine che gli occhi honesti avalli* come la verginella vereconda che abbassa modestamente gli occhi, *come donna che balli* donna che danzi *se volge con le piante strecte a terra* abilmente gentile *intra se* indietreggiandole *et pede innanzi pede a pena mette* con leggiadro passo e movimento *et fece i prieghi miei esser contenti si appressando se* e cedette a miei prieghi avvicinandosi tanto *che il dolce sono veniva a me co suoi intendimenti* che non solo il suono della voce, ma tutte intendessi distintamente le parole. E Matilde *mi fece dono di levar gli occhi suoi* mi graziò di alzare gli occhi suoi *tosto che fu la dove l erbe son bagnate gia dal onde del bel fiume* appena toccò l' erbetta ba-

gnata da Leto. — Ovidio scrive nelle Maggiori che Cupido baciando la madre Venere, la ferì nel petto con una freccia che sortiva dal turcasso, ed essa ardendo di amore, appena visto il bellissimo figlio di Mirta — Adone — pazzamente se ne invaghì. Ucciso poi da un cignale fu da Venere convertito in un fiore. Come Venere madre d' Amore, Dea della bellezza, e per sè amante, ferita dal dardo del figlio parve più bella e più amante, così ora Matilde tocca d' amore per Dante che volgeva a virtù, gli sembrò farsi più bella e più amorosa. ***non credo che tanto lume*** tanto chiarore ***splendesse sotto le ciglia a Venere trafitta*** folgorasse sotto le ciglia di Venere tocca dal dardo ***del figlio*** Amore ***for di tutto suo costume*** perchè Amore non ferisce mai inavvedutamente: ***ella*** Matilde ***ridea dall altra riva dritta*** dalla destra riva, in mia faccia, rideva di compiacenza della mia opera di virtù ***traendo piu colori de le sue mani che l alta terra sanza seme gitta*** portando nelle mani variopinti fiori che germogliano in quell'alta terra spontaneamente.

L'Ellesponto è braccio di mare largo due o tre miglia, che ora chiamasi braccio di san Giorgio per una chiesa non lontana da Costantinopoli, braccio che divide l' Asia dall' Europa. Dalla parte dell' Asia trovasi Abido città: dalla parte d' Europa altra città nomata Sesto. Era di Abido quel giovane Leandro che ardentemente amò Ero vezzosa abitatrice di Sesto, alla quale fra l' ombre della notte andava l' amante, traversando a nuoto quello stretto di mare. Era sorta fiera tempesta una notte quando suonava l' ora fissata, e Leandro più l' amore che il pericolo sentendo, si cacciò ardito nell' onde, ma dopo immensi sforzi affogò, e la di lui salma fu gettata sul lido in sugli occhi di Ero, che vinta dall' angoscia cadde morta sul gelido corpo dell' amante. — Serse superbissimo re de' persiani con immenso esercito, e con numerosissima flotta passò

nella Grecia, servendosi di navi superbe. In breve sconfitto e tremante, ripassò l'Ellesponto sopra barchetta di pescatore: ***tre passi ci facea l fiume lontani*** tre soli passi era largo il fiume ***ma Hellesponto la ove passo Serse ancora freno a tutti orgogli humani*** ben diverso dall' Ellesponto ove passò il superbo Serse coll' immenso esercito, esempio ancora terribile per gli orgogliosi. Scrive Giustino che fu maraviglioso spettacolo vedere in piccola barchetta colui, che prima non poteva essere contenuto dal mare, e sembrava calcar le stelle, ora come timido lepre in piccola navicella tornarsi in Asia solo, perduto lo sterminato esercito che lo seguiva! ***piu odio da Leandro non sofferse per mareggiar intra Sesto et Abido*** non odiò maggiormente il braccio di mare tra Sesto e Abido che Leandro traversava nuotando, e che lo separava da Ero ***che quel da me perche allor non se aperse*** che non odiassi io quel rio che non mi diede il passo per appressarmi a Matilde. Bei confronti tra Leandro e Dante, tra Matilde ed Ero! Stretto il mare, stretto il rio — amore di Leandro ad Ero — amore di Dante a Matilde — Leandro odia il mare, Dante il rio. Ma Dante non tentò il passaggio come Leandro, ed aspettò che Matilde lo traesse all' altra riva.

Matilde cominciò ***voi sete novi*** voi tre, Dante, Virgilio e Stazio ***e forse alcun sospecto tienvi maravigliando perch io rido*** non sembrando che convenga a donna onesta il riso ***in questo loco electo al humana natura per suo nido*** rida di voi in questo luogo dato per propria stanza ad Adamo ed Eva. ***ma il psalmo*** DELECTASTI ***rende luce*** può illuminarvi ***e puote desnebiare vostro intellecto*** e può torvi ogni nebbia, ogni sospetto. Si può anche interpretare che avvicinandosi al sommo della perfezione da poco tempo, la virtù non offrisse tanto diletto, come ne offre a chi vi è abituato. L' intenzione del Po-

eta si mostra ne' detti di Matilde — voi siete novi — che consuona con detta interpretazione. *et tu chi sie dinanzi* mentre solevi seguire i compagni *et me pregasti* allorchè volesti che mi avvicinassi a te *di s altro voli udire che io venni presta ad ogni tua dimanda tanto che basti* dimmi che vuoi, che io sono disposta a chiarirti quanto ti basti. — Io Dante risposi *l acqua e l son de la foresta impugna dentro a me novella sete di cosa ch io udii contraria a questa* Stazio aveva detto a Dante, che dalla soglia del Purgatorio in sù non erano più venti, pioggie o brine, quindi il Poeta non sapeva spiegare il corso del rio ed il vento della foresta, e move il dubbio su ciò a Matilde. Ed essa rispose *cio che ammirar ti face* il vento e l' acqua *procede per sua cagion* per cagione non naturale *e purgaro la nebbia che ti fede* e ti dissiperò la nebbia od il dubbio che ti punge.

*Lo sommo Bene che solo esso a se piace* il sommo bene Iddio che solo di per sè s' intende, si conosce e si piace *fece l om buon* Adamo ed Eva nello stato d' innocenza *a bene e dede questo loco* questo Paradiso di delizia *a lui per arra de eterna pace* per caparra e sicurezza di pace interminabile; e cioè riposo senza fatica, salute senza mali, sicurezza senza timore, letizia senza dolore, pace senza guerra, libertà senza servaggio, e ciò che è sopra tutto, vita senza morte. Ma quanto l' uomo era felice prima del peccato, altrettanto fu misero dopo. *et ille homo dimoro qui poco* Adamo stette poche ore in Paradiso, come si dirà al canto XXVI del Paradiso. PER SUA DIFFALTA per sua mancanza o superbia di voler essere uguale a Dio *cambio honesto riso et dolce gioco in pianto et in affanno* convertì la gioia ed il diletto in lagrime e dolore *per sua diffalta* non contentandosi dell' immenso concesso bene.

*Questo Monte salio ver lo Ciel tanto* che arriva al cielo

***perche l turbar*** i turbamenti dell'atmosfera, vento, pioggia, gelo ecc. ***che*** quali turbamenti ***la exalation dell acqua e de la terra*** i vapori che esalano dall' acqua e dalla terra sono le cause materiali di questi turbamenti: i vapori della terra secchi formano i venti: i vapori dell' acqua umidi formano la pioggia e la neve: causa efficiente dei turbamenti è il corpo celeste ***che*** quali vapori ***quanto posson detro al calor vanno*** al calor del sole e delle stelle fino a metà della regione dell' aria ***stanno sotto da se*** fra l' altezza di questo monte. Sulla soglia del Purgatorio cessano e spariscon del tutto perchè ***al homo non facesse alcuna guerra*** perchè all' uomo destinato ad abitar questo luogo non facessero alcuna molestia. ***e liberone da indi ove se serra*** ed è libero dai turbamenti delle esalazioni terrestri dalla porta del Purgatorio in su. Così Adamo avrebbe potuto godere senza alcun turbamento delle delizie supreme di questo luogo.

Il monte poi arriva alto sino all' aria viva che si move insieme col firmamento, o prima volta del cielo, così il moto dell' aria viva è cagione del vento e del suono. ***or il cerchio se volge ratto da quel canto perch n circuito tutto quanto l aere si volge con la prima volta*** ora perchè intorno alla terra immobile l' aere tutto si gira con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all' aere stesso, quindi ***tal moto*** dell' aria viva ***percote in quest altezza ch e tutta disciolta*** aperta ***nell aere vivo*** in quell' aria viva ***e fa sonar la selva perche e folta*** e fa il suono che odesi in quella selva piena d' alberi.

Dante non sembra dell' opinione di quei filosofi, che dissero prodursi il fuoco dalla confricazione dell' aria nel cielo. Altri pensarono che l' aria viva fosse sopra del fuoco, fra i quali Brunetto Latini e Michele Scotto. Io penso che il Poeta

ben lungi dal seguire le opinioni degli uni piuttosto che degli altri avesse solo in pensiero di mostrare che l'abitazione dell'uomo perfetto era contigua al cielo, seguendo e imitando i ss. Dottori che mettono il Paradiso delle delizie toccare il globo lunare *e la percossa pianta tanto puote che de la sua virtute impregna l aura e quella poi scote girando intorno* e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale girando intorno alla terra, scuote o depone essa virtù. *e l altra terra concepe e figlia diversa legna de diversa vertù secondo che e degna* e l'altra terra mondana secondo che atta è, per sua propria natura o pel clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse *per se o per suo cielo.* Spiega il detto con quanto veggiamo accadere anche nella produzione naturale di nostre piante. Quando un albero nostro è nel colmo di suo sviluppo impregna l'aria non solo dell'odore, ma anche di semi, che per mezzo dell'aria stessa vanno altrove a riprodursi: vediamo quindi nelle selve un albero domestico, e nell'orto o giardino un albero di selva. *non parrebbe poi maraviglia di la* nel mondo *udito questo* se questo udito fosse *quando alcuna pianta vi s appiglia sanza seme palese* mentre qualche pianta nasce anche là, senza che se ne conosca il seme. Del pari tu non devi maravigliarti se il vento o moto dell'aria è la cagione della generazione delle piante. *e saper dei che la campagna sancta* questo luogo in cui or sei *ove tu sie ee piena d ogni sementia* delle piante, o d'ogni virtù *et ae fructo in se che non se schianta di la* ed ha frutti che non si colgono dagli abitanti l'altro emisfero. *l acqua che vedi* tanto limpida e pura *non sorge di vena* come l'acqua vostra *che ristori vapor che ciel converta come fiume che aspecta e perde lena* non sorge da vena sotterranea che dai vapori convertiti in acqua dal freddo, sia di continuo

ristorata o rinnovata ***ma esce de fontana salda e certa.*** I fiumi e le fonti crescono o diminuiscono per pioggia o siccità, ma la prima cagione di loro alterazione viene dall' oceano che è il deposito universale di tutte le acque. L' acqua del rio sorge da fonte invariabile ed immancabile ***che*** perchè il rio riprende ***tanto*** d' acqua ***dal voler di Dio*** per divina volontà ***quant ella versa*** quanta ne perde ***aperta da dui parti*** divisa in due parti e divisa in due rivi.

Questi due rivi hanno diverse virtù, ma che tendono allo stesso fine. L' uno è Lete che toglie memoria del peccato: l' altro è Eunoè, che ravviva la memoria del bene operato in chi prima ha bevuto Lete. ***da questa parte*** sinistra dov' è Lete ***discende*** l' acqua ***con vertu che toglie altrui memoria del peccato:*** dalla destra ***dall altra — la rende d ogne ben facto.*** Così tutte due sono necessarie alla felicità, l' una perchè l' uomo felice non sia turbato dalla memoria delle colpe commesse, l' altra per la più viva compiacenza nella memoria del bene operato ***quinci se chiama Lete*** che in greco suona ***oblivione — così dall altro lato Eunoe si chiama*** che in greco suona — buona mente ***heu*** buono e ***nois*** mente, ***e non adopra se quinci e quindi pria non e gustato*** e non porta salute all' uomo se l' uno e l' altro non è bevuto, in quanto che non basta astenersi dal male, ma è necessario operare il bene. ***esto sapor ee di sopra a tutti altri sapori*** il sapore di quest' acqua è tale che supera ogni altro sapore, diversamente dall' acqua del mondo nostro che dicesi buona perchè non ha sapore alcuno. ***et avvegnache assai possa esser satia la sete tua perch io piu non discopra darotti un corollario ancor per gratia*** sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè non ti scopra altre cose, ti darò un corollario, o conclusione di verità, che alle cose dette aggiungerai per mia li-

beralità. *ne credo che il mio dir ti sia men caro* meno accetto *se teco se spatia oltre promission* se risguarda altre cose diverse da quelle, di cui mi facesti ricerca.

Matilde nello spiegare il corollario, racconta che gli antichi poeti finsero un'età felice, che nomarono — età dell'oro —, e vollero con ciò esprimere la perfetta virtù figurata in questo luogo. L'uomo in possesso di virtù sotto certo aspetto può chiamarsi felice anche in questo mondo. Seneca ed altri molti tentarono di descrivere la età dell'oro, ma niuno seppe accertare del luogo e del quando. Non si trovò presso i greci, non presso i romani, non presso gli ebrei. I Bracmani dell'Indie vivevano meno infelici degli altri, ma si gettavano spontaneamente nel fuoco. I poeti possono averla creduta non già in un sol luogo, ed in un sol tempo, ma ora in un luogo, ora in un altro, ora in un tempo ora in un altro, sotto Saturno in Creta, sotto Augusto in Italia, perchè sotto di essi regnò pace, giustizia, libertà. Virgilio dice, che una volta i sabini condussero tal vita felice. *quelli che anticamente poetaron l eta del oro e l suo esser felice forse sognaron* in Parnaso *o signaron esto loco* gli antichi poeti che cantarono dell'età dell'oro, coll'accesa poetica loro immaginazione sognarono, indovinarono forse questa regione. *qui fo innocente l umana radice:* qui Adamo ed Eva vissero innocenti: *qui primavera e sempre ed ogni fructo* qui è perpetua primavera, qui sempre i frutti maturi *nettare ee questo di che ciascun dice* questo rio è il nettare del quale tutti parlano. Nettare è mele, vino ed aroma. Ovidio dice che i ruscelli scorrevano pieni di latte e di nettare.

*Io mi rivolsi in dreto allora tutto ai miei poeti* quasi dicessi — ciò risguarda anche voi antichi poeti *e vidi che con riso udito avean l ultimo constructo* sorridendo avevano udite le ultime parole della donna intorno al sognare de'poeti,

ossia il corollario, o conclusione; ***poi a la bella donna tornai il viso*** poi rivolsi gli occhi alla bella **Matilde**, o **Metilde**, come si dirà nel canto XXXIII.

## CANTO XXIX.

TESTO MODERNO

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole,
  *Beati quorum tecta sunt peccata.* 3
E come ninfe, che si givan sole
  Per le selvatiche ombre disiando
  Qual di fuggir, qual di veder lo Sole, 6
Allor mi mosse contra il fiume, andando
  Su per la riva, e io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando. 9
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
  Quando le ripe egualmente dier volta,
  Per modo che a levante mi rendei. 12
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna tutta a me si torse,
  Dicendo: frate mio, guarda e ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse. 18
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea: che cosa è questa? 21
E una melodia dolce correva
  Per l' aere luminoso; onde buon zelo
  Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva, 24

Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo; 27
Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentre io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie, 33
Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso,
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso. 36
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. 39
Or convien ch' Elicona per me versi,
Ed Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi. 42
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro: 45
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto; 48
La virtù, che a ragion discorso ammanna,
Sì come elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna. 51
Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese. 54
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno

Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno. 57
Indi rendei l'aspetto all' alte cose,
Che si moveano incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? 63
Genti vidi io allor, come a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci. 66
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa;
S'io riguardava in lei, come specchio anco. 69
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta; 72
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto. 78
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. 81
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso. 84
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo: e benedette

Sieno in eterno le bellezze tue. 87
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda. 93
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli ochi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali. 96
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo. 99
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne: 102
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne. 108
Ed esso tendea su l'una e l'altra ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste:
Sì che a nulla fendendo facea male. 111
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste. 114
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello, 117

Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Che a pena fora dentro al fuoco nota: 123
L' altra era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa: 126
E or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre togliean l' andare e tarde e ratte. 129
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, che avea tre occhi in testa. 132
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ognuno onesto e sodo. 135
L' un si mostrava alcun dei famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari: 138
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura. 141
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta. 144
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo; 147
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:

Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne. 154

COMMENTO DI BENVENUTO

Chiesa militante. Il canto dividesi in quattro parti, e nella prima Dante descrive gli atti di Matilde, ed i lumi che precedevano l'esercito militante. Nella seconda, i maravigliosi distintivi di tal esercito. Nella terza, i principi e duci. Nella quarta, il carro trionfale.

*Cantando come donna innamorata continuo* Matilde innamorata di opere virtuose rallegravasi della purgazione di Dante, ed avendo detto *col fin di sue parole* alla fine del canto precedente *qui fo innocente la humana radice* seguitò *continuo beati quorum tecta sunt peccata* alludendo a Dante e quasi gli dicesse — o te felice che meritasti di vedere questo stato di felicità. — Anche Matilde s'inoltrava nella selva ma in modo diverso. *e allor se mosse* Matilde *andando contra l fiume* contro del corso del fiume, *su per la riva di la* per la ripa opposta *seguitando picciol passo* con piccol passo *io pari di lei* al pari con essa *come Ninfe* come le Dee. de' fonti *che se givan sole* solitarie *per le selvatiche ombre* fra l'ombre delle selve contro il corso dell'acque *qual* qualcuna *desiando di veder lo sole* togliendosi all'ombra *qual di fugir lo sole* qualch'altra per isfuggire il sole, e ristorarsi all'ombra. Figurano i poeti nelle Dee dei fonti la forza e potere di Dio sulle acque. Secondo altri tali Ninfe o Dee figurano l'uomo onesto e sapiente, e quindi convenientemente figurano Matilde, e Dante.

Come poi le ninfe a piccol passo vanno per diverse rive, così Dante e Matilde vanno sotto l'ombra di quegli alberi e presso del rio. *non eran cento tra suoi passi e i miei* i passi fatti da lei aggiunti a quelli da me fatti non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi *quando le ripe egualmente der volta* quando le rive si voltarono interamente all'opposto *per modo che a levante mi rendei* dapprima era verso occidente, e mi trovai verso oriente: *ne anco fo così nostra via molta* non avevamo fatto molti passi dopo la rivoluzione delle rive, quando Matilde *tutta a me se torse dicendo fratre mio guarda e ascolta* piegandosi affatto sovra di me, disse, mio caro, guarda e sta attento a quanto vedrai ed udirai. Distinguono i teologi Chiesa militante che combatte sempre i nemici di essa, e Chiesa trionfante che si rallegra nel cielo delle ottenute vittorie. Dante ora descrive la Chiesa militante.

*Et ecco un lustro subito trascorse per tutte parti per la gran foresta* apparve in quel luogo una luce *tal* tanto subitanea e viva *che mi mise in forse di balenar* che credetti, o dubitai che fosse baleno precursore del tuono; *ma perchè l balenar resta come vien* ma perchè il baleno come tosto viene così tosto sparisce *e quel durando piu e piu splendea* e quello facevasi sempre più vivo quanto più durava, dentro me stesso dicea *che cosa ee questa?* — *et una melodia dolce correa per l aere luminoso* erano i profeti, gli apostoli, i dottori, i martiri, e confessori con altri santi, i quali pieni della grazia dello Spirito Santo dolcemente cantavano — allegoricamente cogli scritti, colle orazioni, colle prediche, cogli esempi *unde bon zelo mi fe riprender l ardimento de Eva* onde un giusto sdegno mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva *che la ove ubidia la terra e l cielo* perchè laddove il cielo e la terra ubbidivano a Dio *femina sola e pur teste formata*

una sola donna allora allora formata *non sofferse di star sotto alcun velo* non sofferse che il proprio intelletto fosse oscurato da alcun velo, che alcuna verità fosse a lei velata, o nascosta. Dante aggrava il fallo di Eva perchè donna, e come tale doveva essere meno audace — perche sola, e la compagnia cresce l'ardire col consiglio e l'aiuto -- perchè da poco formata, e così poco esperta — perchè fatta dalla mano di Dio, ed avea l'esempio di ubbidienza nella terra e nel cielo.

Se poi tal donna creata perfetta ruppe il precetto di Dio, come mai la femmina procreata dall'uomo sarà ubbidiente? *sotto l qual* velo *se devota fosse stata* e non temeraria, gustando del pomo vietato *avria sentito prima quelle ineffabili delitie* delle quali si parlò nel canto precedente *e poi lunga fiata* e poi lungo tempo, cioè eternamente, perciocchè nello stato d'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. *mentr io m andava tutto sospeso* tutto maravigliato e sorpreso *tra tante primitie dell eterno piacere* tra quel lume e la melodia, preamboli degli eterni doni *e disioso ancora a piu letitie* ed aspettando letizie maggiori *l aire se fece dinanci a noi* dinanzi ai poeti, e Matilde *sotto i verdi rami* delle piante di quel luogo *tutto qual un foco acceso* un fuoco ardente *e il dolce sono era gia inteso per canto* e quel suono erasi cambiato in dolce canto. Lo splendore veniva dallo Spirito Santo, e bene fu assomigliato al fuoco, perchè in ogni dove lo Spirito Santo si figura col fuoco.

*O sacrosante virgini* invoca le muse: o vergini divine che rendeste gli uomini santi al dire di Tullio per Archia *cagion mi sprona* mi spinge *ch io merce mi chiami* che io implori il vostro favore ed aiuto, *se mai soffersi fami, freddi e vigilie per voi* se ho tollerato fame, freddo e veglie per arrivare alla poetica scienza che fa rivivere gli estinti, *or con-*

*vien che Helicona per me versi* ora mi è d' uopo ber di Elicona per far versi di materia sublime. Delle nove muse una ne invoca, che più direttamente inspira nella materia: *e Urania* cioè celeste *m aiuti col suo coro* mi soccorra colle altre vergini *forte cosa a pensar mettere in versi* giacchè è sommamente arduo scrivere con metro di tali materie in cui l' arte è poca cosa in confronto al soggetto. *poco piu oltre* poco più in là di quel lume *sette arbori d oro* sette alberi d' oro *falsava nel parere il longo tracto dil meggio ch era ancor contra noi e lor* il lungo tratto d' aria che era fra mezzo a noi e loro, e che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d' oro. Erano sette candelabri ardenti per le faci sovraposte, che figurano i sette doni dello Spirito Santo, opposti ai sette vizi capitali. Il primo dono è la pietà contro la invidia; il secondo è il timore di Dio contro la superbia; il terzo la scienza contro dell' ira; il quarto la fortezza contro l' accidia; il quinto il consiglio contro l' avarizia; il sesto l' intelletto contro la lussuria; il settimo la sapienza contro la gola.

*Ma la virtu che a rason discorso ammanna* ma la virtù intellettiva che prepara la materia al ragionamento *aperse* fece conoscere, mostrò *si come elli eran candelabri* e non alberi, *e nelle voci del cantar Osanna* conobbe che si cantava Osanna che equivale a *facci salvi*—*salvaci*—voce sempre in bocca della Chiesa militante *quando fui si presso di lor facto* quando fui presso di essi che mi venivano incontro *che l obbiecto comun che l senso inganna* la figura che inganna la vista *non perdea per distantia alcuna so atto* non perdeva per la distanza alcun suo particolare distintivo. Pare che ogni senso abbia lo speciale oggetto di sensazione, la vista il colore, l' udito il suono, l' odorato l' odore, il tatto gli oggetti fisici,

il gusto i sapori, ma tutti poi hanno comune il numero e la figura che si conosce non solo dall' occhio, ma anche dal tatto, e così d' altri. La vista di lontano non può distinguere la qualità e quantità, per es. le stelle le quali ci sembrano piccole, benchè la minima sia le mille volte più grande della terra. L' uomo in altissima torre sembra un uccello. I sette candelabri erano grandissimi, e non pertanto parvero piccoli arbusti. ***di sopra fiiammeggiava il bello arnese*** di sopra o in cima de' candelabri ardeva una face ***piu chiaro assai che luna per sereno di megia nocte e nel suo megio mese*** più chiara che luna in tempo e ciel sereno nella mezza notte quando è piena. La luna è illuminata dal sole, ed i candelabri ricevono il lume da Dio eterno sole: come la luna splende a ciel sereno, così i sette candelabri nell' aere puro e chiaro di questo luogo: più splende la luna nel plenilunio, più splendono i lumi nell' eccelso monte. ***io mi rivolsi d ammiration pieno al bon Virgilio*** perchè mi spiegasse tale maraviglia. ***e esso mi rispose con vista carca di stupor non meno*** Virgilio si strinse nelle spalle quasi dicesse — io me ne intendo meno di te. La sapienza umana non arriva a penetrare le cose divine. ***indi rendei l aspecto all alte cose*** poscia tornai a mirare le altre cose ***che si moveano incontro a noi si tardi che foran vinte da novelle spose*** si moveano verso noi con tanta lentezza, che men lente vanno alle nuziali cerimonie le novelle spose, o per natural verecondia e dignità, o per non mostrar gioia nell' abbandonare i parenti.

***La donna mi sgrido*** Matilde ***perche pur ardi si nel affecto delle vive luci e cio che vene detro a lor non guardi?*** Ma perchè stai fisso nello splendore delle faci dei candelabri, e non guardi a quanto vien dietro ad essi? ***vid io genti venire apresso*** ventiquattro vecchi venire dopo i candelabri

*come a lor duci* che guidavano e dirigevano gli altri *dico vestite di bianco* per indicare la loro mondezza e purità *e tal candor gia mai di qua non fuci* nel mondo nostro non si vide mai candore simile a quello. Allegoricamente non ebbero in vita tanta chiarezza come dopo la beatificazione. *l aqua imprendea e rendeami a la mia sinistra costa dal sinistro fianco s io riguardava in lei anco come specchio.* L' acqua del rio splendeva pel fiammeggiare de' candelabri dal lato sinistro, e mi raddoppiava la ripa sinistra come se io avessi guardato in uno specchio. *dedi sosta* a' miei passi *per veder meglio* mi fermai per meglio osservare *quando io ebbi tal posta da la mia riva che solo il lume mi facea distante* quando giunsi tanto in cima alla ripa che soltanto eravi la larghezza del rio tra me e gli oggetti che guardava *e vidi le fiammelle* le fiaccole accese sui candelabri *andar davanti* oltrepassarmi *lasciando detro a se l aer dipincto* lasciando sette code di comete splendienti *et avea sembiante di pennelli tracti* avevano sembianza di banderuole distese *sicch elli sopra rimanea distincto* verso il cielo rimanea l'aere impresso *di sette liste tutte in quei colori* di sette striscie di corrispondente colore. Questi erano i doni dello Spirito Santo che adornano la Chiesa come il sole coll'arco baleno, o la luna col suo cerchio *onde fa l arco il sole e Delia il cinto* Delia si chiama la luna dall' isola di Delo in cui fu partorita. Il *cinto* è quel cerchio che mostrasi intorno dalla luna che nomasi Alò come nel canto I del Paradiso. *questi ostendali eran maggior che la mia vista* queste liste colorate, o banderuole, o stendardi si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine *e quanto a mio avviso dieci passi distavan quei di fora* ed i candelabri erano distanti per quanto io giudico, dieci passi da me.

***Sotto così bel ciel com io diviso ventiquattro seniori a due a due venian coronati di fiordiliso*** ventiquattro vecchi, che si vuole, figurino i ventiquattro libri dell' antica legge secondo san Girolamo, o ventiquattro lettere. Come ogni parola è formata dalle ventiquattro lettere, così la dottrina di Dio dai ventiquattro libri ***seniori*** perchè più atti a dettare i precetti di ben vivere ***a due a due*** per mostrar la concordia ***coronati di fiordiliso*** per simboleggiare la loro pura fede. Sono essi que' seniori che san Giovanni descrisse nell' Apocalisse che adoravano l' agnello ed offrivano corone ***sotto così bel ciel*** tanto splendiente ***com io diviso*** come io descrivo tanto ben colorato. ***tutti cantavan: benedicta tue ne le figlie d'Adamo*** il Poeta fa cantar questa lode in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo — cioè sii tu benedetta, o Beatrice, fra le donne ***e benedette siano in eterno le bellezze tue.*** Ezechiele narra di aver veduto quattro animali, uno de' quali aveva faccia d' uomo, un altro di leone; di bue e d' aquila gli altri due. San Gregorio ci avvisa di tale visione, e si serve di questa il Poeta. San Matteo comincia dalla generazione umana di Gesù Cristo, ed ha la faccia d' uomo. San Marco dai gridanti nel deserto, ed ha la faccia del leone. San Luca dal sagrificio, ed ha la faccia di bue. San Giovanni dalla parola di Dio, ed ha la faccia dell'aquila che fissa gli occhi nel sole. ***quattro animali*** cioè gli Evangelisti ***coronati ciascun di verde fronde*** la corona di verdi fronde significa la fermezza dell' evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde ***vennero appresso loro*** dopo i ventiquattro seniori ***sì come luce seconda luce in ciel*** come altra luce, al pari di stella dopo altra stella che illumina il mondo nella notte. I libri dell' antico Testamento rischiararono le tenebre, ed i libri degli Evangelisti spiega-

rono il tempo della grazia *poscia che fiori e l altre fresche erbette a rimpetto di me dall altra sponda liberi fuor da quelle genti elette* dopo che i fiori e l' erbe, de' quali è tanto ripiena quella terra, non furono più premuti dai ventiquattro seniori che mi erano in faccia nell' opposta riva. Così passarono prima Mosè, Esdra, Isaia e gli altri antichi, indi gli scrittori di nuova legge. *ognuno era pennuto di sei ale* per poter volare più in alto: *le penne piene d occhi* per vedere più altamente ed acutamente *e gli occhi d Argo* che aveva cento occhi *sarebbon cotali* simili a questi *se fosser vivi:* fu Argo un pastore pieno d' occhi, del quale si parlerà nel canto XXXII. Alcuni ritengono figurarsi il cielo, che ha diversi e molti lumi di stelle, volendo esprimere che tali animali avevano gli occhi siderei o celesti.

*O lector non spargo piu rime* più non faccio versi *a descriver lor forme* per descrivere le forme loro *ch altra spesa mi stringe tanto che non posso esser largo a questa* che mi pressa un altro debito, sì che non posso in questo gettar largamente il mio denaro. *ma leggi Ezechiel che le dipinge* nel capitolo primo *come lo vide venir da la fredda parte* dalla parte di settentrione *con vento con nube et con igne.* — Ed ecco un vento fiero dalla parte aquilonare, e gran nube e fuoco turbinosi, e splendore subitaneo d' intorno. — *e tali eran qui* in questo luogo *quali troverai ne le sue carte* come li descrive nelle sue visioni *salvo che le penne* perchè Ezechiele li descrive con sole quattro ali, e qui ne hanno sei secondo s. Giovanni nell' Apocalisse *e da lui si departe* discorda. Ezechiele ponendo quattro ali, volle esprimere che volavano alle quattro parti del mondo.

Il Poeta qui descrive un carro a due ruote con che intende figurare la Chiesa che si volge sul vecchio e nuovo Testa-

mento. Finge che tal carro sia tirato da un grifo in cui è figurato N. S. Gesù Cristo. Il grifo è animale parte leone od altra fiera, parte corpo umano, e parte anche aquila, specialmente la parte anteriore. È un animale biforme immaginato dai poeti e pittori per esprimere Cristo Dio ed Uomo. Il grifo corre per terra, e vola per aria, forte e terribile qual leone o qual aquila. Esso non è noto per ragione naturale, ma solo immaginato: in alti e montani luoghi custodisce l'oro e le gemme: ciò tutto mostra la convenienza allegorica. ***lo spatio dentro a lor quattro un carro triunphale in su due rote.*** Il carro figura la sede pontificia. Nello spazio che trovavasi fra i quattro Evangelisti era un carro trionfale e due ruote, quali due ruote possono ritenersi figurare la vita attiva e contemplativa, ovvero due popoli — ebraico e gentile — ***che al collo di un grifon*** animale biforme col capo d'aquila ***tracto venne*** essendo Cristo che trae a sè la Chiesa ***et esso*** il grifo ***tendea su*** verso il ciel ***l una e l altre ale tra la megiana e le tre e tre liste si che a nulla fendendo facea male.*** Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi pel medesimo sentiero, aveva per conseguenza tre di essi da ciascun lato, e tendendo l' una e l'altra dell'ale all'insù, occupava i due spazi laterali con essa, di maniera che, fendendo quegli spazi, non offendeva nessuna delle liste colorate. In dette liste alcuni vogliono che siano figurati i sette Sacramenti, ***tanto salivan che non eran viste.*** Le ali del grifone erano così elevate, cho la vista non arrivava al loro termine, giacchè Gesù Cristo trascende l'umano intendimento. ***Le membra d oro avea quant era uccello*** per dimostrarne la incorruttibilità ***e bianche l altre*** per la purità dell'umana carne ***di vermiglio miste*** tinte del sangue della passione.

Scipione il più virtuoso degli uomini fu creduto non nato

da uomo ma da un Dio, specialmente pel rispetto che ebbe al Tempio di Gerusalemme. Ottaviano diede la pace al mondo che volgeva pei vizi a ruina, e fu tenuto un Dio. Sotto il di lui impero nacque il Redentore del mondo, che portò la vera, non la pace mondana. Nato sotto l'orsa celeste, secondo Svetonio, s'interpretò che al pari dell'orsa che segna la strada ai naviganti, così i popoli sarebbero da lui regolati per la retta via. ***non che africano rallegrasse Roma di carro così bello*** Scipione Africano maggiore menò trionfo, secondo Livio, il più magnifico di tutti ***o vero Augusto*** Ottaviano Augusto non aumentò l'impero come Cristo la Chiesa: al dire di Svetonio menò in un giorno solo tre trionfi ***ma quel del sole saria povero con ello*** ma il carro del sole, che dicesi tirato da quattro cavalli saria meschino in confronto di quello tirato dal grifone ***quel del sole che sviando fu combusto per oration de la terra devota quando fu Jove arcanamente justo*** quello del sole che sviato da Fetonte incendiò sè e la terra che supplichevole pregava di allontanare i mali che ne risentiva, quando Giove misterioso ne'suoi giudizi volle insegnare agli uomini che la presunzione torna a danno de'presuntuosi. Alcuni ritengono che quell'***arcanamente*** significhi che Giove secretamente fulminasse Fetonte senza nubi e tuoni, locchè è impossibile per natura secondo Alberto Magno.

***Tre donne venian danzando in giro de la dextra rota.*** Le tre virtù teologali danzavano intorno al grifone per letizia di trionfo dalla parte del nuovo Testamento, in cui si palesarono queste tre virtù. ***l'una*** la carità ***che a pena fora nota*** sarebbe distinta ***dentro al foco*** dentro del fuoco di carità ***tanto rossa*** tanto era ardente: ***l altra*** la speranza ***era come se la carne e l ossa fossero state fatte di smeraldo*** pietra di color verde per denotare la sempre fresca e verde speranza. ***la ter-***

*za* la fede *parea neve mossa teste* neve mossa or ora, per significare la purità della fede *et or parean dalla bianca tracte* guidate dalla donna bianca, perchè la speranza non può esser madre alla fede e carità *et or da la rossa* dalla carità, la quale non è che amore *et al canto di questa* della carità *l altre toglіean l andar e tarde e ratte* toglievano norma le altre due o di allentare o di affrettare il passo; questa era dunque la principale; ed a seconda della carità, ogni uomo ha più fede e speranza. *da la sinistra* parte, ossia dalla parte del vecchio Testamento *quattro facean festa* quattro virtù cardinali *in porpora vestite* coperte di porpora in segno d'impero sulle virtù morali: di esse una è la principale e reggitrice *dreto del modo d una di lor* della prudenza *ch avea tre occhi in testa* perchè guarda al presente ed al futuro. Faceano festa le altre tre al modo del danzare della prudenza, ossia seguendola nella danza, e facendo quanto ella faceva. Non si può essere virtuoso senza la prudenza, ma si può essere prudente senza essere virtuoso.

*Appresso vidi due vecchi* vogliono alcuni Enoc ed Elia posti nel Paradiso già da tanti secoli, e che vi rimarranno sino al giorno del giudizio; ma ciò non può ammettersi. Altri ritengono Mosè ed Aronne piuttosto guidatori e duci di popoli che altro, dell'antico Testamento. Chi pretende san Paolo e san Luca uno medico temporale, spirituale l'altro; ma san Luca è tra gli Evangelisti intorno al carro. A me sembrano i due principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Paolo colla spada figura la profondità nelle scritture, per mezzo della quale piaga — punge — sgrida — morde. — Pietro vestito da medico sana le piaghe dell'anima, pregando e perdonando, avendo prima curato sè stesso *appresso tutto il pertractato nodo* dietro del descritto gruppo *vidi due vecchi in habito dispari* in abito diverso, l'uno di medico, l'altro di milizia *ma pari in acto* am-

bedue nunzi di Cristo, sostegno di fede, soldati della Chiesa *et honesto e sodo* in atto dignitoso e grave *l un si mostrava alcun de famigliari di quel sommo Ippocrate che natura agli animali fee ch ella a piu cari* l'uno, san Pietro si mostrava discepolo d'Ippocrate che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari. *mostrava l altro la contraria cura con una spada lucida et acuta tal che di qua dal rio mi fe paura* l'altro mostrava di avere in diverso modo agito con una spada acuta e forbita che usò nel combattere così lungamente per la fede, quale spada mi mise paura anche al di qua del rio o di Lete, tanto era fulminante a difesa del carro. Ecco perchè Beatrice dice a san Pietro parlando di san Paolo nel canto XXIV del Paradiso *che mise teco Roma in bon filo.*

*Poi vidi quattro in humile paruta* in umile comparsa per denotare l'ufficio loro di ravvivare la speranza. Primo di questi è sant'Agostino martello degli eretici. Il secondo è san Girolamo storico immenso che sembra aver tutto conosciuto. Il terzo è sant'Ambrogio predicatore convincentissimo. Il quarto è san Gregorio dettatore immenso di morale. Di questi si parlerà nel Paradiso *e di retro da tutti un veglio solo venir dormendo con la faccia arguta.* Vogliono che questi sia san Giovanni Evangelista che dormì sul petto di nostro Signore, e quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni. Ma ciò non pare sussister possa in quanto che si porrebbe dopo i dottori, che da tanto tempo precedette, sì perchè fu già posto di sopra. Io credo che qui Dante parli di san Bernardo, perchè Dante avea messo superiormente Matilde a figurare la vita attiva, ed ora mette san Bernardo a figurare la vita contemplativa. Concorrono gli estremi di vecchio, venerabile ed arguto. S. Bernardo fu sempre solitario *dormendo* contemplativo mol-

to *con la faccia arguta* perchè ardito si scagliò contro i nemici della fede, come nel penultimo canto del Paradiso. Vogliono altri san Tommaso d'Aquino, ma non combina col *veglio*. San Bernardo è posto in Paradiso; e che perciò? Anche san Pietro, san Paolo, e san Giovanni vi sono, eppure si trovavano nella Chiesa militante e trionfante. *e questi septe* quattro dottori, san Pietro, san Paolo, e san Bernardo *erano abituati col primo stolo* erano vestiti di bianco come i ventiquattro seniori *ma non facean brolo di gigli* ma non avevano corone di gigli come i primi *anzi di rose e d altri fior vermigli* avevano invece corona di rose ed altri rossi fiori, a denotare la loro più ardente carità. *giurato avria poco lontano aspetto che tutti ardesser di sopra de cigli* uno posto a poca distanza avrebbe potuto giurare che tutti ardessero sul capo nella parte coronata.

*E un ton s udio* e si udì un alto suono, ma di voce divina *e quelle anime degne* di tanta beatitudine *parver aver interdicto l andar piu* parvero interdette d'andar più oltre *fermandose ivi con le prime insegne* fermandosi coi candelabri descritti di sopra *quando il carro a me fu a rimpecto* quando il carro mi fu in faccia. Pare che Dante voglia esprimere che Dio gli fece la grazia singolare di vedere esso stesso queste cose, onde meglio ad altri potesse descriverle.

## CANTO XXX.

TESTO MODERNO

Quando il settentrion del primo cielo,
  Che nè occaso mai seppe nè orto,
  Nè d'altra nebbia, che di colpa velo, 3
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come il più basso face
  Qual timon gira per venire a porto, 6
Fermo si affise, la gente verace
  Venuta prima tra il grifone ed esso,
  Al carro volsé sè come a sua pace: 9
E un di loro, quasi dal ciel messo,
  *Veni sponsa de Libano*, cantando,
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso. 12
Quale i beati al novissimo bando
  Sorgeran presti ognun di sua caverna,
  La rivestita carne alleluiando; 15
Cotali, in su la divina basterna,
  Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna. 18
Tutti dicean: *benedictus qui venis*,
  E fior gittando di sopra e dintorno,
  *Manibus o date lilia plenis.* 21
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l'altro ciel di bel sereno adorno, 24

E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata: 27
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva. 33
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto, 36
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza. 39
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse, 42
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma. 48
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi: 51
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre. 54
Dante, perchè Virgilio se ne vada,

Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada. 57
Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, e a ben far la incuora; 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra, 63
Vidi la Donna, che pria m' apparìo
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. 66
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta, 69
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva: 72
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte. 78
Così la madre al figlio par superba,
Come ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba. 81
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *in te, Domine, speravi,*
Ma oltre *pedes meos* non passaro. 84
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,

Soffiata e stretta dalli venti schiavi, 87
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par foco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di quei che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri. 93
Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre? 96
Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito e acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. 99
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia: 102
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie, 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura. 108
Non pur per opra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne; 111
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine; 114
Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova: 117

Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa il terren col mal seme e non colto,
  Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte volto. 123
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui. 126
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fui io a lui men cara e men gradita: 129
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera. 132
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali e in sogno e altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti;
  Fuor che mostrargli le perdute genti. 138
Per questo visitai l'uscio de' morti,
  E a colui che l'ha quassù condotto,
  Li prieghi miei, piangendo, furon porti. 141
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, l'*esercito* pone il campo. Nella seconda, si mostra Beatrice. Nella terza, dessa sgrida l'autore. — Nella quarta, altamente lo loda.

La costellazione detta — Carro — composta di sette stelle dirige a porto i naviganti, e similmente i sette candelabri diriggevano quegli spiriti all'acque del rio, seguendo il loro avanzare e fermarsi *la gente verace* i ventiquattro seniori, che alzandosi sulle fallacie del mondo insegnarono ogni verità *venuta prima che Griffone* quasi prima eransi messi tra il grifone e timone del carro *si affisse ferma* si arrestarono ad un tratto *et esso* grifone *volsese al carro* si rivolse al carro *come a sua pace* perchè aveva difesa la Chiesa in ogni guerra, ed avea pace *quando il septentrion del primo cielo* quando i sette candelabri del cielo empireo, o del Paradiso, donde scendea il carro, s'arrestarono *che* qual settentrione formato dai sette candelabri *ne mai seppe ne occaso ne orto* non conobbe mai nè principio nè fine *ne velo d altra nebbia che di colpa* fuorchè della colpa di Adamo ed Eva, che perdettero la vista di quel settentrione, scacciati dal Paradiso terrestre. Ossia non può togliere a noi l'aspetto di tal settentrione o nube, o nebbia, ma soltanto la colpa, che è quasi denso velo fra Dio e l'uomo *e che facea li* in quel luogo *ciascuno accorto di suo dovere* in quel sito insegnava il cammino, come l'orsa maggiore lo insegna al nocchiero nel mondo *come l piu basso* il più basso settentrione *face* fa *qual gira timon per venire a porto* quale volge il timone della nave per giungere al porto di quiete.

Salomone già carico di età scrisse un libro che chiamò *cantica delle cantiche*, nel quale personificando la Chiesa, la fa dialogizzare collo sposo. *et un di loro* de' più vecchi — Sa-

lomone *quasi del cielo messo* Salomone ebbe la scienza infusa da Dio, e speciali doni di grazia, e non pertanto enormemente peccò *grido tre volte* — *vene sponsa de Libano* parole dello Sposo alla Chiesa — vieni mia sposa odorosa — tre volte, perchè il versetto replica tre volte *veni.* Il Libano è monte in Arabia dove nasce l'incenso, detto ancora Olibano come si ha da s. Bernardo *e tutti gli altri appresso* e tutti gli altri vecchi ugualmente gridavano *cantando.* Gli angeli tosto sorsero dalla biga o carro al grido di Salomone. *cento ministri e messaggieri di vita eterna* cento angeli *se levar* si alzarono alla voce di tanto vecchio *in su la divina basterna* sopra quel carro della Chiesa di Dio. Basterna è un veicolo per viaggiare, quasi — vasterna — perchè di forma vasta, in cui si trasportano le nobili signore, tirata da due animali. Essa figura che in questa vita siamo peregrini: viene tratta da animali di due nature, destinata al trasporto di nobili signore, e conveniente a trasportar Beatrice — tali angeli erano *cotali quali i beati al novissimo bando sorgeran presti ognun di sua caverna la rivestita voce alelujando* come i beati, che all'ultima chiamata che Iddio farà ai morti di ripigliare la propria carne e figura, spiegheranno in canto di giubbilo e di lode a Dio la voce, colle membra riprese: alleluia suona come in latino — salvum me fac — belle similitudini — beati ed angeli — basterna e sepolcro — voce di angelo e voce di Salomone! gli angeli rispondevano col cantico del giorno delle Palme *benedictus qui venis* etc. — *e gittando fiori di sopra e d intorno* ripeteano *manibus o date lilia plenis* spargete gigli a piene mani. — Abbiamo nel sesto dell'Eneide, che Enea condotto all'Inferno dalla Sibilla trovò in luogo ameno e fra gli uomini illustri Anchise suo padre, che mostrò al figlio le anime degl' illustri romani che dovevano venire dalla sua radice, fra le quali l'anima di Marcello nipote di

Augusto, giovinetto d'indole maravigliosa, diletto a tutti, e che fu rapito da morte nel fior dell' età. Anchise entusiasmato dalle lodi di Marcello esclamò ***date o lilia manibus plenis*** riportato da Dante. Augusto che tanto amò il giovinetto, non potè frenare le lagrime, quando Virgilio, recitandogli il sesto libro, giunse a questo passo. Anche la madre non potè mai vincere il dolore della immatura perdita di tal figlio. Gli angeli adunque volevano che si spargessero gigli al canto; ma alcuni vorrebbero, che lo spargimento de' fiori fosse gridato per la conversione di Dante, e spiegano ***benedictus qui venis*** o tu Dante che venisti. La prima interpretazione per altro a me sembra più conveniente e dignitosa. Dante aveva promesso le tante volte di far conoscere la tanto aspettata Beatrice, e per produrla in modo decoroso, fa dire ad un vecchio ammirando, ***veni sponsa de Libano*** vieni sposa del Libano; ed a tal voce gli angeli tutti si alzarono dal carro, gettando fiori sopra Beatrice. Essa alzandosi sul carro in cui sedeva, scese, presa per mano dagli angeli. Quale maestosa comparsa!

***Io vidi gia nel cominciar del giorno*** come talvolta accade ***la parte orientale tutta rosa*** la parte d'oriente tutta rossa pei vapori ***e l altro ciel di bel sereno adorno*** e le altre parti del cielo affatto serene ***e la faccia del sole nascere ombrata*** ed il sole, alzandosi, avere leggiera nube ***si che per temperanza di vapori l occhio la sostenea longa fiata*** e per essere la luce temperata dai vapori, l'occhio potea lungo tempo guardarlo; in tal modo vidi io Beatrice, che era il sole il quale illuminava quel carro, ed i fiori erano l'ombra leggiera che ne temperava la luce, sicchè potea lungo tempo mirarla. ***donna m apparve cosi dentro una nuvola di fiori che saliva da le mani angeliche e ricadeva giu dentro e di fori*** del carro. La nube di fiori significa la unione degli scrittori e dottori di

angelico intelletto, veramente mandati da Dio *cinta di oliva sovra candido velo* l'olivo è simbolo della sapienza, coronata d'olivo il capo velato di bianco, cominciando la fede dove manca ragione *sotto verde manto* con verde paludamento per indicare la speranza che aiuta la scienza *vestita di color di fiamma viva* per esprimere l'ardente carità.

Folco Portinari, spettabile cittadino di Fiorenza, era solito nelle calende di maggio celebrare ogni anno un convito, a cui intervenivano i vicini colle donne loro. Dante fanciullo di nove anni vi accompagnò il padre suo Allighieri, e vide fra le altre la figlia di Folco — Beatrice — che allora aveva circa otto anni, di una verecondia e di una bellezza maravigliosa. Bastò questo primo vederla perchè gli entrasse in cuore tanto, che mai più non ne uscì finchè visse. Col crescere dell'età crebbe la fiamma di amore, per cui Dante la seguiva in ogni luogo, e credeva ne' di lei occhi trovare la felicità. Senza lei, pianti, veglie, pene, affanni; e l'amore fu sempre il più puro in ambedue, quasi presagio di quello che avrebbe sentito Dante per Beatrice celeste, cui era molto inclinato. Egli quindi narra spesso storiche verità miste ad allegorie. *e lo spirito mio che gia cotanto tempo era stato con la sua presentia* per lo spazio di 10 anni passati dalla morte di Beatrice al 1300 in cui Dante finge questa visione, e sempre nella smania di vederla *non era affranto da stupore* non restò vinto da stupore ma *senti la gran potentia d antiquo amore per occulta virtu che da lei mosse* ma senti un trasporto d'amore per occulto influsso che venne da lei *sanza degli occhi aver piu cognoscentia* Beatrice era tanto cambiata per le sue nuove celestiali bellezze che Dante non la riconosceva più.

*Tosto che l alta virtu che gia m avea trafitto* tosto che la viva impressione di lei *prima che fuor di pueritia fosse*

fanciulla di anni otto *mi percosse ne la vista* mi si offerse dinanzi agli occhi *volsimi alla sinistra* parte, dove credeva che tuttora fosse Virgilio *con rispecto col quale il fanciullin corre a la mamma* collo sguardo di rispetto e fiducia col quale il fanciullo si volge alla madre *quando a paura o quando egli è afflicto* o per paura, o per afflizione *per dicer a Virgilio* per dire a Virgilio *men che dramma di sange m e rimaso che non tremi* non ho parte del mio sangue che non sia agitato: *conosco i segni de l antica fiamma* ah conosco dai sintomi il mio antico amore! Alcuni si maravigliano che Dante si separi da Virgilio in una maniera piuttosto fredda; ma io credo che egli ciò facesse con arte la più fina, imperocchè volle significare per una parte lo stupore da cui fu preso nel rivedere e riconoscere Beatrice, e dall' altra, Virgilio vinto da timore abbia cercato di cogliere la occasione di sottrarsi a lei tanto potente, accompagnata da angeli, sorretta per mano dai teologi, e quindi vergognoso corresse a nascondersi fra suoi poeti e filosofi gentili. Avrà detto partendo in suo cuore — Or lascio Dante in buone mani: *ma Virgilio n avea lasciati scemi di se* aveva gia abbandonati me e Stazio, che ambidue volgevamo al cielo *Virgilio dolcissimo padre* che a Dante fu veramente tenero padre che gli aprì la strada del poetare *Virgilio a cui demmi per mia salute* cui mi aveva Beatrice stessa confidato perchè mi salvasse. La ripetizione esprime l' alto dolore *ne quantunque perdeo l antica madre valse a le guancie necte di rosada che lagrimando non tornasser adre* nè tutte le delizie perdute da Eva nel Paradiso terrestre, fra le quali allora io mi stava, impedirono alle mie guancie asciutte, che non diventassero atre, oscure pel pianto. Può anche interpretarsi guancie nette dalla rugiada colla quale Virgilio gli aveva lavata la faccia, come si vide. Dante non poteva a meno di non

piangere separandosi da quel Virgilio che tanto amò fin da fanciullo. Sant'Agostino scrive. — I fanciulli leggono Virgilio come poeta il più perfetto di tutti; ma col crescere degli anni non possono in nessuna maniera dimenticarlo. — Beatrice sgrida Dante così *o Dante perche Virgilio se ne vada non pianger anco* troppo presto piangi perchè è partito Virgilio *che pianger ti convien per altra spada* che avrai più pungente e forte motivo di piangere. Non solo troppo amasti Virgilio, ma sei reo del mio abbandono.

Il Poeta paragona Beatrice ad un ammiraglio, che scorrendo i navigli conforta i naviganti ed i tardi, e i pigri rampogna *vidi la donna che pria mi apparve* Beatrice che prima si mostrò tra i fiori *velata sotto l angelica vesta* sotto candido velo, veste degli angeli *in su la sponda sinistra del carro* dalla parte dell'antico Testamento *dritiar gli occhi ver me* fissarmi *di qua dal rio* di Lete, dove mi trovava *quand io mi volsi al son del nome mio — che di necessita qui si registra* Qui mostra il Poeta la più ingegnosa modestia nell'inscrivere il nome suo, onde fuggire alla taccia di vano e millantatore. I filosofi non inserivano mai, o quasi mai, i loro nomi nelle opere loro, tranne il caso che fosse necessario. Lo fa con modestia Virgilio: lo fa Dante in questo punto per necessità, dovendolo Beatrice nominare nello sdegno, e nel redarguirlo di averla abbandonata per darsi alle vane scienze poetiche e filosofiche e mondane *quasi ammiraglio che in poppa ed in prora viene a veder la gente che ministra per gli altri legni e a ben far rancora* Beatrice come ammiraglio scorrendo da poppa e da prora tutte le navi, ossia tutti gli scritti de'profeti, evangelisti e dottori, che ministrarono agli altri tanto salutari dottrine, punge con detti il Poeta il quale stette inerte, metà di sua vita.

La vidi *ancor proterva* rigida *nell atto regalmente* a modo dì regina sdegnata che *continuo* aggiunse *come colui che dice e l piu caldo parlar dentro se serra* come l'oratore che riserba in ultimo i più forti argomenti *tutto che l velo che scendea di testa cerchiato de la fronda di Minerva non la lasciasse parer manifesta* sebbene il velo bianco che scendeale dalla testa coronata di ulivo la tenesse coperta. L'olio sta sopra ogni liquore come la scienza sacra sopra le altre scienze: l'ulivo è sempre verde come la sapienza: l'ulivo è simbolo di pace come a pace mena la sapienza: l'ulivo tardi cresce, vive lungamente al pari della sapienza. Minerva non fu dea immaginaria, ma vera, inventrice di molte e buone arti *guardami ben s io son ben Beatrice* mirami bene, io sono quella Beatrice che un giorno dicesti di amare, e poscia vilmente abbandonasti: conoscimi *come: degnasti di accedere al monte?* come tì degnasti di accostarti al monte del Purgatorio? *non sapei tu che qui e l om felice?* ignoravi forse che qui solo è l'uomo felice, senza che io dovessi ottenerti la grazia di averne prova?

*Gli occhi mi cader giu nel chiaro fonte* in Lete; *ma vegiendo in esso me* ma scorgendomi in quell'acque tanto pien di rossore *i trassi all erba* volsi gli occhi all'erba *tanta vergogna mi gravo la fronte* tanto mi pesava la vergogna sul cuore. *cosi la madre al figlio par superba com ella parve a me:* così sembra superba la madre al figliuolo *perche il sapor de la pietate acerba sente d amaro* perchè sente di amaro la pietà rigida: la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato. La madre più ancora del padre ama i suoi figli, e benchè spesso con loro si adiri, e loro imprechi mali, o li corregga, pure sempre svisceratamente li ama. Così Beatrice. *ella si tacque e gli angeli cantaro di subito* perchè Dante non disperasse *In te Domine speravi — ma oltre* PEDES MEOS *non*

***passaro*** ciò significa che gli angeli non cantarono oltre il decimo versetto ***statuisti in loco spatioso pedes meos.*** Oltre tale versetto non vi è più speranza, ma si prega di misericordia. Dante descrive gli angeli a lui propizi, perchè anche molti dottori della santa Madre Chiesa furono presi della dolcezza de'poeti ed oratori, trascurando le scienze sacre, come s. Girolamo, che nel mentre si flagellava, interrogato dagli angeli chi fosse, ed avendo egli risposto, cristiano, gli angeli soggiunsero piuttosto Ciceroniano: Diffatti s. Girolamo per qualche tempo amò più Tullio che Cristo.

Il cuore di Dante che erasi ghiacciato alle parole di Beatrice, si rese molle alle parole degli angeli nel modo che la neve degli alberi primamente si gela, indi pei caldi venti si scioglie ***io fui gia cosi sanza lagrime e sospiri*** col cuore indurato, impietrito per vergogna e dolore ***anzi il cantar di quei che notan sempre dietro a le note di eterni giri*** prima del canto di quegli angeli, che seguono l'armonia de'giri celesti; ***ma lo giel che m era dentro al core ristretto*** ma quel gelo che mi si era stretto al cuore ***fessi spirto et acqua*** per la bocca si sciolse in sospiri, per gli occhi in lagrime ***e usci dal pecto*** dal cuore nascosto nel petto ***con angoscia de la bocca e degli occhi*** con esclamazioni e con pianto ***poiche io intesi lor compatire me*** dacchè intesi che gli angeli mi compassionavano ***ne le dolze tempre*** nelle dolci loro cantilene ***per ch essi avesser detto — donna perche si lo stempri?*** quasi avessero detto, perchè, o donna, tormenti sì fattamente lui da stemprarlo in pianto? ***si come neve si congela*** si stringe ***tra li vivi travi*** tra i rami degli alberi ***per lo dosso d Italia*** sull' Apennino che divide l'Italia per mezzo delle Alpi ***soffiata*** caduta ***e stretta*** e congelata ***da li venti schiavi*** dai venti australi che passano di Schiavonia ***poi liquefatta*** sciolta ***trapella*** distilla

*si che par foco fonder le candele* come la cera è sciolta dal fuoco, così la neve da questi venti *pur che la terra, che perde ombra, spiri* purchè la terra australe sotto la linea equinoziale, che non ha ombra, in quanto il sole manda perpendicolarmente sopra di essa i suoi raggi, mandi vento di là. Quanti bei confronti! il monte del Purgatorio coll'alto ed ameno Apennino: pianta dell'Apennino col Poeta nato in que' monti: la neve coll' anima purgata: borea rigido ma sano come Beatrice aspra, che penetra il cuore, ma volge a salute: il vento australe caldo che mena pioggia col canto degli angeli che move al pianto.

*Ella pur ferma in su la destra coscia del carro stando* Beatrice, sempre in rigore, stando ferma sulla destra parte del carro, passata al Testamento nuovo *volse le sue parole cosi poscia alle sustantie pie* agli angeli che mi compassionavano: *non vigilate ne l eterno die si che nocte ne sonno a voi non fura passo che faccia il secol per sue vie* voi state vegli contemplando Iddio, sicchè nè notte d' ignoranza, nè sonno di pigrizie fa a voi sfuggire un passo che mova nel mondo la turba soggetta al tempo, ma tutto è a voi manifesto, perchè tutto vedete in Dio; non è necessario che io dica a voi le colpe di costui, giacchè le sapete come io le so; pure le narrerò per sua maggiore confusione e vergogna. *onde la mia risposta ee con piu cura che m entenda colui che di la piagne* sicchè la risposta che vi darò mi preme che sia udita da colui che piange al di là del rio di Lete *perche sia colpa e duol d una misura* affinchè il dolore uguagli la colpa. *questi fu tal ne la sua vita nova* in gioventù: vogliono alcuni nel trattato che intitolò Vita Nuova, e che scrisse in gioventù: Dante se ne vergognava in età matura *virtualmente* per attitudine e potenza *ch ogne habito dextro arebbe fatto in lui mirabil prova* che sa-

rebbe stato maravigliosamente capace ad ogni arte e ad ogni scienza ***non pur per ovra delle rote magne*** ed anche per influsso benigno del cielo ***che dritia ciascun seme ad alcun fine*** che imprime inclinazione, stampandone quasi il seme ed il temperamento nel corpo umano ***secondo che le stelle son compagne*** secondo la congiunzione de' pianeti, facendo un influsso Saturno con Giove diverso da Marte, e così degli altri. ***ma per larghecia di gratie divine che si larghi vapori anno a lor piova*** ma per dono di grazia divina da poter piovere ed infondere nell' anima per santificarla ***che nostre viste la non van vicine*** che la nostra vista non vi arriva; ***ma tanto piu maligno e piu silvestro si fa il terren con mal seme e non culto*** ma il terreno più ferace diviene tanto più maligno e selvaggio, quanto più il seme è cattivo e più si lascia incolto. Così l'ingegno affidato a cattiva dottrina.

***Alcun tempo il sostenni col mio volto*** mentre era ancor fanciullo ***monstrando gli occhi giovinetti a lui meco il menava in dritta parte volto*** nella puerizia infatti preso d'amore per Beatrice spiegò un' indole tale che faceva presagire molte future virtù, ma al giungere della pubertà gli crebbe malizia, e si diede alla vanità. ***si tosto come in su la soglia fui di mia seconda etate*** ma appena giunsi a giovinezza ***e mutai vita*** e presi marito ***questi si tolse a me e dessi altrui*** mi abbandonò, e corse dietro ad altre donne. Alcuni allegoricamente spiegano gli occhi giovinetti pei primi rudimenti teologici, per la seconda età, la seconda parte di teologia, e concludono — si diede ad altre scienze: ***quando di carne a spirto era salita*** dacchè fui morta nel vigesimo quinto anno ***e belletia e virtu m era cresciuta*** l'anima sciolta dal corpo è più libera nelle sue facoltà ***fo io a lui men cara e men gradita.*** Beatrice non aveva ancora compiuti venticinque anni quando volò alla gloria pre-

destinata alla di lei virtù, e Dante fu per molto tempo immerso nel pianto e nel dolore, e pareva volesse seguirla, tanto era macilente ed incolto. Finalmente cedette alle vive preghiere de' parenti ed amici, e prese moglie, che lo fece salire a pubbliche cariche ed onori nella repubblica, nel qual tempo rubava pur sempre qualche ora, donandola all' amata sua poesia, della quale superbiva, *e volse i passi suoi per via non vera* per gloria mondana *seguendo false immagini di ben* seguendo beni di sola apparenza *che nulla promission rendono in terra* che non attengono mai il promesso bene. Le scienze liberali non sono che organi e strumenti per giungere al vero bene.

*Ne l impetrare spiration* nè addivenuta beata il pregar a Dio che lo ispirasse *mi valse* mi giovò *con la qual lo revocai* lo richiamai *e in sogno e altrimenti* e ne' sogni, ed in altre maniere. A Tullio e Boezio che si mischiarono in cose di repubblica venne il guadagno dell' esilio e della morte. *si poco a lui ne calsi* quanto più poco si curò di me *tanto piu cade* tanto cadde più in basso *che tutti argomenti eran gia corti* e tutti gli argomenti riescivano inefficaci *a la salute sua* a condurlo a salute *fuorche mostrargli le perdute genti* fuorchè condurlo a vedere i tormenti dei dannati. *per questo visitai l usso de morti* per questo scesi all' Inferno *e li preghi miei piangendo furon porti a colui* e piangendo pregai Virgilio *che l ha quassu condocto* che me lo ha guidato fin quassù. *l alto facto di Dio sarebbe rotto* il profondo giudizio di Dio si romperebbe, si violerebbe *se Lete se passasse* se egli passasse Lete *e tal vivanda fosse gustata sanza alcun scotto* e bevesse di tal acqua, senza pagare un fio *che lagrime spanda* che faccia versare lagrime di pentimento.

## CANTO XXXI.

TESTO MODERNO

O tu, che sei di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro, 3
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta. 6
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa. 9
Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense. 12
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al qual intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca; 18
Sì scoppiai io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco. 21
Onde ella a me: per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri, 24

Quai fosse attraversate o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene? 27
E quali agevolezze o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiar anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro
  A pena ebbi la voce che rispose;
  E le labbra a fatica la formaro. 33
Piangendo dissi: le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che il vostro viso si nascose. 36
Ed ella: se tacessi, o se negassi
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua; da tal giudice sassi: 39
Ma quando scoppia dalla propria gota
  L'accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge sè contra il taglio la ruota. 42
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù il seme del piangere, e ascolta:
  Sì udirai come in contraria parte
  Mover doveati mia carne sepolta. 48
Mai non t'appresentò natura o arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch' io
  Rinchiusa fui, che son in terra sparte: 51
E, se il sommo piacer sì ti fallio
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea pur trarre te nel tuo desio? 54
Ben ti dovevi, per lo primo strale

Delle cose fallaci levar suso
  Diretro a me, che non era più tale. 57
Non ti dovea gravar le penne in giuso
  Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
  O altra vanità con si brev' uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
  Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta. 63
Quale i fanciulli vergognando muti,
  Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo e ripentuti; 66
Tal mi stava io, ed ella disse: quando
  Per udir sei dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando. 69
Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro ovvero a nostral vento,
  Ovvero a quel della terra di Jarba, 72
Ch' io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersion l' occhio comprese: 78
E le mie luci ancor poco sicure
  Vider Beatrice volta in su la fiera,
  Ch' è sola una persona in duo nature. 81
Sotto suo velo, e oltre la riviera
  Verde pareami più sè stessa antica
  Vincer, che l' altre qui, quando ella c' era. 84
Di pentir sì mi punse ivi l'ortica
  Che di tutte altre cose qual mi torse

Più nel suo amor, più mi si fe' nimica. 87
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi. 93
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola. 96
Quando fui presso alla beata riva,
*Asperges me* sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva. 99
La bella donna nelle braccia aprissi:
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi: 102
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi siam qui Ninfe, e nel ciel siamo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo. 111
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi. 114
Disser: fa che le viste non risparmi:
Posto t' abbiam dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi. 117

Mille desiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sovra il Grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti. 123
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell'idolo suo si trasmutava. 126
Mentre che piena di stupore e lieta
  L'anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di sè di sè asseta, 129
Sè dimostrando del più alto tribo
  Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
  Danzando al loro angelico caribo. 132
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la lor canzone, al tuo fedele,
  Che per vederti ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele. 138
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna, 141
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Nella prima delle quattro parti in cui è il canto diviso, Beatrice costringe Dante a confessare l'error suo. Nella seconda, lo convince che non doveva errare in tal modo. Nella terza, esprime Dante come fu contento di essere immerso nel fiume. Nella quarta, l'autore dimostra l'acquistata più perfetta cognizione di Beatrice.

Si vide nel canto precedente che Dante piangeva l'abbandono di Virgilio, e che Beatrice gli minacciava puntura di più acuta spada, locchè si avverò nella di lei risposta agli angeli: allora però la spada coglieva di taglio soltanto, ma ora ferirà di punta, che secondo Boezio, è miglior modo di ferire, in quanto nella difesa, e corpo avversario si trova meno di resistenza, e meno di parata ***et illa*** Beatrice ***volgendo il suo parlare a me per puncta*** dirigendo a me la parola, e quindi pungendomi più acutamente di quello che facesse allorchè parlava del mio traviamento ***che m era paruto acro pur per taglio*** continuando ***ricomintio seguendo sanza conta*** senza fermarsi, a dirmi ***e tu che sie di la dal fiume sacro*** tu che sei di là di Lete e brameresti passarlo ***di di se questo e vero?*** rispondi s'è vero quanto di che ti accusai agli angeli? ***tua confession conven esser congiunta a tanta accusa*** è necessario che tu lo confessi di tua bocca, se vuoi esserne assoluto.

***Era la mia virtu tanto confusa*** era l'anima mia tanto confusa dalla vergogna e timore ***che la voce se messe*** per rispondere ***e se spense*** innanzi ***pria che da li organi suoi*** dalle labbra, dalla lingua, dalla gola e dal polmone ***fosse dischiusa*** fosse sciolta e slanciata. ***poco sofferse*** poco aspettò ***poi disse che pensi?*** ora non è tempo di pensare ***respondi a me che le memorie triste*** perchè le tue colpe passate ***non sono ancor***

*offense dall aqua* cancellate, spente dall' acqua del fiume Lete *in te* tu non peranche hai bevuto del fiume dell' oblio, del quale dovrai bere quanto prima. *confusione paura insieme miste* confusione e paura *mi pinsero un tal si fuor de la bocca* mi spinsero alla bocca un tal sì *al qual intender for mester le viste.* Il sì che io proferii fu detto con voce tanto fioca, che non si sarebbe potuto intendere, senza che gli occhi altrui lo avessero argomentato dall'atteggiamento. Quando una vergine s' interroga se voglia lo sposo, per vergogna e timore risponde con un sì tanto fioco, che si giudica più dal movimento delle labbra che lo abbia pronunciato, di quello che siasi coll' orechio sentito. *si scopiai io sotto esso grave carco* della confusione e timore *fuori sgorgando lagrime e sospiri* col versare sospiri e pianto. Così soddisfeci a giustizia, come Beatrice aveva voluto *e la voce allento per lo suo varco* e la voce passò più libera per la bocca *come balestra frange la corda e l arco da troppa tesa* come la balestra frange la corda e l' arco per troppa tensione *quando scocca* quando lascia fuggire la freccia *e come l asta* o freccia *tocca il segno con men forza* poichè allora arriva al bersaglio con forza minore. La parola si paragona alla saetta irrevocabile, una volta scoccata che sia. Se l' arco si rompe nello scoccarla giunge debolmente alla meta. Le parole di Dante messe fuori da bocca alterata, dovevan giungere debolmente all' orecchio di chi le udiva.

*Ond ella a me* Beatrice soggiunse *qual fosse attraversate o qual catene trovasti* quali fosse ti attraversarono il cammino, o quali catene ti strinsero *per entro i miei disiri* quando me sospiravi ancor fanciulla, desiri, *che ti menavano ad amar lo ben* che ti volgevano al sommo bene, a Dio *di qua dal quale ee anche a che s aspiri* quel bene che tutti gli al-

tri in sè comprende, e oltre il quale non può andare l'umano desiderio ***perche dovessi te cosi spogliar la spene*** perchè dovessi perderti di speranza, disanimarti ***del passeggiar innanzi*** di andare avanti nella retta via, ovvero — neppur le catene, o più forte ostacolo dovevano farti rompere il ben cominciato sentiero. Rimprovero molto acuto ed ingegnoso, ed allegoricamente — quantunque lo studio sacro sembri arduo assai, portando credenza in quelle cose che non son note per ragion naturale, pure insegnando il sommo bene, e portando alla cognizione di Dio, doveva apparirti facile e lieve ogni fatica nell'apprenderlo. ***e quali asivolezie e quali avanci*** quali facilità o prerogative ***ne la fronte dell altre si mostraro?*** nel volto delle altre donne, o delle altre scienze trovasti ***perche dovessi anzi passegiar loro*** perchè tu dovessi seguirle? Sebbene le scienze secolari abbiano sommo diletto in apparenza, pure sono dannose e vane in sostanza, perchè servono a vanagloria, e bene spesso volgono a cupidigia.

***Dopo la tracta d un sospiro amaro*** dopo un amaro sospiro ***a pena ebbi la voce che rispose*** appena io potei rispondere ***e le labbra a fatica la formaro*** con voce, che le labbra poterono appena far distinguere ***piangendo dissi*** fra il pianto ***le presenti cose.*** Le cose del mondo, gli onori, le dignità, la gloria, le arti liberali e la poesia ***volser miei passi*** deviarono i miei passi dal retto ***col falso lor piacer*** coll'adulazione ***tosto che il vostro viso se nascose*** tosto che voi spariste dal mondo, o come altri vogliono, al giungere di mia pubertà. E Beatrice replicò — se tacessi o se negassi ***cio che confessi non fora men nota la colpa tua*** o che io negassi od ammettessi le tue colpe, non sarebbero per questo men vere: ***da tal giudice sassi*** che si conoscono da tal giudice che non ha bisogno de' mezzi mondani per iscoprirle e giudicarle. Dio sa le

tue colpe, le sanno gli angeli, le so io; *ma quando scopia de la propria gota l accusa del peccato, in nostra corte rivolge se contro il taglio la rota* ma quando il peccatore sente rossore e pentimento spontaneo, la divina misericordia disarma la divina giustizia. La confessione è la dichiarazione dei peccati a piedi di un sacerdote *tuttavia* (dice sempre Beatrice) *pon giu il seme del piangere* perchè ora è tempo di cura e non di pianto: *perche mo vergogna porti del tuo errore* che hai già confessato *e perche sii piu forte altra volta udendo le sirene* e perchè non ti lasci vincere dall' incanto delle sirene un'altra volta, imperocchè le sirene affogano i naviganti dopo averli addormentati, e son sirene le arti liberali e la poesia che cantano dolcemente ed attraggono col diletto, forviando gli uomini dalle scienze sacre. San Girolamo le chiama pompa di parole, cibo del demonio: egli una volta fu preso da esse, ed il linguaggio della Scrittura Sacra in quel tempo sembravagli incolto: ma quando le abbandonò volgendo tutto l' animo alle cose divine, quel linguaggio gli apparve cibo degli angeli. Rufino gli oppone quel primo amore, e gli rinfaccia di aver detto — il mio Virgilio — il nostro Orazio. — Ma i poeti gentili scrissero, è vero, cose vane, e talvolta lascive, perchè furono non solo uomini, ma erano gentili, come dice il Petrarca in una lettera a me diretta. Pure non è men vero che la poesia in mente sana non possa descrivere ed insegnare oneste cose, come Marziano Capella, Boezio, Giovencio, Sedulio, Aratore. *pon giu il seme del piangere* lascia di piangere pensando al passato *et ascolta* e senti *si udirai come in contraria parte mover doveati mia carne sepolta* imparerai come la mia memoria doveva condurti in altra via da quella che battesti.

*Natura e arte* forma di natura od arte, donna bella o viva, o sculta *mai non rapresento piacer* non destò mai

piacere così grande *quanto le belle membra in ch io richiusa fui* quanto le forme mie allor che vissi *et che son terra sparte* che ora sono in terra sepolte, e sparse. In terra Beatrice apparve a Dante più bella di tutte, ed anagogicamente la scienza sacra più bella delle altre tutte, ed in quest'ultimo senso le belle membra sono gli scritti teologici sparsi in ogni luogo. *qual cosa mortale* donna o scienza mondana *dovea poi trarte nel suo dexio* dovea legarti di amore *se il sommo piacer* che da me traesti *si te fallio per la mia morte* così ti si tolse dalla mente e dal cuore per la mia morte. *ben ti dovevi levar suso* toglierti dal basso suolo e volgere al cielo *di retro a me* sul mio esempio *che non era piu tale* che non era più nella schiera delle cose fallaci, ma era fatta immortale in cielo. Altri stranamente spiegano — tale — per Talete primo de' sette sapienti *per lo primo strale de le cose fallaci* alla prima impressione, od attrattiva delle cose fallaci, delle cose mondane che non compiono mai le promesse. *non ti dovea gravar le penne in giuso* non dovevi tanto basso piegar le ali, *ad aspectar piu colpa* ad aspettar i colpi di avversa sorte dovendoti il sofferto bastare *o pargoletta* una fanciulla di Lucca, per la quale Dante fu preso d' amore dopo la morte di Beatrice: si può anche intendere della poesia che alletta specialmente la gioventù *o altra vanita con si brev uso* o altra donna vana ed incostante, od altra scienza mondana e fallace. *nuovo augelletto* di nido, quasi implume *aspecta due o tre* percosse prima che fugga, ovvero inesperto può cadere due o tre volte in insidie *ma rete se spiega indarno dinanzi dagli occhi di pennuti o se saetta* ma invano si tenta di prender con rete, o con freccia l' adulto, e vestito di penne. Dante aveva già venticinque anni quando mori Beatrice.

*Tal mi stava io* muto e cogli occhi bassi *quali i fanciulli*

*stannosi muti vergognando del fallo suo con gli occhi a terra ascoltando* chi li sgrida *e se recognoscendo e ripentiti* conoscendo il proprio errore del quale si pentono. E Beatrice per crescergli anche più vergogna *disse quando* invece di perchè o quando pur *sie dolente per udir* abbi dolore di mie parole *alza la barba* perchè allora non era più implume; alza il volto, guardami in viso *e prenderai piu doglia* ed avrai maggiore vergogna *reguardando* facendo confronto di me, e delle altre che seguisti. *robusto cerro* robusta quercia *se dibarba* si sfoglia *a nostral vento ovvero a quel della terra di Jarba* dal vento d'Africa, o del Settentrionale. Jarba fu re della Libia *con men di resistentia* con minore stento *ch io non levai il mento al suo comando* di quello che alzassi io la faccia al di lei comando. La quercia convenientemente figura Dante, come il vento australe e boreale il rimprovero di Beatrice *e ben conobbi il velen dell argomento quando per la barba il viso chiese* e sentii nel cuore la puntura del rimprovero, quando mi disse che non era più giovinetto da lasciarmi prendere dagl' inganni del mondo.

*E quelle prime creature* e quegli angeli che avevano pregato per lui *posarsi* cessarono di sparger fiori *da loro aspersion* come *l occhio comprese di lor aparsion* quando i miei occhi compresero la loro venuta *come la mia fascia si distese* allorachè mi volsi al viso di Beatrice: *e le mie luce ancor poco secure* ed i miei occhi ancora mal fermi ad onta del coraggio infuso dagli angeli *vider Beatrice volta in su la fiera* volta verso il grifone *ch e sol una persona in duo nature* divina ed umana *sotto suo velo* coperta da velo *et oltre la rivera* ed alla riva opposta del rio *verde* verdeggiante *pareami piu se stessa antiqua vincer che l altre quand ella c era* pareami tanto più bella di quello che dianzi mi fosse parsa, quando ella

stessa qui nel mondo soleva vincere di bellezza tutte le altre donne.

*Del pentir l ortica* lo stimolo di penitenza *mi pinse si* mi penetrò nel cuore in tal modo *che quale* che qualunque cosa *di tutt altre piu mi torse* più mi sviò *nel suo amor* tenendomi allacciato di amore *piu me se fe nimica* più mi si fece odiosa *tanta recognoscentia il cor mi morse* la mia riconoscenza fu tanto grande *ch io caddi vinto* caddi a terra perdendo senso e intelletto: aveva scorto la divina bellezza, e fatto il confronto con quelle che aveva seguite, abbandonandola: *e qual allora femmi* e come allora mi trovai *salsi colei che mi porse la cagion* lo sa Beatrice sola che fu cagione di tal caduta, e mi vedea. *poi quando il cor di fori rendemme virtu* poi quando il cuore riavutosi dal suo abbattimento, mi restituì a'miei sentimenti *vidi sopra me la donna* Matilde *ch io avea trovata sola* nell'ingresso del Paradiso cantando e cogliendo fiori *dicea tiemi tiemi* Matilde dunque lo aspettava, ed avendolo spinto in Lete, gli diceva tienti a me, tienti a me, per non sommergerti: *tracto m avea nel fiume fin la gola* m'avea spinto nell'acqua sino alla gola *e tirandomesi dricto* e trascinandomi dietro di lei *se ne giva sovr esso l acqua leve come scola* ella camminava sopra l'acqua leggiera come una scola. La scola è barchetta leggiera, adatta alle pugne navali, lunga e sottile. *quando fui presso a la beata riva* alla opposta riva in cui era la sacra milizia ed il carro *udisse* si udì *si dolcemente* cantare *asperges me — che volse rimembrar non ch io lo scriva* che io non posso richiamare alla mente, e meno poi descriverlo quando al mondo ritorni.

*La bella donna aprisse ne le braccia* Matilde aprì le braccia *abracciomi la testa* sede della memoria *e mi sommerse* e mi tuffò sino alla bocca *ove convenne ch io l acqua inghiot-*

*tisse* sicchè mi fu forza bere molta di quell'acqua; ***indi mi tolse*** mi trasse dal rio ***e me offerse bagnato*** e mi presentò mondo e lavato ***dentro a la dancia de le quattro belle*** fra la danza delle quattro vergini simboleggianti le virtù cardinali ***e ciascuna de le braci me coperse*** e ciascuna mi abbracciò in segno di amicizia e fratellanza. ***noi siam qui Ninfe*** in questo luogo siamo Ninfe o Dee de' fonti ***e nel ciel siamo stelle*** che illuminano il mondo. Ecco perchè Dante finse di vedere quattro stelle al principio del Purgatorio. ***pria che Beatrice descendesse al mondo*** prima dell' Incarnazione del Verbo ***fummo ordinate a lei per sue ancelle*** fummo a lei soggette: ***menerenti*** ti condurremo avanti di essa. La prima parte teologica risguarda le umane virtù ***ma le tre di la*** le tre virtù teologali ***che miran piu profundo*** le occulte e misteriose cose della divinità ***agucciarano i tuoi*** aguzzeranno i tuoi occhi ***nel giocondo lume*** nel giocondo splendore ***che e dentro*** dentro degli occhi di Beatrice: ***cosi cantando cominciaro*** quelle Ninfe a dirmi ***e poi menarmi seco al pecto del Grifon*** poi mi condussero in faccia del grifone rivolto al carro ***ove Beatrice stava volta a noi*** mentre Beatrice era voltata verso noi, ma sempre coperta dal velo. E dissero ***fa che le viste non risparmi*** ora alza e fissa i tuoi occhi, perchè ***posto t aven dinanzi a li smeraldi onde amor gia te traxe le sue arme*** t' abbiam messo dinanzi agli occhi di Beatrice, dai quali amore scagliò contro di te i dardi suoi, prima d'oro quando t' innamorasti di lei, poscia di piombo quando in seguito l'abbandonasti.

***Mille desiri caldi piu che fiamma*** mille ardenti desiderii ***strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti*** mi fecero tener fissi gli occhi miei, negli occhi splendienti di Beatrice ***che stavan saldi*** fermi ***pur sopra l Grifone*** e non si volgevano verso di me, perchè la teologia ha di mira specialmente Cristo.

*La doppia fera* in parte aquila e leone, Dio e uomo *vi raggiava* per riflesso *dentro* negli occhi di Beatrice *non altrimenti come Sol in specchio* non altrimenti che il sole riflelta in uno specchio *or con un or con altri tegimenti* ora con uno, ora con altro atteggiamento, ora umano, or divino, ora apertamente, ora figuralmente. *o Lector pensa s io mi travagliava in mente quando vedea la cosa* vedeva il grifone *star queta in se* non moversi *e se transmutava nel idolo suo* e comparire negli occhi di Beatrice. L'idolo è la forma che appare nell'acqua o specchio per riverbero dell'oggetto. *Ides* in greco suona in latino *forma*. Leggiamo nelle Sacre Carte che Cristo qualche volta mostrava atti umani, fame e sete, tal altra divini, con due pesci e cinque pani saziando cinque mila persone e più *le altre tre* signore *dimostrandosi di piu alto tribo* di più alto grado, di più alto ordine, essendo divine *negli acti* nelle opere, come la tribù di Giuda della quale fu David e Gesù Cristo *se feron in avanti* al cospetto di Beatrice *danciando a lor angelico caribo* danzando a quell'angelica armonia o concento, tripudiando insieme e cantando *mentre che l anima mia plena di stupore e lieta* di vedere tante cose maravigliose *gustava di quel cibo* di tanto dolce contemplazione *che satiando di se, asseta di se* che quanto più vi soddisfa la sete, tanto più ve la fa crescere. Il concento delle nove muse è un nulla al confronto del concento delle sette virtù, di Matilde e Beatrice intorno al carro. *la sua cantion era* la canzone di quelle tre era *o Beatrice volgi gli occhi sancti* volgi gli occhi, che tieni fissi al grifone *al tuo fedele* a Dante, tuo amico, non di fortuna. Egli è cristiano, e per la fede militò più di qualunque altro poeta *che per vederti a mossi passi tanti*. Ciò tutto è vero storicamente ed allegoricamente; quando infatti Dante volse alla gloria di quest'o-

pera andò a Parigi povero ed esule, e con istenti inauditi, ma con assiduità e zelo maggiore imparò teologia; poscia colla mente discesé all' Inferno, e lo scorse, indi salì al monte del Purgatorio, alla cui sommità trovò il Paradiso delle delizie, in cui stavasi Beatrice.

***Per gratia fanne gratia*** per grazia speciale ti supplichiamo ***che disvele*** che scopra ***la vista tua a lui*** Beatrice era coperta dal bianco velo, e cinta il capo d' una corona d' ulivo, e quindi sta bene che la fede, speranza e carità la preghino di scoprire il volto a Dante, mostrandogli lo splendore che ne deriva ossia la profonda sublimità della sacra scienza ***sì che discerna*** conoscer possa ***la segonda letitia che tu ciele*** la seconda bellezza che nascondi sotto del velo. Doppia è la di lei bellezza, la prima del trattato de' vizi e virtù umane, e questa prima bellezza vide il Poeta descrivendo l' Inferno ed il Purgatorio. Tratta in secondo luogo delle cose divine, di Dio, e degli angeli, e questa seconda bellezza mostra Beatrice copertamente in questo luogo, che poi per gradi sempre più crescenti palesa nel Paradiso.

Beatrice mossa a tante preghiere svelò a Dante la seconda bellezza, ossia la divinità, ed esclama ***o splendor di viva luce eterna*** Beatrice, raggio di luce divina ***chi se pallido si fece sotto l ombra di Parnasso o beve piu in sua cisterna che non paresse aver la mente ingombra*** qual fu mai poeta che consumatosi negli studi, ed acquistata potenza di descrivere, non si sentisse la mente confusa e smarrita ***tentando a render te qual tu paresti la dove armonizzando il Ciel t adombra quando nell aere aperto ti solvesti?*** tentando ritrarre te, o splendore di viva luce eterna allorchè mi ti palesasti senza velo in quel luogo sotto nube di fiori, armonizzando col canto degli angeli?

## CANTO XXXII.

**TESTO MODERNO**

Tanto eran gli occhi miei fisi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti; 3
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler: così lo santo riso
A sè traeali con l' antica rete; 6
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: troppo fiso. 9
E la disposizion che a veder ee
Negli occhi pur testè dal Sol percossi;
Senza la vista alquanto esser mi fee. 12
Ma poi che al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto. 18
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi; 21
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno. 24

Indi alle ruote si tornar le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne. 27
La bella donna, che mi trasse al varco
E Stazio e io seguitavam la ruota,
Che fea l'orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva vota
(Colpa di quella, che al serpente crese)
Temprava i passi un'angelica nota. 33
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese. 36
Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo. 39
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata. 42
Beato sei, Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi. 45
Così d'intorno all'albero robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto. 48
E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato. 51
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca, 54
Turgide fansi, e poi si rinnovella

Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sotto altra stella. 57
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta. 63
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro; 66
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga: 69
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, e un chiamar; sorgi, che fai? 72
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti, 78
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
E al Maestro suo cangiata stola; 81
Tal tornai io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria; 84
E tutto in dubbio dissi: ov'è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda

Nuova sedersi in su la sua radice. 87
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; però che già negli occhi m'era
Quella, che ad altro intender m'avea chiuso. 93
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera. 96
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe con quei lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro. 99
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano: 102
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi. 108
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto; 111
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'alber giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove; 114
E ferì il carro di tutta sua forza;
Onde ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza. 117

Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trionfal veicolo una volpe
  Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
  La Donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l'ossa senza polpe. 123
Poscia, per indi onde era pria venuta,
  L'aguglia vidi scender giù nell'arca
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. 126
E quale esce di cuor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca! 129
Poi parve a me che la terra s'aprisse
  Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse: 132
E come vespa che ritragge l'ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma, offerta,
  Forse con intenzion casta e benigna, 138
Si ricoperse, e funne ricoperta
  E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
  Che più tiene un sospir la bocca aperta. 141
Sì trasformato l'edificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra il temo, e una in ciascun canto. 144
Le prime eran cornute come bue;
  Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
  Simile mostro in vista mai non fue. 147
Sicura, quasi rocca in alto monte,

Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta. 153
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante. 156
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, e alla nuova belva. 160

COMMENTO DI BENVENUTO

Ritorno della Chiesa militante in patria. Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, ordine e disposizione dell' esercito. Nella seconda, fondazione della Chiesa primitiva. Nella terza, ritorno dell' esercito al cielo. Nella quarta, persecuzioni che soffrì.

***Gli occhi miei eran tanto fixi e attenti*** nel mirare in viso Beatrice ***a disbramarsi la decenne sete*** per quietare l' ansia durata dieci anni, cioè dal 1300 quando il Poeta incominciò quest' opera a contare dalla morte di Beatrice dieci anni prima avvenuta ***che gli altri sensi*** corporei ***m eran tutti spenti*** non vedeva, non udiva, non sentiva. ***et essi quinci e quindi avean parete di non caler*** ed essi occhi avevano d' ogni parte ostacolo a porre attenzione in chicchessia ovvero erano raccolti in lei sola ***cosi lo santo riso traeali a se con l antiqua sete*** tanto quel volto divino li téneva fissi in sè col desiderio ardente decenne, e colla prima fiamma d' amore; ***quando per forza mi fu volto il viso*** quando dovetti necessariamente vol-

tarmi *ver la sinistra mia da quelle Dee* verso la sinistra parte dalla fede, dalla speranza, e dalla carità, virtù divine *perch io udi da lor un troppo fixo* perchè gridarono — troppo fissamente guardi. — Come l'occhio per qualche tempo tenuto al sole rimane talmente oppresso dalla troppa luce, che non può dopo distinguere altra cosa meno lucida, senza prima essersi alquanto riposato, così gli occhi di Dante fissi alcun tempo nel volto di Beatrice, non erano al caso di distinguere altra cosa, se non dopo qualche respiro: *e la disposition che a veder ee negli occhi pur teste percossi dal sole esser mi fee alquanto sanza la vista* mi fece stare alcun poco senza vedere; *ma poich al poco il viso reformossi* ma poichè l'occhio si riebbe tanto da sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti *e dico al poco* non perchè il lume delle altre cose celesti fosse tenue, ma *per respecto al molto sensibile* ma rispetto a quello molto sensibile che mi veniva da Beatrice *unde a fortia me remossi* il perchè fui forzato da quelle tre a togliere il guardo da essa. (avverti che Beatrice ministra all'intelletto umano il lume divino) In tal modo riabilitatasi la vista mia *vidi lo glorioso exercito* della Chiesa militante *rivolto sul braccio dextro* sulla destra parte *e tornarsi col sole* col vero sensibile *et con le septe fiamme* e coi sette candelabri *al volto* in faccia, ossia verso oriente. *quella militia del celeste regno che precedeva tutta trapassone pria che piegasse il carro il primo legno* la schiera della Chiesa militante, che andava innanzi, oltre passò, girando intorno del carro prima che si movesse il timone *come schiera volgesi serrata sotto scudi* come una schiera d'armati si move chiusa sotto gli scudi, e stretta in ordine *per salvarsi* dal pericolo di essere rotta dall'inimico *e se gira col segno prima che possa tutta in se mutarsi* e si volge in giro dietro il vessillo o bandiera, prima che

sia del tutto ordinata. Dante in questo passo vuol significare, che le profezie dell'antico Testamento si erano adempiute, il perchè Cristo in Croce pronunciò le memorande parole *consumatum est.*

*Indi le donne se tornar a le rote* quattro ad una, e tre all'altra ruota del carro, di quelle che pregarono Beatrice pel Poeta *e l Grifon mosse il benedetto carro* in cui era Beatrice cogli angeli *si che però nulla penna crollonne* in maniera che non diè segno il grifone di fare alcuno sforzo movendo quel carro. *la bella donna che me trasse al varco* Matilde che mi tuffò in Lete *e Statio* poeta cristiano che occultamente giovò alla cristianità *et io* che trassi i cristiani con quest'opera in sulla vera strada *seguitavam la rota* la ruota destra, dalla parte della quale volgevasi il carro *che fea l orbita sua con minor arco* che descriveva un arco minore. La Chiesa si aggira sul nuovo Testamento. Allegoricamente si può ritenere ancora che il nuovo Testamento sia men voluminoso dell'antico, ovvero che col nuovo si ascenda più presto e facilmente al cielo. *un angelica nota* un canto angelico *temprava i passi* regolava i passi *si passegiando l alta selva vota* nel girare quella selva, priva di abitatori *colpa di quella che al serpente cresse* per colpa di Eva che credendo agl' inganni del serpente rese il Paradiso terrestre una solitudine. Ella credette al serpente, Adamo a lei. Ma la pena seguì tosto la colpa, giacchè l'uno e l'altra esuli, miseri, privi di tutto, disperati, divenuti mortali, soffersero mali da nòn potersi ridire, e fra gli stenti la lunga e lacerata vita terminarono. Se in tante delizie di Paradiso Eva per concupiscenza non seppe ubbidire ad un solo precetto, qual maraviglia se le altre donne non possano frenarsi col timor della morte? *saetta disfrenata* saetta scoccata *prese forse tanto spatio in tre voli quanto eravam remossi* eravamo

lontani dal luogo donde movemmo tre tratti d'arco, tre balestrate *quando Beatrice scese* dal carro: *io sentia a tutti mormorare Adamo* sentia ciascuno imprecare contro la disobbedienza di Adamo; *poi cerchiare una pianta dispogliata di foglie e d altra fronda con suo ramo* poscia circondare una pianta spogliata totalmente di foglie in ogni ramo, secca, aridissima. — Immagine dell'impero romano, ovvero immagine dell'albero della Genesi. — Questa pianta fu la prima ad essere spogliata, ma se ne descrive anche un'altra nel prossimo canto.

Virgilio nelle Georgiche ci assicura che nella parte orientale delle Indie cresce un albero a tant' altezza, che non vi è dardo che nè arrivi la vetta. Asserisce pur anche che nella Media trovasi altr' albero somigliantissimo anche nelle foglie all' alloro, che produce frutto di uguale odore ma di amarissimo sapore, e che serve di antidoto ai veleni. Ma quegli alberi differiscono dall' albero del Paradiso in quanto che quest' ultimo ingrossa tanto più quanto più s' innalza, mentre gli altri crescono in senso contrario. *la coma sua* i rami dell' albero *che tanto piu si dilata* che tanto più ingrossa *quanto piu e su* quanto più s' innalza *fora ammirata* sarebbe vista con maraviglia *dal Indi ne boschi loro* dagl' indiani nelle loro selve *per alteccia* credevasi che le più alte piante crescessero nell' India, sicchè l' albero più alto dell' India sarebbe basso rispetto a questo. È questo l' albero da cui si tolse quel legno che fu ricordato nel cerchio de' golosi, avente la parte superiore più larga, e ch' era nutrito dal cielo. *beato se Grifon che non descinde* non ispicchi *col becco d esto legno* col becco di questo legno. Cristo fu ubbidiente sino alla morte: Adamo non lo fu che poche ore *dolce al gusto* dolce al palato *poscia che mal se storce il ventre quindi* ma che poscia cagionò tormenti alla donna pel parto, all' uomo per la fatica, e morte per

ambidue. *gli altri beati gridaron cosi* nel modo suesposto *d intorno al albero robusto* intorno a quell'albero smisurato *e l animal binato* Cristo di due nature umana e divina gridò pure *si si conserva il seme d ogni giusto* in questa guisa si conserva il germe, e si compie ogni giustizia. *e volto al temo* al timone del carro, *ch eli avea tirato trassolo al pie de la vedova frasca* lo fermò a piedi dell' albero sfogliato *e lascio quel di lei legato a lei* e quel carro che apparteneva a tal pianta lasciò legato alla pianta stessa e volò al cielo. Vogliono alcuni che quella pianta indichi la croce, ma tu invece spiegherai, che in tal atto Cristo volle significare di aver legata la Chiesa all' obbedienza.

Legato che fu il carro, tosto la pianta rinverdì, in tempo di grazia, come i nostri alberi in primavera *la pianta che prima avea le ramore si sole* i rami spogliati di foglie *aprendo* aprendosi *s inovo* si rinnovò di *colore* misto con colore *men che di rose e piu che di viole* tra il violetto e il roseo ossia color del sangue: per la disubbidienza del primo padre quella pianta erasi sfrondata, e niun giusto poteva salvarsi; ma per l'obbedienza di Cristo la pianta rinnovò le foglie, e riconciliò il genere umano con Dio, non però in modo di tornare alla prima grazia, o stato d' innocenza; dunque a ragione il colore era meno della rosa, prima età, e più della viola, età di obbedienza. *come le nostre piante fansi turgide* gonfie di umori e di gemme *quando la gran luce* quando il sole *casca giu meschiata con quella che ragia detro a la celeste lasca* la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata colla luce del segno dell' ariete, il quale risplende dietro alla celeste lasca, ossia dietro al segno de' pesci: ovvero quando il sole è in ariete cioè in primavera *e poi ciascuna si rinovella di suo colore* e ciascun albero rinnova il colore proprio *pria che l Sole*

*giunga li suoi corsieri sotto l altra stella* prima che il sole arrivi in tauro che segue l'ariete.

Iride, prima nomata lo fu regina di Egitto, e poscia dea venerata. Sono discordanti le opinioni degli autori anche i più accreditati sulla di lei origine e regno. Ovidio la ritiene figlia d'Inaco primo re degli argivi, e sorella di Foroneo primo legislatore al tempo di Giacobbe. Lasciata ogni poetica finzione, costei fu bella e decorosa, e deflorata da Giove, si diede totalmente a lussuria; quindi l'opinione che fosse cambiata in vacca, e consegnata ad Argo per essere custodita. Si aggiunge che fu rapita da Mercurio, ad insegnamento che niuno è tanto oculato che basti a custodire una donna dalle insidie di Mercurio dio dell'eloquenza, e di ogni genere di malizia. È opinione che le mettesse uno spino sotto la coda, stimolo di libidine, pungendola il quale, corse vagando per molte provincie. L'assillo è anche un'ape, che mettendosi sotto la coda del bue lo fa infuriare. È questa una disonestà che si colora, e nasconde sotto il velo della favola. Costei dopo aver vagato pel mondo, finalmente arrivò in Egitto, e piena d'ingegno e d'esperienza insegnò agli egiziani ignoranti e superstiziosi la coltivazione de' terreni, ed a fabbricare il pane colle biade, e ciò che più monta, insegnò loro le lettere, per cui sorsero tante opere sublimi; e si credette che Iride non già dalla Grecia, ma fosse venuta dal cielo, e le tributarono onori divini. Argo poi, udendo Mercurio suonare dolcemente, si addormentò come Dante si addormentò per la dolcezza di quel canto di Paradiso.

*Io non l intesi l Imno* quell'inno, o lode a Dio *che quella gente allor cantaro* intorno al carro *ne qui si si canta* perchè superiore alle umane forze. Se tanta letizia si faceva per la salvazione di un uomo solo, quanto doveva essere maggiore la

letizia per la salute del genere umano? *ne la nota soffersi tutta quanta* perchè il sonno mi vinse con tanta dolcezza, quanta ne sentì Argo. *io designerei com io m adormentai* descriverei come mi addormentai a quel canto *come pinctor che pinga con exemplo* come pittor che copii *s io potessi ritrar* rappresentare *come gli occhi spietati d Argo assonaro udendo di Siringa gli occhi dico a cui pur vegiar costo si caro.* Quando Giunone pose alla guardia d' lo Argo, mostro di cent' occhi e feroce guardiano, Mercurio per addormentarlo cantò le avventure di Siringa, ninfa amata da Pane, ed addormentatolo, l' uccise. Siringa essendo stata cambiata in canna, dalla canna si compose la fistola che ritenne il nome anche dell' autrice. Altri vogliono che per Mercurio si figuri il sole, e per Argo il cielo, i cui lumi spariscono all' apparire del sole. *ma qual vuol sia che lo sonar ben finga* ma qualunque sia il più bravo descrittor dell' addormirsi, niuno potrebbe dipinger con verità il sonno mio. *pero trascorro* quindi lascio di descriverlo *e quando mi svegliai* per la gran luce, e per la voce di Matilde che gridò *surgi, che fai?* destati, non è tempo di dormire, quella santa milizia era tornata al cielo.

Dante sempre si lascia vincere dal sonno passando ad altra trattazione, e si sveglia al nascere del giorno. Avvenne a Dante come ai discepoli di Cristo nel momento della di lui trasfigurazione. Vide cambiata la forma della Chiesa militante di ritorno al cielo con Gesù Cristo, che aveva riassunto la prima figura. *io tornai tal* dal sonno *quali Petro, e Giovanni, e Jacopo* Cristo apparve a questi tre perchè ogni virtù di fede consiste, o nel credere con Pietro, o nell' operare il bene con Giovanni, a nel fugare il vizio con Jacopo *condocti* da Cristo nel monte Tabor quattro miglia lontano da Nazaret, dove Cristo stesso si trasfigurò sugli occhi loro, del pari che qui si

era trasfigurato nel grifone. ***a veder di fioriti del melo*** allegoricamente la maravigliosa luce, e le candide vesti, con che nella trasfigurazione loro si mostrò ***che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti*** che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli, e gli asseta senza saziarli, ***et perpetue noccie fa nel cielo*** e beatifica eternamente colla sua presenza in cielo ***e vincti tornaro a la parola da la qual maggior sonni foron rotti*** essendo stati essi discepoli prima abbattuti a terra, tornarono alle parole che ruppero sonni maggiori, ovvero il sonno dell' errore in cui dormiva la umanità, a rompere il quale s' incarnò Gesù Cristo, e richiamò Lazaro dal sepolcro ***et vider scemata lor scola*** la lor setta ***cosi di Moisi come d Elia*** Dio mandò legislatore Mosè, relatore Elia, questi padrone de' vivi, quello de' morti ***et al maestro suo mutata stola*** accenna alla trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte Tabor, della quale furono testimoni Pietro, Jacopo e Giovanni, imperocchè in quella trasfigurazione sfolgorò il viso di Cristo, e le di lui vesti si fecero più bianche della neve per lo splendore che emanava dal viso, al dire di sant' Agostino, e sparve.

***Et vidi quella pia*** Matilde, che pietosa mi accolse ***che fu conductrice pria di mei passi lungo l fiume*** che guidò i passi miei sulla riva di Lete ***e tutto in dubio*** e trepidante per non veder Beatrice ***dissi ov e Beatrice?*** dimandai, dove andò Beatrice? forse seguì gli altri al cielo senza condurmi? Allora Matilde rispose ***vedi lei sotto la fronda*** sotto le foglie riprodotte in quell' albero che dapprima era nudo ***nova seder in su la sua radice*** seduta alla radice di tal albero rifiorito, cui ministra l' umore pel quale più verdeggia e vive: ***vedi la compagnia ch ella circonda*** le sette virtù, i sette doni, e potrebbe vantarsi meglio che Giunone, la quale ha superbia di avere

sette ninfe bellissime. *gli altri* il resto della milizia *sen vanno suso* al cielo *dopo l Grifon* dietro a Gesù Cristo *con piu dolci cancioni e piu profonde* perchè seguirono Cristo i profeti, gli evangelisti, i dottori. *e se fu piu il suo parlar diffuso* se molte altre cose dicesse Matilde *non so* non saprei dire *perche quella* Beatrice *che ad altro intender m avea chiuso* che m' avea impedito d' intender altro *gia m era negli occhi* Beatrice, che tirando a sè tutta la mia attenzione, faceva ch' io non potessi badare ad altra cosa. Essa *sola sedeasi in su la terra nera* sulla nuda terra dove trovavasi l' albero della scienza del bene e del male *come guardia lasciata li del plaustro* come lasciata in quel luogo per guardia del carro. Veramente è la Sacra Scrittura che dopo la venuta di Cristo custodisce, e conserva la Chiesa *che ligar vidi* che aveva veduto legarsi all' albero *da la biforme fiera* Cristo di due nature, e di due forme aquila e leone. *le septe Ninphe* le sette virtù, quattro cardinali e tre teologali *li facevon claustro di se in cerchio* intorno intorno le faceano corona *con quei lumi in mano* con quei sette candelabri, o lumi dello Spirito Santo. *che son sicuri d Aquilone e da Austro* che non possono estinguersi per soffio de' venti, borea ed austro. Essi possono velarsi soltanto dalle nostre colpe.

*Tu sarai poco tempo selvano qui* disse Beatrice a Dante — tu starai poco tempo in questa selva *e sarai meco in eterna vita sanza fine cive di quella Roma ond e Cristo romano* e sarai cittadino in eterno di quella città in cui Cristo è Sovrano. Fa menzione di Roma piuttosto che di Gerusalemme, perchè Roma nel tempo di grazia fu la patria del carro, o la sede pontificia, sede bagnata dal sangue de' martiri e perchè Roma fu la sede di libertà, chiamandosi cittadino romano chi godeva di tal libertà; *pero tieni or gli occhi al carro* non mover gli occhi

dal carro *in pro del mondo che mal vive* ed in vantaggio, ed a correzione de' peccatori *e quel che vedi ritornato di la fa che tu scriva* e quanto vedrai, tornato al mondo, racconta e descrivi. Così disse Beatrice *et io ch era tutto divoto ai piedi de suoi comandamenti presto* ed io devoto ed ubbidiente *dedi la mente e gli occhi ov ella volse* stetti fermo ed attento ad osservare il carro come mi aveva ordinato.

Qui si vuol esprimere la persecuzione che la Chiesa soffrì dagl' imperatori romani, i quali hanno l'aquila per insegna. Dopo la venuta di Gesù Cristo perseguitarono la Chiesa Nerone, Domiziano, Diocleziano, ed altri molti. Dieci furono le principali persecuzioni a somiglianza delle piaghe di Egitto. E non è a credersi che la Chiesa non sia per soffrirne altre ancora *foco non scese mai di spessa nube quando piove* non scese mai fulmine da nube condensata *da quel confine che più va rimoto* dalla più alta regione del cielo: il fulmine è simbolo di superbia *con si veloce moto* con tanta velocità *come io vidi calar l uccel di Iove* come vidi precipitare un' aquila simbolo dell' autorità imperiale *per l arbor* cui era legato il carro *gia rompendo de la scorza non che di fiori e di le foglie nove* lacerando non solo i vecchi, ma i novelli credenti figurati nella dura scorza, e ne' fiori e foglie nuovamente messi. Questa è la seconda spogliazione di cui si fece cenno nel canto precedente. Togliendosi poscia dall' albero l'aquila voltò gli artigli al carro *et feri il carro con tutta sua forza* e l' impero romano tentò esterminare per quanto potè la Chiesa primitiva *und el* lo stesso carro *piego come nave in fortuna vincta dall onde or da poggia or da orzia* cedette, come nave in burrasca ai venti che la spingevano or da poppa or da prora. La nave di san Pietro può piegare, ma non sommergersi. Le crudeltà di Nerone contro i cristiani fecero sempre più ripullulare la fede.

Cessata la prima persecuzione, da Costantino in poi sorsero varie eresie che Dante abbraccia sotto di un nome solo, e sotto di una sola figura *poscia vidi una volpe* la malizia degli eretici, de' sabelliani, degli ariani, ed altri *aventarsi ne la cuna del trionfal vehiculo* nel ventre, nel grembo del carro o Chiesa, perchè gli eretici non operano scopertamente come i sovrani, ma occultamente: trionfal *vehiculo*, perchè aveva trionfato degl' imperatori *che parea digiuna* famelica, vuota *d ogni bon pasto* d' ogni buona dottrina. *ma la mia donna* Beatrice *riprendendo lei di laide colpe* di turpi errori, opponendole gli angeli e i gran dottori — sant' Agostino contro Fausto — san Girolamo contro Giovinciano che sosteneva la virginità naturale essere virtù *la volse in tanta futa* in tanta fuga *quanto sofferse ossa sancia polpe* fintantochè soffersero le loro massime senza sostanza di vera dottrina cristiana desunta dalla Sacra Scrittura macerò le membra della volpe, e la spogliò di tutta la carne, sicchè rimase colla sola pelle informata dalle ossa, ossia rimase le ossa sole, perchè la Chiesa puniva gli eretici tremendamente.

Il Poeta pone nel numero delle persecuzioni della Chiesa anche la dotazione di Costantino, come prima cagione dell' avarizia, *vidi l aguglia* l' aquila che Costantino trasportò in Oriente *scender per indi* per l' albero *ond era pria venuta qui nel arca* l' aquila imperiale scese una seconda volta nel carro. Nella prima lo urtò crudelmente: nella seconda lo arricchì *del carro e lasciar lei di se pennuta.* L' autore ritiene poi che la dotazione si convertisse in persecuzione, perchè in quel tempo si udì una voce dal cielo *et tal voce usci del cielo audita* da un sant' uomo *qual esce di cor che si ramarca* voce che esce da un cuore che si lagna e si duole; e cotal voce *disse o navicella mia* la Chiesa nomasi la navicella di san Pietro *co-*

*me mal se carca* gravata di merce pericolosa! Per tal dono il Poeta fece altra imprecazione nel canto IX dell' Inferno.

Un' altra persecuzione peggiore di quella dell' aquila e della volpe è la seguente. Eraclio imperatore nel 611 regnava in Roma, quando sorse Maometto, nemico acerrimo della fede di Cristo, il quale annunziandosi profeta di Dio, guastò gran parte dell'Oriente, e specialmente l'Arabia. Prese a compagno un monaco apostata. Fu Maometto come lussurioso, altrettanto valoroso. Promulgò leggi immonde come la propria lussuria, prima diramandole fra gli arabi i più ignoranti, ch' erano al buio di ogni civiltà, e non conoscevano padrone. Morì di quarant' anni per veleno propinatogli da' suoi. Dante lo descrive in figura di drago vomitato dall' Inferno *tra ambe le rote* tra il nuovo e vecchio Testamento, essendosi Maometto servito dell' uno e dell' altro nelle sue leggi, giacchè spacciavasi mandato da Dio a spiegare la legge di Mosè agli ebrei, e la legge di Cristo ai cristiani *e vidi uscirne un drago* specie di serpente con ali, d' immensa grandezza, peggiore di quello che tormentò l' esercitò romano guidato da Marco Regolo in Africa, e che volò da Oriente in Occidente *che per lo carro in su la coda fixe* che lanciò la sua coda sopra il carro, qual coda essendo avvelenata, guastò gran parte de' fedeli. *e trasse dal fondo la coda maligna come vespa che ritrage l ago* con ciò esprimendosi che fece molta preda, giacchè la vespa non ritrae l'aculeo che dopo avere punto, ed è nemica dell'ape cui distrugge il mele; quindi il drago trasse dal fondo del carro la coda con preda, come la vespa che distrugge il frutto dell' ape, ossia Maometto che distrusse il frutto di Cristo, *et gissen vago vago* lentamente e serpeggiando, e Maometto vagò per tutto il mondo e sedusse arabi, assiri, medi, persiani, egiziani, etiopi, e fino parte di Spagna. Contro la Chiesa di Dio introdusse tale errore

che pur troppo dura fino al giorno d'oggi, e sarà per durare forse sino alla distruzione del mondo. Di lui può dirsi quanto nella Genesi si dice d'Ismaele — feroce, armato, andava contro tutti non temendo che tutti gli si opponessero. — Gli arabi furono sempre tenuti per ladroni, e quindi il drago venne da quella parte. Vogliono altri che invece di Maometto abbia il Poeta avuto in mente Ario, che Augusto spesso aveva chiamato serpente: e allora per volpe intendono Maometto. Questa interpretazione a me sembra fuori della mente del Poeta.

*Quel che rimase* la parte del carro che non seguì Maometto, ossia la moltitudine di quelli che rimasero fermi nella fede di Cristo *si ricoperse de la piuma* della dote di Costantino *offerta come terra vivace di gramigna*: la gramigna è un'erba che facilmente germina, e difficilmente si sradica *forse con intention sana et benigna* allude alla donazione fatta con buona intenzione. *e l una e l altra rota fone ricoperta e il temo intanto* e le ruote ed il timone furono coperte in così piccola parte *che piu tene un sospiro la bocca aperta* ossia per un istante.

*E il dificio sancto cosi trasformato* il carro composto da' Profeti ed Evangelisti cambiò il primo abbigliamento. *mise fuor teste per le parti sue tre sopra il temo* — Superbia, Invidia ed Ira — *et una in ciascun canto* una per angolo — Accidia, Avarizia, Lussuria, Gola. — *le prime* tre *eran cornute come bue* avevano le corna di bue, recando ad un tempo due offese cioè a Dio ed al prossimo, *ma le quattro avean per fronte un sol corno* perchè offendono più Dio che il prossimo, sebbene tutte offendono l'uno e l'altro. Le sette teste fecero fuggire i sette lumi: *simile mostro visto ancora non fu* non si vide mai un mostro simile a questo, non l'idra che Ercole uccise, perchè aveva sette teste, ma non aveva dieci corna.

Qui il Poeta passa a descrivere la persecuzione della Chiesa del tempo suo ***una putana sciolta*** facile e pronta alle voglie de' principi ***m apparve scender sovr esso*** carro ***con le ciglia pronte intorno*** che girava gli occhi intorno per invito de' proci da ogni parte del mondo ***sicura quasi rocca in alto monte*** sicura dalle insidie per l' alto suo grado. ***vidi un gigante*** il re di Francia Filippo il Bello, grande di corpo e di regno, veramente gigante, perchè tutto terreno, pugnò contro Dio, come un giorno si favoleggiò de' Giganti ***di costa dritto a lei*** da una parte, ma volto a lei col viso ***e come perche non gli fosse tolta*** perchè non servisse ad altri, ma fosse soltanto sua come lo fu lungamente ***e baciavansi insieme alcuna volta*** alcuna volta perchè poscia insorsero dissensioni. ***quel feroce drudo la flagello*** come fanno spesso i potenti, ***dal capo infin le piante perche rivolse a me l occhio cupido e vagante*** stanca di essere schiava del crudo. ***poi*** quel gigante ***pien di sospecto*** che alcuno la vendicasse ***et d ira crudo*** avendo la smania di distruggere i templari ***disciolse il mostro*** quel mostruoso carro dall'albero cui era legato ***e trassel per la selva*** selva de' vizi non quella selva di delizie ***tanto che l sol di lei*** sol della selva ***mi fece scudo*** mi fece ostacolo a vedere il carro, ossia mi fece con ciò sparire ogni oggetto della visione.

## CANTO XXXIII.

TESTO MODERNO

*Deus, venerunt gentes*, alternando,
 Or tre or quattro, dolce salmodia,
 Le donne incominciaro lagrimando: 3
E Beatrice sospirosa e pia
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più alla croce si cambiò Maria. 6
Ma, poi che l'altre vergini dier loco
 A lei di dir, levata dritta in piè
 Rispose colorata come foco: 9
*Modicum, et non videbitis me;*
 *Et iterum*, sorelle mie dilette,
 *Modicum, et vos videbitis me.* 12
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
 E dopo sè, solo accennando, mosse
 Me, e la donna, e il Savio che ristette. 15
Così sen giva: e non credo che fosse
 Lo decimo suo passo in terra posto,
 Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; 18
E con tranquillo aspetto: vien più tosto,
 Mi disse, tanto, che s'io parlo teco,
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. 21
Sì come io fui, come io doveva, seco,
 Dissemi, Frate, perchè non t'attenti
 A dimandare omai venendo meco? 24

Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti, 27
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono. 30
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna. 33
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe. 36
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda; 39
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro, 42
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto abbuia: 48
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade. 51
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Del viver ch' è un correre alla morte: 54
E abbi a mente quando tu le scrivi,

Di non celar quale hai vista la pianta,
Ch'è or due volte derubata quivi. 57
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena e in disio
Cinque mila anni e più l'anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio. 63
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima. 66
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa, 69
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente. 72
Ma perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra e in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. 78
E io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello. 81
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola desiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta? 84
Perchè conosca, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e vegga sua dottrina

Come può seguitar la mia parola; 87
E vegga vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond'io risposi a lei: non mi ricorda,
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda. 93
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Sì come di Leteo bevesti ancòi: 96
E se dal fumo foco si argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta. 99
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude. 102
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 105
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge, 108
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta. 111
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri. 114
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? 117

Per cotal prego detto mi fu: prega
  Matelda che il ti dica; e qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella donna: questo e altre cose
  Dette gli son per me; e son sicura
  Che l'acqua di Letè non gliel nascose. 123
E Beatrice: forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. 126
Ma vedi Eunoè che là deriva:
  Menalo ad esso, e come tu sei usa,
  La tramortita sua virtù ravviva. 129
Come anima gentil che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa; 132
Così poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, e a Stazio
  Donnescamente disse: vien con lui. 135
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur canterei in parte
  Lo dolce ber che mai non m'avria sazio: 138
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa Cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren dell'arte. 141
Io ritornai dalla santissima onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

In quattro parti dividesi l' ultimo canto. Nella prima, il pianto delle donne sulla persecuzione. Nella seconda, Beatrice pronunzia la vendetta. Nella terza, Beatrice redarguisce Dante di durezza. Nella quarta, l'autore esprime come giunse all'ultima perfezione.

Le donne piangenti cominciarono a cantare il salmo di David — Deus venerunt gentes etc. — con cui invocava la mano di Dio contro i venturi profanatori del tempio *le donne* le sette vergini *incominciaron lagrimando* piangendo *dolce psalmodia* cioè canto dolce dei salmi quantunque di amaro argomento — o Dio, genti nemiche appresero la tua eredità, arabi, egiziani ec. E come Iddio permise a quelli di occupare Terra Santa, ora le armi di Filippo invadono la Chiesa *alternando or tre or quattro* alternando il canto ora tre vergini da una parte, or quattro dall' altra, a guisa de' sacerdoti che salmeggiano in coro. *e Beatrice sospirosa e pia* dolente, e mal sofferente tanta indegnità *ascoltava quelle* vergini piangenti *si facta* siffattamente *che Maria si cambio poco piu a la croce* che Maria era poco più addolorata ai piedi della croce. Cristo soffriva nella carne, Maria nello spirito, Cristo nel corpo, Maria nel cuore, e niun dolore fu mai più grande. Maria vide la passione e la morte del Figlio; Beatrice lo strazio e la morte del vicario di Cristo. *ma levata ritta in pie* ma alzandosi dalla radice dell' albero su' cui sedeva *poiche l altre Virgini der loco* finito il canto del salmo *rispuose colorata come foco* ardente di sdegno pel ludibrio fatto del carro *o sorelle mie dilecte* sorelle, quando prima le aveva dette ancelle, e ciò per la carità *poco starete a non vedermi* mi allontano per poco da voi, ossia poco durerà la iniqua persecuzione *modicum et videbitis me* presto verrà la vendetta di tanto ludibrio.

*Poi le mise innanzi tutte sette* poscia si fece precedere dalle sette vergini *e mosse me dopo se* e m' invitò a seguirla *solo accennando* con un cenno solo *e la donna* Matilde custode della selva *e l Savio* Stazio, che non era partito. *cosi seguiva* Beatrice *e non credo che lo decimo suo passo fosse in terra posto* e poco aveva fatto di strada *quando con gli occhi gli occhi mi percosse* quando voltandosi mi gettò gli occhi in viso *e mi disse con tranquillo aspecto* deposto lo sdegno, e dolcemente *vien piu tosto* vieni più presso *tanto che tu sii ben disposto ad ascoltarmi* tanto che tu possa più facilmente udirmi *s io parlo teco.* E trovandolo ancora timido lo incoraggiò *dissemi si com io fui com io dovea seco* avvicinatomi a lei, dissemi *frate perche non t attenti a domandarmi omai venendo meco?* Fratello mio perchè non ardisci, venendo con me, di ricercarmi quando sarà per essere la promessa vendetta?

*Avene a me come in coloro che sono troppo riverenti dinanzi a suo maggior*; accadde a me come a coloro che trovansi dinanzi ad un superiore, i quali per troppo rispetto *parlando che non traggon la voce viva ai denti* non pronunciano intere parole *che incominciai sanza intero sono* incominciai a tronche voci — *madonna voi conoscete mia bisogna* ciò che bramo *e cio ch a essa e bono* e ciò che basta, e serve al mio desiderio. Potrei interrogarvi su cose future che non mi fosse lecito sapere; ma voi che conoscete quanto mi convenga, senza mia inchiesta, siate cortese di dirmelo. *et ella a me* rispose *voglio che tu omai ti disviluppi da tema e da vergogna* sciogliti omai dal timore e dalla vergogna, perchè già meritasti la grazia mia, e ricevesti un amplesso dalle compagne *si che non parli piu com om che sogna* parli non più di cose sognate, ma di cose vere. *sappi che l vaso* il carro *che*

*l serpente ruppe fu e non ee* che il serpente divise, piantando la coda fra le due ruote, fu e non è. Io intendo che la Chiesa fu e non è *secundum quid*: prima fu libera, ora è schiava sotto la tirannia del gigante. *ma chi n ha colpa creda che vendetta di Dio non teme suppe.* Filippo rese schiava la Chiesa, e fece vergognosa pace con papa Clemente, ma ne pagò il fio, come abbiamo nel canto X del Paradiso. Correva poi in Fiorenza un' opinione, e ritenevano molti che se l' uccisore potesse mangiare in certi giorni una zuppa sulla sepoltura dell' ucciso, di quella morte non sarebbe mai vendetta. Ne fece esperimento Cursio de' Donati. E Beatrice dice in tal senso, che la vendetta di Dio non teme zuppe.

*L aguglia che lasciò le penne al carro* la dote di Costantino *perche divenne monstro* il perchè divenne un mostro con dieci corna e sette capi e *poscia preda* del gigante o di Filippo *non sara tutto tempo sanza reda* non sarà sempre senza erede. Al tempo di Bonifazio non vi era altro imperatore che Alberto, il quale sebbene vivamente chiamato, non venne a liberare la Italia, come se ne lagna il Poeta nel canto VI. Un imperatore diede le penne, od arricchì la Chiesa; qualch'altro togliendosi le penne le darà libertà *ch io vegio certamente* non isbagliando gli astri *e pero narro* e quindi francamente accerto a te, onde lo scriva *stelle—propinque* l'avvicinarsi dell'età di Saturno *sicure d ogni intoppo e d ogni sbarro* sicure da'disastri ed impedimenti, ed al cui influsso non varrà resistenza *a darne in tempo* vita felice *nel quale* tempo o vita *un cinquecento decie e cinque* un duce, un guerriero, imperocchè il cinquecento si esprime con un D. il cinque con un V, ed il dieci con un X, e così le tre lettere formano la parola Dux *messo da Dio* mandato da Dio, ossia quel veltro sapiente e giusto, di cui tanto si parlò nel primo canto dell' Inferno.

*ancidera la fuia* la gran meretrice, figurata nella lupa *con quel gigante* con Filippo re di Francia *che con Lei delinque* che pecca di fornicazione con lei. *e forse che la naration mia buia* e perchè quanto or ti dico in modo oscuro *me ti persuada* meglio ti persuada *qual Temi e Sphinge* Temi sacerdotessa, interrogata sul Parnaso, dava responsi avvolti nell' oscurità. Dopo il diluvio di Grecia rispose a Deucalione ed a Pirra chiedenti la riparazione delle perdute genti *gittassero le ossa de loro genitori di dietro al loro dorso* Deucalione interpretò che le ossa de' genitori fossero i sassi che trovansi in terra, quali secondo Ovidio possono chiamarsi ossa della terra.

La Sfinge, secondo Stazio, è un orribile mostro, o secondo altri, un terribile ladrone od assassino che abitava in un monte vicino a Tebe. Metteva a tributo ogni passaggiero, forzandolo di sciogliere un problema, e se il passaggiero lo avesse sciolto avrebbe ucciso il ladrone, se non lo avesse indovinato, avrebbe avuto dal ladrone la morte. Diede sempre questo problema. — Qual è l'animale che prima cammina a quattro piedi, poi a due, poi a tre, ed in ultimo con quattro. Edipo rispose *l'uomo*, ed uccise il mostro; *perche ottura l intellecto a lor modo* perchè le mie parole ti oscurano l'intelletto come i responsi di Temi, e della Sfinge; ma io ti sarò Deucalione, io ti sarò Edipo *ma tosto fien le fata e le Nayade* ma i fatti saranno le Naiadi, cioè le interpreti, che faran chiara la mia predizione *che solveranno questo enigma forte.* L'enigma è una proposizione oscura e difficile a sciogliersi, quindi si chiama forte. Gli arabi si piacciono di enigmi *senza danno di pecore o de biada* senza che ce ne venga quel danno, che Temi mandò ai Tebani, ossia una fiera che divorò le loro greggie e devastò le loro campagne, perchè le Naiadi si erano arrogate di spiegare gli oracoli; ovvero senza che siavi bisogno

di osservare gl'intestini degli animali, e specialmente de'buoi quali avevano fra le corna le biade; oppure non è necessario qui oracolo, o sagrifizio a spiegare le mie parole che saranno dal fatto tostamente chiarite — ***tu nota et segna come da me son porte queste parole ai vivi del viver che e un correre a la morte*** tu ritieni, e scrivi pei viventi le mie parole come io te le porgo, cioè sì oscure e profetiche, e fa loro osservare che vivendo si corre sempre alla morte ***et aggi a mente quando tu le scrivi*** ed abbi specialmente in memoria scrivendole ***di non celar qual ai vista la pianta*** di non nascondere in quale stato vedesti l'albero della scienza del bene e del male ***che e or due volte dirobata quivi*** prima dall'aquila, che lo scorticò e sfrondò, poi dal gigante che sciolse il carro e via nel menò. — Quando tu Dante tornerai al mondo avviserai che la vendetta di Dio è preparata al gigante, quale temerario osò opprimere la Chiesa di Dio, e gli addurrai l'esempio della vendetta fatta del primo padre, che osò sfrondare quell'albero, che rifiorì poi per la passione di Cristo. Così tosto avverrà della Chiesa: ***qualunque ruba quella o quella schianta*** qualunque stacca il pomo da quella pianta, o la schianta, come fece Adamo, poi l'aquila, poi il gigante ***con biastemma de facto offende Dio*** offende in fatto la Chiesa, offende Dio ***che solo al uso suo*** che la creò non perchè servisse ai re della terra ***la creo sancta*** ma santa e senza macchia per lui. ***l anima prima*** Adamo ***bramo colui*** desiderò Cristo ***che l morso in se punio*** che morendo per redimere la umanità, punì in sè gli effetti del peccato originale ***cinque milia anni e piu*** cinquemila cento novantanove e più ***per morder quella*** per aver mangiato del frutto di quell'albero.

***Lo ingegno tuo*** che una volta dicevi avere ***dorme*** sarà sopito ***se non estima*** se non ritiene ***lei*** quell'albero o pianta ***es-***

***ser tanto excelsa*** tanto alta, ed eccedente tutti gli alberi delle Indie ***e si travolta ne la cima*** e sì dilatata nella cima al contrario delle altre piante ***per singolar cagion*** l'altezza dell'albero figura l'altezza del sapere supremo, come l'essere rovesciato al basso denota la impossibilità di salire a tanta altezza. Ecco perchè i primi genitori i quali vollero sapere più, e più altamente di quanto era di loro permissione, precipitarono nella valle d'ignoranza ***e conosceresti la justicia di Dio nell interdicto*** e conosceresti che Dio fu giusto nel divieto di toccare quell'albero. Vietò ad Adamo di gustare de' frutti di quell'albero, perchè le soggette anime non si facessero superbe, nè violassero i confini della scienza loro necessaria ***e l arbor moralmente*** nell'allegoria dell'albero ***per tante circonstantie solamente*** sopra esposte ***se li pensier vani*** se i tuoi pensieri alle scienze vane e secolari ***non fossono stati acqua d Elsa intorno alla tua mente*** non avessero istupidita la tua mente a quel modo che l'acqua dell'Elsa, fiume di Toscana, impietra o ricopre di un tartaro petrigno ciò che in essa s'immerge. L'acqua, secondo Plinio, ha molte e diverse virtù, come l'acqua del Sarno che fin dalla sua scaturigine converte tutto in duri macigni. Gli abitanti di que' luoghi mettono sott'acqua varii oggetti sui quali creansi strati tartarei e petrigni, ritenuta la stessa figura degli oggetti sommersi. Questo fiume è nella Puglia, e non è in Toscana, come vollero alcuni, fra i quali Orosio. Anche l'Elsa, di cui parla Dante, fiume in Toscana ha la stessa virtù che il Sarno, e gli abitanti si servono delle petrificazioni per costruire le loro abitazioni presso il castello di Colle. Alberto Magno dice cose maravigliose in questo rapporto del fonte di Beozia, e che Federico imperatore provò ad immergere in quell'acqua un guanto di cuoio, e la metà immersa si convertì in sasso, e l'altra metà restò co

me prima *e l piacer loro* e il piacere di que' vani pensieri non avesse offuscata la tua mente *in Piramo a la gelsa* come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero rossi. Dante, innamorato delle muse macchiò per qualche tempo l'anima sua.

*Ma voglio anchor che tu ne porti almen depinto* adombrato *dentro a te* dentro all'animo tuo *e se non scripto* se non scolpito. Farai come il pellegrino che porta un ramo di palme per argomento che visitò Terra Santa *per quel che se reca il bordon cinto di palma* e tu riporterai le mie parole per dar segno di quanto hai veduto *perche io veggio te facto de petra nell intellecto* e non per anche intendi l'allegoria dell'Elsa e di Piramo *et impetrato tincto* e sei tanto duro ed oscuro *si che lume del mio decto t abbaglia* si che il lume delle mie parole ti fa perder la vista *et io* Dante risposi *il mio cervello ee or signato da voi si come cera da suggello* il mio cervello è ora come cera in cui s'imprime la figura *che non trasmuta la figura impressa* che non cambia la impressione, così la mia memoria riterrà le tue parole senza cambiarle. *ma vostra parola disiata perche tanto vola sopra mia veduta* ma perchè le vostre parole, che io tanto bramai, tanto s'innalzano sopra l'intendimento mio *che piu la perde* così più facilmente la perdo, o la dimentico. Quanto più si tenta di penetrare il divino mistero coi mezzi naturali, tanto più si addentra nell'ignoranza. Rispose Beatrice *perche conosci quella scelta* di poeti e filosofi *ch ai seguitata* che seguitasti abbandonandomi *et veggi sua doctrina* e vedi come la loro dottrina *po seguitar le mie parole* può arrivare dietro alle mie parole *e veggi vostra via distar cotanto da la divina* e conosci che la via che battesti è tanto lontana da quella che batter dovevi *quanto se discorda da terra il ciel che piu alto festina* quanto dalla terra è lonta-

no quel cielo cioè il primo mobile che corre più veloce degli altri cieli *ond io* Dante *rispuosi a lei* le risposi *non mi ricorda ch io traviassi gia mai da voi* io posso dire di non ricordarmi di avervi abbandonata totalmente mai *ne onne coscientia che rimorda* e non ho per questo alcun rimorso di coscienza. *sorridendo rispose* Beatrice *se tu ricordar non te ne puoi or ti rammenta come de Lethe bevesti ancoi* so anch'io che non te ne ricordi, ma ti è forse passato di mente che pur testè bevesti di Lete? *e cotesta oblivione conchiude chiaro colpa attenta altrove ne la tua voglia* e quest'oblio di tutte tue mancanze è la maggior prova, che tu mi abbandonasti per altre scienze vane *se dal fumo foco s argomenta* non potendovi esser fumo se non vi è stato fuoco. Lete cancellò ogni tua colpa; se cancellò, dunque vi fu colpa, e la tua colpa massima, confessata da te, fu quella di avermi abbandonato per correr dietro al piacere di altre vane scienze. *veramente le mie parole oramai saranno nude* ma quind' innanzi ti parlerò apertamente *quanto convirassi scoprire quelle* quanto basterà per farle comprendere *alla tua vista rude* al tuo intelletto rozzo e poco penetrante.

*Et il sole* del quarto giorno *piu corrusco e con piu lenti passi* più splendiente, e con più lenti passi: quando il sole è nel cerchio meridiano sembra moversi più lentamente per la tenue variazione dell'ombra de' nostri corpi *teneva il cerchio di merige* scorreva il cerchio meridiano *che fassi qua e la come gli aspecti* il qual cerchio meridiano non è il medesimo per tutti gli abitanti della terra, ma si forma diversamente secondo la posizione di chi lo guarda da una regione all'altra *quando le septe donne* le quali precedevano Beatrice *s affixero* si fermarono *si come s affige chi va dinanzi a gente per iscorta* come colui che serve di guida in viaggio *se trova novi-*

*tate o sue vestigie* se trova qualche cosa di nuovo nel cammino in cui serve di guida *al fin d un ombra smorta* spessa *qual l alpe porta* come fa l' alpe *sotto foglie verdi e rami nigri sopra i suoi verdi rivi:* Dante aveva vedute tali ombre in val d' Arno superiore dove si trovano campi i più ameni tra Fiesole ed Arezzo, e pei quali passò Annibale, se prestiam fede a Tito Livio. E qui il Poeta coglie occasione di descrivere l' origine dei fiumi Lete ed Eunoè.

Secondo Sallustio, Plinio ed altri, il Tigri e l' Eufrate scaturiscono da un solo monte d' Armenia dalla parte di mezzo giorno: il Tigri guarda il settentrione, e scorre sino a Babilonia dell' Assiria, ma non entra le di lei mura; l' Eufrate invece entra dentro la città. Questi due fiumi che scorrono divisi, secondo Boezio, si riuniscono *parvemi veder innanzi ad esse* precedenti Beatrice *Eufrates e Tigre uscir d una fontana* da una stessa scaturigine. Dante pone soltanto questi due fiumi nel Paradiso delle delizie, quantunque la S. Scrittura ne ponga quattro, Tigri, Eufrate, Nilo e Gange, *e quasi amici partirsi pigri* insegna così che questi due fiumi sembrano allontanarsi di mala voglia, come due amici che partono per luoghi diversi e lontani, che si lasciano a stento fra lagrime e sospiri, il perchè Dante ricerca Beatrice della ragione, e per ottenerla esclama *o luce o gloria de la gente humana* o Beatrice, luce gloriosa degli uomini tuoi, sant' Agostino, san Girolamo *che acqua e questa che qui si despiega da un principio e se da se lontana?* che acqua è questa che scaturisce dalla stessa fonte, e dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall' altra l' una verso oriente, l' altro verso occidente: *dicto mi fu* da Beatrice *per cotal prego* avendola per ciò pregata — Tu o Dante *prega Matilde* che mi segue *che il ti dica* Beatrice commette a Matilde di rispondere a Dante,

perchè Matilde lo aveva immerso in Lete, ed ora dovrà immergerlo in Eunoè. Petrarca fa menzione di lei nelle lettere delle donne illustri — Fu presso noi, non è gran tempo, la contessa Matilde, che ebbe il dominio di molta parte d'Italia. Fu dessa emulatrice de' romani per guerre operate, acerrima contro i nemici, generosa verso gli amici, liberalissima verso la romana Chiesa più che si potesse creder possibile in donna. *e la bella donna* Matilde *rispose qui come fa chi si dislega di colpa* rispose allora come chi si difende da colpa imputatagli. *queste et altre cose* delle acque e del vento *dicte li son per me* gli furono schiarite da me al Canto XXVIII *e son sicura che l'acqua di Lete non gliel nascose* perchè Lete produce l'oblio soltanto de' mali, ma non de' beni. Allora Beatrice soggiunse a Matilde *forse maggior cura* dopo tante maraviglie — dell'esercito vincitore — del carro trionfale — del duce ed altre *che spesse volte la memoria priva* per la più forte impressione delle stesse maraviglie *facto a la mente sua negli occhi scura* ha fatto che quanto dovea avere in memoria non possa qui riscontrare cogli occhi; *ma vedi Eunoe che la diriva* Eunoè significa memoria del bene: terzo fiume del Paradiso terrestre: il quarto è Lete. Ma vedi Eunoè che scorre là incontro a Lete *menalo ad esso* o Matilde *e raviva la sua virtu tramortita come tu sei usa* e ridestagli la facoltà addormentata, come fu ed è tuo ufficio nella vita attiva. Lavalo e fallo bere di questo, come lo facesti bere di Lete. *la bella donna* operatrice di belle opere *mosse se poiche fui presso ad essa cosi come anima gentil* mi venne incontra in atto gentile, non servile quasi ancella all' altre soggetta, ma bensì mostrandosi liberamente mossa da amore *che non fa scusa* ma anzi si fa pregio di fare l' altrui voglia *ma fa sua voglia de la voglia altrui* appena *gli e dischiusa per segno* anche se gli venga manifestata con

un solo cenno *e disse a Statio donescamente* in modo di amichevole e gentile invito: *vien con lui* vieni anche tu. Matilde lavò, e fece ber tutti due in Eunoè, come è chiaro per quanto segue.

*O lector io pur canterei* poeticamente descriverei *lo dolze bere* che inebria l' anima *che mai non m avria satio* del quale non sarei stato sazio giammai, e quanto più se ne beve, più se ne berrebbe. Così si esprime il diletto delle opere virtuose, e del formarsi un abito di esse *s io avessi piu lungo spatio di scrivere* se potessi trattare di più estesa materia; *ma il fren de l arte* ma l' ordine prescrittomi *non me lascia piu ire* perchè questa cantica eccederebbe le altre *e perche piene son tutte le carte ordite* e perchè sono pieni i trentatrè canti fissati *a questa cantica segonda* del Purgatorio.

*Io ritornai da la santissim onda* io venni fuori da Eunoè che rende gli uomini santi *rifacto* altr' uom di prima *si come pianta novella rinnovellata di novella fronda* come avvenne dell' albero della scienza del bene e del male, cui erasi legato il carro. Eccellente confronto! La pianta quasi morta nel verno, rivive al giungere di primavera, e si fa bella di verdi foglie e di fiori; l' anima di Dante largamente vana e senza frutto, in questa sua morale primavera rifiorisce, e produce non vani, ma veri frutti di salute *puro* purgato dalla ruggine dei vizi *e disposto a salire a le stelle* quasi capace per l' azione perfetta delle virtù di salire alla perfetta contemplazione delle cose celesti, delle quali ci faccia partecipi colui, che innalzò a tanto il Poeta tuttora vivente a traverso di scale le più ardue e difficili — Amen. —

Fin qui le pene a cui rispondon grati
I purganti le colpe io meditai.
Vidi alto monte alle cui falde stanno
I pigri erranti, e in sette cerchi innalza

Chi fu presto a pentir, e giunto in vetta
Più non teme la pioggia, il vento, e il freddo.
Da spene vinto ognun di laude un Inno
Pei sofferti tormenti innalza a Dio.
Vidi la Chiesa militante, e i sette
Vessilli e'l carro trionfale, e'l duce:
Or m'invitano gli astri alle beate
Sedi fra l'alme del celeste regno.

# INDICE



## ARGOMENTI DI GASPARO GOZZI

### CANTO I.



### CANTO II.

CANTO III.



CANTO IV.



CANTO V.



CANTO VI.

CANTO VII.



CANTO VIII.



CANTO IX.



CANTO X.

### CANTO XIX.



### CANTO XX.



### CANTO XXI.



### CANTO XXII.

CANTO XXVII.



CANTO XXVIII.



CANTO XXIX.



CANTO XXX.

## CANTO XXXI.



## CANTO XXXII.



## CANTO XXXIII.